

VALÉRIE PERRIN

CAMBIARE L'ACQUA AI FIORI

edizioni e/o



Edizioni e/o
Via Camozzi, 1
00195 Roma
info@edizionieo.it
www.edizionieo.it

Titolo originale: *Changer l'eau des fleurs*
Copyright © 2018 by Editions Albin Michel, Paris
Copyright © 2019 by Edizioni e/o

Grafica/Emanuele Ragnisco
www.mekkanografici.com
Foto in copertina © Carol Oriot Couraye / Cédric Kerguillec

ISBN 9788833571478

Valérie Perrin

CAMBIARE L'ACQUA
AI FIORI

*Traduzione dal francese
di Alberto Bracci Testasecca*

edizioni e/o

CAMBIARE L'ACQUA AI FIORI

Ai miei genitori, Francine e Yvan Perrin

Per Patricia Lopez “Paquita”
e Sophie Daull

*Un solo essere ci manca,
e tutto è spopolato*

I miei vicini non temono niente. Non hanno preoccupazioni, non si innamorano, non si mangiano le unghie, non credono al caso, non fanno promesse né rumore, non hanno l'assistenza sanitaria, non piangono, non cercano le chiavi né gli occhiali né il telecomando né i figli né la felicità.

Non leggono, non pagano tasse, non fanno diete, non hanno preferenze, non cambiano idea, non si rifanno il letto, non fumano, non stilano liste, non contano fino a dieci prima di parlare, non si fanno sostituire.

Non sono leccaculo né ambiziosi, rancorosi, carini, meschini, generosi, gelosi, trascurati, puliti, sublimi, divertenti, drogati, spilorci, sorridenti, furbi, violenti, innamorati, brontoloni, ipocriti, dolci, duri, molli, cattivi, bugiardi, ladri, giocatori d'azzardo, coraggiosi, fannulloni, credenti, viziosi, ottimisti.

I miei vicini sono morti.

L'unica differenza che c'è fra loro è il legno della bara: quercia, pino o mogano.

*Cosa sarà di me se non sento più i tuoi passi?
È la tua vita o la mia che se ne va? Non lo so*

Mi chiamo Violette Toussaint. Facevo la guardiana di passaggio a livello, ora faccio la guardiana di cimitero.

Assaporo la vita, la bevo a piccoli sorsi, come un tè al gelsomino con un po' di miele. E la sera, quando il cancello del cimitero è chiuso e la chiave appesa alla porta del bagno, sono in paradiso.

Non il paradiso dei miei vicini, no.

Il paradiso dei vivi: un sorso del porto annata 1983 che José-Luis Fernandez mi regala ogni primo settembre, un rimasuglio di vacanze in un bicchierino di cristallo, una specie di estate indiana che stappo verso le sette di sera sia che piova, nevichi o tiri vento.

Due gocce di liquido color rubino, il sangue delle vigne di Porto. Chiudo gli occhi e lo gusto. Basta un sorso per allietarmi la serata. Due gocce, perché mi piace l'ubriachezza ma non l'alcol.

José-Luis Fernandez viene a curare i fiori sulla tomba di Maria Pinto coniugata Fernandez (1956-2007) una volta alla settimana tranne che nel mese di luglio, durante il quale lo sostituisco io. Donde la bottiglia di porto per ringraziarmi.

Il mio presente è un dono del cielo. Me lo dico ogni mattina appena apro gli occhi.

Sono stata molto infelice, addirittura annientata, inesistente, svuotata. Sono stata come i miei vicini, ma in peggio. Le mie funzioni vitali continuavano, ma senza me dentro, senza la mia anima, che a quanto pare, a prescindere da che uno sia grasso o magro, alto o basso, giovane o vecchio, pesa ventuno grammi.

Ma siccome l'infelicità non mi è mai piaciuta ho deciso che non sarebbe durata. La sfortuna deve pur finire, prima o poi.

Ho cominciato malissimo. Sono nata con un parto in anonimato nelle Ardenne, nel nord del dipartimento, in quell'angolo di territorio che si insinua nel Belgio, là dove il clima è definito "semicontinentale" (forti precipitazioni in autunno e frequenti gelate in inverno), là dove immagino che si sia impiccato il canale cantato da Jacques Brel.

Il giorno in cui sono venuta al mondo non ho pianto, così mi hanno appoggiato in un angolo come un pacco da 2,670 kg senza francobollo e senza destinatario in attesa di riempire i documenti in cui venivo dichiarata partita prima di essere arrivata.

Nata morta. Bambina senza vita e senza cognome.

L'ostetrica doveva trovarmi in fretta un nome da scrivere sul modulo, e ha scelto Violette.

Immagino che fossi viola dalla testa ai piedi.

Quando ho cambiato colore, quando sono passata dal viola al rosa e si è trovata a dover compilare un atto di nascita, ha mantenuto lo stesso nome.

Il fatto è che mi avevano posato su un termosifone, e la mia pelle si era riscaldata. A congelarmi doveva essere stata la pancia di una madre che non mi voleva. Il caldo mi ha riportato alla vita; sarà per questo che adoro l'estate, che non perdo mai occasione di espormi ai primi raggi, come un girasole.

Il mio cognome da nubile è Trenet, come il cantautore. A darmelo dev'essere stata la stessa ostetrica che mi ha chiamato Violette. Evidentemente le piaceva Charles Trenet, come in seguito è piaciuto a me. A lungo l'ho considerato un lontano cugino, una specie di zio d'America che non avevo mai conosciuto. Se ti piace un cantante, a forza di cantarne le canzoni acquisisci quasi un legame di parentela.

Toussaint è venuto dopo, quando mi sono sposata con Philippe Toussaint. Con un cognome simile avrei dovuto diffidare¹. Ma è anche vero che c'è chi di cognome fa Printemps, primavera, e poi picchia la moglie. Un cognome grazioso non impedisce a nessuno di essere uno stronzo.

Mia madre non mi è mai mancata, tranne quando avevo la febbre. Quando stavo bene crescevo, venivo su dritta come se l'assenza di genitori

mi avesse applicato un tutore lungo la spina dorsale. Mi tengo dritta, è una mia peculiarità. Non mi sono mai piegata, neanche nei periodi di maggior dolore. Spesso mi chiedono se abbia fatto danza classica. Rispondo di no, che è stata la quotidianità a darmi una disciplina, a farmi allenare ogni giorno alla sbarra e sulle punte.

¹ Toussaint significa Ognissanti, tuttavia in Francia è il giorno in cui tradizionalmente si vanno a onorare i defunti. Nel linguaggio corrente, quindi, Toussaint equivale a “giorno dei morti”. [Tutte le note sono del Traduttore.]

*Che mi prendano, che prendano i miei,
poiché tutti i cimiteri un giorno diventano giardini*

Nel 1997, quando il passaggio a livello è stato automatizzato, io e mio marito abbiamo perso il lavoro. Siamo pure finiti sul giornale in quanto vittime collaterali del progresso, i dipendenti che azionavano l'ultimo passaggio a livello manuale di Francia. Per illustrare l'articolo il giornalista ci ha fatto una foto. Philippe Toussaint si è messo in posa passandomi un braccio intorno alla vita. Malgrado il sorriso, Dio che aria triste hanno i miei occhi su quella foto!

Il giorno in cui è stato pubblicato l'articolo Philippe Toussaint era tornato dall'ex ANPE, l'ufficio di collocamento, con la morte nel cuore: aveva capito che avrebbe dovuto lavorare. Era abituato che facessi tutto io. Con lui, quanto a fannulloneria avevo vinto primo premio, jackpot e premi aggiuntivi.

Per tirargli su il morale gli ho fatto vedere un annuncio: *Guardiano di cimitero, un mestiere con un futuro*. Mi ha guardato come se fossi diventata matta. Nel 1997 mi guardava ogni giorno come se fossi diventata matta. Forse che un uomo, quando smette di amare la donna che ha amato, la guarda come se avesse perso la ragione?

Gli ho spiegato che avevo trovato l'annuncio per caso, che il comune di Brancion-en-Chalon stava cercando una coppia di guardiani che si occupassero del cimitero, che i morti avevano orari fissi e facevano meno rumore dei treni, che avevo già parlato col sindaco ed era pronto ad assumerci subito.

Mio marito non l'ha bevuta, ha detto che non credeva al caso e che preferiva morire piuttosto che andare «in quel posto» a fare il becchino.

Ha acceso il televisore e si è messo a giocare a *Super Mario 64*. Lo scopo del gioco era acchiappare tutte le stelle di ogni mondo. Io, ce n'era solo

una che avrei voluto acchiappare: la buona stella. È quel che ho pensato vedendo Mario correre dappertutto per liberare la principessa Peach rapita da Bowser.

Ho insistito, ho detto che diventando guardiani di cimitero avremmo avuto uno stipendio ciascuno, molto migliore di quello che prendevamo al passaggio a livello, che i morti rendono più dei treni, che avremmo avuto anche la casa e niente spese, che sarebbe stato un cambiamento in meglio rispetto alla casa in cui abitavamo da anni, una bicocca che d'inverno faceva acqua come una bagnarola e d'estate era calda quanto il polo Nord, che sarebbe stato un nuovo inizio e ne avevamo bisogno, che avremmo messo tende alle finestre per non vedere i vicini, cioè croci, vedove e tutto il resto, e che quelle tende sarebbero state il confine tra la nostra vita e la tristezza degli altri. Avrei potuto dirgli la verità, dirgli che le tende sarebbero state la frontiera tra la mia tristezza e quella degli altri, ma era l'ultima cosa da fare, non dovevo neppure accennare a una cosa del genere, dovevo fingere e illuderlo puntando a farlo cedere.

Alla fine per convincerlo gli ho promesso che non avrebbe avuto niente da fare, che tre necrofori si occupavano già della manutenzione, delle fosse e della sistemazione del cimitero, che il lavoro consisteva semplicemente nell'aprire e chiudere il cancello, che era solo un fatto di presenza, con orari comodi, vacanze e weekend lunghi come il viadotto della Valserine, e che avrei fatto io tutto il resto.

Super Mario ha smesso di correre. La principessa è ruzzolata giù.

Prima di andare a dormire Philippe Toussaint ha riletto l'annuncio: *Guardiano di cimitero, un mestiere con un futuro.*

Il passaggio a livello si trovava a Malgrange-sur-Nancy. In quel periodo della mia vita non vivevo, anche se sarebbe più giusto dire "in quel periodo della mia morte". Mi alzavo, mi vestivo, lavoravo, facevo la spesa e dormivo. Con un sonnifero, se non due o più. E guardavo mio marito guardarmi come se avessi perso la ragione.

I miei orari erano tremendamente scomodi. Durante la settimana abbassavo e rialzavo le sbarre circa quindici volte al giorno. Il primo treno passava alle 4.50, l'ultimo alle 23.04. Avevo in testa gli automatismi del segnale sonoro del passaggio a livello, lo sentivo ancora prima che suonasse. Una cadenza infernale che avremmo dovuto spartirci, fare a

rotazione, ma le uniche cose che Philippe Toussaint faceva ruotare erano la motocicletta e il corpo delle sue amanti.

Oh, quanto mi hanno fatto sognare i viaggiatori che ho visto passare! Eppure erano solo trenini regionali che collegavano Nancy a Épinal e lungo la tratta si fermavano una decina di volte in borghi sperduti per assicurare il servizio agli autoctoni. Invidiavo quegli uomini e quelle donne. Immaginavo che andassero a un appuntamento, appuntamenti che anch'io avrei voluto avere come i passeggeri che vedevo sfilare.

* * *

Abbiamo fatto rotta verso la Borgogna tre settimane dopo la pubblicazione dell'annuncio. Siamo passati dal grigio al verde, dall'asfalto ai prati, dall'odore di catrame della strada ferrata all'odore di campagna.

Siamo arrivati al cimitero di Brancion-en-Chalon il 15 agosto 1997. La Francia era in vacanza. Gli abitanti se n'erano andati, gli uccelli che volano di tomba in tomba avevano smesso di volare, i gatti che si stiracchiano tra i vasi di fiori erano scomparsi. Faceva troppo caldo perfino per le formiche e le lucertole, i marmi erano bollenti. I necrofori erano in ferie, i nuovi morti pure. Mi aggiravo da sola per i vialetti leggendo i nomi di gente che non avrei mai conosciuto, eppure mi ci sono subito trovata bene, al mio posto.

*L'essere è eterno, l'esistenza un passaggio,
la memoria eterna ne sarà il messaggio*

Quando i monelli non mettono gomma americana nel buco della serratura sono io ad aprire e chiudere il pesante cancello del cimitero.

Gli orari variano a seconda delle stagioni.

Dal primo marzo al 31 ottobre è aperto dalle otto di mattina alle sette di sera.

Dal 2 novembre al 28 febbraio è aperto dalle nove di mattina alle cinque del pomeriggio.

Sul 29 febbraio nessuno ha deliberato.

Il primo novembre, invece, apertura dalle sette di mattina alle otto di sera.

Da quando mio marito è partito, o più esattamente da quando è scomparso, ho rilevato le sue funzioni. Nello schedario nazionale della gendarmeria Philippe Toussaint figura tra le persone scomparse.

Nel mio orizzonte restano vari uomini: i tre necrofori, che rispondono ai nomi di Nono, Gaston ed Elvis, gli addetti alle pompe funebri, tre fratelli che si chiamano Pierre, Paul e Jacques Lucchini, e padre Cédric Duras. Tutti quanti passano più volte al giorno da casa mia, vengono a bere o a mangiare una cosa, e mi danno una mano nell'orto se ho sacchi di terriccio da trasportare o perdite d'acqua da riparare. Li considero amici, più che colleghi di lavoro. Anche quando non ci sono, possono entrare in cucina, farsi un caffè, sciacquare la tazza e andarsene.

I necrofori fanno un mestiere che ispira repulsione e disgusto, eppure quelli del mio cimitero sono le persone più dolci e piacevoli che conosca.

Nono è quello in cui ho più fiducia. È un uomo retto con la gioia di vivere nel sangue, tutto lo diverte e non dice mai di no, a parte quando si

tratta di procedere alla sepoltura di un bambino. Lo lascia fare agli altri, «a quelli che ne hanno il coraggio» dice. Nono somiglia a Georges Brassens, e la cosa lo fa ridere perché sono l'unica al mondo a dirgli che somiglia a Georges Brassens.

Gaston è l'incarnazione della goffaggine. Ha i movimenti scomposti, e benché beva solo acqua sembra sempre ubriaco. Durante le sepolture si piazza tra Nono ed Elvis, casomai dovesse perdere l'equilibrio. Sotto i suoi piedi c'è il terremoto perenne. Cade, fa cadere, rovescia, schiaccia. Quando viene a casa mia ho sempre paura che rompa qualcosa o si ferisca e, siccome la paura non scongiora il pericolo, ogni volta rompe un bicchiere o si ferisce.

Elvis lo chiamano così per via di Elvis Presley. Non sa leggere né scrivere, ma conosce a memoria tutte le canzoni del suo idolo. Pronuncia malissimo le parole, non si capisce mai se canti in inglese o in francese, ma il cuore c'è: «Lov mi tender, lov mi tru...».

I fratelli Lucchini hanno solo un anno di differenza l'uno dall'altro: trentotto, trentanove e quaranta. Si occupano di pompe funebri da generazioni, di padre in figlio. Sono anche i fortunati proprietari dell'obitorio di Brancion, attiguo alla loro agenzia. Nono mi ha detto che solo una saracinesca separa l'agenzia dall'obitorio. A ricevere le famiglie in lutto è Pierre, il maggiore. Paul prepara i cadaveri, lavora nel seminterrato. Jacques guida i carri funebri, l'ultimo viaggio tocca a lui. Nono li chiama gli "apostoli".

E poi c'è il nostro parroco, Cédric Duras. Pur non essendo sempre giusto, Dio dimostra un certo gusto. Da quando nella zona è arrivato padre Cédric pare che molte donne siano state colpite dalla rivelazione divina e che la domenica mattina, sulle panche della chiesa, le fedeli siano in aumento.

Io non vado mai in chiesa, sarebbe come andare a letto con una collega di lavoro, ma credo di ricevere più confidenze da parte della gente di passaggio di quante ne riceva padre Cédric nel confessionale. La gente rovescia fiumi di parole a casa mia e nei vialetti, sia arrivando che andandosene, spesso tutte e due le volte. Un po' come i morti, che tramite i silenzi, le targhe funerarie, le visite, i fiori, le fotografie e il modo in cui si comportano i visitatori davanti alla tomba mi raccontano cose della vecchia vita, di quand'erano ancora vivi e dinamici.

Il mio mestiere consiste nell'essere discreta, amare il contatto umano e non avere compassione, ma per una donna come me non avere compassione sarebbe come essere astronauta, chirurga, vulcanologa o genetista, non fa parte del mio pianeta né delle mie competenze. Però non piango mai davanti a un visitatore, può succedermi prima o dopo una sepoltura, ma non durante. Il cimitero ha tre secoli. Il primo defunto che ha accolto è una defunta, Diane de Vignerot (1756-1773), morta di parto a diciassette anni. Passando le dita sulla tomba si riesce ancora a leggerne il nome inciso sulla pietra grezza. Sebbene al cimitero manchi spazio non è mai stata esumata, nessuno dei sindaci che si sono susseguiti ha osato prendere la decisione di disturbare la prima inumata, tanto più che gira una leggenda su di lei. Stando agli abitanti di Brancion sarebbe apparsa a più riprese nel suo "abito di luce" davanti alle vetrine dei negozi del centro e nel cimitero. Certe volte, girando per i mercatini dell'usato della zona, trovo Diane raffigurata come un fantasma su piccole stampe del Settecento o vecchie cartoline, una messinscena, una finta Diane mascherata come il più trito dei fantasmi.

Girano molte storie intorno alle tombe. I vivi reinventano spesso la vita dei morti.

C'è una seconda leggenda a Brancion, molto più recente di quella di Diane de Vignerot. Riguarda Reine Duché (1961-1982), sepolta nel settore dei Cedri, vialetto 15. La fotografia fissata alla lapide mostra una giovane donna bruna e sorridente. Reine è morta in macchina all'uscita della città. In seguito alcuni giovani l'avrebbero vista sul ciglio della strada, nel punto dell'incidente, tutta vestita di bianco.

Il mito delle "dame bianche" ha fatto il giro del mondo. Gli spettri delle donne morte di morte violenta infesterebbero il mondo dei vivi trascinando la propria anima in pena nei castelli e nei cimiteri.

Tanto per incrementare la leggenda, la sua tomba si è mossa. Secondo Nono e i fratelli Lucchini dipende da uno smottamento del terreno, succede spesso quando in una tomba si accumula troppa acqua.

In vent'anni credo di aver visto molte cose nel mio cimitero, certe notti ho perfino sorpreso ombre che facevano l'amore fra le tombe o direttamente su una pietra tombale, ma non erano fantasmi.

A parte le leggende niente è eterno, neanche le concessioni perpetue. Le concessioni possono essere acquistate per quindici, trenta, cinquanta

anni o l'eternità, ma dell'eternità è meglio non fidarsi: se dopo trent'anni una concessione perpetua ha smesso di essere tenuta bene (aspetto indecente o cadente) e nessuna inumazione ha avuto luogo per parecchio tempo, il comune ha la facoltà di rientrarne in possesso, e i resti verranno allora trasferiti in un ossario in fondo al cimitero.

Da quando sono qui ho visto numerose concessioni scadute essere smantellate e pulite spostando le spoglie dei defunti nell'ossario, e nessuno ha detto niente, perché quei morti erano considerati come oggetti smarriti che nessuno aveva reclamato.

Succede sempre così con la morte: più è antica e meno presa ha sui vivi. Il tempo distrugge la vita. Il tempo distrugge la morte.

Io e i tre necrofori facciamo di tutto per non lasciare le tombe in stato di abbandono. Non ci va giù di veder apposto sulla lapide l'avviso municipale *La presente tomba è oggetto di una procedura di recupero, si prega di contattare con urgenza il comune* quando vi appare ancora il nome del defunto.

Forse i cimiteri sono pieni di epitaffi proprio per questo, per scongiurare il destino del passare del tempo, per aggrapparsi ai ricordi. Quello che preferisco è: *La morte comincia quando nessuno può più sognare di te*. È sulla tomba di Marie Deschamps, una giovane infermiera deceduta nel 1917. Pare che sia stato un soldato a deporre la targa nel 1919. Ogni volta che ci passo davanti mi chiedo quanto a lungo l'abbia sognata.

Qualunque cosa io faccia, ovunque tu sia, niente ti cancella, penso a te di Jean-Jacques Goldman e *Le stelle fra loro parlano solo di te* di Francis Cabrel sono le parole di canzoni più citate sulle targhe funerarie.

Il mio cimitero è molto bello. I vialetti sono fiancheggiati da tigli centenari. Buona parte delle tombe è piena di fiori.

Davanti alla mia casetta vendo qualche vaso di fiori, e quando non sono più vendibili li regalo alle tombe abbandonate.

Inoltre ho piantato dei pini. L'ho fatto per il profumo che emanano d'estate, è il mio odore preferito.

Li ho piantati nel 1997, l'anno in cui siamo arrivati. Sono cresciuti molto, e conferiscono al cimitero un aspetto maestoso. Prendersi cura del cimitero vuol dire prendersi cura dei morti che vi riposano e rispettarli. Nel caso non siano stati rispettati da vivi, che almeno lo siano dopo morti.

Sono sicura che vi sono sepolti anche molti stronzi, ma la morte non fa distinzione fra buoni e cattivi. E poi, chi non è stato un po' stronzo almeno una volta nella vita?

Al contrario di me, Philippe Toussaint ha subito odiato il cimitero, il paese di Brancion, la Borgogna, la campagna, le vecchie pietre, le mucche bianche, la gente del luogo.

Non avevo ancora finito di aprire le scatole del trasloco che già andava a farsi giri in moto dalla mattina alla sera. Col passare dei mesi gli capitava di rimanere fuori intere settimane, fino al giorno in cui non è più tornato. I gendarmi non hanno capito perché non avessi denunciato prima la sua scomparsa. Non ho detto loro che era già scomparso da anni, anche quando ancora si sedeva a tavola con me. Eppure, quando dopo un mese ho capito che non sarebbe tornato, mi sono sentita abbandonata come le tombe che pulisco regolarmente, altrettanto grigia, smorta e traballante, pronta per essere smantellata e vedere i miei resti gettati in un ossario.

*Il libro della vita è il libro supremo che non possiamo chiudere e riaprire
a piacimento, vorremmo tornare
alla pagina in cui si ama, ma abbiamo già sotto
le dita la pagina in cui si muore*

Ho conosciuto Philippe Toussaint nel 1985 al Tibourin, una discoteca di Charleville-Mézières.

Era appoggiato al bancone del bar, io ero la barista. All'epoca inanellavo lavoretti precari mentendo sulla mia età. Un amico della casa famiglia in cui vivevo mi aveva falsificato i documenti per farmi diventare maggiorenne.

Ero senza età, avrei potuto avere quattordici come venticinque anni. Mi vestivo solo in jeans e maglietta, avevo i capelli corti e orecchini dappertutto, pure nel naso. Ero esile, e mi truccavo gli occhi di nero per darmi un look alla Nina Hagen. Avevo smesso di andare a scuola, sapevo leggere e scrivere male, ma ero capace di fare i conti. Avevo già vissuto parecchie vite, e il mio unico obiettivo era lavorare per pagarmi un affitto e andarmene al più presto dalla casa famiglia. Poi avrei visto il da farsi.

Nel 1985 l'unica cosa regolare che avevo erano i denti. Avere bei denti bianchi come le modelle delle riviste era stata la mia ossessione fin da piccola. Quando le educatrici venivano alla casa famiglia e mi domandavano se avessi bisogno di qualcosa chiedevo regolarmente una visita dal dentista, come se la mia vita e il mio futuro dipendessero dal sorriso che avrei avuto.

Non avevo amiche, sembravo troppo un maschio. Mi ero affezionata ad alcune pseudosorelle, ma le ripetute separazioni e i cambi di famiglia mi avevano massacrato. Mai affezionarsi! Pensavo che portare i capelli rasati a zero mi avrebbe protetto, mi avrebbe dato il cuore e la grinta di un ragazzo, ma l'unico risultato era che le ragazze mi evitavano. Ero già stata a letto con qualche ragazzo per fare come tutti, ma niente di trascendente,

era stata una delusione, non ci trovavo niente di allettante. Lo facevo tanto per darla a bere agli altri, o per ottenere in cambio un vestito, una stecca di fumo, un ingresso da qualche parte, una mano che stringesse la mia. Mi piaceva molto di più l'amore delle fiabe, quelle che nessuno mi aveva mai raccontato: "Si sposarono ed ebbero molti, molti, molti..."

Appoggiato al bar con in mano un bicchiere di whisky e cola senza ghiaccio, Philippe Toussaint osservava gli amici che ballavano sulla pista. Aveva una faccia d'angelo, una specie di Michel Berger a colori: lunghi riccioli biondi, occhi azzurri, pelle chiara, naso aquilino e una bocca di fragola... pronta per essere mangiata, una fragola di luglio ben matura. Indossava jeans, maglietta bianca e giubbotto nero. Era alto, ben piantato, perfetto. Appena l'ho visto il mio cuore ha fatto bum, come canta il mio immaginario zio acquisito Charles Trenet. Con me Philippe Toussaint avrebbe avuto tutto gratis, anche i bicchieri di whisky e cola.

Non doveva fare niente per baciare le belle bionde che gli ronzavano intorno come mosche intorno a un pezzo di carne putrida. Aveva l'aria di fregarsene di tutto, lasciava che fossero gli altri a darsi da fare. Non alzava mai un dito per ottenere quello che voleva, ma solo per portarsi il bicchiere alle labbra tra un bacio fluorescente e l'altro.

Mi dava le spalle. Di lui vedevo solo i boccoli biondi che con le luci da discoteca passavano dal verde al rosso al blu. Era più di un'ora che i miei occhi si gingillavano con i suoi capelli. Ogni tanto, chinandosi verso la bocca di una ragazza che gli sussurrava qualcosa all'orecchio, mi dava modo di osservarne il profilo perfetto.

Poi si è girato verso il bar e il suo sguardo si è posato su di me per non staccarsene più. A partire da quel momento sono diventata il suo giocattolo preferito.

Da principio ho pensato che si mostrasse interessato a me per le massicce quantità di alcol che gli mettevo gratis nel bicchiere. Servendolo facevo in modo che non mi vedesse le unghie mangiate, ma solo i denti bianchi perfettamente allineati. Aveva l'aria di un ragazzo di buona famiglia, ma per me, a parte i colleghi delle case famiglia, tutti sembravano ragazzi o ragazze di buona famiglia.

Dietro di lui si era formato un ingorgo di squinzie come al casello dell'autostrada del Sole nei giorni di grande esodo, ma lui continuava a guardare me con occhi pieni di desiderio. Mi sono appoggiata al bancone,

di fronte a lui, per essere sicura che stesse guardando proprio me. Gli ho messo una cannuccia nel bicchiere, poi ho alzato gli occhi. Sì, stava guardando me.

«Vuole qualcos'altro?» gli ho chiesto. Non ho sentito la risposta. «Come?» ho gridato. Lui mi si è accostato all'orecchio e ha detto: «Te».

Mi sono riempita un bicchiere di bourbon alle spalle del principale. Al primo sorso ho smesso di arrossire, al secondo mi sono sentita bene, al terzo ho trovato il coraggio di allungarmi verso il suo orecchio e rispondere: «Potremmo bere una cosa insieme, quando stacco».

Ha sorriso. I suoi denti erano come i miei, bianchi e allineati.

Quando Philippe Toussaint ha allungato il braccio al disopra del bancone per sfiorare il mio ho pensato che la mia vita sarebbe cambiata. Ho sentito la mia pelle indurirsi, come se avesse avuto un presentimento. Philippe Toussaint aveva dieci anni più di me, una differenza d'età che lo poneva in alto dandomi la sensazione di essere la farfalla che guarda la stella.

*Poiché verrà l'ora in cui tutti coloro che sono
nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno*

Bussano delicatamente alla porta. Non sto aspettando nessuno, del resto è un pezzo che non aspetto più nessuno.

Ci sono due porte d'ingresso a casa mia, una dalla parte del cimitero e l'altra dalla parte della strada. Éliane si mette ad abbaiare verso la porta sul lato strada. La sua padrona, Marianne Ferry (1953-2007), è sepolta nel settore delle Fusaggini. Éliane è arrivata qui il giorno del suo funerale e non se n'è più andata. Per le prime settimane le ho dato da mangiare sulla tomba della padrona, poi poco a poco mi ha seguito in casa. Non l'ha battezzata Éliane come Isabelle Adjani in *L'estate assassina*, perché ha due begli occhi azzurri e la sua padrona è morta in agosto.

In vent'anni ho avuto tre cani che sono arrivati qui insieme ai padroni e sono diventati miei per forza di cose, ma Éliane è l'unica che mi rimane.

Bussano di nuovo. Non so se aprire. Sono appena le sette, sto prendendo il tè e spalmando le fette biscottate di burro salato e marmellata di fragole gentilmente offerta da Suzanne Clerc, il cui marito (1933-2007) riposa nel settore dei Cedri. Sto ascoltando musica. Ascolto sempre musica, tranne che nelle ore di apertura del cimitero.

Mi alzo e spengo la radio.

«Chi è?».

Mi risponde una voce maschile un po' titubante.

«Mi scusi, signora, ho visto la luce accesa». Lo sento strofinare i piedi sullo zerbino. «Dovrei farle qualche domanda a proposito di una persona che è sepolta qui».

Potrei dirgli di tornare alle otto, quando apro.

«Mi dia dieci minuti e arrivo!».

Salgo in camera e apro l'armadio inverno per prendere una vestaglia. Ho due guardaroba, uno lo chiamo "inverno" e l'altro "estate", ma non c'entrano le stagioni, c'entrano le circostanze. L'armadio inverno contiene solo vestiti classici e scuri destinati agli altri, l'armadio estate solo vestiti chiari e colorati destinati a me stessa. Indosso l'estate sotto l'inverno, e quando sono sola mi tolgo l'inverno.

Così mi infilo una vestaglia grigia imbottita sopra l'elegante vestaglietta di seta rosa e scendo ad aprire. Sulla porta c'è un uomo di una quarantina d'anni. Da principio ne vedo solo gli occhi neri che mi fissano.

«Buongiorno, mi scusi se la disturbo a quest'ora».

È ancora buio, fa freddo. Dietro di lui vedo che la notte ha depositato uno strato di brina. Dalla bocca gli escono nuvolette di vapore come se stesse fumando il giorno nascente. Odora di tabacco, cannella e vaniglia.

Sono incapace di dire una parola. È come se ritrovassi una persona persa di vista da tempo. Penso che si è presentato troppo tardi, che se fosse arrivato vent'anni fa tutto sarebbe stato diverso. Forse lo penso perché sono anni che nessuno bussa a casa mia dal lato strada, a parte gli ubriachi. Tutti quelli che vengono a trovarmi arrivano dal cimitero.

Lo faccio entrare, mi ringrazia un po' imbarazzato. Gli offro un caffè.

A Brancion-en-Chalon conosco tutti, anche gli abitanti che ancora non hanno defunti da me. Tutti sono passati almeno una volta dai vialetti del cimitero per il funerale di un amico, di un vicino o della madre di un collega.

Lui non l'ho mai visto. Ha un leggero accento, c'è qualcosa di mediterraneo nel suo modo di calcare le parole. È molto bruno, così bruno che i rari capelli bianchi spiccano nel disordine di quelli neri. Ha il naso grosso, le labbra carnose e le borse sotto gli occhi. Somiglia un po' a Gainsbourg. Si capisce che ha litigato col rasoio, ma non con la grazia. Ha belle mani, dita lunghe. Beve il caffè bollente a piccoli sorsi, ci soffia sopra e si riscalda le mani sulla porcellana della tazza.

Continuo a non sapere perché è venuto. L'ho fatto entrare perché qui non è proprio casa mia. Questa stanza è di tutti, è come una sala d'attesa comunale che ho trasformato in soggiorno-cucina, appartiene alle persone di passaggio e agli habitués.

Osserva i muri. I venticinque metri quadrati di stanza hanno lo stesso aspetto del guardaroba inverno. Niente alle pareti, niente tovaglia a colori

o divano azzurro, niente di ostentato, solo mobili di compensato e sedie per sedersi, tazze bianche, la caffettiera sempre piena e superalcolici per i casi disperati. Qui accolgo lacrime, confidenze, rabbia, sospiri, disperazione e le risate dei necrofori.

La camera da letto è al piano di sopra, è il mio retrobottega segreto, la mia vera casa. Camera e bagno sono due bomboniere pastello. Rosa cipria, verde mandorla e celeste: è come se avessi riportato i colori della primavera. Appena c'è un raggio di sole spalanco le finestre e, a meno di non avere una scala, dall'esterno non si vede niente.

Nessuno è mai entrato in camera mia com'è oggi. Dopo che Philippe Toussaint è scomparso l'ho interamente ridipinta, ho aggiunto tende, merletti, mobili bianchi e un grande letto con un materasso svizzero che si modella sulle mie forme, in modo da non dover più dormire nella forma del corpo di Philippe Toussaint.

Lo sconosciuto continua a soffiare nella tazza.

«Vengo da Marsiglia» dice dopo un po'. «Conosce Marsiglia?».

«Vado ogni anno a Sormiou».

«Nella calanca?».

«Sì».

«Che combinazione!».

«Non credo al caso».

Sembra che cerchi qualcosa nella tasca dei jeans. I miei uomini non portano jeans. Nono, Elvis e Gaston sono sempre in tuta da lavoro, i fratelli Lucchini e padre Cédric in pantaloni di terital. Si toglie la sciarpa liberandosi il collo e posa la tazza vuota sul tavolo.

«Neanch'io. Sono abbastanza razionale... E poi sono un commissario».

«Come Colombo?».

Mi risponde sorridendo per la prima volta.

«Quello era ispettore».

Posa l'indice su alcuni granelli di zucchero sparpagliati sul tavolo.

«Mia madre desidera essere inumata qui e non so perché».

«Abita in zona?».

«No, a Marsiglia. È morta due mesi fa. Riposare qui fa parte delle sue ultime volontà».

«Condoglianze. Vuole qualcosa di alcolico nel caffè?».

«Ha l'abitudine di far ubriacare la gente la mattina presto?».

«Capita. Come si chiamava sua madre?».

«Irène Fayolle. Ha voluto essere cremata... e chiesta che le sue ceneri vengano posate sulla tomba di un certo Gabriel Prudent».

«Gabriel Prudent?... Gabriel Prudent, 1931-2009. È sepolto nel settore dei Cedri, vialetto 19».

«Conosce tutti i morti a memoria?».

«Quasi».

«Data del decesso, ubicazione e tutto il resto?».

«Quasi».

«Chi era Gabriel Prudent?».

«Ogni tanto viene a trovarlo una donna... la figlia, credo. Era un avvocato. Sulla tomba di marmo nero non c'è epitaffio né fotografia. Non ricordo più il giorno in cui è stato seppellito, ma se vuole posso guardare nei registri».

«Registri?».

«Annoto tutte le sepolture e le esumazioni».

«Non sapevo che rientrasse nei suoi incarichi».

«Infatti non ci rientra, ma se uno facesse solo quel che rientra nei propri incarichi la vita sarebbe triste».

«È strano sentire una cosa del genere dalla bocca di una... come si chiama il suo mestiere, guardacimiteri?».

«Perché, pensa che pianga dalla mattina alla sera, che viva nelle lacrime e nel dolore?».

Gli riempio di nuovo la tazza mentre lui mi domanda due volte:

«Vive sola?».

Alla fine rispondo di sì.

Apro il cassetto dei registri e prendo quello del 2009. Cerco per cognome, e trovo subito Prudent Gabriel. Comincio a leggere.

18 febbraio 2009, esequie di Gabriel Prudent, pioggia torrenziale.

Centoventotto persone presenti alla sepoltura, tra cui l'ex moglie e le due figlie, Marthe Dubreuil e Cloé Prudent.

Su richiesta del defunto, niente fiori né corone.

La famiglia ha fatto incidere una targa sulla quale si legge: In memoria di Gabriel Prudent, avvocato coraggioso. "Il coraggio per un avvocato è tutto. Se non c'è, il resto non conta. Tutto è utile all'avvocato, talento, cultura,

conoscenza della legge, ma senza il coraggio al momento decisivo rimangono solo parole, frasi che si susseguono, brillano e muoiono” (Robert Badinter²).

Niente prete, niente croce. Il corteo funebre si è trattenuto solo una mezz'ora. Quando gli addetti delle pompe funebri hanno finito di calare la bara nella fossa tutti se ne sono andati. Pioveva ancora molto forte.

Chiudo il registro. Il commissario sembra frastornato, perso nei suoi pensieri. Si passa una mano tra i capelli.

«Mi chiedo perché mia madre voglia riposare accanto a quest'uomo».

Per un po' osserva di nuovo le pareti bianche sulle quali non c'è niente da osservare. Poi si rivolge a me come se avesse qualche dubbio e indica con lo sguardo il registro del 2009.

«Posso dare un'occhiata?».

In genere faccio vedere i miei appunti solo alle famiglie interessate. Ci penso un attimo, poi glielo do. Si mette a sfogliarlo. Tra una pagina e l'altra mi scruta come se avessi scritte in fronte le parole dell'anno 2009, come se il registro che ha in mano fosse una scusa per guardarmi.

«E lei fa questo per ogni defunto?».

«Non tutti, ma quasi. Così quando quelli che non hanno potuto assistere al funerale vengono a trovarmi racconto loro qualcosa aiutandomi con gli appunti... Ha mai ucciso qualcuno? Per lavoro, voglio dire».

«No».

«È armato?».

«Certe volte sì. Stamattina no».

«È venuto con le ceneri di sua madre?».

«No. Per il momento sono al crematorio... Non mi va di posare le sue ceneri sulla tomba di uno sconosciuto».

«Per lei sarà uno sconosciuto, per sua madre pare di no».

Si alza.

«Posso vedere la tomba di quest'uomo?».

«Certo. Le dispiace ripassare fra una mezz'oretta? In genere non vado in giro per il cimitero in vestaglia».

Sorride per la seconda volta lasciando il soggiorno-cucina. Automaticamente accendo la plafoniera. Non l'accendo mai quando una

persona entra, solo quando esce, per rimpiazzare la sua presenza con un po' di luce. Una vecchia abitudine da bambina abbandonata alla nascita.

Mezz'ora dopo l'ho trovato che mi aspettava in macchina davanti al cancello. Ho visto la targa: 13, dipartimento Bouches-du-Rhône. Doveva essersi addormentato contro la sciarpa, la guancia era segnata, come sgualcita.

Mi ero messa un cappotto blu marine sopra un vestito rosso carminio. Il cappotto era abbottonato fino al collo. Sembravo la notte, ma sotto indossavo il giorno. Sarebbe bastato che mi aprissi un po' il cappotto per fargli sbattere di nuovo gli occhi.

Abbiamo camminato nei vialetti. Gli ho detto che il cimitero era diviso in quattro settori: Allori, Fusaggini, Cedri e Tassi, due colombari e due giardini del ricordo. Mi ha chiesto se facevo questo lavoro da molto tempo. «Vent'anni» ho risposto, e ho aggiunto che prima ero guardiana di passaggio a livello. Mi ha domandato che effetto faceva passare dai treni ai carri funebri. Non ho saputo che rispondere, erano successe troppe cose tra l'una e l'altra vita. Ho solo pensato che faceva domande ben strane per essere un commissario razionale.

Quando siamo arrivati alla tomba di Gabriel Prudent è impallidito, come se si trovasse davanti alla lapide di un uomo di cui non aveva mai sentito parlare, ma che avrebbe tranquillamente potuto essere un padre, uno zio, un fratello. Siamo rimasti a lungo lì fermi. Faceva talmente freddo che a un certo punto ho cominciato ad alitarmi sulle mani per riscaldarle.

Di solito non mi trattengo mai con i visitatori, li accompagno e me ne vado, ma non so perché in quel caso mi era impossibile lasciarlo solo. Dopo qualche minuto che mi è sembrato un'eternità ha detto che si rimetteva in macchina per tornare a Marsiglia. Gli ho chiesto quando pensava di venire a lasciare le ceneri della madre sulla tomba del signor Prudent. Non mi ha risposto.

² Avvocato e uomo politico francese, più volte ministro della Giustizia, paladino dell'abolizione della pena di morte in Francia sancita nel 1981.

*Mancherà sempre qualcuno
per far sorridere la mia vita: tu*

Sto rinvasando dei fiori sulla tomba di Jacqueline Victor coniugata Dancoisne (1928-2008) e Maurice René Dancoisne (1911-1997). Sono due belle eriche bianche, sembrano pezzi di falesia in vaso, tra i pochi fiori che resistano all'inverno, insieme ai crisantemi e alle piante grasse. La signora Dancoisne amava i fiori bianchi. Veniva ogni settimana sulla tomba del marito. Facevamo quattro chiacchiere, ma non da subito, verso la fine, dopo che si era un po' abituata alla perdita del suo Maurice. Nei primi anni era devastata. Il dolore toglie la parola. Oppure fa dire sciocchezze. Poco a poco aveva ritrovato la strada per comporre frasi semplici, chiedere notizie degli altri, notizie dei vivi.

Non so perché si dica "sulla tomba", bisognerebbe dire "sul bordo della tomba" o "accanto alla tomba". A parte l'edera, le lucertole, i gatti e i cani, nessuno sale su una tomba. La signora Dancoisne ha raggiunto il marito dall'oggi al domani. Un lunedì era qui a pulire la lapide del suo amato e il giovedì mettevo dei fiori accanto alla sua. Da quando è stata seppellita i figli vengono a trovarla una volta all'anno, e per il resto del tempo hanno chiesto a me di occuparmene.

Mi piace mettere le mani nella terra dell'erica, anche se è mezzogiorno e il sole pallido di ottobre stenta a riscaldare. Per quanto congelate, le mie dita se la godono, esattamente come quando le tuffo nella terra del mio orto.

A pochi metri da me Gaston e Nono stanno scavando una fossa e raccontandosi la serata. Da dove mi trovo, a seconda di come tiri il vento sento frammenti di conversazione. «Ha detto mia moglie... alla televisione... pruriti... sarebbe meglio che non... dovrebbe passare il capo... un'omelette da Violette... l'ho conosciuto... una brava persona... con i

capelli crespi, vero?... Sì, doveva avere la nostra età... gentile... la moglie... smorfiosa... canzone di Brel... non bisogna fare i ricchi se non si ha un soldo... una voglia di pisciare... fifa... prostata... fare la spesa prima che chiuda... uova per Violette... se non è iella questa...».

Domani alle quattro c'è una sepoltura. Il cimitero avrà un nuovo residente, un uomo di cinquantacinque anni morto per aver fumato troppo. Almeno è quanto dicono i medici. Non dicono mai che un uomo di cinquantacinque anni può morire per non essere stato amato, per non essere stato sentito, per aver ricevuto troppi conti da pagare, per aver fatto troppi debiti con le banche, per aver visto i figli crescere e poi andarsene senza neanche salutare, per una vita di rimproveri e musi lunghi in cui la sigaretta o la cannetta per sciogliere il nodo allo stomaco ci stavano proprio bene.

Nessuno dice mai che si può morire per averne avuto troppo spesso le palle piene.

Un po' più in là due esili vedove, la signora Pinto e la signora Degrange, stanno pulendo le tombe dei loro mariti. E siccome vengono qui ogni giorno sono costrette a inventarsi che ci sia qualcosa da pulire. Intorno a quelle tombe c'è la stessa pulizia di un negozio di fai da te che espone rivestimenti per pavimenti.

Le persone che vengono a visitare le tombe ogni giorno: quelle sì che sembrano davvero fantasmi, che stanno tra la vita e la morte.

La signora Pinto e la signora Degrange sono esili come passerotti alla fine dell'inverno, come se a farle mangiare fossero stati i loro mariti finché erano ancora in vita. Le conosco da quando lavoro qui. Sono più di vent'anni che ogni mattina, andando a fare la spesa, fanno una deviazione per il cimitero, neanche fosse un passaggio obbligato. Non capisco se sia amore o sottomissione o tutti e due, se lo facciano per le apparenze o per affetto.

La signora Pinto è portoghese. E, come la maggior parte dei portoghesi che vivono a Brancion, d'estate va in Portogallo. La rimpatriata le dà un bel daffare: ai primi di settembre, quando torna, è sempre magra come al solito, ma con la pelle abbronzata e le ginocchia piene di graffi per aver pulito le tombe di quelli che sono morti al paese. In sua assenza innaffio io i fiori francesi, così per ringraziarmi mi regala una bambolina in abito folcloristico in una scatola di plastica. Ogni anno ricevo una bambolina, e

ogni anno dico: «Grazie, signora Pinto, non doveva, per me accudire i fiori è un piacere, non un lavoro».

In Portogallo esistono centinaia di costumi folcloristici, quindi se la signora Pinto vive altri trent'anni, e io pure, avrò trenta nuove spaventose bamboline che chiudono gli occhi quando, per spolverare, metto per lungo le scatole che fungono da sarcofago.

Dato che di quando in quando la signora Pinto passa da me non posso nascondere le bamboline che mi regala, però non le voglio in camera né posso metterle nella stanza dove la gente viene a cercare conforto, sono troppo brutte. Allora le “espongo” sui gradini della scala che va al piano di sopra, scala che è dietro una porta a vetri e si vede dalla cucina. Quando viene a prendere un caffè da me la signora Pinto le guarda per controllare che siano al loro posto. D'inverno, quando fa buio alle cinque e vedo gli occhietti neri che brillano e i costumini fruscianti, me le immagino che escono dalle scatole per sgambettarmi e farmi cadere dalle scale.

Ho notato che, diversamente da altri, la signora Pinto e la signora Degrange non si rivolgono mai ai mariti, puliscono in silenzio, come se avessero smesso di parlare con loro molto prima che morissero, come se quel silenzio fosse una continuità. Neppure piangono. I loro occhi sono asciutti da lustri. Certe volte si incontrano e parlano del tempo, dei figli, dei nipoti e presto, si rende conto signora mia, anche dei bisnipoti.

Le ho viste ridere una sola, minima volta, quando la signora Pinto ha raccontato all'altra che la nipote le aveva chiesto: «Nonna, cos'è Ognissanti? Vacanze?».

*Che il tuo riposo sia sereno
come il tuo cuore fu buono*

22 novembre 2016, cielo azzurro, dieci gradi, ore 16. Sepoltura di Thierry Teissier (1960-2016). Bara di mogano. Niente marmo. Tomba scavata direttamente in terra.

Presenti una trentina di persone tra cui io, Nono, Elvis e Pierre Lucchini.

Una quindicina di colleghi di Thierry Teissier della fabbrica DIM ha deposto un fascio di gigli: *Al nostro caro collega*.

Una dipendente del reparto oncologico di Mâcon, una certa Claire, ha in mano un mazzo di rose bianche.

Sono presenti anche la moglie del defunto e i due figli, un maschio e una femmina rispettivamente di trenta e ventisei anni. Su una targa commemorativa hanno fatto incidere: *A nostro padre*.

Nessuna fotografia di Thierry Teissier.

Su un'altra targa è scritto *A mio marito* con una piccola capinera disegnata sopra la parola "marito".

Una grande croce d'ulivo è stata piantata nella terra.

Tre compagni di scuola leggono un po' per uno una poesia di Jacques Prévert.

*Un villaggio ascolta desolato
Il canto di un uccello ferito
È il solo uccello del villaggio
E il solo gatto del villaggio
L'ha per metà divorato
E l'uccello smette di cantare
Il gatto smette di fare le fusa
E di leccarsi il muso*

*E il villaggio fa all'uccello
Un meraviglioso funerale
E il gatto che è invitato
Segue la piccola bara di paglia
In cui è disteso l'uccello morto
Portata da una bimba
Che piange a dirotto
Se avessi immaginato che ti sarebbe dispiaciuto tanto
Le dice il gatto
L'avrei mangiato tutto quanto
E poi ti avrei raccontato
Di averlo visto volare via
Volare fino in capo al mondo
Là dov'è talmente lontano
Che mai nessuno ne torna
Saresti stata meno addolorata
Soltanto un po' di tristezza e di rimpianti
Non si devono mai fare le cose a metà!*

Prima che il feretro venga calato nella fossa prende la parola padre Cédric.

«Ricordiamo le parole di Gesù alla sorella di Lazzaro appena morto: “Io sono la resurrezione e la vita: chi crede in me, anche se muore, vivrà”».

Claire posa il mazzo di rose bianche accanto alla croce. Tutti vanno via insieme.

Non conoscevo quell'uomo, ma il modo in cui alcuni hanno guardato la sua tomba mi fa pensare che fosse buono.

*La sua bellezza e la sua giovinezza sorridevano
al mondo nel quale avrebbe vissuto. Poi dalle sue
mani è caduto il libro in cui non ha letto niente*

Ci sono più di mille fotografie distribuite in tutto il cimitero. Foto in bianco e nero, seppia, dai colori vividi o sbiaditi.

Il giorno in cui sono state scattate nessuno degli uomini, donne, o bambini che posavano innocentemente davanti all'obiettivo poteva pensare che quell'istante lo avrebbe immortalato per l'eternità. Sono foto di un compleanno o di un pranzo in famiglia, di una passeggiata al parco la domenica, di un matrimonio, di un ballo della scuola, di un Capodanno, di un giorno in cui erano un po' più belli o tutti riuniti, un giorno speciale in cui erano più eleganti, o magari in divisa militare, in abito da comunione, da battesimo. C'è solo innocenza negli sguardi di quella gente che sorride sulla propria tomba.

Spesso, il giorno prima di una sepoltura, sul giornale esce un articolo che riassume in poche parole la vita del defunto. Frasi brevi, una vita non occupa molto spazio nel giornale locale. Leggermente di più se si tratta di un negoziante, un medico o un allenatore di calcio.

È importante mettere la foto sulla tomba, altrimenti è solo un nome, la morte si porta via anche i volti.

Anna Lave coniugata Dahan (1914-1987) e Benjamin Dahan (1912-1992) sono la coppia più bella del cimitero. Si vedono su una foto colorizzata scattata il giorno del loro matrimonio, negli anni Trenta. Due facce meravigliose sorridono al fotografo: lei bionda come un sole, con la pelle diafana, lui col viso sottile, quasi intagliato, ed entrambi con occhi brillanti come zaffiri stellati. Due sorrisi che loro donano all'eternità.

A gennaio pulisco con un cencio le fotografie del cimitero, ma solo sulle tombe abbandonate o poco curate. Uso uno strofinaccio bagnato d'acqua

con una goccia di alcol denaturato. Faccio la stessa cosa sulle targhe funerarie, ma con lo strofinaccio imbevuto di aceto bianco.

La pulizia delle foto mi porta via cinque o sei settimane. Quando Nono, Gaston o Elvis si offrono di aiutarmi rispondo di no, che hanno già abbastanza da fare con la manutenzione generale.

Non l'ho sentito arrivare. Non mi capita spesso, in genere individuo subito i passi della gente sulla ghiaia, riesco anche a capire se si tratta di un uomo, una donna o un bambino, di uno che passa per caso o di un visitatore abituale. Lui però si muove senza fare rumore.

Quando sento il suo sguardo alle mie spalle sto pulendo le nove facce della famiglia Hesme: Étienne (1876-1915), Lorraine (1887-1928), Françoise (1949-2000), Gilles (1947-2002), Nathalie (1959-1970), Théo (1961-1993), Isabelle (1969-2001), Fabrice (1972-2003) e Sébastien (1974-2011). Mi volto. È controsole, non lo riconosco subito.

Capisco che è lui dalla voce, dal suo «Buongiorno» e, subito dopo la voce, con due o tre secondi di ritardo, dall'odore di cannella e vaniglia che emana. Non credevo che sarebbe tornato. Sono passati più di due mesi da quando mi ha bussato alla porta del lato strada. Sento che il mio cuore si agita un po' e mi consiglia di stare attenta.

Da quando Philippe Toussaint è scomparso nessun uomo mi ha fatto battere il cuore. Da dopo Philippe Toussaint il mio cuore non ha più cambiato ritmo, è come un vecchio orologio che ticchetta distrattamente.

Tranne il giorno dei morti, in cui le pulsazioni si accelerano. Mi capita di vendere anche cento vasi di crisantemi, in più devo fare da guida ai numerosi visitatori occasionali che si perdono nei vialetti. Stamattina però, benché non sia il giorno dei morti, il mio cuore si agita. A causa sua. Credo di percepire paura, la mia.

Ho ancora lo strofinaccio in mano. Il commissario osserva le facce che sto lucidando e mi fa un timido sorriso.

«Sono persone della sua famiglia?».

«No, soltanto manutenzione delle tombe». Non sapendo cosa fare delle parole che mi rimbalzano in testa aggiungo: «Nella famiglia Hesme si muore giovani, come se fossero allergici alla vita o la vita non volesse saperne di loro».

Annuisce, si tira su il bavero del cappotto e dice sorridendo:

«Fa un bel freddo nel vostro paese».
«Di sicuro più che a Marsiglia».
«Ci va quest'estate?».
«Sì, come tutte le estati. Vado a trovare mia figlia».
«Vive a Marsiglia?».
«No, viaggia un po' dappertutto».
«Cosa fa?».
«La prestigiatrice. Professionale».

Come per interromperci un giovane merlo si posa sulla tomba della famiglia Hesme e si mette a cantare a squarciagola. Mi è passata la voglia di lucidare le facce. Rovescio l'acqua nella ghiaia e metto nel secchio strofinacci e alcol denaturato. Chinandomi mi si apre un po' il cappotto grigio lasciando intravedere un lembo del mio grazioso vestito a fiori rosso carminio. Vedo che la cosa non sfugge al commissario. Non mi guarda come gli altri, nei suoi occhi c'è qualcosa di diverso.

Per distogliere la sua attenzione da me gli ricordo che se vuole lasciare le ceneri della madre sulla tomba di Gabriel Prudent dovrà chiedere l'autorizzazione alla famiglia.

«Non c'è bisogno. Prima di morire Gabriel Prudent ha comunicato al comune che mia madre avrebbe riposato qui con lui... Avevano previsto tutto».

Sembra imbarazzato. Si massaggia le guance non rasate. Non gli vedo le mani, ha i guanti. Mi fissa un po' troppo a lungo.

«Vorrei che lei organizzasse qualcosa per il giorno in cui deporrò le ceneri di mia madre, qualcosa che somigli a una festa senza esserlo».

Il merlo vola via. È stato spaventato da Éliane che si strofina contro di me elemosinando una carezza.

«Ah, ma non spetta a me. Per queste cose deve rivolgersi ai fratelli Lucchini: pompe funebri Tourneurs du Val, in rue de la République».

«Le pompe funebri servono per i funerali. Io vorrei solo che mi aiutasse a fare un piccolo discorso il giorno in cui lascerò le ceneri sulla tomba di questo tizio. Non ci sarà nessuno, solo io... Vorrei dire qualcosa che rimanga fra me e mia madre».

Si accovaccia per accarezzare a sua volta Éliane. Guarda lei mentre parla con me.

«Ho visto che sui suoi registri... insomma, sui quaderni delle sepolture, non so come li chiama... ha trascritto alcuni discorsi. Pensavo che potrei attingere qua e là dai discorsi degli altri... e metterne insieme uno per mia madre».

Si passa una mano fra i capelli. Li ha più grigi dell'altra volta, o forse è solo la luce diversa. Oggi il cielo è azzurro e la luce bianca. La prima volta che l'ho visto il cielo era nuvoloso.

Ci passa accanto la signora Pinto. «Buongiorno, Violette» dice squadrandolo diffidente il commissario. In questo paese appena uno sconosciuto varca una porta, un cancello o un portico viene guardato con diffidenza.

«Alle quattro ho una sepoltura, venga da me stasera dopo le sette nella casa del guardiano. Scriveremo qualcosa insieme».

Sembra sollevato, liberato da un peso. Prende in tasca il pacchetto di sigarette, se ne mette in bocca una senza accenderla e mi domanda dov'è l'albergo più vicino.

«A venticinque chilometri da qui. In alternativa, subito dietro la chiesa troverà una casetta con le persiane rosse. È della signora Bréant, fa l'affittacamere. Ne ha una sola, ma è sempre libera».

Ha smesso di ascoltarmi, ha lo sguardo altrove, è perso nei suoi pensieri.

«Brancion-en-Chalon...» dice poi. «Non è successo qualcosa di tragico, qui?».

«Tragedie ce ne sono dappertutto, qui intorno. Ogni defunto è la tragedia di qualcuno».

Sembra frugare nella memoria senza trovare quello che cerca. Si soffia sulle mani, mormora: «A dopo» e «Grazie mille», poi va verso il cancello percorrendo il viale centrale. I suoi passi sono sempre silenziosi.

La signora Pinto mi ripassa accanto per riempire l'innaffiatoio. Dietro di lei Claire, la donna del reparto oncologico di Mâcon, si dirige verso la tomba di Thierry Teissier tenendo in mano una rosa in vaso. La raggiungo.

«Buongiorno, signora, vorrei piantare questa rosa sulla tomba del signor Teissier».

Chiamo Nono, che è nel suo ufficetto. I necrofori hanno un locale in cui si cambiano, fanno la doccia mattina e sera e lavano i vestiti da lavoro. Nono dice che l'odore di morte non può attaccarsi ai vestiti, ma che nessun detersivo può impedirgli di depositarsi all'interno della sua testa.

Mentre Nono scava nel punto in cui Claire vuole piantare la rosa Elvis canta: «*Always on my mind, always on my mind...*». Nono mette nella buca un po' di torba e un tutore perché la pianta cresca dritta. Dice a Claire che ha conosciuto Thierry e che era un brav'uomo.

Claire voleva darmi dei soldi perché inaffiassi la rosa di Thierry di quando in quando. Le ho detto che l'avrei fatto, ma che non prendevo soldi. Se voleva poteva infilare qualcosa nel salvadanaio a forma di coccinella che sta in cucina da me, sul frigorifero. Le donazioni erano destinate a comprare il cibo per gli animali del cimitero.

«Va bene» ha detto. Ha aggiunto che di solito non andava mai ai funerali dei pazienti del suo reparto, che era la prima volta, ma che Thierry Teissier era troppo gentile per finire sottoterra senza niente intorno, così aveva scelto una pianta di rose rosse per ciò che significava e le sarebbe piaciuto se Thierry avesse continuato a vivere attraverso i fiori. Ha concluso dicendo che le rose gli avrebbero tenuto compagnia.

L'ho condotta a una delle più belle tombe del cimitero, quella di Juliette Montrachet (1898-1962), sulla quale sono cresciute piante e arbusti di vario tipo che mescolano colori e fogliame in maniera armoniosa senza che nessuno le curi. Una tomba giardino, come se il caso e la natura si fossero messi d'accordo in via amichevole.

«Questi fiori sono un po' come scale verso il cielo» ha detto Claire, poi mi ha ringraziato. Ha bevuto un bicchiere d'acqua da me, ha infilato qualche banconota nel salvadanaio coccinella e se n'è andata.

*Parlare di te significa farti esistere,
non dire niente sarebbe dimenticarti*

Ho conosciuto Philippe Toussaint il 28 luglio 1985, lo stesso giorno in cui è morto Michel Audiard, sceneggiatore immenso. Forse è per questo che io e Philippe Toussaint non abbiamo mai avuto granché da dirci. I nostri dialoghi erano piatti come l'encefalogramma di Tutankhamon. Quando mi ha detto: «Ce lo andiamo a bere da me, questo bicchiere?» io ho subito risposto: «Sì».

Prima di uscire dal Tibourin ho sentito su di me lo sguardo delle altre ragazze, quelle della fila dietro di lui che non aveva smesso di allungarsi da quando aveva girato loro le spalle per guardare me. Quando la musica si è fermata ho sentito i loro occhi truccatissimi fulminarmi, lanciarmi malefici, condannarmi a morte.

Neanche il tempo di rispondere di sì ed ero già sulla sua moto con un casco troppo grande in testa e la sua mano posata sul mio ginocchio sinistro. Ho chiuso gli occhi. Si è messo a piovere. Ho sentito le gocce sul mio viso.

A Cherleville-Mézières i genitori gli pagavano l'affitto di un monolocale in centro. Mentre salivamo le scale ho continuato a nascondermi nelle maniche le unghie rosicchiate.

Appena siamo entrati si è gettato su di me senza dire una parola. Anch'io sono rimasta in silenzio. Philippe Toussaint era bello da mozzare il fiato. Come in quinta elementare, quando la maestra ci aveva fatto una lezione su Picasso e il suo periodo blu: i quadri che ci indicava su un libro con il righello mi avevano mozzato il fiato e avevo deciso che il resto della mia vita sarebbe stato blu.

Ho dormito a casa sua stordita da quanto il mio corpo aveva goduto. Era la prima volta che mi piaceva fare l'amore e non chiedevo qualcosa in cambio. Ho sperato che lo facessimo di nuovo, e così è stato. Non me ne

sono andata, ho continuato a dormire da lui uno, due, tre giorni. Poi tutto si confonde, le giornate si appiccicano le une alle altre come un treno di cui la mia memoria non distingue più i vagoni. Resta solo il ricordo del viaggio.

Philippe Toussaint aveva fatto di me una contemplativa, una bambina piena di meraviglia che guardava la fotografia patinata di un biondo con gli occhi azzurri pensando: “Quest’immagine mi appartiene, posso mettermela in tasca”. Passavo ore ad accarezzarlo, avevo sempre una mano che vagava da qualche parte su di lui. Si dice che la bellezza non si mangia, ma io la divoravo come antipasto, piatto forte e dolce. E se avanzava facevo il bis. Lui non si opponeva. Sembrava che gli piacessi e gli piacessero i miei gesti. Mi possedeva, per me era la cosa più importante.

Mi sono innamorata, e per fortuna che non avevo mai avuto una famiglia, sennò stavolta sarei stata io ad abbandonarla. Philippe Toussaint è diventato il mio unico centro d’interesse, ho concentrato su di lui tutto ciò che ero e che avevo, tutto il mio essere su un’unica persona. Se avessi potuto abitare dentro di lui non ci avrei pensato due volte.

«Vieni a vivere qui» mi ha detto una mattina. Non ha aggiunto altro, ha solo detto: «Vieni a vivere qui». Ho lasciato la casa famiglia di nascosto, visto che non ero ancora maggiorenne, e mi sono trasferita da Philippe Toussaint con tutto quello che possedevo, cioè ben poco, qualche vestito e Caroline, la mia prima bambola. Quando me l’avevano regalata parlava (“Buongiorno, mamma, mi chiamo Caroline, vieni a giocare con me” e si metteva a ridere), ma le pile scariche, i circuiti bagnati, i trasferimenti, le famiglie affidatarie, le assistenti sociali e le educatrici specializzate avevano mozzato il fiato pure a lei. Avevo anche alcune foto di classe, quattro trentatré giri, due di Étienne Daho (*Mythomane* e *La notte, la notte*), uno di Indochine (3) e uno di Charles Trenet (*La Mer*), cinque album di Tintin (*Il loto blu*, *I gioielli della Castafiore*, *Lo scettro di Ottokar*, *Tintin e i Picaros* e *Il tempio del sole*) e l’astuccio che avevo usato durante la poca scuola che avevo frequentato, con le firme a penna biro di tutti gli altri somari (Lolo, Sika, So, Stéph, Manon, Isa e Angelo).

Philippe Toussaint ha spostato qualcosa per fare posto alla mia roba, poi ha detto:

«Sei proprio una ragazza strana».

E io ho risposto:

«Facciamo l'amore?».

Non avevo voglia di fare conversazione. Non ho mai avuto voglia di fare conversazione con lui.

Culla il suo riposo col tuo canto più dolce

Una mosca sta nuotando nel bicchierino di porto. La salvo e la poso sul davanzale. Chiudendo la finestra lo vedo risalire la strada a piedi, col cappotto che riflette la luce dei lampioni. La strada che porta al cimitero è fiancheggiata da alberi. In basso si trova la chiesa di padre Cédric, e dietro la chiesa le poche vie del centro città. Il commissario cammina veloce, sembra intirizzito dal freddo.

Come ogni sera ho voglia di stare sola, non parlare con nessuno, leggere, ascoltare la radio, fare un bagno, chiudere le finestre, avvolgermi in un kimono di seta rosa. Stare bene e basta.

Una volta chiuso il cancello il tempo è mio, ne sono l'unica proprietaria. È un lusso essere proprietari del proprio tempo, lo ritengo uno dei più grandi lussi che l'essere umano possa concedersi.

Ho ancora addosso l'inverno sull'estate, mentre di solito a quest'ora indosso solo l'estate. Rimpiango un po' di aver detto al commissario di passare da me, di avergli offerto il mio aiuto.

Bussa, come la prima volta. Éliane non si muove, per lei è già cominciata la notte, sta appallottolata tra le innumerevoli coperte della sua cesta.

Mi sorride, dice buonasera. Insieme a lui entra un freddo secco. Chiudo subito la porta e gli avvicino una sedia perché si sieda. Non si toglie il cappotto. Buon segno, vuol dire che non intende fermarsi a lungo.

Senza chiedergli niente prendo un bicchiere di cristallo e gli verso un po' del mio porto annata 1983, quello che mi porta José-Luis Fernandez. Vedendo la collezione di bottiglie allineate nel mobile che funge da bar sgrana i grandi occhi neri. Ce ne sono centinaia. Vincotti, malti, liquori, acquaviti, alcolici vari.

«Non faccio traffico clandestino di liquori, sono regali. La gente non osa portarmi fiori. Non si regalano fiori ai guardiani di cimitero, tanto più che io li vendo. A parte la signora Pinto, che ogni anno si presenta con una

bambolina sotto vuoto, gli altri regalano bottiglie o vasetti di marmellata. Mi ci vorrebbero parecchie vite per ingurgitare tutto quello che mi danno, così molte cose le regalo ai necrofori».

Si toglie i guanti e beve un sorso di porto.

«Sta bevendo la cosa migliore che ho».

«Divino».

Non so perché, ma non mi sarei mai immaginata che potesse pronunciare la parola “divino” sorseggiando il mio porto. A parte i capelli che gli vanno in tutte le direzioni, non c'è fantasia in lui, ha l'aria triste come i vestiti che porta.

Prendo carta e penna, mi siedo di fronte a lui e lo invito a parlarmi della madre. Sembra pensarci un attimo, poi inspira profondamente e dice:

«Era bionda. Bionda naturale».

E basta. Si rimette a osservare le pareti bianche come se ci fossero appesi capolavori. Ogni tanto si porta il bicchiere alle labbra e beve un sorsetto. Vedo che lo sta degustando, e che si rilassa man mano che beve.

«Non ho mai saputo fare i discorsi. Penso e parlo come un rapporto di polizia o un documento d'identità. So dirle se una certa persona ha una cicatrice, un neo, un'escrescenza... se beve, le sue misure... A colpo d'occhio sono in grado di sapere statura, peso, colore degli occhi e della pelle e segni particolari di un individuo, ma sono incapace di capire quel che prova... a meno che non abbia qualcosa da nascondere...».

Ha finito il bicchiere. Glielo riempio subito e taglio qualche fetta di formaggio che dispongo in un piattino di porcellana.

«Ho fiuto per quel che riguarda i segreti. Sono un vero segugio... individuo subito il gesto che tradisce. Cioè, così credevo prima di scoprire le ultime volontà di mia madre».

Il mio porto fa lo stesso effetto a tutti, agisce come un siero della verità.

«Lei non beve?».

Me ne verso una lacrima e brindo con lui.

«Tutto qui?».

«Sono guardiana di cimitero, bevo solo lacrime... Potremmo parlare delle passioni che aveva sua madre, e non mi riferisco necessariamente al teatro o al salto alla corda, ma al suo colore preferito, al posto in cui le piaceva passeggiare, la musica che ascoltava, i film che guardava, se aveva

gatti, cani, alberi, come passava il tempo, se le piacevano la pioggia, il vento o il sole, qual era la sua stagione preferita...».

Rimane silenzioso a lungo. Sembra che stia cercando le parole come un escursionista perduto cerca la strada. Finisce il bicchiere e dice:

«Le piacevano la neve e le rose».

E stop. Non ha altro da dire su di lei. Sembra smarrito, a disagio, come se mi avesse confessato di essere affetto da una malattia rara, quella di non saper parlare di uno dei suoi familiari.

Mi alzo e vado all'armadio dei registri. Prendo quello del 2015 e lo apro alla prima pagina.

«È un discorso scritto il primo gennaio 2015 per Marie Géant. La nipote non è potuta venire al funerale perché era all'estero per lavoro. L'ha spedito a me pregandomi di leggerlo durante la cerimonia. Porti il registro con sé, legga il discorso, prenda qualche appunto e domattina me lo rende».

Si alza e si mette il registro sottobraccio. È la prima volta che un registro esce da casa mia.

«Grazie, grazie di tutto».

«Dorme dalla signora Bréant?».

«Sì».

«Ha cenato?».

«La signora Bréant mi ha preparato qualcosa».

«Torna a Marsiglia domani?».

«Sì, alle prime luci dell'alba. Le riporterò il registro prima di partire».

«Lo lasci sul davanzale della finestra, dietro la fioriera blu».

*Dormi, nonna, dormi, e che tu possa ancora sentire
le nostre risate infantili dall'alto del cielo*

DISCORSO PER MARIE GÉANT

Non sapeva camminare, correva. Non stava ferma un attimo, gambottava. “Gambottare” è un’espressione dell’est della Francia. “Smettila di gambottare” vuol dire “Siediti una buona volta”. Ebbene, è successo, si è seduta una volta per tutte.

Andava a dormire presto e si svegliava alle cinque del mattino. Per non fare la fila era la prima ad arrivare nei negozi. Aveva un sacrosanto orrore delle file. Alle nove, con la sua sporta a rete, aveva già fatto le spese per la giornata.

È morta nella notte fra il 31 dicembre e il primo gennaio, un giorno festivo, dopo che per tutta la vita aveva sfacchinato. Spero che non abbia dovuto fare troppa fila davanti alle porte del paradiso, con tutti i festaioli che si schiantano in macchina la notte di Capodanno.

Per le vacanze, su mia richiesta mi faceva trovare due ferri da maglia e un gomitolino di lana. Non sono mai andata oltre i dieci ferri. Immaginando di mettere le annate una dietro l'altra devo aver fatto una sciarpa che mi avvolgerà intorno al collo quando la raggiungerò in paradiso. Sempre che mi meriti il paradiso.

Al telefono si annunciava dicendo «Sono la nonnetta», e rideva.

Ogni settimana scriveva lettere ai figli, tutti lontani. Scriveva come pensava.

A ogni compleanno, Natale, Pasqua e festa comandata mandava pacchetti e assegni ai suoi “cocchi”. Per lei tutti i bambini erano “cocchi”.

Le piacevano la birra e il vino.

Faceva il segno della croce sul pane prima di tagliarlo.

Diceva spesso «Gesummaria», era come una punteggiatura, un punto che metteva alla fine di ogni frase.

Sulla sua credenza c'era una grossa radio che restava accesa tutta la mattina. Siccome è rimasta vedova molto presto ho spesso pensato che la voce maschile

degli speaker le tenesse compagnia.

Da mezzogiorno in poi la televisione dava il cambio alla radio, per ammazzare il silenzio. Guardava tutti i quiz più cretini e finiva per addormentarsi davanti a Febbre d'amore. Commentava ogni battuta dei personaggi come se esistessero davvero.

Due o tre anni prima della caduta che l'ha costretta a lasciare il suo appartamento e trasferirsi in una casa di riposo le hanno rubato dalla cantina ghirlande e palle di Natale. Mi ha telefonato in lacrime, come se le avessero rubato tutti i Natali della sua vita.

Cantava spesso, molto spesso. Anche alla fine della vita diceva: «Ho voglia di cantare». Diceva pure: «Ho voglia di morire».

Andava a messa tutte le domeniche.

Non buttava niente, meno che mai gli avanzi. Li riscaldava e li mangiava. Certe volte stava male a forza di mangiare e rimangiare la stessa cosa finché non ce n'era più, ma preferiva vomitare pur di non buttare un tozzo di pane nella spazzatura. Scampoli di guerra nello stomaco, presumo.

Comprava vasetti di senape decorati che teneva per i nipotini, i suoi cocchi, quando andavano in vacanza da lei.

Sul fornello c'era sempre una pentola di ghisa in cui cuoceva a fuoco lento qualcosa di buono. Una gallina al riso le durava una settimana. Metteva da parte il brodo per le cene. Sui fornelli c'era anche una padella con due o tre cipolle o una salsetta che faceva venire l'acquolina in bocca.

Ha sempre vissuto in affitto, non ha mai posseduto una casa. L'unica cosa di sua proprietà era la tomba di famiglia.

Quando sapeva che stavamo arrivando per le vacanze ci aspettava alla finestra della cucina scrutando le macchine che si fermavano nel piccolo parcheggio in basso. Vedevamo i suoi capelli bianchi dietro la finestra. Appena arrivati ci diceva: «Quand'è che tornate a trovare la vostra nonnetta?», come se volesse che ripartissimo.

Gli ultimi anni non ci aspettava più. Se avevamo la sfortuna di arrivare alla casa di riposo con cinque minuti di ritardo per portarla al ristorante la trovavamo a mensa con gli altri vecchi.

Dormiva con una retina sulla testa per non sciuparsi la messa in piega.

Ogni mattina beveva un bicchiere d'acqua tiepida con un limone spremuto dentro.

Aveva un copriletto rosso.

È stata la madrina di guerra di mio nonno Lucien. Quando è tornato da Buchenwald non l'ha riconosciuto. Sul comodino aveva una fotografia di nonno Lucien, poi anche la fotografia l'ha seguita alla casa di riposo.

Mi piaceva un sacco mettermi le sue sottovesti di nylon. Siccome comprava tutto per posta riceveva una quantità di omaggi, cianfrusaglie di ogni genere. Appena arrivavo a casa sua le chiedevo se potevo andare a frugare nell'armadio. «Come no, vai» diceva, e io rovistavo per ore, trovavo messali, creme Yves Rocher, stoffe, soldatini di piombo, gomitoli di lana, vestiti, foulard, spille, bambole di porcellana.

Aveva la pelle delle mani rugosa.

Qualche volta le ho fatto la messa in piega.

Per risparmiare non faceva scorrere l'acqua quando sciacquava le stoviglie.

Negli ultimi tempi, riferendosi alla casa di riposo, diceva: «Che ho fatto al buon Dio per ritrovarmi qui?».

Ho cominciato a non dormire più da lei a diciassette anni. Andavo da una zia che abitava a trecento metri da casa sua in un bell'appartamento sopra un grande caffè e un cinema frequentato dai giovani, con calciobalilla, videogiochi e gelati. Mangiavo comunque dalla nonna, ma preferivo dormire dalla zia per le sigarette che fumavamo di nascosto, il cinema tutto il giorno e il bar.

A stirare e fare le pulizie dalla zia avevo sempre visto la brava signora Fève, finché un giorno mi sono imbattuta nella nonna che passava l'aspirapolvere nelle camere. Sostituiva la signora Fève che era in ferie o malata. Certe volte capitava, così mi hanno detto.

Il giorno in cui è morta non sono riuscita a chiudere occhio a causa del disagio che c'era stato fra noi in quel momento, quando avevo aperto la porta ridendo e l'avevo trovata che faceva le pulizie, piegata in due sull'aspirapolvere per arrotondare il fine mese. Ho cercato di ricordare cosa ci fossimo dette quel giorno, ed è stato questo a impedirmi di dormire. Continuavo a rivedere quella scena, una scena che avevo completamente dimenticato fino a quando non è morta. Per tutta la notte ho aperto quella porta e l'ho trovata che puliva in casa d'altri, per tutta la notte ho continuato a ridere con i miei cugini mentre lei passava l'aspirapolvere.

La prossima volta che la incontrerò le domanderò: «Nonna, ti ricordi quando ti ho visto fare le pulizie dalla zia?». Di sicuro farà un'alzata di spalle e dirà: «E i cocchi? Stanno bene, i cocchi?».

*C'è qualcosa di più forte della morte, ed è
la presenza degli assenti nella memoria dei vivi*

Ho appena trovato il registro del 2015 dietro la fioriera blu. Sul retro del dépliant di una palestra dell'VIII arrondissement di Marsiglia il commissario ha scritto *Grazie mille. Le telefono*. Sul davanti dello stesso dépliant c'è la foto di una ragazza sorridente con un corpo da favola strappato all'altezza delle ginocchia.

Non ha scritto altro, non un commento sul discorso per Marie Géant, non una parola a proposito della madre. Mi chiedo se sia ancora distante da Marsiglia o se sia già arrivato. A che ora si è messo in viaggio? Vive vicino al mare? Lo guarda o non ci fa più caso, come se ci convivesse da così tanto tempo da sentirsene separato?

Nono ed Elvis arrivano mentre sto aprendo il cancello. Mi lanciano un «Ciao, Violette!» e parcheggiano il camion del comune nel viale centrale per andare nel loro locale a mettersi in tenuta da lavoro. Li sento ridere mentre percorro i vialetti adiacenti per controllare che sia tutto in ordine, che ognuno sia al proprio posto.

I gatti vengono a strofinarsi contro le mie gambe. In questo momento ce ne sono undici che vivono nel cimitero. Cinque di loro appartenevano a persone defunte, almeno mi pare, visto che sono comparsi quando sono stati sepolti Charlotte Boivin (1954-2010), Olivier Feige (1965-2012), Virginie Teyssandier (1928-2004), Bertrand Witman (1947-2003) e Florence Leroux (1931-2009). Charlotte è bianca, Olivier nero, Virginie un soriano, Bertrand è grigio e Florence, che è maschio, ha chiazze bianche, nere e marroni. Gli altri sei sono arrivati nel tempo. Vanno e vengono. Siccome si sa che al cimitero i gatti vengono nutriti e sterilizzati la gente li abbandona qui o addirittura li lancia al di qua del muro.

È Elvis a battezzarli man mano che li trova. Così abbiamo Spanish Eyes, Kentucky Rain, Moody Blue, Love Me, Tutti Frutti e My Way. My Way è

stato lasciato sul mio zerbino in una scatola da scarpe per uomo misura 43.

Quando Nono trova nel cimitero un micio nuovo mette subito in chiaro le cose: «Ti avverto, piccolo, la specialità della casa è far tagliare i coglioni», cosa che tuttavia non impedisce ai gatti di rimanere.

Nono ha montato una gattaiola sulla porta di casa mia per chi vuole entrare, ma quasi tutti si intrufolano nelle cappelle funerarie. Hanno le loro abitudini e i loro gusti. A parte My Way e Florence, che stanno sempre acciambellati da qualche parte in camera mia, gli altri mi seguono fino alla porta di casa, ma non entrano, come se dentro ci fosse ancora Philippe Toussaint. Forse vedono il suo fantasma, si dice che i gatti parlino con le anime. Philippe Toussaint non amava gli animali. Io li ho sempre amati fin dalla più tenera infanzia, anche se la mia infanzia è stata sempre e soltanto dura.

In genere ai visitatori piace imbattersi nei gatti del cimitero. Molti pensano che i defunti si servano dei felini per mandare un segnale. Sulla tomba di Micheline Clément (1957-2013) è scritto *Se esiste il paradiso, sarà paradiso solo se troverò ad accogliermi i miei cani e i miei gatti*.

Torno a casa seguita da Moody Blue e Virginie. Apro la porta e trovo Nono che sta parlando di Gaston a padre Cédric. Gli racconta della sua leggendaria goffaggine, del terremoto sul quale Gaston sembra vivere sempre, del giorno in cui durante un'esumazione ha rovesciato una carriola piena di ossa in mezzo al cimitero e un cranio è rotolato sotto una panchina senza che se ne accorgesse, e Nono l'ha chiamato per dirgli che si era scordato una "palla da biliardo" sotto la panchina.

Diversamente dai parroci che l'hanno preceduto, padre Cédric passa da me tutte le mattine. Sentendo i racconti di Nono ripete: «Dio mio, non è possibile, Dio mio, non è possibile», ma ogni mattina ritorna e chiacchiera con Nono, che lo nutre di storie. Tra una frase e l'altra scoppia a ridere, e noi con lui. Io per prima.

Mi piace ridere della morte, prenderla in giro. È il mio modo di esorcizzarla, così si dà meno arie. Burlandomi di lei permetto alla vita di prendere il sopravvento, di avere il potere.

Nono dà del tu a padre Cédric, ma lo chiama "signor parroco".

«Senti questa, signor parroco. Una volta abbiamo tirato fuori un corpo che era quasi intatto. Intatto dopo più di settant'anni!... Il problema è che

il buco per infilare i cadaveri nell'ossario è piccolissimo. Elvis è corso a chiamarmi. Arriva Elvis, sempre con la goccia al naso, e dice: "Presto, Nono, vieni!". "Che succede?" chiedo. E lui, urlando: "Gaston ha incastrato un tizio nel coso!". "Che coso?" domando. Mi precipito all'ossario e vedo Gaston che spinge il corpo nel buco per farcelo entrare dentro! Ho detto: "Cazzo, ragazzi, non siamo mica tedeschi durante la guerra...". Ma la migliore è questa, la racconto sempre al sindaco e il sindaco si ammazza dalle risate: allora, il comune ci aveva fornito una bombola di gas montata su un carrellino e dotata di cannello, per bruciare le erbacce. Elvis accende il cannello mentre Gaston apre il gas... Ti spiego, signor parroco, il gas va aperto piano piano, sennonché quando Elvis si avvicina con l'accendino Gaston apre il rubinetto al massimo e si sentono scoppi per tutto il cimitero! Sembrava che ci fosse la guerra... E non è tutto! Sono perfino riusciti a...».

Nono si mette a ridere fragorosamente, poi si soffia il naso e continua la storia.

«Lì vicino c'era una donna che puliva una tomba e ci aveva appoggiato sopra la borsa. Be', hanno dato fuoco alla borsa... Ti giuro che è vero, signor parroco, te lo giuro sulla testa di mio nipote, potessi morire se dico una bugia! Elvis si è messo a saltare a piedi uniti sulla borsa della signora per spegnere il fuoco. A piedi uniti sulla borsa!».

Appoggiato a una finestra con My Way sulle ginocchia Elvis attacca a cantare piano: *«I feel my temperature rising, higher, higher, it's burning through to my soul...»*.

«Elvis, diglielo al parroco che dentro la borsetta c'erano gli occhiali della signora e che tu hai spaccato le lenti! Non sai che scena, signor parroco! Elvis che diceva: "Gaston ha dato fuoco alla borsa..." e la vecchina che urlava: "Mi ha distrutto gli occhiali! Mi ha distrutto gli occhiali!"».

Padre Cédric ha un attacco di ridarella, lacrima nella tazza.

«Dio mio, non è possibile, Dio mio, non è possibile!».

Nono scorge il principale attraverso la finestra e si alza di scatto. Elvis lo imita.

«Parli del diavolo e spuntano le corna. E quello è uno che di corna se ne intende. Scusa, signor parroco, che Dio mi perdoni, e se non mi perdona, pazienza. Alé, saluti a tutti!».

Nono ed Elvis escono e vanno verso il loro capo. In quanto responsabile dei servizi tecnici del comune Jean-Louis Darmonville supervisiona anche i necrofori. Pare che abbia tante amanti nel cimitero quante ne ha sulla via principale di Brancion, eppure non è certo una bellezza. Ogni tanto spunta qui e percorre i vialetti. Si ricorda di tutte le donne che ha sì e no abbracciato, di quelle che l'hanno succhiato? Guarda i loro ritratti? Ne ricorda i nomi, le facce, le voci, le risate, l'odore? Che rimane dei suoi non amori? Non l'ho mai visto in raccoglimento, cammina col naso all'aria e basta. Viene a sincerarsi che nessuna parli mai di lui?

Io non ho un capo, solo il sindaco, lo stesso da vent'anni. E lo vedo solo per i funerali dei suoi amministrati: commercianti, militari, dipendenti comunali e persone influenti, quelli che qui chiamano "pezzi grossi". Una volta ha assistito alla sepoltura di un amico d'infanzia, aveva una faccia talmente alterata dal dolore che non l'ho riconosciuto.

Anche padre Cédric si alza per andarsene.

«Buona giornata, Violette. Grazie per il caffè e per il buonumore, fa sempre bene».

«Buona giornata, padre».

Mette la mano sulla maniglia della porta e ci ripensa.

«Violette, a lei capita di dubitare, certe volte?».

Soppeso bene le parole prima di rispondergli. Le soppeso sempre, non si sa mai, soprattutto quando mi rivolgo a un ministro di Dio.

«Da qualche anno meno, ma perché qui mi sento al mio posto».

Fa una pausa prima di continuare.

«Ho paura di non essere all'altezza. Confesso, sposo, battezzo, predico, insegno catechismo, è una grossa responsabilità. Spesso ho la sensazione di tradire quelli che ripongono la loro fiducia in me, Dio per primo».

Smetto di soppesare e rispondo.

«Non crede che sia Dio il primo a tradire gli uomini?».

Padre Cédric sembra scioccato dall'osservazione.

«Dio è soltanto amore».

«Se è soltanto amore, tradisce per forza. Il tradimento è proprio dell'amore».

«Pensa davvero quel che dice?».

«Penso sempre quel che dico, padre. Dio è a immagine e somiglianza dell'uomo, il che vuol dire che mente, dà, ama, riprende e tradisce come

chiunque altro».

«Dio è amore universale. Dio spazia nel creato grazie a lei, a me, alle gerarchie di luce. Vive e sente tutto ciò che viene vissuto, e desidera creare sempre più perfezione, bellezza... È di me che dubito, non certo di lui».

«E perché dubita?».

Non un suono gli esce dalla bocca. Mi guarda affranto.

«Può parlare, padre. A Brancion ci sono due confessionali, quello della chiesa e questa stanza. Guardi che qui mi raccontano un bel po' di cose».

Fa un sorriso triste.

«Provo sempre di più un desiderio di paternità... Mi ci sveglio la notte... Da principio l'ho scambiato per orgoglio, vanità, ma poi...».

Si avvicina al tavolo, apre e chiude la zuccheriera con gesto meccanico. My Way va a strofinarsi contro le sue gambe, lui si china per accarezzarlo.

«Ha pensato all'adozione?».

«È vietatissimo, Violette, tutte le leggi me lo proibiscono, sia quelle terrene che quelle divine».

Si gira e guarda distrattamente verso la finestra. Passa un'ombra.

«Mi scusi, padre, si è mai innamorato?».

«Amo soltanto Dio».

Il tempo è magnifico quando qualcuno ti ama

I primi mesi della nostra convivenza a Charleville-Mézières ho scritto all'interno di ogni giorno "AMORE FOLLE" a pennarello rosso. Questo fino al 31 dicembre 1985. La mia ombra era sempre in quella di Philippe Toussaint, tranne quando andavo al lavoro. Mi risucchiava, mi beveva, mi avvolgeva. Era di una sensualità pazzesca. Mi si squagliava in bocca come caramello, come zucchero filato. Ero perennemente in festa. Se ripenso a quel periodo mi vedo come al luna park.

Sapeva sempre dove mettere le mani, la bocca, i baci. Non si smarriva mai. Aveva una carta stradale del mio corpo, itinerari che conosceva a memoria e di cui io ignoravo addirittura l'esistenza.

Quando finivamo di fare l'amore le nostre gambe e le nostre labbra tremavano all'unisono. Vivevamo l'una nelle vampate dell'altro. Diceva sempre: «Violette, cazzo, Violette, non avevo mai provato niente di simile! Sei una strega, sono sicuro che sei una strega!».

Credo che mi facesse le corna già dal primo anno. Credo che mi abbia sempre tradito e mentito, che appena voltavo le spalle si fiondasse su qualcun'altra.

Philippe Toussaint era come quei cigni che sono maestosi in acqua e traballano quando camminano sulla terra. Trasformava il nostro letto nel paradiso, era aggraziato e sensuale in amore, ma appena si alzava, appena si metteva in verticale abbandonando l'orizzontalità del nostro amore, perdeva parecchi punti. Era incapace di qualsiasi conversazione, gli interessavano solo la motocicletta e i videogiochi.

Non voleva più che facessi la barista al Tibourin, era troppo geloso degli uomini che mi avvicinavano. Sono stata costretta a dare le dimissioni subito dopo essermi messa con lui. Avevo trovato lavoro come cameriera

in una trattoria, attaccavo alle dieci, quando si cominciava a preparare per il pranzo, e staccavo alle sei del pomeriggio.

La mattina, quando uscivo di casa, Philippe Toussaint dormiva ancora. Mi costava tantissimo lasciare il nostro confortevole nido e affrontare il freddo della strada. Diceva che durante il giorno andava in giro con la moto. La sera, tornando, lo trovavo sbracato davanti alla televisione. Aprivo la porta e mi stendevo su di lui, come se dopo il lavoro mi tuffassi in un'immensa piscina calda imbevuta di sole. Desideravo del blu nella mia vita? Eccomi servita.

Avrei fatto qualunque cosa perché mi toccasse. Solo questo, toccarmi. Avevo la sensazione di appartenergli corpo e anima, e mi piaceva un sacco appartenergli corpo e anima. All'epoca avevo diciassette anni e, nella mia testa, molta felicità da recuperare. Se mi avesse lasciato non credo che il mio corpo avrebbe retto allo shock di un'altra separazione, dopo quella da mia madre.

Philippe Toussaint lavorava solo sporadicamente, quando i genitori si arrabbiavano. Il padre riusciva sempre a trovare un amico che lo assumesse. Ha fatto di tutto, imbianchino, meccanico, fattorino, guardiano notturno, addetto alla manutenzione. Si presentava puntuale il primo giorno, ma in genere non arrivava in fondo alla settimana, trovava regolarmente qualche scusa per non tornare al lavoro. Vivevamo del mio stipendio, che facevo accreditare sul suo conto. Era più semplice, dato che ero minorenne. Tenevo per me solo le mance.

Certi giorni i suoi genitori si presentavano a casa senza preavviso. Avevano una copia delle chiavi. Venivano a fare la ramanzina al figlio unico di ventisette anni disoccupato e a riempirgli il frigorifero.

Io non li vedevo mai, ero al lavoro. Sennonché sono spuntati in casa un giorno che ero in ferie. Avevamo appena fatto l'amore, ero stesa sul divano completamente nuda, Philippe Toussaint si stava facendo la doccia. Non li ho sentiti entrare, stavo cantando una canzone di Lio a squarciagola: «Dimmi che m'ami! Anche se è una bugia! Perché so che menti! La vita è così triste! Dimmi che m'ami! Tutti i giorni sono uguali! Ho bisogno di romanticismoooo!». Appena li ho visti ho pensato che Philippe Toussaint non somigliava affatto ai genitori.

Non dimenticherò mai lo sguardo che mamma Toussaint ha posato su di me, la contrazione nervosa del suo viso, gli occhi carichi di disprezzo.

Sebbene sapessi a stento leggere e inciampassi sulle parole l'ho interpretato all'istante. Era come se uno specchio malevolo mi rimandasse un'immagine di degrado, una ragazza deprezzata, senza alcun valore, uno scarto, una sporcacciona, una poco di buono, una debosciata.

La madre era castano-rossiccia. Aveva i capelli talmente tirati e imprigionati nello chignon che sotto la pelle sottile delle tempie le si vedevano le vene. La sua bocca era una linea di disapprovazione. Le palpebre ricoperte di ombretto verde sugli occhi azzurri tradivano una mancanza di gusto che si portava sempre dietro come un maleficio. Aveva un naso a becco da uccello in via di estinzione e una pelle bianchissima che probabilmente non era mai stata accarezzata dal sole. Quando abbassando gli occhi intonacati di ombretto ha visto la mia piccola pancia arrotondata ha dovuto prendere una sedia in cucina per sedersi.

Papà Toussaint, uomo curvo e sottomesso dalla nascita, ha cominciato a parlarmi come se fossimo a lezione di catechismo. Ricordo le parole "irresponsabili" e "sconsiderati". Credo che mi abbia pure parlato di Gesù Cristo, perché mi sono chiesta cosa c'entrasse Gesù in quel monolocale, cosa avrebbe detto vedendo i genitori Toussaint infagottati nel disonore e nei bei vestiti e me, completamente nuda, avvolta in una coperta con i grattacieli di New York stampati in rosso.

Uscendo dal bagno con un asciugamano intorno alla vita Philippe Toussaint non mi ha guardato, ha fatto come se non esistessi, come se nella stanza ci fosse solo la madre. Aveva occhi soltanto per lei. Mi sono sentita ancora più miseranda, una cacca di cane, un nulla. Come del resto papà Toussaint. Madre e figlio si sono messi a parlare di me come se non li sentissi, soprattutto la madre.

«Sei sicuro di essere tu il padre? Ti sei fatto fregare. Dove l'hai pescata, quella? Vuoi vederci morti, è così? Non lo sai che esiste l'aborto? Ma dove hai la testa, povero figlio mio!».

Quanto al padre, continuava a predicare la buona novella.

«Tutto è possibile, niente è impossibile, si può cambiare, basta crederci e non darsi mai per vinti...».

Avvolta nei miei grattacieli, mi veniva da ridere e piangere insieme. Mi sembrava di essere in una commedia all'italiana senza la bellezza degli italiani. Con le assistenti sociali e le educatrici specializzate ero abituata che si parlasse di me, della mia vita e del mio futuro come se non mi

riguardassero, come se fossi assente dalla mia storia e dalla mia esistenza, come se fossi un problema da risolvere e non una persona.

I genitori Toussaint erano agghindati come per un matrimonio. Certe volte la madre posava gli occhi su di me per un secondo. Non di più, o le si sarebbe sporcata la cornea.

Quando se ne sono andati senza salutarmi Philippe Toussaint si è messo a gridare: «Cazzo! Vaffanculo!» tirando grandi calci al muro. Mi ha detto di andarmene finché non si fosse calmato, sennò avrebbe finito per prendere a calci anche me. Aveva l'aria terrorizzata, quando ad aver paura avrei dovuto semmai essere io. La violenza non mi era estranea, ci ero cresciuta accanto senza che mai mi lambisse fisicamente, ero sempre riuscita a schivarla.

Sono uscita per strada, faceva freddo. Ho camminato veloce per riscaldarmi. La nostra quotidianità era fatta di spensieratezza, c'era voluto l'arrivo dei genitori Toussaint per mandare tutto in frantumi. Sono tornata a casa un'ora dopo. Philippe Toussaint si era addormentato. Non l'ho svegliato.

L'indomani ho compiuto diciott'anni. Come regalo di compleanno Philippe Toussaint mi ha annunciato che il padre ci aveva trovato un lavoro. Saremmo diventati guardiani di passaggio a livello, dovevamo solo aspettare che il posto si liberasse, di lì a poco, dalle parti di Nancy.

*O farfalla gentile, apri le tue belle ali,
va sulla sua tomba e di' che l'amo*

Gaston è di nuovo caduto in una fossa. Ho perso il conto delle volte che è successo. Due anni fa, durante un'esumazione, ci è caduto a quattro zampe e si è ritrovato a pancia sotto fra le ossa. Quante volte durante le sepolture è inciampato in una corda immaginaria?

Nono l'aveva lasciato un minuto per portare una carrettata di terra a una quarantina di metri di distanza, Gaston stava parlando con la contessa de Darrieux, e quando Nono è tornato Gaston era scomparso. La terra era smottata e Gaston nuotava nella fossa urlando: «Chiama Violette!», al che Nono aveva risposto: «Violette non è un bagnino!». Eppure Nono l'aveva avvertito che in questa stagione la terra è instabile. Mentre aiutava Gaston a tirarsi fuori dal fango Elvis si è messo a cantare: «*Face down on the street, in the ghetto, in the ghetto...*». Certe volte mi sembra di vivere con i fratelli Marx, ma ogni giorno la verità mi riporta coi piedi per terra.

Domani seppelliscono il dottor Guyennot. Anche i medici finiscono per tirare le cuoia. È morto di morte naturale nel suo letto, aveva novantuno anni. Per cinquant'anni ha curato tutta Brancion-en-Chalon e dintorni. Immagino che verrà parecchia gente.

La contessa de Darrieux si rimette dalle emozioni sorseggiando una grappa di prugna che mi è stata regalata dalla signorina Brulier, i cui genitori sono sepolti nel settore dei Cedri. La contessa si è presa una bella paura quando ha visto Gaston fare il tuffo nella fossa. «Sembrava di rivedere i mondiali di nuoto» mi dice con un sorriso malizioso. Adoro quella donna, fa parte dei visitatori che mi fanno bene.

Nel cimitero sono sepolti sia il marito che l'amante. Da primavera ad autunno la contessa de Darrieux porta fiori su entrambe le tombe, piante grasse per il marito e un mazzo di girasoli in vaso per l'amante, che lei

chiama il suo “vero amore”. Il problema è che il suo vero amore era sposato, e ogni volta che la vedova del vero amore trova i girasoli della contessa li butta nella spazzatura.

Ho anche provato a recuperare quei poveri fiori per metterli su un'altra tomba, ma è inutile, la vedova strappa tutti i petali, e non certo mormorando “M'ama, non m'ama”.

In vent'anni ho visto vedove che, sconsolate il giorno del funerale del marito, poi non hanno più messo piede nel cimitero. Ho anche visto molti vedovi risposarsi con il corpo della moglie ancora caldo. Da principio infilano qualche moneta nella coccinella perché continui a occuparmi dei fiori.

Conosco signore di Brancion che sono specializzate in vedovi. Percorrono i vialetti vestite di nero e individuano gli uomini soli che innaffiano i fiori sulla tomba della moglie defunta. A lungo ho tenuto d'occhio le manovre di una certa Clotilde C., che ogni settimana veniva al cimitero inventandosi un nuovo defunto da piangere. Appena vedeva un vedovo inconsolabile lo arpionava attaccando discorso sul tempo e sulla vita che continua nonostante tutto, e facendosi invitare a bere un aperitivo “una di queste sere”. Alla fine è riuscita a farsi sposare da Armand Bernigal, la cui moglie Marie-Pierre Vernier coniugata Bernigal (1967-2002) riposa nel settore dei Tassi.

Ho trovato e raccattato decine di targhe funerarie nuove buttate nella spazzatura o nascoste sotto un cespuglio da famiglie offese, targhe con le parole *Al mio amore per l'eternità* lasciate da un innamorato o un'innamorata.

E ogni giorno vedo persone in riservato raccoglimento su una tomba senza averne titolo, soprattutto donne. I cimiteri sono frequentati per lo più da donne, perché le donne vivono più a lungo. Le amanti non vengono mai nel weekend o nelle ore in cui potrebbero incontrare qualcuno, ma sempre appena apro il cancello o poco prima di chiuderlo. Quante ne ho già rinchiuse qua dentro? Chine sulle tombe, non le vedo. E dopo un po' vengono a bussarmi alla porta perché le liberi.

Ricordo Émilie B. Da quando il suo amante Laurent D. aveva reso l'anima arrivava sempre mezz'ora prima dell'apertura. Quando la vedevo in attesa dietro il cancello mi infilavo un cappotto nero sulla camicia da notte e andavo ad aprirle in pantofole. È l'unica persona per cui ho fatto

una cosa del genere, ma mi faceva troppa pena. Ogni mattina le offrivo una tazza di caffelatte zuccherato e facevamo due chiacchiere. Mi raccontava del suo amore folle per Laurent. Parlava di lui come se fosse presente. «Il ricordo è più forte della morte» diceva. «Sento ancora le sue mani su di me. So che mi sta guardando, là dov'è». Prima di andarsene posava la tazza vuota sul davanzale della finestra. Se qualcuno veniva a pregare sulla tomba di Laurent, moglie, genitori o figli, Émilie cambiava tomba, si acquattava in un angolo e aspettava. Appena non c'era più nessuno tornava da Laurent e gli parlava o stava in raccoglimento.

Una mattina non è venuta. Ho pensato che avesse elaborato il lutto, perché quasi sempre il lutto si elabora. Il tempo disfa il dispiacere, per quanto immenso sia. Tranne quello di un padre o di una madre che ha perso il figlio.

Mi sbagliavo. Émilie B. non ha mai elaborato il lutto. È tornata nel cimitero tra quattro assi di legno, circondata dai suoi. Credo che nessuno abbia mai saputo che lei e Laurent si fossero amati. Naturalmente non è stata sepolta accanto a lui.

Il giorno del suo funerale, una volta andati via tutti, ho fatto una riproduzione per talea, come quando si pianta un albero per la nascita di qualcuno. Émilie aveva fatto crescere un cespuglio di lavanda accanto alla tomba di Laurent, così ho tagliato un lungo rametto di quella lavanda, gli ho fatto una serie di piccole incisioni per favorire la ricrescita delle radici, gli ho tolto la cima e l'ho infilato in una mezza bottiglia bucata piena di terra aggiungendo un po' di concime. Un mese dopo il rametto aveva rifatto le radici.

In questo modo la lavanda di Laurent sarebbe diventata anche la lavanda di Émilie, per anni avrebbero avuto in comune lo stesso fiore, figlio della pianta madre. Ho curato il ricaccio per tutto l'inverno, e in primavera l'ho piantato sulla tomba di Émilie. Come canta Barbara, "la primavera è bella per parlarsi d'amore". Ancora oggi le lavande di Laurent ed Émilie sono magnifiche e profumano tutte le tombe intorno.

*Le persone non si incontrano mai per caso.
Sono destinate a incrociare la nostra
strada per una ragione*

Léonine».
«Come?».

«Léonine».

«Tu sei matta... Che razza di nome è? Sembra una marca di detersivo».

«È un nome che adoro. E poi la gente la chiamerà Léo, mi piacciono un sacco le femmine con un nome da maschio».

«Perché non la chiami Mario, allora?».

«Léonine Toussaint... Suona bene».

«Siamo nel 1986! Potresti trovare qualcosa di più moderno, non lo so... Jennifer, o Jessica».

«No, per piacere. Va bene Léonine».

«Comunque fai come ti pare. Se è una femmina decidi tu, se è un maschio decido io».

«E come lo chiameresti?».

«Jason».

«Spero che sia femmina».

«Io no».

«Facciamo l'amore?».

Sento la tua voce in tutti i rumori del mondo

19 gennaio 2017, cielo grigio, otto gradi, ore 15. Funerale del dottor Philippe Guyennot (1924-2017). Bara di quercia con cuscino di rose gialle e bianche sul coperchio. Marmo nero con una piccola croce dorata sulla lapide.

Una cinquantina tra mazzi di fiori, corone, composizioni e piante in vaso (gigli, rose, ciclamini, crisantemi, orchidee).

Nastri mortuari su cui si legge *Al nostro caro padre, Al mio amato sposo, Al nostro caro nonno, Ricordo della classe 1924, I negozianti di Brancion-en-Chalon, Al nostro amico, Al nostro amico, Al nostro amico.*

E poi le targhe commemorative: *Il tempo passa, il ricordo resta, Al mio adorato marito, Gli amici non ti dimenticheranno mai, A papà, Al nonno, Al nostro prozio, Al nostro padrino, Così tutto passa sulla terra, intelligenza, bellezza, grazia e talento, come un fiore effimero rovesciato dal vento.*

Un centinaio di persone intorno alla tomba tra cui io, Nono, Gaston ed Elvis. Prima della sepoltura più di quattrocento persone hanno preso parte alla cerimonia religiosa nella chiesetta di padre Cédric. Non tutti sono riusciti a entrare e trovare posto su una panca. Prima sono stati fatti sedere i vecchi. Molta gente è rimasta in piedi o in raccoglimento sul sagrato.

La contessa de Darrieux mi ha detto di aver ripensato a quel bravo medico, a quando tornava da lei a mezzanotte passata con la camicia sgualcita, dopo aver battuto la campagna, per controllare se la febbre del piccolo era scesa rispetto alla mattina. «Dentro di sé ognuno ha ricordato i mal di gola, gli orecchioni, le brutte influenze e gli atti di morte che il dottor Guyennot compilava sul tavolo di cucina, perché quando ha

cominciato a esercitare si moriva ancora nel proprio letto, e non in ospedale» ha detto.

Philippe Guyennot lascia bellissime tracce dietro di sé. Durante il discorso il figlio ha detto: «Mio padre era un uomo devoto che faceva pagare una sola visita anche quando passava più volte nello stesso giorno o auscultava con lo stetoscopio un'intera famiglia. Era un gran medico che tirava fuori la diagnosi giusta facendo tre domande al malato ed esaminandogli l'occhio. In un mondo in cui il mondo non aveva ancora inventato i farmaci generici».

Sulla lapide è incastonato un medaglione che lo raffigura. La famiglia ha scelto una foto di vacanze in cui Philippe Guyennot ha una cinquantina d'anni. Fa un ampio sorriso, è abbronzato e si intuisce il mare alle sue spalle. Probabilmente un'estate in cui si era fatto sostituire e aveva lasciato per un po' la campagna e gli attacchi di tosse per andare a chiudere gli occhi al sole.

Le ultime parole di padre Cédric prima di benedire il feretro sono state: «Philippe Guyennot, come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato te. Non c'è amore più grande che darsi interamente a chi si ama».

In onore del defunto è stato organizzato un rinfresco nella sala comunale del municipio. Mi invitano sempre, ma non partecipo mai. Se ne vanno tutti, tranne io e Pierre Lucchini.

Mentre i marmisti richiudono la tomba di famiglia Pierre Lucchini mi racconta che il defunto ha conosciuto la moglie il giorno del matrimonio di quest'ultima con un altro uomo. All'apertura delle danze lei si era slogata una caviglia, così hanno chiamato urgentemente il medico per curarla. Quando Philippe ha visto la futura moglie in abito da sposa con il ghiaccio sulla caviglia se n'è innamorato. L'ha presa in braccio per condurla in ospedale a fare una radiografia e non l'ha più riportata al novello quanto breve sposo. «Curandole la caviglia ha chiesto la sua mano» conclude Pierre con un sorriso.

Prima della chiusura del cancello tornano i due figli del defunto a guardare il lavoro dei marmisti e staccare dalle corone di fiori le parole di condoglianze. Mi fanno un cenno con la mano, poi salgono in macchina per tornare a Parigi.

*Le foglie morte si raccolgono a palate,
i ricordi e i rimpianti anche*

Parlo da sola. Parlo ai morti, ai gatti, alle lucertole, ai fiori, a Dio (non sempre gentilmente). Parlo a me stessa, mi interrogo, mi chiamo, mi faccio coraggio.

Non rientro negli schemi. Non sono mai rientrata negli schemi. Quando faccio i test delle riviste femminili tipo “Conosci te stessa” o “Conosciti meglio” non c’è mai una risposta per me, finisco sempre ex aequo in tutti i profili.

A Brancion-en-Chalon c’è gente a cui non sono simpatica, gente che diffida o ha paura di me. Forse perché sembro perennemente in lutto. Se sapessero che sotto ho l’estate credo che mi brucerebbero sul rogo. Tutti i mestieri che hanno a che fare con la morte appaiono sospetti.

Inoltre mio marito è scomparso. Così, dall’oggi al domani. «Ammetterete che è strano. Sale sulla moto e puf, scompare, non si rivede più. Un bell’uomo, per giunta. E i gendarmi che non fanno niente, non l’hanno mai sospettata né interrogata. Lei non sembra neanche addolorata, non ha versato una lacrima. Secondo me nasconde qualcosa. Sempre vestita di nero, non un capello fuori posto... È sinistra, quella donna. Non mi ispira nessuna fiducia, e nel cimitero succedono cose mica tanto cattoliche. I becchini stanno tutto il tempo a casa sua. E poi l’avete vista? Parla da sola. Non ditemi che è normale parlare da soli».

Ma ci sono anche gli altri: «Una brava donna, dal cuore d’oro. Devota, sorridente, discreta. Fa un mestiere difficile, un mestiere che nessuno vuole più fare. Per giunta da sola. Il marito l’ha abbandonata. È brava, ha sempre un bicchierino di qualcosa da offrire ai più infelici, sempre una parola gentile. E si presenta bene, è elegante... e sorridente, educata, compassionevole. Niente da rimproverarle. Una vera lavoratrice. Il

cimitero è impeccabile. Una donna semplice, senza grilli per la testa. Un po' sulle nuvole, ma avere la testa fra le nuvole non ha mai ammazzato nessuno».

Sono l'argomento principale della loro guerra civile.

Una volta il sindaco ha ricevuto una lettera in cui si chiedeva il mio allontanamento dal cimitero. Ha risposto educatamente che non avevo mai commesso errori.

Ogni tanto capita che dei ragazzacci tirino sassi contro le persiane di camera mia per farmi paura, o che bussino rumorosamente alla porta in piena notte. Dal letto li sento ridere, ma se Éliane si mette ad abbaiare o io suono la mia lugubre campana scappano a gambe levate.

Preferisco avere a che fare con giovani vivi, insopportabili, rumorosi, ubriachi e stupidi che non vedere gente curva dal dolore seguirne la bara.

D'estate capita anche che qualche ragazzo scavalchi il muro del cimitero. Aspettano mezzanotte. Vengono in gruppo e giocano a farsi paura. Si nascondono dietro le croci emettendo grugniti o fanno sbattere le porte delle cappelle funebri. C'è anche chi fa sedute di spiritismo per spaventare o impressionare l'amichetta. «Se ci sei, batti un colpo». Durante quelle sedute sento le ragazze urlare e darsela a gambe alla prima "manifestazione soprannaturale", manifestazioni provocate da gatti che danno la caccia alle farfalle notturne tra le tombe, ricci che rovesciano le ciotole di croccantini o me che nascosta dietro una tomba li prendo di mira con una pistola ad acqua piena di colorante.

Non sopporto che non si rispetti il luogo in cui riposano i defunti. In un primo momento accendo le luci davanti alla casa e faccio suonare la campana. Se non basta prendo la pistola ad acqua colorata e li inseguo nei vialetti. Di notte il cimitero non è illuminato, ma io lo conosco a memoria, posso percorrerlo a occhi chiusi e spostarmi senza mai farmi beccare.

A parte quelli che ci vengono a fare l'amore, una notte ho scoperto un gruppetto che guardava un film dell'orrore. Erano seduti sulla tomba di Diane de Vignerot, la prima inumata del cimitero, quella di cui certi abitanti di Brancion vedrebbero il fantasma da secoli. Sono arrivata alle spalle degli intrusi a passi felpati e ho soffiato con tutte le mie forze in un fischietto. Sono scappati come lepri abbandonando il computer sulla tomba.

Nel 2007 ho avuto seri problemi con una banda di giovani in vacanza, gente di passaggio, parigini o qualcosa del genere. Dal primo al 30 luglio hanno scavalcato ogni sera il muro di cinta per andare sulle tombe a dormire sotto le stelle. Ho chiamato più volte i gendarmi, Nono ha assestato loro qualche calcio spiegando che il cimitero non era un parco giochi, ma il giorno dopo tornavano. Per quanto accendessi le luci davanti a casa, suonassi la campana e li schizzassi con l'acqua colorata non riuscivo a farli sloggiare, niente sembrava spaventarli.

Per fortuna la mattina del 31 luglio sono ripartiti. L'anno dopo, però, sono tornati. La sera del primo luglio erano qua, li ho sentiti verso mezzanotte. Si erano piazzati sulla tomba di Cécile Delaserbe (1956-2003) e, diversamente dall'anno precedente, fumavano e bevevano molto abbandonando bottiglie per tutto il cimitero. Ogni mattina mi toccava raccattare le cicche infilate nei vasi di fiori.

Poi c'è stato il miracolo: nella notte tra l'8 e il 9 luglio se ne sono andati. Non dimenticherò mai le loro grida spaventate. Hanno raccontato di aver visto "qualcosa".

L'indomani Nono mi ha detto di aver trovato dei "pasticconi" azzurri dalle parti dell'ossario, una droga un po' troppo forte che con tutta probabilità, nelle loro menti offuscate, aveva trasformato un fuoco fatuo in una specie di spettro. Non so se a liberarmi dei giovinastri sia stato il fantasma di Diane de Vignerot o quello di Reine Ducha, la dama bianca, ma lo ringrazio.

*Se ogni volta che penso a te spuntasse un fiore
la terra sarebbe un immenso giardino*

Stavo avviandomi ad aprire il portone di casa quando in una vetrina ho visto una mela rossa sulla copertina di un libro intitolato *Le regole della casa del sidro*, di John Irving. Non ho saputo interpretare il titolo, era troppo complicato per me. Nel 1986 avevo diciott'anni e il livello scolastico di una bambina di sei. Ma-e-stra, scuo-la, io vado tu vai, io ho tu hai, tor-no a ca-sa, buon-gior-no-si-gno-ra, Panzani, Babybel, Boursin, Skip, Oasis, Ballantine's.

Ho comprato quel libro di ottocentoventuno pagine anche se a leggere e capire una frase potevo impiegare ore, un po' come se portando la 50 mi fossi comprata dei jeans taglia 36. Tuttavia l'ho preso perché la mela mi aveva fatto venire l'acquolina in bocca. Inoltre da qualche mese non avevo più voglia di fare sesso. Me ne sono accorta la prima volta col respiro di Philippe Toussaint sulla mia nuca, quel respiro che significava che era pronto, che mi voleva. Philippe Toussaint mi ha sempre voluto, mai desiderato. Non mi sono mossa, ho fatto finta di dormire profondamente.

Era la prima volta che il mio corpo non rispondeva al richiamo del suo. Poi la mancanza di voglia è passata. Una, due volte. Poi è tornata come uno strato di brina che si depositasse di quando in quando.

Ero sempre scesa a patti con la vita, avevo sempre visto l'aspetto positivo delle cose, quasi mai la parte in ombra, come succede con le case affacciate sull'acqua e illuminate dal sole: dalla barca si vedono i colori brillanti dei muri, le staccionate bianche come specchi e i giardini lussureggianti. Era raro che ne vedessi la parte posteriore, quella che si scopre passando dalla strada, l'ombra che cela i bidoni della spazzatura e la fossa settica.

Nonostante le famiglie affidatarie e le unghie rosicchiate, prima di Philippe Toussaint vedevo il sole sulle facciate, quasi mai le ombre. Con lui ho capito cos'era la disillusione, ho capito che non bastava godere con un uomo per amarlo. L'immagine del bel ragazzo su carta patinata si era intaccata. La scarsa voglia di lavorare, la mancanza di coraggio con i genitori, la violenza latente e l'odore delle altre ragazze sulle sue dita mi avevano rubato qualcosa.

Era stato lui a volere un figlio da me, era stato lui a dirmi: «Facciamo dei bambini», lo stesso uomo più grande di me di dieci anni che aveva sussurrato alla madre di avermi "raccolto", che ero una "sbandata" e che "gli dispiaceva", lo stesso che quando la madre se n'era andata dopo avergli firmato l'ennesimo assegno mi aveva baciato sul collo dicendomi che ai suoi "vecchi" raccontava sempre qualunque cosa pur di sbarazzarsene. Però le parole erano state dette, pronunciate chiaramente.

Quel giorno anch'io avevo fatto finta, avevo sorriso e detto: «Ma certo, è chiaro, capisco». Quella disillusione aveva fatto nascere qualcos'altro in me, qualcosa di forte. Man mano che vedevo la pancia arrotondarsi mi veniva voglia di ricominciare a imparare, di sapere cosa significasse davvero desiderare. Non tramite qualcuno, ma tramite le parole, quelle che sono nei libri e da cui ero rifuggita perché mi facevano paura.

Ho aspettato che Philippe Toussaint andasse a fare un giro in moto per leggere la quarta di copertina del libro *Le regole della casa del sidro*. Ero costretta a leggere ad alta voce: per capire il senso delle parole dovevo sentirle come se mi raccontassi una storia. Ero il mio doppio: quella che voleva imparare e quella che avrebbe imparato, il mio presente e il mio futuro chini sullo stesso libro.

Perché si va verso certi libri come si va verso certe persone? Perché siamo attratti da determinate copertine come lo siamo da uno sguardo, da una voce che ci sembra conosciuta, già sentita, una voce che ci distoglie dal nostro percorso, ci fa alzare gli occhi, attira la nostra attenzione e cambierà forse il corso della nostra esistenza?

Dopo più di due ore ero arrivata a pagina dieci e avevo capito una parola su cinque. Leggevo e rileggevo ad alta voce: *Un orfano è semplicemente più bambino degli altri bambini per quanto riguarda quell'essenziale apprezzamento delle cose che si ripetono regolarmente ogni giorno. Di tutto ciò che promette di durare, di rimanere, l'orfano è avido. "Avido".*

Cosa diavolo poteva significare? Avevo deciso di comprare un dizionario e imparare a usarlo.

Fino a quel momento conoscevo le parole delle canzoni scritte all'interno dei trentatré giri. Le ascoltavo cercando allo stesso tempo di leggerle, ma non capivo.

È stato mentre pensavo all'acquisto del dizionario che per la prima volta ho sentito muoversi Léonine. Le parole che avevo letto ad alta voce dovevano averla svegliata. Ho preso quei movimenti lenti come un incoraggiamento.

Il giorno dopo ci siamo trasferiti a Malgrange-sur-Nancy per diventare guardiani di passaggio a livello. Prima però sono scesa a comprare un dizionario per cercare la parola “avido”: *che sente e manifesta intenso e ardente desiderio di qualcosa.*

La vita è fugace, ma il tuo ricordo resterà tenace

Sto passando un cencio sulle scatole di plastica che racchiudono le bamboline portoghesi. Le metto distese il più spesso possibile per non vedere i loro occhi, minuscole capocchie di spillo nere.

Ho sentito dire che in certe proprietà spariscono i nani da giardino... E se facessi credere alla signora Pinto che tutte le bamboline sono state rubate?

Nono e padre Cédric sono in gran conversazione dietro di me, soprattutto Nono. Elvis è affacciato alla finestra della cucina e guarda passare i visitatori canticchiando piano *Tutti Frutti*. La voce di Nono copre la sua:

«Facevo il pittore. Pittore di case, non pittore come Picasso. Poi mia moglie mi ha lasciato solo con tre bambini piccoli... e mi sono ritrovato senza lavoro. Licenziato per tagli alle spese. Così nel 1982 il comune mi ha assunto come necroforo».

«Quanti anni avevano i bambini?».

«Pochissimi. I grandi avevano sette e cinque anni, il piccolo sei mesi. Li ho cresciuti da solo. In seguito ho avuto un'altra figlia... Sono nato qui vicino, dietro il primo isolato accanto alla chiesa. All'epoca la levatrice veniva a casa. E tu dove sei nato, signor parroco?».

«In Bretagna».

«Piove sempre, lassù».

«Può essere, ma la pioggia non impedisce ai bambini di nascere. Non sono rimasto a lungo in Bretagna, mio padre era militare, veniva trasferito di continuo».

«Non capita spesso un soldato che fa un prete».

La risata di padre Cédric risuona tra le pareti. Elvis sta continuando a canticchiare. Passa le giornate a cantare canzoni d'amore, ma non gli ho mai visto una fidanzata.

«Violette!» chiama Nono. «Smettila di giocare con le bambole, c'è qualcuno che bussa».

Lascio il cencio sulla scala e vado ad aprire al visitatore che sta probabilmente cercando una tomba.

È il commissario. È la prima volta che arriva dal lato cimitero. Non ha l'urna con sé, è sempre spetinato, odora ancora di cannella e vaniglia. Ha gli occhi lucidi come se avesse pianto, sarà la stanchezza. Elvis chiude la finestra facendo un rumore che copre il mio buongiorno.

Il commissario vede Nono e padre Cédric seduti al tavolo. «Disturbo?» chiede. «Vuole che ripassi più tardi?». Rispondo di no, che fra due ore c'è una sepoltura e non avrò più tempo.

Entra e saluta Nono, padre Cédric ed Elvis con una vigorosa stretta di mano.

«Le presento Norbert ed Elvis, due colleghi, e padre Cédric Duras, il nostro parroco».

Il commissario si presenta a sua volta. È la prima volta che sento il suo nome: Julien Seul. Che vuol dire "solo". Tutti e tre se ne vanno insieme come se il cognome del commissario li avesse spaventati. «A dopo, Violette!» grida Nono.

Anch'io mi presento. «Mi chiamo Violette. Violette Toussaint».

«Lo so».

«Ah».

«Da principio credevo che fosse un soprannome, una specie di scherzo».

«Scherzo?».

«Deve ammettere che non capita tutti i giorni una guardiana di cimitero che si chiama Toussaint, come il giorno dei morti».

«In realtà mi chiamo Trenet. Violette Trenet».

«Trenet le sta decisamente meglio».

«Toussaint era il cognome di mio marito».

«Perché era?».

«È scomparso. Si è volatilizzato da un giorno all'altro. Cioè, non proprio da un giorno all'altro... Diciamo che ha prolungato una delle sue solite assenze».

«So anche questo» mi dice imbarazzato.

«Come lo sa?».

«Oltre alle persiane rosse, la signora Bréant ha la lingua lunga».

Vado a lavarmi le mani. Mi verso un po' di sapone liquido sui palmi, un sapone delicato alla rosa. Tutto a casa mia odora di cipria rosa, le candele, il mio profumo, la biancheria, il tè, i dolcetti che intingo nel caffè. Mi cospargo le mani di crema alla rosa. Devo pur proteggerle, visto che passo ore con le dita nella terra. Mi piace avere belle mani. Da anni non mi mangio più le unghie.

Nel frattempo Julien Seul osserva ancora una volta le pareti bianche. Ha l'aria preoccupata. Éliane va a strofinare il muso contro di lui, che sorridendo le fa una carezza.

Mentre gli riempio una tazza di caffè mi chiedo cos'abbia potuto raccontargli la signora Bréant.

«Ho scritto il discorso per mia madre».

Prende una busta dalla tasca interna e la appoggia contro il salvadanaio coccinella.

«Ha fatto quattrocento chilometri per portarmi il discorso per sua madre? Perché non me l'ha mandato per posta?».

«In realtà non sono venuto per questo».

«Ha portato le ceneri?».

«Neanche».

Fa una pausa. Sembra sempre più a disagio.

«Posso fumare alla finestra?».

«Sì».

Tira fuori dalla tasca un pacchetto stropicciato e ne estrae una sigaretta, una bionda. Prima di accendere il fiammifero dice:

«C'è un'altra cosa».

Va alla finestra e la apre un po'. Mi dà le spalle. Dà una boccata e soffia il fumo verso l'esterno.

Credo di capire quel che mi dice in una nuvoletta:

«So dov'è suo marito».

«Scusi?».

Schiaccia la sigaretta sul muro esterno e si mette in tasca il mozzicone. Poi si gira verso di me e ripete:

«So dov'è suo marito».

«Che marito?».

Mi sento male. Mi rifiuto di capire quel che sta dicendo. È come se fosse salito in camera mia senza permesso e si fosse messo ad aprire i cassetti rovistando e tirando fuori tutto senza che io possa fare niente per impedirlo. Abbassa lo sguardo e dice con un filo di voce:

«Philippe Toussaint... So dov'è».

*Il buio non è mai totale, alla fine del cammino
c'è sempre una finestra aperta*

I soli fantasmi a cui credo sono i ricordi, reali o immaginari che siano. Secondo me entità soprannaturali, zombi, spiriti e compagnia bella esistono solo nella mente dei vivi.

Certe persone comunicano con i morti. Credo che siano sincere, ma quando uno è morto, è morto. Se torna, è un vivo a farlo tornare col pensiero. Se parla, è un vivo a prestargli la sua voce. Se appare, è un vivo che lo proietta con la mente, come un ologramma o una stampante 3D.

La mancanza, il dolore, l'impossibilità di sopportare possono far vivere e sentire cose che vanno al di là di ogni immaginazione. Quando qualcuno è andato, è andato. Tranne che nella mente di chi rimane, e la mente di un unico uomo è ben più grande dell'universo.

Da principio credevo che la cosa più difficile fosse imparare ad andare in monociclo, ma mi sbagliavo. La notte in cui l'ho fatto, la cosa più difficile è stata dominare la paura, rallentare i battiti del cuore, non tremare, non perdersi d'animo, chiudere gli occhi e partire.

Dovevo sbarazzarmi del problema, sennò non sarebbe finito mai. Avevo tentato di tutto, la gentilezza, l'intimidazione, il ricorso ad altri. Non ci dormivo la notte, pensavo solo a liberarmi del problema. Ma come fare?

Pedalare, che sia su una ruota o su due, è quasi la stessa cosa, è una questione di equilibrio. In compenso per imparare a pedalare sulla ghiaia del cimitero dovevo allenarmi di notte, nessuno doveva vedere la guardiana del cimitero girare in monociclo fra le tombe. Così per vari giorni di fila mi sono esercitata col buio a cancello chiuso. Era importante che lavorassi bene sui rallentamenti e le accelerazioni, evitare a tutti i costi che al momento giusto potessi cadere.

La cosa più lunga e noiosa è stata cucire il sudario, quella specie di lenzuolo che serve ad avvolgere i cadaveri. Ho messo insieme metri e metri di stoffa bianca: mussolina, seta, cotone, tulle. Sono stata parecchio tempo a cucire per dare al tutto un aspetto reale e surreale insieme. Nelle notti in cui confezionavo la “cosa” pensavo divertita che fosse l’abito da sposa che non mi ero messa quando mi sono sposata con Philippe Toussaint. Sono convinta che si finisce col ridere di tutto, o quanto meno sorridere. Si finisce col sorridere di tutto.

Poi ho messo il sudario in lavatrice e l’ho lavato a freddo con mezzo chilo di bicarbonato, per farlo diventare fosforescente. Prima di cucire la fodera ci ho incollato strisce fotosensibili che si ricaricano quando sono esposte alla luce. Ne avevo sottratti parecchi metri dal furgone degli addetti alla viabilità. Di solito le usano per le segnalazioni esterne, producono una luminescenza molto forte. Basta metterle alla luce prima di usarle, esporle al sole o a lungo sotto una lampada.

Faccia e capelli dovevano essere interamente nascosti. Ho preso uno dei berretti neri di Nono dal locale, l’ho tagliato all’altezza degli occhi e ci ho applicato sopra un velo da sposa. Un necroforo di passaggio mi aveva regalato un portachiavi a forma di angelo che, premuto alle estremità, emetteva una luce abbastanza forte, una specie di piccola e maneggevole lampada d’emergenza che mi sono messa fra le labbra.

Guardandomi allo specchio ho pensato che facevo davvero paura, sembravo un personaggio del film dell’orrore che i ragazzi guardavano sulla tomba di Diane de Vignerons quando ho suonato il fischietto facendoli scappare senza portarsi dietro il computer. Così camuffata – lungo vestito bianco fantasmagorico, viso nascosto sotto un velo da sposa, corpo lucente come neve investita dai fari e bocca che si illuminava se stringevo le labbra – e in un contesto così particolare, cioè un cimitero di notte in cui il minimo scricchiolio assume proporzioni irrazionali, potevo far venire un infarto.

Mancava il suono. Avevo l’immagine ma non il sonoro, mi sono detta quando ho smesso di ridere da sola. Sono molti i suoni che terrorizzerebbero chiunque in un cimitero di notte: gemiti, lamenti, cigolii, rumore di vento o di passi, musica al rallentatore. Ho scelto una radiolina non sintonizzata. L’ho attaccata al monociclo. L’avrei accesa al momento giusto.

Verso le dieci di sera, con il cuore che mi batteva sotto il travestimento, mi sono nascosta dentro una cappella mortuaria con il monociclo a portata di mano.

Non ho dovuto attendere a lungo. I loro passi sono stati preceduti dalle voci. Hanno scavalcato il muro est. Erano in cinque, tre ragazzi e due ragazze. Il numero cambiava ogni sera.

Ho aspettato che si piazzassero, che cominciassero a stappare birre e usare i vasi da fiori come posacenere. Si sono stesi sulla tomba della signora Cedilleau, una brava donna che avevo conosciuto bene quando veniva a portare i fiori sulla tomba della figlia. Saperli accampati su madre e figlia mi ha dato forza.

Per prima cosa ho inforcato il monociclo e mi sono sistemata il vestito in modo che non si impigliasse nella ruota. Mi si vedeva da molto lontano, avevo tenuto per due ore le strisce sotto una lampada alogena. Poi ho spinto la porta della cappella facendo un rumore forte e secco. Si sono azzittiti di colpo. Ero a varie centinaia di metri dal gruppo. Ho cominciato a pedalare lentamente, come portata dall'aria.

Ero a circa quattrocento metri quando un ragazzo mi ha visto. Ero terrorizzata, avevo le mani sudate, la testa calda, le gambe di pastafrolla. Il ragazzo non è stato in grado di dire una parola, ma vedendo la sua espressione una ragazza si è voltata verso di me con la sigaretta tra le labbra e ha urlato. Lei sì che ha urlato. Talmente forte che mi si è completamente seccata la bocca. L'urlo ha fatto sobbalzare gli altri tre che stavano ridendo a crepapelle, e che hanno smesso all'istante.

Tutti e cinque mi hanno fissato. Per un paio di secondi, non di più. Mi sono fermata di colpo a duecento metri dal gruppetto e ho stretto le labbra proiettando la luce nella loro direzione, poi ho allargato le braccia e ho ricominciato ad avanzare, ma stavolta molto più rapidamente, minacciosa.

Nella mia memoria si è svolto tutto al rallentatore, ho avuto il tempo di fotografare ogni secondo. Se fallivo, se mi smascheravano, se mi inseguivano a loro volta, ero finita. Ma non hanno perso tempo a riflettere. Quando hanno realizzato che un fantasma si avventava su di loro a braccia larghe galleggiando a mezz'aria sono schizzati via come proiettili. Non avevo mai visto nessuno alzarsi così in fretta. Tre sono corsi verso il cancello urlando, gli altri due verso il fondo del cimitero.

Ho deciso di inseguire i tre. Uno è caduto, ma si è rialzato subito.

Non so come siano riusciti a scavalcare un cancello alto tre metri e mezzo. È la prova che la paura mette le ali ai piedi.

Non li ho più rivisti. So che hanno raccontato a chi voleva ascoltarli che il cimitero era infestato. Ho raccattato cicche e bottiglie vuote e lavato la tomba della signora Cedilleau con l'acqua calda.

Quella notte ridevo talmente che non sono riuscita a dormire. Appena chiudevo gli occhi li rivedevo che scappavano come lepri.

La mattina dopo ho portato in solaio monociclo e travestimento da fantasma. Prima di chiuderlo in un baule l'ho ringraziato. L'ho messo via come si mette via l'abito da sposa, per tirarlo fuori di quando in quando e vedere se ci si sta ancora dentro.

*Piccolo fiore di vita, eterno è il tuo profumo,
anche se l'umanità ti ha colto troppo presto*

Philippe Toussaint è morto. L'unica differenza che c'è fra lui e i defunti del cimitero è che talvolta mi metto in raccoglimento sulle loro tombe».

«Philippe Toussaint è sull'elenco del telefono. Cioè, sull'elenco c'è il nome della sua officina».

Erano più di diciannove anni che nessuno ne pronunciava nome e cognome ad alta voce di fronte a me. Philippe Toussaint era scomparso anche nelle parole degli altri.

«La sua officina?».

«Pensavo che volesse saperlo, che l'avesse cercato».

Sono incapace di rispondere al commissario. Non ho cercato Philippe Toussaint. L'ho aspettato a lungo, è diverso.

«Ho visto che c'erano stati movimenti sul conto corrente di Toussaint».

«Conto corrente...».

«Il conto è stato svuotato nel 1998. Sono andato sul posto, nella filiale in cui erano stati ritirati i soldi, per capire se si fosse trattato di una truffa, di un'usurpazione di identità, o se era stato Toussaint stesso a prelevare il denaro».

Mi sento congelare dalla testa ai piedi. Ogni volta che pronuncia il suo nome vorrei che tacesse. Anzi, vorrei che non fosse mai entrato in casa mia.

«Suo marito non è scomparso. Vive a cento chilometri da qui».

«Cento chilometri...».

Eppure la giornata era cominciata bene con Nono, padre Cédric, Elvis che cantava alla finestra, l'odore del caffè, le risate degli uomini, le mie orride bambole da spolverare, il cencio, il caldo per le scale...

«E perché ha fatto ricerche su Philippe Toussaint?».

«Quando la signora Bréant ha detto che era scomparso mi è venuta voglia di sapere, di aiutarla».

«Signor Seul, se sulle porte degli armadi c'è una chiave, è perché nessuno li apra».

*Se la vita è solo un passaggio, almeno
su questo passaggio seminiamo fiori*

Siamo arrivati al passaggio a livello di Malgrange-sur-Nancy a fine primavera del 1986. In primavera tutto sembra possibile, la luce e le promesse. Si sente che il braccio di ferro tra estate e inverno è già vinto, che i dadi sono truccati, che l'inverno è battuto in partenza anche se piove.

«Le bambine dei servizi sociali si accontentano di poco» aveva detto un'educatrice alla mia terza famiglia quando avevo sette anni, come se non sentissi, come se non esistessi. Essere abbandonata alla nascita doveva avermi conferito uno status di invisibilità. E poi che significa “poco”?

A me sembrava di avere tutto: la giovinezza, la voglia di imparare a leggere *Le regole della casa del sidro*, un dizionario, un figlio in pancia, una casa, un lavoro e una famiglia che sarebbe stata la mia prima famiglia. Un po' sbilenca, ma pur sempre una famiglia. Da quando ero nata non avevo mai avuto niente a parte il mio sorriso, qualche vestito, la bambola Caroline, i trentatré giri di Daho, Indochine e Trenet e gli album di Tintin. A diciott'anni mi accingevo ad avere un lavoro serio, un conto in banca e una chiave mia, solo mia, a cui avrei attaccato un mucchio di ciondoli rumorosi per ricordarmi che avevo una chiave.

Casa nostra era quadrata con un tetto di tegole ricoperte di muschio, come quelle che disegnano i bambini della scuola materna. Su entrambi i lati della casa c'era una forsizia in fiore, come se la bicocca bianca dalle finestre rosse avesse riccioli biondi. Una siepe di rose rosse ancora in boccio separava il retro della casa dalla linea ferroviaria. La strada principale, attraversata dai binari, faceva una curva a due metri dalla porta d'ingresso davanti alla quale giaceva uno zerbino stanco.

I guardiani in carica, i coniugi Lestrille, sarebbero andati in pensione due giorni dopo. Avevano due giorni per darci le istruzioni e spiegarci i trucchi del mestiere, ovvero alzare e abbassare le sbarre.

I coniugi Lestrille lasciavano i loro mobili vecchioti, il pavimento in linoleum e le saponette annerite. Dovevano appena aver tolto i quadri attaccati alle pareti da anni: in certi punti la carta da parati a fiori presentava rettangoli più chiari. Accanto alla finestra della cucina avevano abbandonato un canovaccio con la *Gioconda* stampata sopra.

La cucina non era una cucina, solo una stanza sudicia in cui troneggiavano i fornelli a gas e tre armadietti tenuti su da viti arrugginite. Aprendo il minuscolo frigorifero seminascondito dietro una porta ho trovato un pezzo di burro ingiallito incartato male.

Nonostante lo stato fatiscente e la sporcizia riuscivo a vedere cosa ne avrei fatto, come avrei trasformato quelle stanze a colpi di pennello. Ero capace di sorridere davanti al colore dei muri ridipinti che si nascondeva dietro i miseri fiori della carta da parati d'anteguerra. Avrei rimesso tutto in sesto, soprattutto le mensole che mi avrebbero aiutato a sostenere la nostra vita futura. Philippe Toussaint mi ha promesso all'orecchio che appena spariti i Lastrille avrebbe ritappezzato tutte le pareti.

Prima di andarsene, la vecchia coppia di guardiani ci ha lasciato una lista di numeri di telefono d'emergenza nel caso il passaggio a livello non funzionasse.

«Da quando le sbarre non si alzano più con la manovella capita che i circuiti si blocchino, una scocciatura che succede varie volte all'anno».

Ci hanno dato l'orario dei treni, orario estivo e orario invernale. Non c'era molto altro da dire. Le domeniche, i festivi e i giorni di sciopero c'era meno passaggio e meno treni. Si auguravano che qualcuno ci avesse avvertito: orari difficili e ritmi stancanti, c'era abbastanza lavoro per tutti e due. Ah già, dimenticavano: tra l'inizio del segnale sonoro e il momento in cui passava il treno avevamo tre minuti per abbassare le sbarre, tre minuti per premere il bottone del quadro di comando che azionava la sbarra e bloccava la circolazione delle automobili. Una volta passato il treno il regolamento esigeva un minuto d'attesa prima di azionare la risalita delle sbarre.

Infilandosi il soprabito il signor Lestrille ha detto:

«Un treno può nascondere un altro, ma in trent'anni di passaggio a livello non abbiamo mai visto un treno che ne nascondesse un altro».

Sulla soglia la signora Lestrille si è voltata per metterci in guardia:

«State attenti alle macchine che cercheranno di passare con la sbarra chiusa. Matti ce ne sono sempre. Anche ubriachi».

Impazienti di andare in pensione ci hanno augurato buona fortuna e hanno aggiunto senza sorridere:

«Tocca a noi prendere il treno».

Non li abbiamo più rivisti.

Appena usciti, invece di ritappezzare le pareti Philippe Toussaint mi ha abbracciato e ha detto:

«Oh, Violette, staremo benissimo qui quando avrai sistemato tutto».

Non so se a darmi il coraggio sia stato *Le regole della casa del sidro* che avevo cominciato il giorno prima o il dizionario che avevo comprato la mattina stessa, ma per la prima volta gli ho chiesto dei soldi. Da un anno e mezzo il mio stipendio veniva versato sul suo conto, io mi arrangiavo con le mance da cameriera, ma ormai non avevo più un soldo in tasca.

Mi ha generosamente elargito tre biglietti da dieci franchi soffrendo per tirarli fuori dal portafoglio. Portafoglio al quale io non ho mai avuto accesso. Contava i soldi tutti i giorni per essere sicuro che non fosse sparito niente. Ogni volta che lo faceva mi perdeva un po'. Non me, ma l'amore di cui ero fatta.

Nella testa di Philippe Toussaint era tutto semplice: ero una ragazza sbandata che lui aveva raccolto in discoteca e mi faceva lavorare in cambio di vitto e alloggio. In più ero giovane e carina, non rompevo le scatole, ero accomodante e gli piaceva da morire possedermi fisicamente. In un substrato più perverso della sua mente aveva capito che avevo una paura matta di essere abbandonata, quindi che non me ne sarei andata, e facendomi fare un figlio mi aveva bloccato a portata di mano.

Avevo un'ora e un quarto prima del prossimo treno. Ho attraversato la strada con i trenta franchi in tasca e sono entrata al minimarket a comprare secchio, straccio, spugne e detersivi. Ho preso articoli a caso, quelli che costavano meno, avevo diciott'anni e non sapevo niente di prodotti per la casa. In genere a quell'età si compra musica. Mi sono presentata alla cassiera.

«Buongiorno, mi chiamo Violette Trenet, sono la nuova guardiana del passaggio a livello qui di fronte, al posto dei signori Lestrille».

La cassiera, che come indicato dal badge si chiamava Stéphanie, invece di ascoltarmi mi fissava la pancia rotonda.

«Sei la figlia dei nuovi guardiani?» ha domandato.

«Non sono la figlia di nessuno, sono la nuova guardiana».

Tutto era rotondo in Stéphanie, il corpo, il viso e gli occhi. Sembrava che fosse stata disegnata per un fumetto, un personaggio un po' tonto, ingenuo e gentile con l'aria sempre stupita e gli occhi perennemente sgranati.

«Ma quanti anni hai?».

«Diciotto».

«Ah vabbè. E il bambino quando nasce?».

«A settembre».

«Ah be', bene. Allora ci vedremo spesso».

«Sì, ci vedremo spesso. Arrivederci».

Ho lavato i ripiani della camera da letto prima di mettere a posto i nostri vestiti.

Ho sollevato la moquette lurida, sotto c'erano le mattonelle. La stavo strappando via quando l'allarme del passaggio a livello si è messo a suonare annunciando l'arrivo del treno delle 15.06.

Sono corsa al quadro di comando e ho pigiato il bottone rosso che corrispondeva alla discesa delle sbarre. Ho tirato un sospiro di sollievo quando le ho viste abbassarsi. Una macchina ha rallentato e si è fermata alla mia altezza, una lunga automobile bianca il cui guidatore mi ha lanciato un'occhiataccia, come se fossi io la responsabile degli orari. Il treno delle 15.06 è passato. Le rotaie hanno tremato. I passeggeri erano quelli del sabato, grappoli di ragazze che andavano a passare il pomeriggio a Nancy per fare shopping o incontrarsi con l'amichetto.

“Forse sono ragazze dei servizi sociali, quelle che si accontentano di poco” ho pensato. Premendo il bottone verde per far rialzare le sbarre ho sorriso: avevo un lavoro, le chiavi, una casa da ridipingere, un figlio in pancia, una moquette da strappare via, un uomo sui generis a cui non dovevo dimenticare di restituire il resto dei soldi della spesa, un dizionario, un po' di musica e *Le regole della casa del sidro* da leggere.

*Imparate a dare assenza a chi non ha
capito l'importanza della vostra presenza*

La morte non fa pause, non conosce vacanze né giorni festivi né appuntamenti dal dentista. Se ne infischia delle ore morte, dei periodi di grandi partenze, dell'autostrada del Sole, delle trentacinque ore settimanali, delle ferie pagate, delle feste di fine anno, della felicità, della giovinezza, della spensieratezza e del tempo che fa. La morte è sempre presente, ovunque. Non ci si pensa mai davvero, sennò si diventa pazzi. È come un cane che si aggira in continuazione fra le nostre gambe, ma di cui notiamo la presenza solo quando ci morde o, peggio, quando morde un nostro caro.

C'è un cenotafio nel cimitero, si trova nel settore dei Cedri, vialetto 3. Un cenotafio è un monumento funebre che sorge sul vuoto lasciato da un defunto scomparso in mare, in montagna, in aereo o in una catastrofe naturale, un vivo che si è volatilizzato, ma la cui morte sembra innegabile. Il cenotafio di Brancion non ha più targa. È molto vecchio, e non ho mai saputo in memoria di chi fosse stato eretto. Ieri, per caso, Jacques Lucchini mi ha detto che è stato costruito nel 1967 per una giovane coppia scomparsa in montagna. «Facevano alpinismo, pare che siano precipitati» ha aggiunto Jacques prima di risalire sul carro funebre.

Sento spesso dire che perdere un figlio è la cosa peggiore che ci sia, ma sento anche dire che ancora peggio è non sapere, che più agghiacciante di una tomba è la faccia di uno scomparso affissa su pali, muri e vetrine o diffusa dai giornali e dalla televisione, foto che invecchiano ma in cui il volto che raffigurano non invecchia mai, che ancora più terribile di un funerale è l'anniversario della scomparsa, il servizio alla televisione, il lancio di palloncini, la marcia bianca e silenziosa.

Trent'anni fa un bambino si è volatilizzato a pochi chilometri da Brancion. La madre, Camille Laforêt, viene al cimitero ogni settimana. Il comune le ha eccezionalmente concesso un lotto su cui ha avuto il permesso di scrivere il nome del figlio scomparso, Denis Laforêt. Niente dimostra che Denis sia morto. Aveva undici anni quando è sparito nel nulla tra la sua aula e la fermata dell'autobus di fronte alla scuola. Denis era uscito un'ora prima degli altri compagni per andare a ripetizioni, poi nessuno ne ha più saputo niente. La madre l'ha cercato dappertutto, la polizia anche, ogni famiglia della regione conosce la faccia di Denis, è lo "scomparso del 1985".

Più volte Camille Laforêt mi ha detto che il nome di Denis scritto su quella falsa tomba le aveva salvato la vita, che il suo nome inciso nel marmo la manteneva tra il possibile e l'impossibile, cioè pensarlo ancora in vita da qualche parte, solo, senza amore, sofferente. Ogni volta che viene da me e si siede a bere un caffè mi dice: «Come va, Violette?» e aggiunge: «Peggio della morte c'è solo la scomparsa».

Io, a dire il vero, mi ero abituata alla scomparsa di Philippe Toussaint. Non ci tenevo a sapere.

Apro la busta contenente il discorso che Julien Seul ha scritto per la madre, quello che leggerà quando finalmente acconsentirà a deporre le sue ceneri sulla tomba di Gabriel Prudent. Incontro maledetto, quello fra quei due. Se Irène Fayolle non avesse conosciuto Gabriel Prudent, Julien Seul non avrebbe mai messo piede nel mio cimitero.

Irène Fayolle era mia madre. Aveva un buon odore. Il suo profumo era L'Heure Bleue.

Benché sia nata a Marsiglia il 27 aprile 1941 non ha mai avuto l'accento del Midi. Non aveva il Sud nel suo DNA. Era riservata, distante, parlava poco. Ha sempre preferito il freddo al caldo, il cielo nuvoloso al sole. Anche il fisico negava la sua appartenenza al Sud, era di pelle chiara, con le lentiggini e i capelli biondi.

Le piaceva il beige. Non l'ho mai vista portare vestiti colorati o sandali, a parte un abito giallo su una fotografia di vacanze in Svezia, prima che nascessi. Un abito come un errore di percorso.

Le piacevano i tè inglesi e la neve. La fotografava. Negli album di famiglia ci sono solo foto scattate sotto la neve.

Sorrideva poco. Era spesso assorta nei suoi pensieri.

Sposando mio padre è diventata la signora Seul. Dato che scrivendolo le sembrava di fare un errore di ortografia³, ha mantenuto il nome da ragazza. Ha avuto un solo figlio, me. Mi sono spesso chiesto se il fatto che i miei genitori non abbiano più avuto voglia di riprodursi fosse colpa mia o del nostro cognome.

Ha avuto un negozio di parrucchiera, poi ha aperto un vivaio. Ha creato diverse varietà di rose che non temono l'inverno, rose a immagine di se stessa.

Un giorno mi ha detto che le piaceva vendere fiori anche se erano destinati ad abbellire tombe, che una rosa è una rosa, e che sia destinata a un matrimonio o a un funerale non aveva nessuna importanza, che sulle vetrine dei fiorai c'era scritto Matrimoni e funerali, e che l'uno era imprescindibile dall'altro.

Non so se quando me l'ha detto pensasse allo sconosciuto con cui ha scelto di riposare per l'eternità.

Rispetto la sua scelta come lei ha sempre rispettato le mie.

Riposa in pace, mamma cara.

³ Seul significa "solo", quindi "signora Solo" sarebbe sembrato un errore di ortografia.

*L'amore di una madre è un tesoro
che Dio dà una volta sola*

Per venire al mondo Léonine ha aspettato che avessi finito di ridipingere tutte le pareti di casa.

Nella notte tra il 2 e il 3 settembre 1986 ho sentito una prima contrazione che mi ha svegliato. Philippe Toussaint dormiva contro di me. Mia figlia ha scelto la notte giusta per nascere, quella del sabato, in cui c'era una pausa di nove ore fra l'ultimo treno e il primo della domenica mattina. Ho svegliato Philippe Toussaint. Aveva quattro ore di tempo per portarmi in ospedale e tornare ad abbassare la sbarra per il treno delle 7.10.

Léonine ha indugiato troppo a emettere il suo primo vagito per permettere al padre di essere presente. Era mezzogiorno quando l'ho data alla luce.

Sono stata travolta da ondate di amore e terrore all'idea di una vita che avrebbe pesato molto più della mia e di cui ero responsabile. Facevo fatica a respirare, potrei quasi dire che Léo mi ha mozzato il fiato. Ho cominciato a tremare dalla testa ai piedi, emozione e spavento mi facevano battere i denti.

Sembrava una vecchina. Per qualche secondo ho avuto la sensazione che lei fosse l'ava e io la bambina.

La sua pelle sulla mia, le sue labbra che cercano il mio seno, la testolina nel palmo della mia mano, la fontanella, i capelli neri, i residui di roba verde sulla pelle, la boccuccia a cuore: non basta la parola "sisma" a definire sensazioni del genere.

Con l'arrivo di Léonine la mia giovinezza si è fracassata come un vaso di porcellana sul pavimento. È stata lei a seppellire la mia vita da ragazza. In pochi minuti sono passata dal riso al pianto, dal bel tempo alla pioggia.

Come un cielo di marzo, ero allo stesso tempo schiarite e acquazzoni. Avevo tutti i sensi all'erta, acuti come quelli di una cieca.

Per tutta la vita guardandomi allo specchio mi ero chiesta a chi dei miei genitori somigliassi. Quando i suoi grandi occhi mi hanno fissato ho pensato che lei somigliava al cielo, all'universo, a un mostro. L'ho trovata brutta e bella, furiosa e tenera, simbiotica ed estranea. Meraviglia e veleno nella stessa persona. Le ho parlato come continuando una conversazione cominciata tanto tempo prima.

Le ho dato il benvenuto. L'ho accarezzata, l'ho mangiata con gli occhi, l'ho respirata, l'ho risputata. Ho ispezionato ogni centimetro della sua pelle, l'ho leccata con lo sguardo.

Quando me l'hanno tolta per lavarla, pesarla e misurarla ho stretto i pugni. Appena è sparita dal mio campo visivo mi sono sentita bambina piccola, disarmata, inoperosa. Ho chiamato mia madre. Non avevo la febbre, ma l'ho chiamata.

Ho rivisto la mia infanzia a tutta velocità. Come fare perché mai mia figlia si trovasse a vivere quello che avevo vissuto io? Me l'avrebbero tolta? Appena Léonine è arrivata nella mia vita ho avuto paura che ci separassero, paura che mi abbandonasse, e paradossalmente ho desiderato che sparisse per tornare più avanti, quando sarei stata grande.

Philippe Toussaint è venuto a trovarci nel pomeriggio, tra il treno delle 15.07 e quello delle 18.09. C'è rimasto male, voleva un maschio, ma non ha detto niente. Ci ha guardato, ha sorriso, mi ha dato un bacio sui capelli. L'ho trovato bello con nostra figlia in braccio. Gli ho chiesto di proteggerci sempre. «È chiaro» ha risposto.

Poi c'è stato il secondo sisma. Léo aveva due giorni. Dopo averla allattata avevo piegato le gambe e ce l'avevo adagiata sopra, con la testolina appoggiata alle ginocchia, i piedini contro la pancia e le manine chiuse intorno ai miei indici. La guardavo cercando il passato del suo viso, neanche dovessero apparire i miei genitori. La guardavo talmente che a forza di guardarla l'avrei consumata, dicevano le infermiere. Non ricordo più cosa le stessi raccontando, ma mentre parlavo mi fissava. Si dice che i bebè non sorridano, che sorridano agli angeli. Non so che angelo abbia visto attraverso me, ma mi ha chiaramente fissato sorridendo, come per tranquillizzarmi, come per dirmi "Andrà tutto bene". Mai un sentimento d'amore mi aveva turbato a tal punto.

Il giorno prima di essere dimessa sono venuti i genitori Toussaint. Sempre ben vestiti: lei con le dita inanellate di pietre preziose, lui in mocassini con le nappine che dovevano costare una fortuna. Il padre mi ha chiesto se avrei fatto battezzare “la bambina”, la moglie ha preso in braccio Léonine mentre stava dormendo profondamente nel suo lettino trasparente. L’ha presa in maniera goffa, senza chiedermi niente, come se la piccola fosse sua. Ho visto la fontanella di Léo sparire tra le pieghe della camicia di quella madre snaturata. Sono stata travolta dall’odio. Mi sono morsa con violenza l’interno delle guance per non mettermi a piangere di rabbia.

Quel giorno ho capito che potevano farmi e dirmi qualunque cosa, che fin dalla nascita la pelle e l’anima di Violette erano state rese impermeabili a ogni forma di annientamento. In compenso tutto ciò che concerneva mia figlia mi sarebbe entrato dentro, ero una madre porosa, avrei assorbito tutto ciò che la riguardava.

Mentre la cullava, mamma Toussaint si è rivolta a mia figlia chiamandola Catherine. «Si chiama Léonine» l’ho corretta. «Catherine è molto più carino» ha risposto lei. «Chantal, ora esageri» è intervenuto papà Toussaint. Ho saputo in quel momento che mamma Toussaint aveva un nome...

Léo si è messa a piangere, forse per l’odore della vecchia, per le dita contratte, la pelle ruvida. Ho chiesto a mamma Toussaint di ridarmela, cosa che lei non ha fatto, preferendo rimettere Léo urlante nel lettino anziché tra le mie braccia.

Poi siamo tornati alla “casa dei treni”, come Léonine l’avrebbe chiamata in seguito. In camera, nel nostro letto, l’ho messa accanto a me. Philippe Toussaint dormiva a destra, io a sinistra e Léo ancora più a sinistra. Per i primi due mesi mi sono staccata da lei solo per far scendere e salire la sbarra del passaggio a livello. La cambiavo sotto le coperte, surriscaldavo il bagno per farle il bagnetto ogni giorno.

Poi è arrivato l’inverno: berretti, sciarpe e la piccola imbacuccata nella carrozzina. I primi dentini, le prime risate, la prima otite. La portavo a passeggio fra un treno e l’altro. La gente si chinava a guardarla e diceva: «Le somiglia». «No, somiglia al padre» rispondevo io.

E poi c’è stata la primavera, la coperta posata sull’erba tra la casa e i binari, all’ombra del sole, i suoi primi giocattoli, Léo che cominciava a

stare seduta e si ficcava tutto in bocca tra un sorriso e l'altro, le sbarre da alzare e abbassare, Philippe Toussaint che andava regolarmente a fare un giro ma tornava sempre puntuale per mettersi a tavola, mangiare e andare a fare un altro giro. Léo gli piaceva molto, ma per non più di dieci minuti.

Nonostante la mia giovane età credo di essere riuscita a occuparmi bene di mia figlia, sono stata capace di trovare gesti e voce, di toccarla e ascoltarla nel modo giusto. Con gli anni la paura di perderla è scomparsa, alla fine ho capito che non c'era motivo per cui ci abbandonassimo.

Niente si oppone al buio, niente giustifica

Poiché l'ombra vince
 Poiché non c'è una montagna
 Al di là dei venti più alta delle scale dell'oblio
 Poiché bisogna imparare
 Non potendo comprendere
 A sognare i nostri desideri e vivere di "così sia"
 E poiché tu pensi
 Intimamente convinta
 Che a volte anche dare tutto può non bastare
 Poiché è altrove
 Che il tuo cuore batterà meglio
 E poiché ti amiamo troppo per trattenerci,
 Poiché tu parti...

È *Puisque tu pars* di Jean-Jaques Goldman la canzone più ascoltata durante i funerali. Sia in chiesa che al cimitero.

In vent'anni ho sentito di tutto, dall'*Ave Maria* di Schubert a *L'envie* di Johnny Hallyday. Per una sepoltura una famiglia ha chiesto *Le zizi*, una canzone alquanto salace di Pierre Perret, perché era la preferita del defunto. Pierre Lucchini e il parroco dell'epoca si sono rifiutati. Pierre ha spiegato che non era possibile eseguire tutte le ultime volontà, né nella casa di Dio né nel "giardino delle anime", come chiama il cimitero. La famiglia non ha capito la mancanza di umorismo del protocollo funerario.

Succede spesso che un visitatore posi un lettore di musica su una tomba, ma mai a volume alto, come per non disturbare i vicini.

Ho visto anche una signora posare una radiolina sulla tomba del marito «per fargli sentire il giornale radio», e una giovanissima ragazza mettere

le cuffie sulla croce della tomba di un liceale per fargli ascoltare l'ultimo album dei Coldplay.

Vengono anche a festeggiare compleanni lasciando fiori sulla tomba o suonando musica col telefonino.

Ogni 25 giugno una donna di nome Olivia viene a cantare per un defunto le cui ceneri sono state disperse nel giardino dei ricordi. Arriva appena apro il cancello. Beve un tè senza zucchero in cucina da me senza dire una parola, a parte forse banalità sul tempo, e verso le nove e dieci va al giardino dei ricordi. Non la accompagno mai, conosce perfettamente la strada. Se è bel tempo e le finestre sono aperte sento la sua voce fin da casa mia. Canta sempre la stessa canzone, *Blue Room* di Chet Baker: *We'll have a blue room, a new room for two room, where ev'ry day's a holiday because you're married to me...*

Se la prende comoda, la canta forte ma lentamente, per farla durare. Tra una strofa e l'altra osserva lunghi silenzi, come se qualcuno le rispondesse o le facesse eco, poi si siede a terra per un po'.

A giugno scorso le ho prestato un ombrello perché pioveva a dirotto. Quando è ripassata da casa per restituirmelo le ho detto che aveva una bellissima voce e le ho chiesto se fosse una cantante. Si è tolta il cappotto, si è seduta vicino a me e si è messa a parlare come se le avessi fatto un mucchio di domande, quando in vent'anni era la prima che le facevo.

Mi ha raccontato dell'uomo per cui veniva a cantare ogni anno, François. L'aveva conosciuto quando andava al liceo a Mâcon, era il suo professore di francese. Se n'era innamorata subito, alla prima lezione. Aveva perso l'appetito, viveva solo per rivederlo. Le vacanze scolastiche le parevano interminabili. Naturalmente in classe faceva sempre in modo di essere in prima fila. Studiava solo francese, in cui andava benissimo. Riscoprieva la sua lingua madre. Durante l'anno aveva preso 19/20 in un tema a piacere. Come titolo aveva scelto "L'amore è un'illusione?". Aveva scritto dieci pagine brillanti sull'amore che un professore provava per una sua alunna, amore che l'uomo rifiutava decisamente. Olivia aveva strutturato il tema come un romanzo giallo in cui la colpevole non era altri che lei. Aveva cambiato i nomi dei personaggi (i compagni di classe) e il luogo in cui si svolgeva la vicenda, ambientandola in un college inglese. Con una certa sfrontatezza aveva chiesto a François:

«Professore, perché 19? Perché non 20?».

«Pourché la perfezione non esiste, signorina» aveva risposto lui.

«Allora perché hanno inventato il 20, se la perfezione non esiste?».

«Per la matematica, per la risoluzione dei problemi. In francese sono pochissime le soluzioni infallibili».

Come commento, accanto al 19/20 aveva scritto a penna rossa: “Stile diretto perfetto. Ha saputo mettere la sua prodigiosa immaginazione al servizio di una costruzione letteraria implacabile. L’argomento è appassionante e trattato con brio, leggerezza, umorismo e serietà. Brava, ha dimostrato una grande maturità di scrittura”.

Mille volte, quando aveva la testa china su un libro, Olivia si era accorta che lui la guardava. Quell’anno aveva rosicchiato svariati cappucci di penna ascoltandolo spiegare i sentimenti di Emma Bovary.

Era sicura che l’amore fosse reciproco. Fatto strano, avevano lo stesso cognome, Leroy, cosa che l’aveva turbata, anche se era un cognome abbastanza comune.

Qualche giorno prima dell’esame finale di francese, durante un ripasso con François insieme ad altri studenti, Olivia aveva avuto il coraggio di dirgli:

«Sa, professore, se ci sposassimo non cambierebbe niente, non dovremmo fare modifiche né sui documenti né sulle bollette».

Il gruppetto si era sbellicato dalle risate, François era arrossito.

Olivia aveva superato l’esame con 19 all’orale e 19 allo scritto, e aveva mandato un biglietto a François: *Prof, non ho preso 20 perché lei non ha ancora trovato una soluzione al nostro problema.*

Lui aveva aspettato che fossero finiti gli esami per chiederle un appuntamento tête-à-tête. Dopo un lungo silenzio che lei aveva scambiato per turbamento amoroso le aveva detto:

«Olivia, fratello e sorella non possono sposarsi».

Lì per lì si era messa a ridere. Aveva riso perché l’aveva chiamata per nome, mentre fino ad allora l’aveva chiamata “signorina”. Aveva smesso di ridere vedendo che lui la fissava intensamente, ed era rimasta senza parole quando François le aveva rivelato che avevano lo stesso padre. François era nato vicino a Nizza vent’anni prima di Olivia da un precedente matrimonio. Il loro comune padre e la madre di François avevano vissuto insieme due anni, prima di separarsi in maniera burrascosa. Il tempo era passato.

Molti anni dopo François aveva fatto qualche ricerca e scoperto che il padre si era risposato e aveva una figlia piccola di nome Olivia.

Il padre aveva nascosto l'esistenza di François alla nuova famiglia. Si erano rivisti. François si era fatto trasferire a Mâcon per riavvicinarsi a lui.

Era rimasto sconvolto quando aveva scoperto che la sorella era in una delle sue classi. Il primo giorno di scuola, all'appello, aveva creduto a una diabolica coincidenza quando, sentendo il proprio cognome, la ragazza aveva staccato la bocca dall'orecchio della compagna di banco e mormorato «Presente» guardandolo negli occhi. L'aveva riconosciuta perché si assomigliavano. Lui aveva notato la somiglianza perché sapeva, lei no perché ignorava tutto.

Da principio Olivia non aveva voluto credere che il padre avesse potuto nascondere l'esistenza di François, aveva pensato che il prof si fosse inventato quella storia per mettere fine alle sue provocazioni da bambina capricciosa. Poi, quando aveva capito che era vero, aveva detto in tono falsamente leggero:

«Non veniamo dallo stesso grembo, quindi non vale. Io la amo».

«No, se la faccia passare immediatamente» aveva risposto lui con collera fredda.

C'era stato l'ultimo anno. Si incontravano nei corridoi del liceo. Ogni volta che lo vedeva, Olivia aveva voglia di correre ad abbracciarlo, ma non come sorella e fratello.

Lui la evitava, abbassava la testa. Indispettita, lei faceva il giro per incontrarlo di nuovo e quasi gli gridava:

«Buongiorno, professor Leroy!».

«Buongiorno, signorina Leroy» rispondeva timidamente lui.

Olivia non aveva osato chiedere niente al padre. Non ne aveva avuto bisogno, le era bastato vedere come il padre aveva guardato François il giorno della consegna dei diplomi.

Aveva sorpreso il sorriso che François e il padre si erano scambiati. Le era venuta voglia di ucciderli, le era salita la rabbia, le erano scese le lacrime. Non vedeva altra soluzione se non dimenticare.

Dopo la consegna dei diplomi c'era stata una festa. Alunni e professori si erano esibiti a turno sul palcoscenico. Dopo aver ascoltato canzoni dei Trust e dei Téléphone, François aveva cantato *Blue room* a cappella con la

stessa intensità di Chet Baker: *«We'll have a blue room, a new room for two room, where ev'ry day's a holiday because you're married to me...»*.

L'aveva cantata per lei, guardandola negli occhi, e Olivia aveva capito che non avrebbe mai amato altro uomo che lui, e che quell'amore impossibile era reciproco.

Allora era partita. Aveva girato il mondo e preso titoli di studio per diventare anche lei professoressa di letteratura. Si era sposata altrove, con un altro. Aveva cambiato cognome.

Sette anni dopo, a venticinque anni, era tornata a vivere vicino a François. Una mattina gli aveva bussato alla porta e aveva detto: «Ora possiamo vivere insieme, ho un cognome diverso. Non ci sposeremo, non avremo figli, ma almeno vivremo insieme». «D'accordo» aveva risposto lui.

Non avevano mai smesso di darsi del lei, come per tenersi a distanza l'una dall'altro, per rimanere nell'inizio del primo appuntamento. Avevano vissuto vent'anni insieme, gli stessi anni che li separavano.

Bevendo un sorso di porto Olivia mi ha detto: «La famiglia ci ha sempre rifiutato, ma non ne abbiamo sofferto molto, la nostra famiglia eravamo noi. Alla sua morte, come per punirci, la madre di François l'ha fatto cremare qui, a Brancion-en-Chalon, la città in cui era nata lei. Per far sparire completamente il figlio ne ha fatto gettare le ceneri nel giardino dei ricordi. Ma François non sparirà mai, lo porterò sempre dentro di me, è stato il mio fratello amatissimo».

*Un'alba estenuata sparge per i campi
la malinconia dei soli morenti*

Appena è nata Léonine ho ordinato un libro di scuola per reimparare a leggere: *La giornata dei piccolissimi. Metodo Boscher*, di M. Boscher, V. Boscher, J. Chapron, insegnanti, e M.J. Carré. Verso la fine della gravidanza avevo sentito una maestra parlarne alla radio. Aveva raccontato che un suo alunno aveva ripetuto due volte la prima elementare a causa del suo analfabetismo di ritorno. Il bambino non cercava di leggere, tirava a indovinare. Poteva dire cose a casaccio, o far finta di leggere quando invece recitava a memoria. Era esattamente quel che facevo io da sempre. Allora la maestra l'aveva fatto lavorare col metodo Boscher e nel giro di sei mesi il bambino leggeva quasi come gli altri compagni di classe. Era un vecchio metodo di lettura interamente sillabico che prescindeva dall'intero: impossibile imbrogliare, cercare di riconoscere o indovinare parole e frasi.

Per ore, quando Léonine era ancora una poppante in culla, le leggevo parole ad alta voce: «L'uva da vino, i u i i u u i u, gufo, luna, visi, libri. Doni di Natale, u o a i o u a o, olive, aereo, domino, fagioli, albicocche. Totò è cocciuto. Ta. Te. Ti. Te. Tu. Te. To. Émile. La luna. Il loto. La lama. La lima. Émile è bravo a scuola. Collo. Palla. Folla. Molle. Callo. Giallo. Sco del la. Boc ca. Go mi to. Gio iel lo. Piat ti no. Scia lup pa. Cu ci tu ra. Fos set ta. Fur bet to. Éliane compra un giocattolo, io apro un barattolo, mamma taglia la verdura, mamma fa la minestra».

Léonine spalancava gli occhi e mi ascoltava senza commentare la lentezza con cui leggevo, le ripetizioni, gli errori di pronuncia, le parole su cui mi impuntavo o il significato delle stesse. Ogni giorno le ripetevo le stesse sillabe finché non mi venivano con fluidità.

Il libro aveva illustrazioni coloratissime, allegre e ingenue. Ben presto Léonine ci ha messo le dita sopra, ha imparato a prenderlo, l'ha spiegazzato, macchiato di saliva, cioccolato, salsa di pomodoro e pennarello, ci si è perfino fatta i denti portandoselo alla bocca come se volesse mangiarlo.

I primi anni lo nascondevo, non volevo che Philippe Toussaint lo trovasse per caso, mi avrebbe dato parecchio fastidio se avesse scoperto che stavo reimparando a leggere correttamente, sarebbe stato come ammettere che ero davvero la povera ignorante tanto disprezzata dalla madre.

Lo tiravo fuori quando Philippe Toussaint andava a fare un giro. Appena Léonine lo vedeva lanciava gridolini di gioia, perché capiva che la lettura stava per cominciare, che si sarebbe lasciata cullare dalla mia voce e avrebbe guardato le figure che conosceva a memoria, bambine bionde con i vestitini rossi, galline, anatre, alberi di Natale, ortaggi, fiori e scene di vita quotidiana destinate ai più piccini: vite semplificate e felici.

Dentro di me mi davo tre anni di tempo per imparare a leggere bene. Volevo essere pronta per quando mia figlia sarebbe entrata alla scuola materna. Ce l'ho fatta con largo anticipo. Ero a pagina 60 quando Léonine ha spento la sua prima candelina.

Grazie al metodo Boscher ho reimparato a leggere in maniera corretta, senza impuntarmi sulle parole. Mi sarebbe piaciuto dirlo alla maestra della radio, dirle che la sua testimonianza mi aveva cambiato la vita. Ho telefonato a RTL, ho detto a una centralinista che nell'agosto 1986 avevo sentito parlare una maestra durante una trasmissione di Fabrice, ma mi ha risposto che era impossibile ritrovarla se non sapevo la data esatta, e io non la sapevo.

Imparare a leggere è come imparare a nuotare. Una volta appresi i movimenti della bracciata, una volta superata la paura di affogare, attraversare una piscina o un oceano è più o meno la stessa cosa, è solo questione di fiato e di allenamento.

Sono arrivata presto alla penultima pagina, in cui era narrata una fiaba tratta da un racconto di Andersen, *L'abete*, che è diventata la preferita di Léonine.

C'era una volta nella foresta il più grazioso piccolo abete che si possa immaginare. Cresceva in un punto in cui il sole lo riscaldava ed era circondato da buoni amici, abeti e pini. Sennonché aveva un'idea fissa: diventare grande al più presto. I bambini andavano a sedersi accanto a lui, lo guardavano e dicevano: «Com'è carino questo piccolo abete», cosa che a lui non andava giù. Crescere, crescere, diventare alto e vecchio, ecco l'unica vera felicità, pensava... A fine anno i boscaioli andavano nella foresta a tagliare qualche albero, sempre i più belli. Dove vanno? si chiedeva il piccolo abete... «Credo proprio di averli visti» gli disse una cicogna. «Erano allineati a testa alta su bei battelli nuovi e giravano il mondo». Quando arrivava Natale i boscaioli tagliavano anche alberelli giovanissimi che sceglievano tra i più belli e ben fatti. Chissà dove vanno, si chiedeva il piccolo abete. Finché toccò a lui. Fu portato in un ampio ed elegante salotto in cui c'erano belle poltrone, e ai suoi rami furono appesi giocattoli scintillanti e luci brillanti. Che meraviglia! Che splendore! Che gioia! Il giorno dopo fu messo in un angolo e si dimenticarono di lui. Ci pensò su. Ricordando la sua felice giovinezza nei boschi e l'allegre notte di Natale sospirò: «È finito, è tutto finito! Ah, se solo avessi saputo godere dell'aria buona e del bel sole quand'ero ancora in tempo!».

Ho comprato libri per bambini, veri libri. Li ho letti e riletti cento volte a Léonine. Probabilmente è la bambina a cui sono state raccontate più storie. È diventato un rito quotidiano, non l'ho mai mandata a dormire senza raccontarle una storia. Anche durante il giorno mi correva dietro con i libri tra le manine e balbettava: «Storia, storia» finché non me la mettevo sulle ginocchia e aprivamo un libro. Allora, affascinata dalle parole, non si muoveva più.

Avevo chiuso *Le regole della casa del sidro* a pagina 25. L'avevo nascosto in un cassetto come se mettessi via una promessa, tipo vacanze rimandate. L'ho riaperto quando Léonine aveva due anni e non l'ho più richiuso. Ancora oggi lo rileggo varie volte all'anno, ne ritrovo i personaggi come se fossero la mia famiglia adottiva. Considero il dottor Wilbur Larch mio padre e l'orfanotrofio Saint Cloud's, nel Maine, la casa della mia infanzia. L'orfano Homer Wells è diventato mio fratello maggiore, e Nurse Edna e Nurse Angela le mie zie immaginarie.

È la grande fortuna dell'orfano: fa quel che vuole, può decidere chi sono i suoi genitori.

Le regole della casa del sidro è il libro che mi ha adottato. Non so perché non sia mai stata adottata, perché mi abbiano sbattuto da una famiglia d'accoglienza all'altra senza darmi in adozione. Mi è anche venuto il dubbio che di quando in quando la mia madre biologica chiedesse mie notizie in modo che non lo fossi mai.

Nel 2003 sono tornata a Charleville-Mézières per consultare il mio fascicolo di bambina nata da parto in anonimato. Come mi aspettavo era vuoto. Non una lettera, non un gioiello, non una fotografia, non una parola di scusa, e sì che mia madre poteva consultarlo tanto quanto me, se solo avesse voluto. Ci ho infilato dentro il mio romanzo d'adozione.

Non c'è solitudine che non sia condivisa

S tamattina hanno seppellito Victor Benjamin (1937-2017). Padre Cédric non c'era. Victor Benjamin voleva una cerimonia laica. Jacques Lucchini ha montato l'impianto acustico accanto alla tomba e tutti hanno ascoltato in raccoglimento la canzone *Mon vieux*, di Daniel Guichard.

«Col suo vecchio soprabito liso se ne andava, d'inverno, d'estate, nel freddo dell'alba, il mio vecchio...».

Su richiesta di Victor, né croce né fiori né corone, solo qualche targa funeraria lasciata dalla moglie, dai figli, da amici e colleghi. Uno dei figli teneva il loro cane al guinzaglio, che ha assistito alla sepoltura del padrone e si è seduto quando Daniel Guichard ha cantato:

«Conoscevamo la solfa, il mio vecchio se la prendeva con tutti, borghesi, padroni, la sinistra, la destra, perfino il buon Dio».

La famiglia se n'è andata a piedi seguita dal cane, che credo abbia fatto colpo su Éliane, visto che l'ha seguito per un po' prima di tornare ad acciambellarsi nella sua cesta. Troppo vecchia per gli amori.

Quando sono tornata a casa mi è venuta una botta di tristezza. Nono se n'è accorto, è andato a comprare una baguette e delle uova di pollaio e ci siamo fatti una bella omelette con abbondante formaggio grattugiato. Abbiamo anche trovato un po' di jazz alla radio.

Sul tavolo, in mezzo alle pubblicità di semi di insalata, cipressi da trapiantare, fatture di vivai e cataloghi di Willem & Jardins portati dal postino, c'era una lettera. Ho guardato il francobollo con il castello d'If, era stata spedita da Marsiglia.

Violette Trenet-Toussaint
Cimitero di Brancion-en-Chalon (71)

Per aprirla ho aspettato che Nono se ne fosse andato.

Niente “Cara Violette” o “Signora”, la lettera di Julien Seul cominciava senza formule di cortesia.

Il notaio ha aperto una lettera destinata a me. A quanto pare mia madre non aveva una gran fiducia in suo figlio, voleva che le cose fossero “ufficiali”, voleva che fosse lui a leggermi le sue ultime volontà, immagino perché così non avrei potuto sottrarmi.

Aveva espresso un’unica volontà, che le sue ceneri fossero deposte accanto a Gabriel Prudent nel cimitero di Brancion. Ho chiesto al notaio di ripetermi quel nome che non avevo mai sentito, Gabriel Prudent.

Gli ho detto che doveva esserci un errore, che mia madre era sposata con mio padre, Paul Seul, sepolto al cimitero Saint-Pierre di Marsiglia. Il notaio ha risposto che non c’erano errori, che erano effettivamente le ultime volontà di Irène Fayolle vedova Seul, nata il 27 aprile 1941 a Marsiglia.

Sono salito in macchina e ho selezionato sul navigatore “Brancion-en-Chalon, strada del cimitero”, perché “cimitero” e basta non figurava nella lista proposta. Trecentonovantasette chilometri. C’era da risalire mezza Francia. Tutta autostrada dritta, neanche una deviazione fino a Mâcon. Bisognava uscire a Sancé e percorrere dieci chilometri di strade di campagna. Cos’era andata a fare mia madre lassù?

Per il resto della giornata ho cercato invano di lavorare. Mi sono messo in viaggio verso le nove di sera, ho guidato per ore. All’altezza di Lione mi sono fermato a prendere un caffè, fare il pieno e digitare “Gabriel Prudent” sul motore di ricerca del telefonino. L’unica cosa che ho trovato è stata una definizione della prudenza su Wikipedia: “Caratteristica basata sull’avversione al rischio e al pericolo”.

Mentre guidavo verso quell’uomo morto e sepolto ho ripensato a mia madre, ai momenti trascorsi con lei negli ultimi anni, qualche pranzo domenicale, ogni tanto un caffè quando passavo dal suo quartiere e salivo da lei in rue du Paradis. Commentava i fatti d’attualità, non mi chiedeva mai se ero felice. Del resto neanche io le chiedevo se lo fosse. Mi faceva domande sul mio lavoro e sembrava delusa dalle mie risposte, si aspettava storie di sangue e delitti passionali quando io avevo da offrirle solo spaccio di droga, rapine e borseggi. In corridoio,

salutandomi, mi diceva sempre: «Stai comunque attento» riferendosi al mestiere che facevo.

Ho cercato nella memoria cosa avesse potuto lasciarmi intravedere della sua vita privata, ma niente, nei miei ricordi non ho trovato la minima traccia di quell'uomo, neanche un'ombra.

Sono arrivato a Brancion-en-Chalon alle due del mattino. Ho parcheggiato davanti al cancello chiuso del cimitero e mi sono addormentato. Ho fatto brutti sogni, ho avuto freddo, ho acceso il motore per riscaldarmi e mi sono riaddormentato.

Verso le sette ho riaperto gli occhi e ho visto la luce dentro casa sua. Sono venuto a bussarle. Non mi aspettavo affatto di trovare una come lei. Bussando alla porta del guardiano del cimitero uno si aspetta di trovarsi davanti un vecchio panciuto e rubicondo. Lo so, sono cliché stupidi, ma certo non mi attendevo lei né i suoi occhi acuti, spaventati, dolci e diffidenti.

Lei mi ha fatto entrare e mi ha offerto un caffè. C'era una bella atmosfera a casa sua, un buon odore, e anche lei aveva un buon odore. Aveva addosso una vestaglia grigia da vecchia, eppure emanava qualcosa che sapeva di giovinezza, non so come dire, una certa energia, qualcosa che il tempo non aveva sciupato. Sembrava che quella vestaglia fosse una maschera, ecco, come una bambina che avesse preso in prestito il vestito di un'adulta.

Aveva i capelli raccolti in uno chignon. Non so se fosse colpa dello shock che avevo avuto dal notaio, della guidata notturna o della stanchezza che mi confondeva la vista, ma l'ho trovata incredibilmente irreale, un po' come un fantasma, un'apparizione.

Vedendo lei ho sentito per la prima volta che mia madre stava condividendo con me la sua strana vita parallela, che mi aveva portato là dove veramente era.

Poi ha tirato fuori i registri delle sepolture, e in quel momento ho capito che era una persona singolare, che esistono donne che non somigliano a nessun'altra. Lei era qualcuno, non la copia di qualcuno.

Mentre si preparava sono tornato in macchina, ho acceso il motore e chiuso gli occhi, ma non sono riuscito a dormire, continuavo a vederla dietro quella porta, ha continuato ad aprirmela per un'ora, come uno spezzone di film che riguardavo a ciclo continuo per riascoltare la musica della scena che avevo appena vissuto.

Quando l'ho vista aspettarmi dietro il cancello col lungo cappotto blu scuro sono sceso dalla macchina pensando: "Devo scoprire da dove viene e che ci fa qui".

Poi mi ha condotto alla tomba di Gabriel Prudent. Camminava eretta, aveva un bel profilo, e a ogni suo passo intuivo del rosso sotto il cappotto, come se nascondesse un segreto, e di nuovo ho pensato: “Devo scoprire da dove viene e che ci fa qui”. Avrei dovuto essere triste in quella gelida mattina d’ottobre nel suo lugubre cimitero, invece mi sentivo esattamente il contrario.

Davanti alla tomba di Gabriel Prudent mi sono sentito come uno che nel giorno del matrimonio si innamora di un’invitata.

La seconda volta che sono venuto l’ho osservata a lungo mentre parlava con i morti pulendone i ritratti sulle tombe, e per la terza volta ho pensato: “Devo scoprire da dove viene e che ci fa qui”.

Senza che avessi bisogno di chiedere, la signora Bréant, l’affittacamere, mi ha raccontato che viveva sola e che suo marito era “scomparso”. Ho creduto che scomparso significasse morto, e le confesso di aver provato una gioia oscura all’idea che lei fosse sola. Quando la signora Bréant ha specificato che suo marito si era volatilizzato vent’anni fa dall’oggi al domani ho sentito che sarebbe potuto tornare, e che lo stato di irrealtà in cui l’avevo vista la prima volta dipendeva forse da quel tempo sospeso tra una vita e l’altra in cui l’aveva rinchiusa la sua scomparsa, una sala d’attesa in cui stava seduta da anni senza che mai nessuno venisse a chiamarla o pronunciasse il suo nome, come palleggiata fra Toussaint e Trenet. Era probabilmente questo a darmi la sensazione del travestimento: la giovinezza sotto la vestaglia grigia.

Ho voluto sapere al posto suo. Ho voluto liberare la principessa, giocare all’eroe dei fumetti, togliere il cappotto blu scuro per vederla vestita di rosso. Cercavo forse di scoprire attraverso lei ciò che ignoravo di mia madre, quindi della mia stessa esistenza? Sicuramente. Sono entrato con l’effrazione nella sua vita privata per dare sollievo alla mia, e di questo le chiedo scusa.

Mi perdoni.

In ventiquattr’ore ho scoperto quello che lei sembrava ignorare da vent’anni. Non è stato difficile procurarmi una copia della denuncia che ha fatto alla gendarmeria. Nelle note del brigadiere che l’ha ricevuta nel 1998 ho letto che suo marito si allontanava frequentemente e che spesso stava fuori per vari giorni o addirittura settimane senza informarla di dove si trovasse durante quei periodi di assenza. Non erano state fatte ricerche, la scomparsa non era stata giudicata allarmante, il profilo psicologico e morale del signor Toussaint nonché il suo stato di salute facevano pensare che se ne fosse andato di sua spontanea volontà. Ho

scoperto che la sua scomparsa era solo una leggenda. Per lei e per gli abitanti di Brancion.

Un maggiorenne è libero di interrompere i contatti con i suoi e, se viene trovato, il suo indirizzo potrà essere comunicato ad altri solo con il suo consenso. Non ho il diritto di darle i recapiti di Philippe Toussaint, ma me lo prendo. È stata lei stessa a dirmi che, se dovessimo fare solo quello che ci compete, la vita sarebbe triste.

Faccia ciò che vuole del suo indirizzo. L'ho scritto e infilato nella busta che le allego. Se lo desidera, la apra.

Suo devoto

Julien Seul

È la prima lettera d'amore che ricevo in vita mia. Strana, ma pur sempre una lettera d'amore. Per ricordare la madre ha scritto poche parole, quattro frasi per tirare fuori le quali sembra aver sudato sette camicie, mentre a me ha mandato intere pagine. È decisamente più facile vuotare il sacco con un perfetto sconosciuto che non in una riunione di famiglia.

Guardo la busta chiusa con l'indirizzo di Philippe Toussaint dentro. La infilo tra le pagine di un numero di *Rose Magazine*. Non so ancora che ne farò, se la lascerò chiusa nella rivista, la butterò o la aprirò. Philippe Toussaint vive a cento chilometri dal cimitero, non ci posso credere, lo credevo all'estero, all'altro capo del mondo. Un mondo che da un pezzo non è più il mio.

*Le foglie cadono, le stagioni passano,
solo il ricordo è eterno*

Philippe Toussaint mi ha sposato il 3 settembre 1989, giorno in cui Léonine ha compiuto tre anni. Non mi ha chiesto in moglie inginocchiandosi davanti a me e tutto il resto. Una sera, tra un «Vado a fare un giro» e l'altro, mi ha solo detto: «Sarebbe bene che ci sposassimo, per la piccola». Fine della storia.

Qualche settimana dopo mi ha domandato se avevo chiamato il comune per convenire una data. Ha detto proprio così, “convenire una data”. La parola “convenire” non faceva parte del suo vocabolario, così ho capito che stava ripetendo una frase che gli avevano suggerito. Philippe Toussaint mi ha sposato su richiesta della madre, in modo che in caso di separazione non avessi l'affidamento esclusivo di Léonine né potessi prendere il volo dall'oggi al domani senza lasciare traccia come fanno “quelle”. Già, agli occhi di mamma Toussaint sarei sempre stata “l'altra”, “lei”, “quella”, non avrei mai avuto un nome. Tanto quanto per me lei non sarebbe mai stata Chantal.

Il pomeriggio del matrimonio ci siamo fatti sostituire. Era la prima volta da quando stavamo a Malgrange-sur-Nancy. In genere prendevamo le ferie a turno, non avevamo mai lasciato il passaggio a livello insieme. Era una situazione che a Philippe Toussaint stava bene, così non avevamo mai la possibilità di andare in vacanza. E durante le mie ferie, dato che lui non cambiava le sue abitudini, continuavo a lavorare.

Il comune era a soli trecento metri dal passaggio a livello, nella Grande-Rue. Ci siamo andati a piedi: io, Léonine, Philippe Toussaint, i suoi genitori e Stéphanie, la cassiera del minimarket. Mamma Toussaint era la testimone del figlio, Stéphanie la mia.

Da quando era nata Léo i genitori Toussaint venivano a trovarci due volte all'anno. L'arrivo della loro grossa automobile faceva sparire la nostra piccola bicocca. Il loro benessere faceva un sol boccone del nostro modesto tenore di vita. Non eravamo poveri, ma neanche ricchi. Almeno insieme. Negli anni sono venuta a sapere che Philippe Toussaint aveva molti soldi, ma li teneva su un conto a parte di cui la madre aveva tutte le procure. Naturalmente ci siamo sposati in regime di separazione dei beni. E non in chiesa, con gran disperazione di papà Toussaint, ma su quello il figlio era stato irremovibile.

Mamma Toussaint telefonava spesso, quasi sempre nei momenti sbagliati: quando la bambina faceva il bagnetto, quando stavamo per metterci a tavola, o quando bisognava uscire di casa per abbassare la sbarra e Léonine stava facendo il bagnetto. Chiamava più volte al giorno prima di trovare il figlio, che era regolarmente a "fare un giro". Siccome la maggior parte delle volte rispondevo io, la sentivo sbuffare infastidita e chiedermi con una voce che sibilava come un colpo di frusta: «Mi passi Philippe». Non aveva tempo da perdere, era troppo occupata. Quando finalmente riusciva a parlare col figlio e la conversazione cadeva su di me, Philippe Toussaint usciva dalla stanza. Lo sentivo abbassare la voce come se fossi una nemica e facesse bene a stare in guardia. Che le diceva di me? Me lo chiedo ancora oggi. Come mi vedeva? Anzi: mi vedeva? Ero quella che gli faceva da mangiare, che faceva il suo lavoro, che lavava, ridipingeva i muri e cresceva sua figlia. Si inventava un'altra Violette Trenet? Mi attribuiva abitudini, manie? Si serviva delle sue amanti per parlare solo di una donna, la sua? Prendeva un po' dall'una e un po' dall'altra per mettere insieme un personaggio Violette?

Il matrimonio è stato celebrato dal vice-vicesindaco, che ha letto tre frasi dal Codice Civile. Quando ha pronunciato le parole «giurarvi fedeltà e assistenza finché morte non vi separi» la sua voce è stata coperta dal treno delle 14.07, e Léonine ha gridato: «Mamma, il treno!» senza capire perché non uscissi ad abbassare la sbarra del passaggio a livello. Philippe Toussaint ha risposto sì, io ho risposto sì, lui si è chinato su di me per baciarmi. Infilandosi la giacca perché era atteso altrove, il funzionario ha detto: «Vi dichiaro marito e moglie». Probabilmente i vice dei vice fanno il minimo sindacale quando la sposa non è in bianco. Ne è testimonianza

l'unica foto che ho del matrimonio, scattata da Stéphanie, in cui io e Philippe Toussaint siamo proprio belli.

Poi siamo andati tutti a mangiare da Gino, una pizzeria gestita da alsaziani che non hanno mai messo piede in Italia. Léonine ha spento tre candeline ridendo contenta, con gli occhi che le brillavano e un'espressione di meraviglia davanti alla grossa torta di compleanno che le avevo fatto preparare. Rivedo e risento ancora quel momento, posso evocarlo a comando. Aveva gli stessi riccioli biondi del padre.

Léo ha fatto di me una madre amorevole. Ce l'avevo sempre in braccio. «Non la puoi lasciare un attimo?» diceva spesso Philippe Toussaint.

Io e Léonine abbiamo mischiato regali di compleanno e di matrimonio e li abbiamo aperti a caso. C'era allegria, o comunque io ero allegra. Non ero in abito bianco il giorno delle nozze, ma grazie al sorriso di Léo indossavo il vestito più bello, quello dell'infanzia di mia figlia.

Scartando i regali abbiamo trovato una bambola, una batteria di pentole, un pacchetto di pongo, un libro di ricette, matite colorate, l'abbonamento per un anno a *France Loisirs*, un costume da principessa e una bacchetta magica.

Mi sono fatta prestare la bacchetta magica e con gesto teatrale ho detto alla piccola tavolata che stava mangiando il piatto del giorno: «Che fata Léonine benedica questo matrimonio». Nessuno mi ha sentito tranne Léo, che si è messa a ridere e allungando la mano verso la bacchetta ha detto: «Mia, mia, mia».

*Davanti a questo fiume, ove tu amavi sognare
e i pesci argentei guizzavano leggeri, conserva
i nostri ricordi, che non possono morire*

C'è gente da me stamattina. Nono sta raccontando le sue storie a padre Cédric e ai tre apostoli. È raro che i fratelli Lucchini si ritrovino tutti insieme, ce n'è sempre uno che ha da fare in negozio, ma da dieci giorni non muore nessuno.

My Way sta dormendo raggomitolato sulle ginocchia di Elvis, che come al solito guarda dalla finestra canticchiando.

Nono ha fatto ridere tutti.

«E quando pompavamo l'acqua? Certe volte, aprendo una fossa o una tomba, la trovavamo piena d'acqua, ma piena fino all'orlo, e per svuotarla ci infilavamo un tubo, ma un tubo grosso così» racconta con grandi gesti che ne descrivono il diametro, «un tubo che bisognava reggere forte quando si metteva in moto la pompa! Be', Gaston l'aveva abbandonato nel vialetto... così, direttamente a terra... il tubo si è gonfiato, si è gonfiato, fino a che bum!, ha sparato l'acqua come un cannone e Gaston ed Elvis hanno inaffiato una signora! L'hanno presa in pieno nello chignon! È volato via tutto: la signora, i suoi occhiali, lo chignon e la borsetta di cocodrillo! Dovevate vedere la scena! In tre anni era la prima volta che quella veniva a trovare il marito defunto: be', non l'abbiamo più rivista!».

Elvis si volta e canta: «*With the rain in my shoes, rain in my shoes, searchin' for you*».

«Me lo ricordo!» interviene Pierre Lucchini. «C'ero anch'io! Dio, quanto abbiamo riso! Era la moglie di un caposquadra, il tipo di complessata che ride quando si scotta, rigida come la giustizia. Quando era vivo, il marito la chiamava Mary Poppins sperando che sparisse, ma non spariva mai, gli stava sempre alle costole».

«Bisogna comunque dire che non c'è una sepoltura uguale a un'altra» commenta Nono.

«Come i tramonti sul mare» canta Elvis.

«L'hai mai visto il mare, tu?» chiede Nono.

Elvis torna a guardare fuori senza rispondere.

«Io ho visto funerali in cui c'era la folla» riprende Jacques Lucchini, «e altri in cui c'erano cinque o sei persone, ma, come dico sempre, la bara finisce comunque sottoterra... Ci sono anche sepolture durante le quali scoppiano litigate, gente che si insulta davanti al feretro... La peggiore che ho visto sono state due donne che abbiamo dovuto separare perché si sono prese per i capelli... due pazze isteriche... Quel giorno mio padre ci ha rimediato anche qualche colpo, pace all'anima sua... Urlavano: "Sei una ladra, perché hai preso questo, perché vuoi quest'altro?", si rivolgevano le ingiurie più infamanti... Una scena da non credere».

«In pieno funerale... bella roba...» sospira Nono.

«È successo prima che arrivasse lei, Violette» mi dice Jacques Lucchini. «C'era ancora il vecchio guardiano, Sasha».

Sentire il nome di Sasha mi costringe a sedermi. Erano anni che nessuno lo pronunciava ad alta voce davanti a me.

«A proposito, che fine ha fatto Sasha?» domanda Paul Lucchini. «Qualcuno ha sue notizie?».

Nono è pronto a intervenire per cambiare argomento.

«Una decina d'anni fa è stata riacquistata una tomba vecchissima... Bisognava buttare quello che c'era sopra. Abbiamo fatto una gran pulizia e caricato tutto sul cassone del camioncino. L'alternativa è regalare le cose a chi le vuole, ma in quel caso era tutto molto vecchio e rovinato. Insomma, trovo una vecchia targa con scritto *Alle mie care scomparse* e la tiro nel camion. Poi vedo una signora molto perbene, non vi dico il nome per rispetto e perché è una persona gentile e coraggiosa... Recupera la targa *Alle mie care scomparse* dal cassone e la mette in un sacchetto di plastica. "Che ci fa con quella?" le chiedo. E lei, serissima: "Mio marito è senza palle, la regalo a lui!"».

Gli uomini ridono così fragorosamente che My Way si impaurisce e sale in camera mia.

«E Dio, in tutto ciò?» fa padre Cédric. «Questa gente crede in Dio?».

Nono ci pensa un attimo prima di rispondere.

«Alcuni cominciano a credere il giorno che Dio li sbarazza dei pesi. Sai quante vedove allegre e vedovi felici ho visto, signor parroco? Ti giuro che in quei casi ringraziano Dio a tutto spiano... Dài, sto scherzando, non fare quella faccia. Dio allevia molte pene, se non ci fosse bisognerebbe inventarlo».

Padre Cédric sorride.

«Nel nostro mestiere si vede di tutto» dice Paul Lucchini. «L'infelicità, la felicità, gente che crede, il tempo che passa, cose insostenibili, cose insopportabili, l'ingiustizia... la vita è così. In fondo noi necrofori siamo dentro la vita forse ancora più di chi fa un altro mestiere, perché a noi si rivolgono quelli che rimangono, quelli che restano in vita... Papà, pace all'anima sua, diceva sempre: "Figli miei, noi siamo gli ostetrici della morte, la facciamo partorire. Quindi godetevi la vita e guadagnatevela"».

*Eravamo in due ad amarci,
rimango sola a piangerti*

La moto di Philippe Toussaint non l'ha portato molto lontano da Brancion. Vive esattamente a centodieci chilometri dal cimitero, ha solo cambiato dipartimento.

Mi sono spesso posta una quantità di domande. Cos'è che l'ha fatto fermare in un'altra vita e rimanerci? Gli si è rotta la moto o si è innamorato? Perché non mi ha detto niente? Perché non mi ha scritto una lettera di licenziamento, di dimissioni, di abbandono? Che è successo il giorno in cui se n'è andato? Sapeva che non sarebbe più tornato? Ho detto qualcosa che non dovevo? Non ho detto qualcosa che dovevo? Alla fine ho smesso di chiedermelo. Facevo da mangiare.

Non si era preparato una borsa da viaggio, non si era portato dietro niente, né un vestito né un oggetto né una foto di Léonine.

Da principio ho pensato che si fosse attardato nel letto di un'altra donna, una con cui parlava.

Dopo un mese ho pensato che avesse avuto un incidente. Dopo due mesi sono andata alla polizia a denunciarne la scomparsa. Non potevo sapere che Philippe Toussaint aveva svuotato il conto in banca, io non vi avevo accesso, solo la madre aveva la procura.

Dopo sei mesi ho avuto paura che tornasse. Man mano che mi abituavo alla sua assenza ricominciavo a respirare, come se fossi rimasta a lungo sott'acqua, in fondo a una piscina. La sua partenza mi ha permesso di darmi una spinta e risalire in superficie, riprendere fiato.

Dopo un anno mi sono detta: se torna lo uccido.

Dopo due anni: se torna non lo faccio entrare.

Dopo tre anni: se torna chiamo la polizia.

Dopo quattro anni: se torna chiamo Nono.

Dopo cinque anni: se torna chiamo i fratelli Lucchini. In particolare Paul, quello che si occupa di preparare i cadaveri per la sepoltura.

Dopo sei anni: se torna gli farò qualche domanda prima di ucciderlo.

Dopo sette anni: se torna me ne vado io.

Dopo otto anni: non tornerà.

* * *

Sono appena stata dal notaio Rouault, l'unico di Brancion, per chiedergli di scrivere una lettera a Philippe Toussaint. Mi ha risposto che non toccava a lui, che dovevo rivolgermi a un avvocato specializzato in diritto di famiglia, che così era la procedura.

Siccome conosco bene il notaio Rouault l'ho pregato di provvedere al posto mio, di contattare un avvocato di sua fiducia e fargli scrivere la lettera a mio nome. Non avevo niente da spiegare, niente da giustificare, niente da chiedere o esigere, volevo solo informare Philippe Toussaint che desideravo riprendere il mio cognome da ragazza, Trenet. Gli ho detto che non intendevo reclamare alimenti o cose del genere, che era solo una formalità. Il notaio mi ha parlato di "prestazione compensatoria per abbandono di tetto coniugale". Ho risposto: «No, niente».

Non voglio niente.

Ha replicato che quei soldi avrebbero potuto tornarmi utili in vecchiaia, per vivere più comodamente. La vecchiaia la passerò al cimitero, non avrò bisogno di più comodità di quelle che già ho. Ha insistito.

«Un giorno, Violette, forse non sarà più in grado di lavorare, dovrà andare in pensione, riposarsi».

«No, niente».

«Come vuole. Mi occupo io di tutto».

Si è segnato l'indirizzo di Philippe Toussaint, quello scritto da Julien Seul nella busta che alla fine avevo aperto.

Philippe Toussaint c/o Sig.ra Françoise Pelletier
13, avenue Franklin-Roosevelt
69500 Bron

«Mi permette di chiederle come l'ha ritrovato? Credevo che suo marito fosse scomparso. Dovrà pur aver lavorato in tutto questo tempo, quindi aver usato il codice fiscale!».

Era vero. Il comune aveva smesso di pagargli lo stipendio da guardiano di cimitero qualche mese dopo la scomparsa, altra cosa che ho saputo molto tempo dopo. I genitori Toussaint ricevevano le sue buste paga e gli compilavano la dichiarazione dei redditi. In quanto guardiani di passaggio a livello prima, e di cimitero poi, non abbiamo mai pagato affitto né utenze. Io facevo la spesa con i soldi del mio stipendio. Philippe Toussaint diceva: «Ti do un tetto, ti riscaldo, ti illumino. In cambio tu pensi al cibo».

A parte per la manutenzione della motocicletta, in tutti gli anni in cui abbiamo vissuto insieme non l'ho visto tirare fuori un soldo, ero sempre io a comprare i suoi vestiti e quelli di Léonine.

«È sicura che sia proprio lui? Toussaint è un nome piuttosto comune, forse è un omonimo, o qualcuno che gli somiglia».

Ho spiegato al notaio Rouault che un errore era sempre possibile, non però dopo aver rivisto l'uomo con cui avevo condiviso tanti anni, e che anche se aveva perso un po' di capelli e messo su qualche chilo non avrei mai potuto confondere Philippe Toussaint con un altro.

Gli ho raccontato del commissario Julien Seul, che si chiamava davvero Julien Seul, di come si fosse presentato al cimitero, delle ceneri della madre, di Gabriel Prudent, delle indagini che aveva fatto su Philippe Toussaint senza chiedermi il permesso per colpa di un vestito rosso che mi spuntava dal cappotto e del ritorno in vita di Philippe Toussaint che viveva a soli centodieci chilometri dal cimitero. Gli ho detto che mi ero fatta prestare la macchina da Nono, ho specificato «Norbert Jolivet, il necroforo», che avevo guidato fino a Bron e avevo parcheggiato vicino al 13 di avenue Franklin-Roosevelt, che al numero 13 c'era una casa che somigliava un po' a quella in cui avevo abitato a Malgrange-sur-Nancy quand'ero guardiana di passaggio a livello nell'est della Francia, ma con belle tende alle finestre e un piano in più, che le finestre erano di quercia e a doppio vetro, che di fronte al 13 c'era la trattoria Carnot e che aspettando avevo bevuto tre caffè. Aspettando cosa, non avrei saputo dirlo. Poi l'avevo visto attraversare la strada.

Era con un altro uomo. Sorridevano. Erano venuti verso la trattoria, e quand'erano entrati avevo chinato la testa.

Ero stata costretta ad aggrapparmi al bancone quando Philippe Toussaint mi era passato alle spalle. Avevo riconosciuto il suo odore particolare, un misto di profumo *Pour un homme* di Caron e profumi di altre donne. Portava addosso il loro odore come un vestito che odiavo, probabilmente l'odore delle sue vecchie amanti che gli si era attaccato come un brutto ricordo e che io sola sentivo, anche dopo tutti quegli anni.

Avevano ordinato entrambi il piatto del giorno. Li avevo guardati mangiare nello specchio che avevo di fronte. Avevo pensato che tutto era possibile, che sorrideva, che chiunque poteva rifarsi una vita, che né io né Lèonine avevamo sue notizie da un sacco di tempo, che tutti ignoravano la sua attuale situazione, e che chiunque poteva sparire in una vita e apparire in un'altra. Lì o altrove, chiunque era capace di ricostruirsi, di rifare tutto daccapo. Chiunque poteva essere Philippe Toussaint che andava a fare un giro e non tornava più.

Era ingrassato, ma aveva un sorriso franco. Non l'avevo mai visto sorridere in quel modo quando vivevamo insieme, anche se il suo sguardo continuava a non esprimere curiosità. Viveva ad avenue Franklin-Roosevelt, ma ero certa che anche nella sua nuova vita, quella in cui sorrideva più di prima, non sapesse chi era Roosevelt, che, sebbene avesse cambiato vita, se qualcuno gli avesse chiesto chi era Franklin Roosevelt avrebbe risposto: "Il nome della via in cui abito".

Aggrappata al bancone, avevo capito di aver avuto molta fortuna che se ne fosse andato senza più tornare. Non mi ero mossa, non mi ero voltata, gli davo la schiena, di lui vedevo solo il suo riflesso sorridente nello specchio.

Il cameriere l'aveva chiamato "signor Pelletier", ma il tizio che avevo scambiato per un suo amico l'aveva chiamato due volte "capo". Poi il cameriere aveva detto: «Metto tutto in conto come al solito, signor Pelletier?» e Philippe Toussaint aveva risposto: «Okay».

L'avevo seguito in strada. I due uomini camminavano fianco a fianco. Erano entrati in un'officina situata a duecento metri dal ristorante, il garage Pelletier.

Quando Philippe Toussaint era sparito in un ufficio dalle pareti di vetro mi ero nascosta dietro una macchina che sembrava acciaccata quanto me, una macchina guasta, ammaccata, rigata, buttata da una parte in attesa di capire cosa farne. C'era sicuramente qualche pezzo di motore da

recuperare, un residuo di carburante in fondo al serbatoio, abbastanza per rimetterla in moto e finire il viaggio.

Dall'ufficio, lui aveva fatto qualche telefonata con l'aria di essere il padrone. Ma dieci minuti dopo, quando era arrivata Françoise Pelletier, aveva avuto l'aria di essere il marito della padrona. L'aveva guardata sorridendo. L'aveva guardata con amore. L'aveva guardata.

Allora me n'ero andata.

Ero tornata alla macchina di Nono, dove sotto il tergicristallo era infilata una contravvenzione, centotrentacinque euro di multa perché avevo parcheggiato nel posto sbagliato.

«È la storia della mia vita» ho detto al notaio con un sorriso.

Il notaio Rouault è rimasto senza parole per qualche secondo.

«Cara Violette, mi è capitato di tutto col mestiere che faccio, zii che si fanno passare per figli, sorelle che si rinnegano, false vedove, falsi vedovi, falsi figli, falsi genitori, false attestazioni, falsi testamenti, ma non avevo mai sentito una storia simile».

Mi ha riaccompagnato alla porta promettendomi che si sarebbe occupato di tutto: avvocato, lettera e formalità del divorzio.

Al notaio Rouault sto a cuore perché ogni volta che sta per gelare penso a coprire i fiori originari dell'Africa che ha piantato sulla tomba della moglie, Marie Dardenne coniugata Rouault (1949-1999).

*Cari amici, quando morirò
 piantate un salice al cimitero.
 Mi piace il suo fogliame sconsolato.
 Il suo pallore m'è dolce e caro,
 e la sua ombra sarà leggera
 sulla terra in cui dormirò*

Ad aprile metto larve di coccinella sulle mie rose e su quelle dei defunti per combattere gli afidi. Sono io stessa a deporle una a una sulle foglie con un pennellino. È come se in primavera ridipingessi il cimitero, come se piantassi delle scale fra terra e cielo. Non credo ai fantasmi e neanche agli zombi, ma credo alle coccinelle.

Sono sicura che quando una coccinella si posa su di me è un'anima che mi manda un segnale. Da piccola credevo che fosse mio padre che veniva a trovarmi, e anche che mia madre mi avesse abbandonato perché mio padre era morto. E siccome ci raccontiamo le storie che abbiamo voglia di raccontarci ho sempre pensato che mio padre somigliasse a Robert Conrad, il protagonista di *Selvaggio West*, che fosse bello, forte e tenero, che dal cielo mi adorasse e mi proteggesse.

Mi sono inventata il mio angelo custode, quello che è arrivato in ritardo il giorno in cui sono nata. Poi sono cresciuta e ho capito che il mio angelo custode non avrebbe mai avuto un contratto a tempo indeterminato, che si sarebbe recato spesso all'ufficio di collocamento e, come canta Brel, che si sarebbe ubriacato "tutte le notti con un cattivo vino". Il mio Robert Conrad è invecchiato male.

Deporre le coccinelle una a una mi porta via dieci giorni se non faccio altro, se nel frattempo non ci sono sepolture. Posarle sulle rose mi dà la sensazione di aprire le porte al sole, di lasciarlo entrare ovunque nel cimitero. È come un'autorizzazione, un lasciapassare. Il che non impedisce che ad aprile la gente muoia, né che qualcuno venga a trovarmi.

Ancora una volta non l'ho sentito arrivare. È dietro di me. Julien Seul è dietro di me, immobile, e mi sta osservando. Da quanto tempo è lì? Si stringe al petto l'urna con le ceneri della madre. I suoi occhi brillano come marmi neri ricoperti di brina quando il sole invernale vi si riflette debolmente. Rimango senza parole.

Vederlo mi fa l'effetto dei miei guardaroba: un vestito di lana nera sopra una sottoveste di seta rosa. Non gli sorrido, ma ho il cuore che mi batte con la stessa violenza di un bambino in ritardo che bussa alla porta della sua pasticceria preferita.

«Sono tornato a dirle perché mia madre voleva riposare sulla tomba di Gabriel Prudent».

«Sono abituata agli uomini che scompaiono».

È l'unica cosa che sono capace di rispondergli.

«Mi accompagna sulla sua tomba?».

Poso con attenzione il pennellino sulla tomba della famiglia Monfort e mi dirigo verso quella di Gabriel Prudent.

Julien Seul mi segue.

«Non ho il minimo senso dell'orientamento» dice, «quindi in un cimitero...».

Camminiamo fianco a fianco in silenzio verso il vialetto 19. Una volta arrivati, Julien Seul posa l'urna sulla tomba di Gabriel Prudent e la sposta più volte come se non trovasse il punto giusto, come se cercasse di collocare il tassello di un puzzle. Alla fine la mette contro la lapide, all'ombra.

«Visto che a mia madre piaceva più l'ombra del sole...».

«Vuole leggere il discorso che ha scritto? Preferisce rimanere solo?».

«No, sarei più contento se glielo leggesse lei dopo, a cimitero chiuso. Sono sicuro che lo farà benissimo».

L'urna è color verde abete con inciso *Irène Fayolle (1941-2016)* in lettere d'oro. Gli rimango accanto mentre sta qualche secondo in raccoglimento.

«Non ho mai saputo pregare... E ho dimenticato i fiori. Lei ne vende sempre?».

«Sì».

Sceglie un vaso di giunchiglie, poi dice che vorrebbe andare in città a comprare una targa funeraria e mi chiede di accompagnarlo al Tourneurs

du Val, l'agenzia di pompe funebri dei fratelli Lucchini. Gli dico di sì senza pensarci. Non sono mai stata al Tourneurs du Val. Da vent'anni spiego agli altri la strada per arrivarci, ma non ci ho mai messo piede.

Salgo nella macchina del commissario, che puzza di sigarette spente. Non parla. Io neppure. Appena gira la chiave nel cruscotto un cd dentro l'autoradio spara *Elsass Blues* di Alain Bashung a tutto volume. Sobbalziamo. Spegne. Ci mettiamo a ridere. È la prima volta che Alain Bashung fa ridere qualcuno con quella canzone magnifica, ma triste da morire.

Parcheggiamo davanti al Tourneurs du Val. Il negozio dei fratelli Lucchini è attiguo all'obitorio, ma anche al Phénix, il ristorante cinese di Brancion-en-Chalon, cosa che scatena le ironie di tutti gli abitanti di qui. Il che tuttavia non impedisce che all'ora di pranzo il Phénix sia pieno come un uovo.

Entriamo. In vetrina ci sono targhe commemorative e mazzi di fiori finti. Odio i fiori finti. Una rosa di plastica o di tessuto sintetico è come una lampada da comodino che cerchi di imitare il sole. All'interno sono esposti i legnami per le bare come nei negozi di arredamento in cui si va a scegliere il colore del parquet. Ci sono legni preziosi per feretri di lusso, legni di minor pregio, legni teneri, duri, esotici, impiallacciati. Mi auguro che l'amore che si ha per un vivo non si misuri con la qualità del legno scelto per la bara.

Su quasi tutte le targhe in vetrina si legge *O capinera, se voli intorno a questa tomba canta la tua canzone più bella*. Dopo aver letto qualche testo che Pierre Lucchini gli fa vedere, Julien Seul sceglie *A mia madre* in lettere di ottone su fondo nero. Niente poesie o epitaffi.

Pierre è stupito di vedermi nel suo negozio. Non sa che dirmi, anche se da anni capita da me più volte alla settimana e non gli passerebbe per la testa di entrare nel cimitero senza venire a salutarmi.

So quasi tutto di Pierre, i suoi sacchetti di biglie, il suo primo amore, la moglie, i mal di gola dei figli, il suo dolore quando ha perso il padre, i prodotti che si applica sulla testa per combattere la caduta dei capelli, ma in quel momento è come se fossi una sconosciuta in mezzo ai fiori di plastica e alle targhe che parlano solo di eternità.

Julien Seul paga e usciamo.

Tornando verso il cimitero mi domanda se può invitarmi a cena. Vorrebbe raccontarmi la storia della madre e di Gabriel Prudent.

E ringraziarmi di tutto. E anche cercare di farsi perdonare per aver cercato Philippe Toussaint senza dirmelo. «Va bene» rispondo, «ma preferisco che mangiamo a casa mia».

In questo modo avremo tempo e non saremo disturbati da un cameriere tra un piatto e l'altro. Non avremo carne per cena, ma preparerò lo stesso qualcosa di buono. Mi dice che va a fissare la camera dalla signora Bréant, anche se è sempre libera, e che tornerà stasera alle otto.

*Col tempo, va, tutto se ne va, si dimenticano le passioni,
si dimenticano le voci che sussurravano le parole
della povera gente: non tornare troppo tardi
e soprattutto non prendere freddo*

Irène Fayolle e Gabriel Prudent si erano conosciuti a Aix-en-Provence nel 1981. Lei aveva quarant'anni, lui cinquanta. Gabriel Prudent difendeva un detenuto che aveva aiutato un altro detenuto a evadere. Irène Fayolle si era ritrovata in tribunale su richiesta della sua dipendente e amica Nadia Ramirès, moglie di un complice dell'imputato. «Non si sceglie di chi ci si innamora» aveva detto a Irène tra una cotonatura e una messa in piega, «sarebbe troppo semplice».

Irène Fayolle aveva assistito al processo nel giorno dell'arringa dell'avvocato Prudent. Lui aveva parlato del rumore delle chiavi, di libertà, del bisogno di tirarsi fuori da quei muri senza età, di ritrovare il cielo, l'orizzonte dimenticato, l'aroma di caffè in un bar. Aveva parlato di solidarietà fra detenuti. Aveva detto che la promiscuità della prigionia poteva far nascere una vera e propria fratellanza tra gli uomini, che liberare la parola era un'uscita d'emergenza, che perdere la libertà era come perdere una persona cara, come un lutto, e che solo chi l'aveva vissuto poteva capirlo.

Come in *Ventiquattr'ore nella vita di una donna* di Stefan Zweig, durante l'arringa Irène Fayolle non aveva fatto che guardare le mani dell'avvocato Prudent, mani grandi che si aprivano e si chiudevano, con unghie bianche curatissime. “Strano” aveva pensato Irène Fayolle, “le mani di quest'uomo non sono invecchiate, si sono rifiutate di crescere, sono mani da giovanotto, da pianista”. Quando Gabriel Prudent si rivolgeva alla giuria le sue mani si aprivano, quando si rivolgeva al sostituto procuratore si chiudevano, talmente contratte da sembrare rattrappite, come se tornassero alla loro vera età. Quando guardava il presidente si bloccavano,

quando osservava il pubblico non riuscivano a stare ferme, come due adolescenti sovreccitate, e quando si rivolgeva all'imputato si giungevano, si rannicchiavano l'una contro l'altra come due gattini alla ricerca di calore. In pochi secondi passavano dalla chiusura alla gioia, dal ritegno alla libertà, poi ripartivano verso una specie di preghiera, di supplica. In realtà le mani non facevano altro che mimare le sue parole.

Dopo l'arringa tutti avevano dovuto lasciare l'aula e ingannare l'attesa in giro per la città mentre la giuria deliberava. Ad Aix era bel tempo, come sempre, cosa che a Irène non faceva né caldo né freddo. Il bel tempo non le aveva mai fatto effetto, se ne infischiava completamente.

Nadia Ramirès era andata alla chiesa del Saint-Esprit ad accendere un cero. Irène era entrata nel primo caffè che le era capitato. Non aveva avuto voglia di sedersi fuori come gli altri, era salita al piano di sopra per stare tranquilla. Voleva leggere. La sera prima, mentre il marito Paul già dormiva, aveva cominciato un romanzo e le andava di continuarlo.

Al piano di sopra c'era anche l'avvocato Prudent, che amava il sole ma non la folla. Aspettava il verdetto da solo, seduto in un angolo accanto a una finestra chiusa. Aveva lo sguardo nel nulla e fumava una sigaretta dopo l'altra. Benché ci fosse solo lui, nella sala aleggiava una spessa coltre di fumo che arrivava fino ai lampadari. Prima di spegnerne una la usava per accendersene un'altra. Ancora una volta gli occhi di Irène si erano fermati sulla mano destra di lui che schiacciava la cicca nel posacenere.

Nel romanzo della sera prima aveva letto che un filo invisibile collega gli esseri destinati a incontrarsi, e che tale filo può aggrovigliarsi ma mai spezzarsi.

Vedendo Irène Fayolle in cima alle scale Gabriel Prudent aveva detto: «Lei era in aula poco fa». Non era una domanda, ma una constatazione. C'era parecchia gente al processo, e lei era seduta in fondo, sulla penultima panca. Come aveva fatto a notarla? Non gliel'aveva chiesto, era andata a sedersi in un angolo in silenzio.

Come se le avesse letto nel pensiero, lui aveva cominciato a descriverle l'abbigliamento di ogni membro della giuria, dei due giudici popolari supplenti, degli imputati e di tutte le persone presenti nel pubblico, una dopo l'altra. Utilizzava termini inconsueti per descrivere il colore di un paio di pantaloni, di una gonna o di un golf, diceva "amaranto", "blu oltremare", "bianco di Spagna", "chartreuse" o "corallo". Sembrava un

tintore, o un commerciante di stoffe al mercato Saint-Pierre. Aveva perfino notato che la signora all'estrema sinistra della terza panca, «quella con lo chignon corvino, il foulard papavero e il vestito di lino grigio», portava una spilla a forma di scarabeo. Durante quell'allucinante esposizione di vestiario in certi momenti agitava le mani, soprattutto quando avrebbe dovuto pronunciare la parola "verde", che non aveva pronunciato. Aveva detto "smeraldo", "sciroppo di menta", "pistacchio", "oliva", come se il termine "verde" gli fosse vietato.

Sempre senza aprire bocca, Irène Fayolle si era domandata che interesse potesse avere un avvocato a identificare l'abbigliamento di ognuno.

Neanche le avesse di nuovo letto nel pensiero, lui le aveva spiegato che in tribunale tutto è scritto nei vestiti, l'innocenza, il rimorso, la colpevolezza, l'odio o il perdono. Aveva detto che ognuno sceglieva con precisione gli abiti da indossare a un processo, che fosse il suo o di qualcun altro, come del resto avveniva per un funerale o un matrimonio. Non c'era spazio per il caso. A seconda di com'era vestito un individuo, lui era in grado di capire se fosse della parte civile o della parte avversa, dell'accusa o della difesa, se fosse un padre, un fratello, una madre, un vicino, un testimone, un'innamorata, un amico, un nemico o un curioso. Aveva aggiunto che rivolgendosi a qualcuno adeguava la propria arringa al modo in cui era vestito e all'aspetto in genere, e che per esempio dal modo in cui era vestita lei, Irène Fayolle, era chiaro che non aveva niente a che fare con il caso in corso, che non parteggiava per nessuno, che era lì da dilettante.

Aveva detto proprio così, «da dilettante».

Irène non aveva avuto il tempo di rispondergli. Era sopraggiunta Nadia Ramirès commentando che faceva male a rinchiudersi lì dentro con un tempo simile, che il suo uomo avrebbe dato un occhio della testa per potersi sedere a un tavolino all'aperto e che, se fosse stato assolto, per festeggiare avrebbero passato in rassegna tutti i tavoli all'aperto dei locali di Aix, uno dopo l'altro. "Io" aveva pensato Irène, "darei un occhio della testa per poter continuare a leggere il romanzo che ho nella borsa... oppure per andare in Islanda con l'uomo dalle belle mani che fuma una sigaretta dopo l'altra in fondo alla sala".

Nadia era andata a salutare l'avvocato Prudent, gli aveva detto che la sua arringa era stata eccezionale, che come d'accordo l'avrebbe pagato a piccole rate mensili e che grazie a lui "il suo Jules" sarebbe sicuramente stato assolto.

«Questo lo sapremo dopo il verdetto» aveva risposto lui, serissimo, tra una boccata e l'altra. «Le sta molto bene questo vestito rosa confetto, sono sicuro che ha tirato su il morale a suo marito».

Irène aveva bevuto un tè, Nadia un succo d'albicocca e Gabriel Prudent una birra alla spina senza schiuma, poi aveva pagato tutte le consumazioni e se n'era andato prima di loro. Irène gli aveva guardato le mani un'ultima volta: erano contratte sui fascicoli, due grosse pinze che stringevano i casi in corso.

Non potendo entrare in aula a sentire il verdetto, perché solo le famiglie erano ammesse, Irène Fayolle era rimasta davanti al tribunale, in fondo alla scaletta, per osservare i colori dei vestiti della gente che usciva. Così aveva visto il pullover blu oltremare, il vestito corallo, la gonna scioppo di menta e lo scarabeo della donna dallo chignon corvino. Li aveva visti tutti, uno dopo l'altro.

Era tornata da sola a Marsiglia. Nadia Ramirès era rimasta ad Aix a festeggiare l'assoluzione del suo Jules passando da un tavolino all'aperto all'altro.

Qualche settimana dopo Irène aveva chiuso il negozio di parrucchiera e si era data alla floricoltura. Voleva fare qualcosa di diverso con le sue mani, ne aveva abbastanza di capelli da tagliare, prodotti a base di ammoniaca e postazioni per lo shampoo, soprattutto ne aveva abbastanza delle chiacchiere. Irène Fayolle era di natura taciturna, troppo riservata per fare quel mestiere. Una buona parrucchiera dev'essere curiosa, divertente e generosa, e lei riteneva di non possedere nessuno di quegli attributi.

Da anni rimuginava sulle rose e sulla terra. Con i soldi del negozio aveva comprato un pezzo di terra nel VII arrondissement di Marsiglia e l'aveva trasformato in un vivaio di rose. Aveva imparato a piantare, far germogliare, innaffiare e raccogliere. Aveva anche imparato a creare nuove varietà di rose color carminio, fragola, granatina e coscia di ninfa emozionata ripensando alle mani di Gabriel Prudent.

Aveva creato fiori come si creano mani che si aprono e chiudono a seconda del clima.

Un anno dopo aveva riaccompagnato Nadia Ramirès ad Aix-en-Provence per un altro processo. Il marito si era di nuovo fatto beccare per una storia di droga. Prima di partire Irène si era chiesta come vestirsi per non apparire una “dilettante”.

Le sue aspettative erano andate deluse, l'avvocato Prudent non c'era, non abitava più nella regione.

Irène l'aveva saputo in macchina tra Marsiglia e Aix, quando Nadia le aveva detto di essere preoccupata perché stavolta non sarebbe stato l'avvocato Prudent a difendere il suo Jules, ma un collega.

«Come?» aveva esclamato Irène col tono di una bambina che sta andando in vacanza e viene informata che non ci sarà il mare.

C'era di mezzo un divorzio, si era trasferito. Nadia non sapeva altro.

Erano passati i mesi. Un giorno una donna era entrata nel vivaio di Irène Fayolle per ordinare una composizione di rose bianche da far recapitare ad Aix-en-Provence. Nel compilare la ricevuta Irène aveva notato che le rose dovevano essere consegnate al cimitero Saint-Pierre di Aix per essere deposte sulla tomba della signora Martine Robin coniugata Prudent.

Per la prima volta era stata lei stessa a fare la consegna la mattina del 5 febbraio 1984 ad Aix-en-Provence, in cui durante la notte aveva gelato. Aveva dedicato particolare cura a quella composizione di fiori che occupava tutto il sedile posteriore della sua piccola Peugeot.

Al cimitero Saint-Pierre un dipendente comunale le aveva permesso di entrare con la macchina per andare a lasciare le rose accanto alla tomba di Martine Robin, che non era ancora sottoterra. Erano appena le dieci, la sepoltura avrebbe avuto luogo nel pomeriggio.

Sul marmo era inciso *Martine Robin in Prudent (1932- 1984)*. Sotto il nome era stata incastonata la foto di una bella donna bruna sorridente che doveva essere stata scattata quando aveva una trentina d'anni.

Irène era uscita e si era messa ad aspettare. Voleva rivedere Gabriel Prudent. Anche da lontano, anche nascosta. Voleva sapere se era lui il vedovo, se quella che stavano sotterrando era sua moglie. Aveva cercato negli avvisi mortuari, ma non c'era niente che riguardasse lui.

È con grande tristezza che annunciamo l'improvviso decesso di Martine Robin, cinquantadue anni, avvenuto ad Aix-en-Provence. Martine era figlia del fu Gaston Robin e della fu Micheline Bolduc. Lascia la figlia Marthe Dubreuil, il fratello Richard e la sorella Mauricette, la zia Claudine Bolduc-Babé, la suocera Louise, numerosi cugini e nipoti, e i suoi cari amici Nathalie, Stéphane, Mathias, Ninon e molti altri.

Nessuna traccia di Gabriel Prudent. Come se fosse stato depennato dalla lista degli aventi diritto al lutto.

Era uscita dal cimitero e aveva guidato fino al primo bistrot che aveva trovato a circa trecento metri da lì, un ristorante per automobilisti. "Strano, un locale del genere tra il cimitero e la piscina comunale" aveva pensato. "Sembra che si sia smarrito".

Aveva parcheggiato. Per poco non era tornata indietro vedendo i vetri sporchi e le tende logore che pendevano dalle finestre. Non l'aveva fatto perché aveva visto un'ombra all'interno, una sagoma curva. L'aveva riconosciuto malgrado i vetri sporchi. Era lui. Era lì, appoggiato contro una finestra chiusa, con lo sguardo nel vuoto.

Per qualche secondo aveva pensato di avere un'allucinazione, di confondersi, scambiare i suoi desideri per realtà, trovarsi in un romanzo anziché nella vita vera, molto meno divertente di quella che si era ripromessa in prima liceo. E poi l'aveva visto una volta sola tre anni prima.

C'erano tre uomini al bancone, Gabriel Prudent era l'unico cliente seduto a un tavolo. Quando Irène era entrata aveva sollevato la testa e detto:

«Lei era ad Aix per il processo di Jean-Pierre Reyman e Jules Ramirès l'anno in cui Mitterrand è stato eletto... È la dilettante».

Non si era stupita che la riconoscesse, come se fosse stata la cosa più normale del mondo.

«È vero, buongiorno, sono un'amica di Nadia Ramirès».

Lui aveva annuito, si era acceso una sigaretta con la brace della cicca e aveva risposto:

«Mi ricordo».

E senza invitarla a sedersi, come se fosse scontato, aveva ordinato due caffè e due calvados puntando l'indice verso il soffitto e poi verso la cameriera. Irène Fayolle, che non aveva mai bevuto caffè in vita sua,

soltanto tè, e meno che mai calvados alle dieci del mattino, aveva fissato ancora una volta le grandi mani di Gabriel e si era seduta di fronte a lui. Le sue mani non erano invecchiate.

Da principio aveva parlato lui e molto. Aveva detto che era tornato ad Aix per il funerale della moglie Martine, o meglio l'ex moglie, specificando che non sopportava le acquasantiere, i preti e i sensi di colpa e che non sarebbe andato alla messa funebre, ma solo alla sepoltura, che avrebbe aspettato lì, che da due anni viveva a Mâcon con un'altra donna, che da quando se n'era andato non aveva più visto la moglie, cioè l'ex moglie, che siccome l'aveva lasciata perché aveva conosciuto un'altra la bambina, che tale non era più, gli teneva il muso, che era rimasto annichilito dalla notizia della morte di Martine, ma che nessuno avrebbe capito, lui sarebbe rimasto per sempre lo stronzo di turno che aveva abbandonato la moglie. E come vendetta post mortem la moglie, cioè l'ex moglie, o forse la figlia, aveva fatto incidere sulla lapide anche il suo nome per portarlo con sé nell'eternità.

«Lei avrebbe fatto una cosa del genere?».

«Non lo so».

«Abita ad Aix?».

«No, a Marsiglia. Sono andata stamattina al cimitero a consegnare dei fiori per sua moglie, cioè ex moglie. Prima di ripartire volevo bere un tè, fa freddo, anche se in genere il freddo non mi disturba, anzi. Però avevo freddo. Questo calvados mi riscalda di sicuro, credo che mi giri un po' la testa, cioè non credo: mi gira un po' la testa. Non posso rimettermi in macchina adesso, il calvados è forte... Mi perdoni l'indiscrezione, in genere sono più riservata, ma mi dice come ha conosciuto la sua nuova compagna?».

«Oh, niente di incredibile. Per anni ho difeso il marito, che anno dopo anno tornava in prigione, e a forza di organizzare la sua difesa e spiegarla alla moglie alla fine ci siamo innamorati l'uno dell'altra. A lei non è mai successo?».

«Cosa?».

«Di innamorarsi».

«Sì, di mio marito Paul Seul. Abbiamo un figlio, Julien, che ha dieci anni».

«Lei lavora?».

«Ho un vivaio di rose. Prima avevo un negozio di parrucchiera. Ma non mi limito a vendere fiori, li coltivo anche, faccio ibridazione».

«Cosa fa?».

«Ibridazione. Incrocio varietà di rose per creare nuove specie».

«Perché?».

«Perché mi piace... mischiare».

«E che colori ottiene? Altri due caffè e due calvados, per piacere!».

«Carminio, fragola, granatina o coscia di ninfa emozionata. Anche varietà di bianco».

«Che tipo di bianco?».

«Neve. Adoro la neve. Una delle peculiarità delle mie rose è che non temono il freddo».

«E lei non indossa mai colori? Anche ad Aix, al processo, era tutta in beige».

«I colori vivaci mi piacciono di più sui fiori e sulle ragazze carine».

«Ma lei è molto più che carina. Il suo viso ha tutta la vita davanti. Perché sorride?».

«Non sto sorridendo. Sono ubriaca».

Verso mezzogiorno avevano ordinato due omelette alle verdure e patate fritte per due. Irène aveva chiesto un tè. «Non sono sicuro che tè e omelette vadano molto d'accordo» aveva detto lui, al che lei aveva risposto: «Il tè sta bene con tutto. È come il bianco e nero, lega con tutto».

Durante il pranzo Gabriel si era leccato il sale delle patatine dalle dita. Aveva bevuto una birra alla spina. Mentre Irène mischiava il tè con l'ennesimo bicchierino di calvados Gabriel aveva detto: «La Normandia e l'Inghilterra sono come il bianco e nero, stanno bene insieme».

Si era alzato due volte. Lei aveva guardato la polvere, l'elettricità statica intorno a lui. Sembrava neve. Avevano di nuovo ordinato patate fritte, tè e calvados. A cose normali in un luogo così sudicio Irène Fayolle avrebbe pulito i bicchieri con un lembo della giacca, ma non quella volta.

Erano le tre e dieci del pomeriggio quando il carro funebre era passato davanti al ristorante. Non si era accorta che fosse passato tutto quel tempo, le sembrava di essere entrata in quel luogo dieci minuti prima. Stavano insieme da cinque ore.

Si erano alzati in tutta fretta, lui si era precipitato a pagare e lei gli aveva detto di salire sulla sua utilitaria, che sapeva dov'era la tomba di

Martine Robin e ce l'avrebbe portato.

In macchina Gabriel le aveva chiesto il suo nome. Aveva detto che ne aveva abbastanza di chiamarla "lei".

«Irène».

«Io mi chiamo Gabriel».

Erano arrivati all'altezza del cancello del cimitero. Lui non era sceso.

«Aspettiamo qui, Irène. L'importante è che Martine sappia che ci sono. Degli altri me ne frego».

Aveva chiesto se poteva fumare in macchina, lei aveva risposto sì certo, lui aveva abbassato il finestrino, aveva appoggiato la nuca al poggiatesta, aveva preso la mano sinistra di Irène nella sua e aveva chiuso gli occhi. Avevano aspettato in silenzio. Avevano guardato la gente andare su e giù per i vialetti. A un certo punto avevano avuto l'impressione di sentire della musica.

Quando tutti se n'erano andati e il carro funebre vuoto si era allontanato, Gabriel era sceso dalla macchina e aveva chiesto a Irène di accompagnarlo. Lei aveva esitato. «Per piacere» aveva detto lui. Si erano avviati camminando fianco a fianco.

«Ho detto a Martine che la lasciavo per un'altra, ma ho mentito. A lei posso dire la verità, Irène. Ho lasciato Martine perché era Martine. Gli altri, quelli per cui si lascia qualcuno, sono solo pretesti, alibi. Le persone si lasciano a causa di come sono, non bisogna andare a cercare la spiegazione più lontano. Naturalmente non glielo dirò mai. Di sicuro non oggi».

Quand'erano arrivati alla tomba Gabriel aveva dato un bacio alla fotografia, poi aveva stretto le mani intorno alla croce che sovrastava la lapide e sussurrato parole che Irène non aveva sentito né cercato di sentire.

Le sue rose bianche erano al centro della tomba. C'erano parecchi fiori, parole d'affetto e perfino un uccello di granito.

* * *

«Chi le ha raccontato tutte queste cose?».

«Le ho lette nel diario di mia madre».

«Teneva un diario?».

«Sì. L'ho trovato la settimana scorsa in una scatola di cartone, mettendo a posto le sue cose».

Julien Seul si alza.

«Sono le due del mattino, è meglio che me ne vada. Sono stanco. Domattina mi rimetto in strada molto presto. Grazie per l'ottima cena. Grazie davvero. Era un pezzo che non mangiavo così bene. E anche che non passavo una serata così piacevole. Mi sto ripetendo, ma quando sono a mio agio mi ripeto».

«Ma... che hanno fatto dopo il cimitero? Deve raccontarmi la fine della storia».

«Forse è una storia che non ha fine».

Mi prende la mano e ci deposita un bacio. Niente sconvolge più di un uomo galante.

«Ha sempre un ottimo profumo».

«*Eau du ciel*, di Annick Goutal».

Julien Seul sorride.

«Be', non lo cambi mai. Buonanotte».

Si mette il cappotto ed esce dalla porta sul lato strada. Prima di richiuderla mi dice:

«Tornerò a raccontarle la fine. Se gliela racconto adesso non avrà più voglia di rivedermi».

Andando a dormire penso che mi dispiacerebbe morire mentre sono a metà di un romanzo che mi appassiona.

Rimarrai per sempre nei nostri cuori

Nel giugno del 1992, tre anni dopo il nostro matrimonio, la Francia ferroviaria si è paralizzata. A Malgrange il treno delle 6.29 è diventato quello delle 10.20 che è diventato quello delle 12.05, fino a che quello delle 13.30 si è fermato sui binari alle 16.00 e lì è rimasto per quarantott'ore. Gli scioperanti hanno eretto uno sbarramento a duecento metri dal nostro passaggio a livello. Il treno era pienissimo. Faceva particolarmente caldo, quel giorno. Presto i viaggiatori hanno dovuto aprire finestrini e porte del Nancy-Épinal.

Il minimarket non era mai stato così affollato. Le scorte di acqua si erano esaurite in poche ore. Alla fine del pomeriggio Stéphanie non passava più le bottiglie alla cassa, ma le distribuiva direttamente lungo il treno. Più nessuno faceva distinzione tra prima e seconda classe. Tutti erano fuori all'ombra del treno, intorno ai binari. Controllori e ferrovieri erano scomparsi insieme.

Quando i viaggiatori hanno capito che il treno non sarebbe ripartito sono cominciate ad arrivare macchine di vicini e amici. Alcuni hanno chiamato da casa nostra per farsi venire a prendere, altri dalla cabina telefonica. Nel giro di poche ore vagoni e dintorni del treno si sono svuotati.

La circolazione di Malgrange-sur-Nancy era tagliata in due. La gente arrivava fino al passaggio a livello chiuso, recuperava i viaggiatori e tornava indietro. Alle nove di sera la Grand-Rue era silenziosa e il minimarket chiudeva i battenti. Stéphanie era rossa come un peperone quando ha abbassato le saracinesche. Si sentivano solo le voci degli scioperanti in lontananza. Avrebbero dormito sul posto, dietro lo sbarramento.

Era sceso il buio e già da un pezzo Philippe Toussaint era uscito a fare un giro quando mi sono accorta che nel vagone di testa c'erano ancora due passeggeri, una donna e una bambina che doveva avere pressappoco l'età di Léonine. Ho chiesto alla donna se qualcuno poteva venire a prenderla, ma mi ha risposto che era difficile perché abitava a settecentoventi chilometri da Malgrange. Stava tornando dalla Germania, dove aveva recuperato la nipote, ed era diretta a Parigi. Non era in grado di avvertire nessuno fino al giorno dopo, e anche di quello non era tanto sicura.

Le ho proposto di venire a cena da me. Ha rifiutato. Ho insistito. Alla fine ho preso le valigie senza chiedere il suo parere e loro mi hanno seguito.

Léo stava già dormendo con i pugni chiusi.

Una volta tanto ho aperto tutte le finestre. Dentro casa poteva fare molto caldo.

Ho dato da mangiare alla piccola Emmy, che era sfinita. Durante la cena l'ho fatta giocare con una bambola di Léo, poi l'ho messa a letto accanto a lei. Guardandole dormire fianco a fianco ho pensato che mi sarebbe piaciuto avere un altro figlio, ma di sicuro Philippe Toussaint non sarebbe stato d'accordo, me lo vedevo già dirmi che casa nostra era troppo piccola per metterci un altro bambino. Ho pensato che non era la casa a essere troppo piccola per accogliere un altro bambino, ma il nostro amore.

Ho detto a Célia, la nonna di Emmy, che doveva assolutamente dormire da me, non le avrei permesso di tornare su un treno vuoto, era troppo pericoloso. Le ho detto anche che per la prima volta da anni, grazie allo sciopero, ero in vacanza, avevo un'ospite e speravo che la linea ferroviaria sarebbe rimasta interrotta il più a lungo possibile consentendomi finalmente di dormire più di otto ore di seguito senza essere disturbata dalla suoneria del passaggio a livello.

Célia mi ha chiesto se vivevo da sola con mia figlia. Invece di rispondere ho aperto una bottiglia di un ottimo vino rosso che tenevo da parte per "un'occasione", che però fino a quel momento non si era mai presentata.

Abbiamo cominciato a bere. Dopo due bicchieri Célia ha acconsentito a dormire da me. L'avrei sistemata in camera nostra, io e mio marito avremmo dormito sul divano-letto. Dormivamo sul divano-letto quando i genitori di Philippe Toussaint venivano a trovarci: due volte l'anno da

quando ci eravamo sposati. Venivano a prendere Léo per portarla in vacanza, una settimana tra Natale e Capodanno e dieci giorni d'estate per andare al mare.

Al terzo bicchiere la mia ospite ha detto che avrebbe accettato l'invito a condizione che fosse lei a dormire sul divano-letto.

Célia aveva una cinquantina d'anni e begli occhi azzurri molto dolci. Parlava piano, con una voce tranquillizzante e un bell'accento del Midi.

Ho detto: «Vada per il divano-letto» e ho fatto bene, perché quando Philippe Toussaint è tornato è andato direttamente a buttarsi sul letto di camera nostra senza degnarci di uno sguardo.

«È mio marito» ho detto a Célia vedendolo passare. Lei mi ha sorriso senza rispondere.

Siamo rimaste a chiacchierare in salotto fino all'una di notte. Le finestre erano ancora aperte. Da quando eravamo arrivati a Malgrange-sur-Nancy era la prima volta che faceva tanto caldo dentro casa. Célia abitava a Marsiglia, le ho detto che era stata sicuramente lei a portare il sole fin dentro le nostre stanze, che in genere il caldo non entrava, c'era come una barriera invisibile che glielo impediva.

Finita la bottiglia le ho detto che acconsentivo a farla dormire sul divano-letto purché io dormissi con lei, perché non avevo mai avuto amiche né sorelle e, a parte mia figlia quand'era neonata, non avevo mai dormito con un'amica come fanno le amiche. «Va bene, amica, dormiamo insieme» ha risposto Célia.

Quella notte ho realizzato un desiderio, ho recuperato un po' il ritardo che avevo sull'amicizia, ho recuperato un po' tutte le notti in cui avrei voluto dormire da una migliore amica con i suoi genitori nell'altra stanza, tutte le notti in cui sarei voluta andare di nascosto con lei a incontrarci con i ragazzi seduti sui motorini in fondo alla strada.

Credo che abbiamo continuato a parlare fino alle sei del mattino. Era giorno già da un po' quando sono crollata. Alle nove Léo è venuta a svegliarmi per dirmi che nel suo letto c'era una bambina che non sapeva parlare. Emmy era tedesca, non conosceva una parola di francese. Poi si è messa a farmi domande a raffica.

«Perché hai dormito in salotto? Perché papà dorme tutto vestito sul letto? Chi è questa signora? Perché non ci sono più treni? Chi è questa

gente, mamma? Chi è la bambina, una nostra parente? Resteranno qui?».

Purtroppo no. Célia ed Emmy sono ripartite due giorni dopo.

Quando sono risalite sul treno credevo di morire di tristezza, come se le conoscessi da sempre. Tutti gli scioperi finiscono. Anche le vacanze. Ma avevo conosciuto qualcuno, la mia prima amica. Dal finestrino abbassato del vagone 7 Célia mi ha detto:

«Vieni a vivere con noi a Marsiglia. Starai bene, ti troverò un lavoro... In genere non giudico nessuno, ma dato che la Francia è in sciopero facciamo che pure io sono in sciopero e quindi ti dico come la penso: è evidente che tuo marito non è fatto per te, Violette. Lascialo».

Ho risposto che a me avevano tolto i genitori, e che non avrei mai privato Léonine del padre. Sebbene Philippe Toussaint fosse un padre per modo di dire, era pur sempre un padre.

Una settimana dopo ho ricevuto una lunga lettera di Célia. Nella busta aveva infilato tre biglietti di treno andata e ritorno Malgrange-sur-Nancy – Marsiglia.

Possedeva una casetta di legno nella calanca di Sormiou e ce la metteva a disposizione. Il frigo sarebbe stato pieno. Ci invitava ad approfittarne. Scriveva: *Approfittane. Finalmente potrai prenderti delle vere vacanze, Violette, e vedere il mare insieme a tua figlia.* Non avrebbe mai dimenticato, scriveva anche, che io le avevo dato un tetto e da mangiare. In cambio dei due giorni che le avevo regalato mi avrebbe offerto vacanze a Marsiglia ogni anno.

Philippe Toussaint ha detto che non sarebbe venuto, che aveva «di meglio da fare che andare a trovare una lesbica». Chiamava così tutte le donne con cui non andava a letto: lesbiche.

Ho risposto che era una buona idea che non venisse, così avrebbe potuto occuparsi del passaggio a livello mentre io e Léo eravamo fuori. Probabilmente non gli è piaciuto pensare che ce la saremmo spassata senza di lui. Ha avuto un rigurgito d'amore: per la prima volta in sei anni, su sua richiesta, la compagnia ferroviaria ci ha trovato dei sostituti in poche ore.

Quindici giorni dopo, il primo agosto 1992, abbiamo scoperto Marsiglia. Célia ci aspettava sulla banchina della gare Saint-Charles. Mi sono precipitata ad abbracciarla. Era già bel tempo sulla banchina. Ricordo di averlo detto a Célia: «È già bel tempo sulla banchina...».

Ho visto il Mediterraneo per la prima volta dal sedile posteriore della macchina di Célia. Ho abbassato il finestrino e pianto come una bambina. Credo di aver avuto il più grande shock della mia vita. Lo shock del maestoso.

Tutto si cancella, tutto passa tranne il ricordo

Lettere d'amore, orologi, rossetti, collane, romanzi, racconti per bambini, telefonini, cappotti, foto di famiglia, calendari del '66, bambole, bottiglie di rum, scarpe, penne, mazzi di fiori secchi, armoniche a bocca, medaglie d'argento, borsette, occhiali da sole, tazzine da caffè, fucili da caccia, amuleti, trentatré giri, perfino riviste con Johnny Hallyday in copertina: si può trovare di tutto in una bara.

Oggi hanno sotterrato Jeanne Ferney (1968-2017). Paul Lucchini mi ha detto di aver infilato nella bara una foto dei figli, secondo i desideri della defunta. Le ultime volontà vengono spesso rispettate. Nessuno osa contrariare i morti, c'è troppa paura che portino iella dall'aldilà se non si fa quel che hanno chiesto.

Ho appena chiuso il cancello del cimitero. Passo davanti alla tomba piena di fiori freschissimi di Jeanne. Tolgo la plastica che li avvolge per farli respirare.

Riposa in pace, cara Jeanne.

Forse sei già rinata altrove, in un'altra città, all'altro capo del mondo. C'è la tua nuova famiglia intorno a te, stanno festeggiando la tua nascita, ti guardano, ti baciano, ti ricoprono di regali e dicono che assomigli a tua madre mentre qui ti stiamo piangendo. E tu dormi, ti stai preparando per una nuova vita in cui c'è ancora tutto da fare, mentre qui sei morta. Qua sei un ricordo, là il futuro.

* * *

Quando la macchina di Célia ha imboccato la ripida stradina che scende fino alla calanca di Sormiou ho visto la bellezza negli occhi. A Léo veniva da vomitare. Me la sono messa sulle ginocchia e ho detto: «Guarda, vedi il mare laggiù? Siamo quasi arrivati».

Abbiamo aperto le finestre della casetta e fatto entrare sole, luce e odori.

Le cicale cantavano. Le avevo sentite solo in televisione. Coprivano le nostre voci.

Ci siamo messi il costume da bagno senza neanche disfare le valigie. Avevamo il mare da bere! Neanche cento metri e stavamo già con i piedi nell'acqua limpida, verde, trasparente. Da lontano il Mediterraneo è blu, da vicino è cristallino. Io conoscevo solo l'acqua clorosa delle piscine comunali.

Ho gonfiato il salvagente di Léo, a forma di cigno, e siamo entrati nell'acqua fresca lanciando grida di gioia.

Philippe Toussaint ci ha fatto ridere, ci ha schizzato, mi ha dato un bacio, ha messo sale sulle mie labbra. «Papà ha baciato mamma» ha detto Léo.

Le risate di Léo sulle spalle del padre, le cicale, la frescura del mare, il sole: mi girava la testa, era come una giostra che andava troppo veloce. Ho infilato la testa sott'acqua e aperto gli occhi. Il sale mi bruciava. Esultavo.

Siamo rimasti lì per dieci giorni durante i quali non ho praticamente dormito. Qualcosa in me si rifiutava di chiudere gli occhi, un troppopieno di felicità, avevo il serbatoio della gioia che traboccava. Mai avevo visto mia figlia in un simile stato di contentezza.

A qualunque ora era giorno. A qualunque ora si faceva il bagno o si mangiava, si ascoltava, si contemplava, si respirava. Dalle nostre labbra uscivano solo tre frasi: «Che buon odore», «L'acqua è bella» e «È buono». La felicità rende idioti. Era come se avessimo cambiato il mondo, come se fossimo rinati altrove, in una luce vivida.

In quei dieci giorni Philippe Toussaint non è mai andato a fare un giro. Rimaneva con noi. Facevamo l'amore con gusto. Barattavamo la nostra pelle imbevuta di sole in cambio di una felicità simulata. Era come agli inizi, ma senza l'amore, solo per il piacere, per godere a trecentosessanta gradi. Tutto era lontano, il cielo dell'est e le altre.

Léo si dimenava quando le spalmavo addosso la crema solare. Si dimenava quando volevo metterla all'ombra. Aveva deciso di vivere nuda in acqua, di trasformarsi in sirenella, come nei cartoni animati.

Credo che in dieci giorni non ci siamo mai messi le scarpe. Ecco, ho capito che le vacanze erano esattamente quello: non mettersi più le

scarpe.

Le vacanze sono come una ricompensa, un primo premio, una medaglia d'oro. Bisogna meritarsele, e Célia aveva deciso che avevo varie vite di merito, una per ogni casa famiglia più quella con Philippe Toussaint.

Di quando in quando Célia scendeva a trovarci. Veniva a ispezionare la nostra felicità e, come un capocantiere soddisfatto, se ne andava con il sorriso sulle labbra dopo aver bevuto un caffè con me.

L'ho coperta di ringraziamenti come altri ricoprono la moglie di gioielli, una parure di ringraziamenti, e non era comunque abbastanza. Il giorno in cui siamo partiti non ho chiuso io le finestre della casetta, ho detto a Philippe Toussaint di farlo. Se le avessi chiuse io avrei avuto la sensazione di seppellirmi viva, di chiudere io stessa la mia tomba. Come canta Jacques Brel, "inventerò parole senza senso che tu capirai". È quanto ho fatto per evitare che Léo piangesse al momento di andarsene, che si avvinghiasse alle porte della casetta urlando. Ho inventato parole senza senso, quelle dell'infanzia, le più semplici.

«Tesorino mio, dobbiamo partire perché tra centoventi giorni è Natale, e centoventi giorni passano in fretta, quindi bisogna cominciare subito a preparare la lista per Babbo Natale, ma qui non c'è penna né carta né matite colorate, c'è solo il mare, così bisogna per forza tornare a casa. Poi dovremo fare l'albero, appendere ai rami palle di tutti i colori, e quest'anno ci metteremo pure ghirlande di carta che fabbricheremo noi stesse, proprio così! Per questo dobbiamo sbrigarci a tornare, non c'è tempo da perdere. E se sei molto brava ridipingeremo le pareti di camera tua. Rosa? Va bene. E poi che succede prima di Natale? C'è il tuo compleanno! Ci siamo quasi, dobbiamo gonfiare i palloncini, presto presto, dobbiamo tornare, abbiamo troppe cose belle da fare a casa. Rimettiti le scarpe, tesorino. Presto, facciamo le valigie, presto! Vedremo di nuovo i treni, e magari si fermeranno e ci sarà Célia dentro. Presto, torniamo a casa, presto! E comunque verremo di nuovo a Marsiglia l'anno prossimo, e tu ti porterai tutti i tuoi regali».

*Chi ti ha conosciuta sente
la tua mancanza e ti piange*

Irène Fayolle e Gabriel Prudent si erano allontanati dalla tomba di Martine Robin coniugata Prudent. Prima di andarsene Gabriel Prudent aveva accarezzato il proprio nome scolpito sulla pietra e detto a Irène: «Fa uno strano effetto vedere il proprio nome su una lapide tombale».

Avevano percorso i vialetti del cimitero Saint-Pierre fermandosi ogni tanto davanti a tombe di sconosciuti per guardare le foto o leggere le date.

«Io vorrei essere cremata» aveva detto Irène.

Giunti al parcheggio di fronte al cimitero Gabriel aveva chiesto:

«Cosa vuole fare adesso?».

«Cosa si può fare dopo una giornata del genere?».

«L'amore. Vorrei toglierle di dosso il beige e fargliene vedere di tutti i colori, Irène Fayolle».

Lei non aveva risposto. Erano saliti in macchina e avevano guidato alla meno peggio pieni di amore, alcol e dolore in circolo nelle vene. Irène aveva portato Gabriel alla stazione di Aix-en-Provence.

«Non vuole fare l'amore?».

«In una camera d'albergo, come due ladri... Meritiamo di meglio, no? E poi chi deruberemmo, a parte noi stessi?».

«Vuole sposarmi?».

«Sono già sposata».

«Sono arrivato troppo tardi, allora».

«Sì».

«Perché non usa il cognome di suo marito?».

«Perché si chiama Seul, Paul Seul. Se usassi il suo nome mi chiamerei Irène Seul, sarebbe un errore d'ortografia».

Si erano abbracciati. Non si erano baciati. Non si erano detti arrivederci. Gabriel era sceso dall'utilitaria con il vestito da funerale sgualcito. Irène gli aveva guardato le mani un'altra volta pensando che sarebbe stata l'ultima. Lui le aveva fatto un cenno, poi si era voltato e allontanato.

Lei aveva ripreso la strada per Marsiglia. L'ingresso dell'autostrada non era lontano dalla stazione, il traffico era scorrevole, nel giro di un'oretta avrebbe parcheggiato davanti alla casa in cui Paul la aspettava. E gli anni sarebbero passati.

Irène avrebbe visto Gabriel in televisione commentare un caso criminale, parlare di qualcuno che stava difendendo e della cui innocenza era certo. Avrebbe detto: «L'intero processo è costruito intorno a un'ingiustizia che smonterò pezzo per pezzo». Avrebbe detto: «Lo dimostrerò!». Sarebbe apparso agitato, tormentato dall'innocenza dell'altro, e si sarebbe notato. Lei l'avrebbe trovato stanco, con le occhiaie, forse invecchiato.

Alla radio Irène avrebbe sentito una canzone di Nicole Croisille, "Era allegro come un italiano quando sa di avere amore e vino", e sarebbe stata costretta a sedersi. Quelle parole le avrebbero tagliato le gambe, l'avrebbero riportata di colpo al 5 febbraio 1984, nel ristorante per automobilisti. Le sarebbero tornati in mente i brani di conversazione mentre mangiavano le patate fritte, le tende sporche, la birra, la sepoltura, le rose bianche, le omelette e il calvados.

«Qual è la cosa che le piace di più al mondo?».

«La neve».

«La neve?».

«Sì, è bella. Silenziosa. Quando nevica il mondo si ferma, è come se un grande lenzuolo di cipria bianca lo ricoprisse... Lo trovo straordinario. È una magia, capisce? E lei? Qual è la cosa che le piace di più?».

«Lei, Irène. Sì, credo che lei sia la cosa che amo di più. È strano incontrare la donna della vita il giorno del funerale della propria moglie. Magari è morta perché ci incontrassimo...».

«È terribile quello che dice».

«Forse sì, forse no. Ho sempre amato la vita. Mi piace mangiare, mi piace scopare. Sono per il movimento e per lo stupore. Se ha voglia di condividere la mia miserabile esistenza per illuminarla è la benvenuta».

Ripensando a Gabriel Prudent, Irène Fayolle avrebbe pensato “brillantezza”.

Poi si era detta che non voleva vivere al condizionale, ma al presente. Aveva messo la freccia. Aveva cambiato direzione, preso l'uscita di Luynes, costeggiato una zona commerciale e puntato a tutta velocità verso Aix, più veloce degli orari dei treni.

Arrivando alla stazione aveva parcheggiato in un posto riservato al personale ed era corsa fino al binario. Il treno per Lione era già partito, ma Gabriel non l'aveva preso. Stava fumando nel ristorante Au départ. Siccome era vietato, la cameriera gli aveva già detto due volte: «Signore, qui non si fuma». «Ah, bene» aveva risposto lui senza spegnere la sigaretta.

Vedendo Irène aveva sorriso e detto:

«Ora la perquisisco da cima a fondo, Irène Fayolle».

Ti amavo, ti amo e ti amerò

Elvis sta cantando *Don't Be Cruel* a Jeanne Ferney (1968-2017). Lo sento da lontano. Gaston è andato a comprare qualcosa. Sono le tre del pomeriggio, il cimitero è vuoto. A riempire i vialetti è solo la canzone di Elvis: *Don't be cruel to a heart that's true, I don't want no other love, baby, it's just you I'm thinking of...*

A Elvis capita spesso di sentirsi amico di un defunto sotterrato di fresco, come se si ritenesse in dovere di accompagnarlo.

C'è un tempo meraviglioso. Ne approfitto per mettere a dimora le piantine di crisantemo. Hanno cinque mesi per crescere, cinque mesi per dare fiori colorati nel giorno dei morti.

Non lo sento entrare e chiudersi la porta alle spalle, attraversare la cucina, salire in camera mia, stendersi sul mio letto, tornare giù, prendere a calci le mie bambole, uscire in giardino dalla porta sul retro, il mio giardino privato, quello dove faccio crescere i fiori che vendo ogni giorno per sopperire ai nostri bisogni, visto che lui non ci ha mai protetto.

Baby, if I made you mad for something I might have said, please, let's forget the past...

Sapeva che oggi non c'è Nono? Sapeva che questa settimana i fratelli Lucchini non sarebbero venuti? Che nessuno era morto? Che si sarebbe trovato solo con me?

The future looks bright ahead...

Non ho il tempo di reagire, mi alzo con le mani piene di terra lasciando piantine e innaffiatoio ai miei piedi, mi volto verso l'ombra immensa e minacciosa... ed è come se venissi trafitta da una spada di ghiaccio. Mi blocco. Davanti a me c'è Philippe Toussaint col casco sulla testa e la visiera sollevata. Mi fissa.

È tornato per uccidermi, mi dico, è tornato per farmi fuori. È tornato, mi dico. Ho giurato di non soffrire più, mi dico.

Mi dico tutte queste cose pensando a Léo. Non voglio che veda una scena del genere. Nessun suono esce dalla mia bocca.

Incubo o realtà?

Don't be cruel to a heart that's true, I don't want no other love, baby, it's just you I'm thinking of...

Non riesco a capire se il suo sguardo esprima disprezzo, paura o odio. Credo che mi valuti meno che niente, come se nel tempo mi fossi rattappata, lo stesso modo in cui mi valutavano i suoi genitori, soprattutto la madre. Avevo dimenticato di essere stata guardata così.

Mi afferra un braccio e lo stringe forte. Mi fa male. Non mi divincolo. Non riesco a gridare. Sono paralizzata. Non pensavo che un giorno avrebbe di nuovo messo le mani su di me.

Don't stop thinking of me, don't make me feel this way, come on over here and love me...

Solo quando si vive quello che sto vivendo io si capisce che va tutto bene, che niente è grave, che l'essere umano ha una capacità inaudita di ricostruirsi e cauterizzarsi, come se avesse vari strati di pelle uno sull'altro, vite sovrapposte e altre di scorta, e che i magazzini dell'oblio sono illimitati.

You know what I want to say, don't be cruel to a heart that's true...

Chiudo gli occhi. Non voglio vederlo. Già sentirlo è troppo. Respirarlo è insopportabile. Mi stringe il braccio sempre più forte e mi sibila all'orecchio:

«Ho ricevuto la lettera dell'avvocato, te l'ho riportata... Ascoltami bene, non scrivermi mai più a quell'indirizzo, è chiaro? Né tu né il tuo avvocato. Mai! Non voglio più leggere il tuo nome da qualche parte, sennò ti... ti...».

Why should we be apart? I really love you, baby, cross my heart...

Mi infila la busta nella tasca del grembiule e se ne va. Cado in ginocchio. Lo sento accendere la moto e ripartire. Non tornerà più. Ora ne sono sicura, non tornerà più. Mi ha detto addio. È storia finita, conclusa.

Guardo la lettera spiegazzata: l'avvocato incaricato dal notaio Rouault si chiama Gilles Legardinier, come lo scrittore. La lettera informa Philippe Toussaint che Violette Trenet in Toussaint ha depositato una richiesta di divorzio consensuale alla cancelleria del tribunale di Mâcon.

Salgo a farmi una doccia. Mi gratto la terra da sotto le unghie. Il suo odio si è trasferito da lui a me. Me l'ha rifilato come un virus, un'infezione. Raccatto le bambole e metto il copriletto in una busta di plastica per portarlo in lavanderia, come se a casa mia fosse stato commesso un delitto e volessi far sparire le prove.

Il delitto l'ha commesso lui, sono i suoi passi nei miei, la sua presenza nelle mie stanze, l'aria che ha inspirato ed espirato tra i muri di casa mia. Faccio prendere aria a tutto. Spruzzo un profumo di rose miste.

Nello specchio del bagno vedo che sono di un pallore da far paura, al limite della trasparenza. Ho la sensazione che il sangue non mi circoli più, che si sia concentrato sul braccio diventato blu nei punti in cui le sue dita lo hanno stretto. Ecco cosa mi resterà di lui: i lividi. Presto li ricoprirò di pelle nuova, come ho sempre fatto.

Dico a Elvis di sostituirmi per un'ora. Mi guarda come se non mi avesse sentito.

«Hai sentito, Elvis?».

«Sei bianca, Violette, bianchissima».

Penso ai ragazzi che ho terrorizzato qualche anno fa. Oggi non avrei bisogno di travestirmi da fantasma per farli scappare.

Il ricordo dei giorni belli attenua il dolore

Così siamo tornati a casa a preparare le ghirlande per l'albero di Natale in pieno agosto ritagliando cartoncino. Abbiamo voltato le spalle al mare e rifatto la strada in senso inverso.

Alla stazione abbiamo comprato dei pennarelli, e sui treni che ci hanno riportato al nostro passaggio a livello di Malgrange-sur-Nancy io e Léo abbiamo disegnato barche sul mare azzurro, pesci e cicale al sole, mentre Philippe Toussaint verificava l'effetto dell'abbronzatura sulle ragazze che incrociava andando da uno scompartimento all'altro fino al vagone ristorante o sulle banchine quando il treno si fermava. Sembrava più che soddisfatto degli sguardi che si attardavano su di lui.

Arrivando abbiamo trovato i nostri sostituti che ci aspettavano sulla soglia. Ci hanno a stento salutato. Non ci hanno neanche lasciato il tempo di disfare le valigie. Hanno detto che era andato tutto bene, che non c'era niente da segnalare e ci hanno mollato lì lasciandosi alle spalle un bordello inverosimile.

Per fortuna in camera di mia figlia non avevano messo piede. Léo si è seduta sul lettino e ha fatto due liste, una per il compleanno e una per Babbo Natale.

Mi sono messa a ripulire mentre Philippe Toussaint andava a fare un giro. Era in arretrato, doveva recuperare il tempo che aveva perso con me nel letto della casetta al mare.

Il giorno dopo la casa era a posto e la vita ha ripreso il suo corso normale. Alzavo e abbassavo le sbarre al ritmo dei treni. Philippe Toussaint continuava a fare giri e io a fare la spesa.

Io e Léo abbiamo ricominciato a fare bagni di schiuma insieme e guardato e riguardato le foto delle vacanze. Le abbiamo attaccate un po'

dappertutto in casa, per non dimenticare, per tornarci di quando in quando, sia pure per il tempo di uno sguardo.

A settembre, tra un treno e l'altro, ho ridipinto di rosa le pareti della sua cameretta. Léo mi ha aiutato, ha voluto fare i battiscopa, ma ho dovuto ripassarli senza che lei se ne accorgesse.

Poi è cominciata la seconda elementare, e ben presto siamo tornate ai gilet di lana.

Abbiamo fabbricato le ghirlande di carta e comprato un albero di Natale sintetico, così sarebbe andato bene per i prossimi Natali e ci avrebbe evitato di ucciderne uno vero ogni anno.

Ho pensato che era l'ultima volta che credeva a Babbo Natale, l'anno prossimo sarebbe finita, qualche bambino più grande le avrebbe detto che non esisteva. Per tutta la vita ci imbattiamo in gente più grande che ci dice che Babbo Natale non esiste. Delusioni che fanno vacillare.

Avrei potuto trovare insopportabile che Philippe Toussaint corresse dietro a tutto ciò che portava una gonnella, invece mi andava bene. Non avevo più voglia che mi toccasse. Avevo bisogno di sonno. Dormivo poco tra l'ultimo treno della sera e il primo del mattino. Avevo bisogno di calma, e il suo corpo sul mio era un carico che mi era piaciuto, ma che ormai non mi piaceva più per niente.

Certe volte sognavo un principe, quando ascoltavo canzoni alla radio, voci di uomini e donne piene di parole dolci, folli, ruvide, voci piene di promesse, oppure quando di sera raccontavo le storie a Léonine. Camera sua era il mio rifugio, un paradiso terrestre in cui bambole, orsetti, vestiti, collane di perle trasparenti, pennarelli e libri dormivano mischiati, intrecciati in un groviglio fiabesco.

Avrei potuto trovare insopportabile non poter parlare con nessuno a parte mia figlia e Stéphanie, la cassiera del minimarket. Stéphanie commentava i miei acquisti, sempre gli stessi, mi consigliava un nuovo detersivo per i piatti o diceva: «Hai visto la pubblicità in televisione? Spruzzi il prodotto nella vasca da bagno, aspetti cinque minuti abbondanti e tutto lo sporco se ne va con un colpo di doccia. Be', funziona, dovresti provare».

Non avevamo assolutamente niente da dirci. Non saremmo mai state amiche. Saremmo rimaste due vite che ogni giorno si sfioravano. Certe

volte durante la pausa pranzo veniva a bere un caffè da me. Ero contenta quando veniva, era gentile. Mi regalava campioni di shampoo e crema per il corpo. Diceva spesso: «Sei una brava madre, proprio così, veramente carina come madre». Poi tornava col suo grembiule alla cassa e alle corsie da riempire.

Ogni settimana Célia mi scriveva una lunga lettera. Leggevo il sorriso nelle sue parole. Quando non avevamo tempo di scriverci ci telefonavamo il sabato sera.

Philippe Toussaint cenava con me dopo che avevo messo a letto Léo, che andava a dormire molto presto. Parlavamo di cose banali senza mai litigare. I nostri rapporti erano cordiali e inesistenti, muti ma mai violenti. Anche se a ben vedere le coppie che non urlano, non si arrabbiano mai e si trattano con indifferenza spesso vivono nella più grande violenza che ci sia. Niente piatti rotti, a casa nostra, né finestre da chiudere per non farsi sentire dai vicini. Solo silenzio.

Dopo cena, se non andava a fare un giro, Philippe Toussaint accendeva la televisione e io aprivo *Le regole della casa del sidro*. In dieci anni di vita in comune non si è mai accorto che leggevo sempre lo stesso libro. Quando non leggevo guardavamo un film insieme, ma era raro trovarne uno che piacesse a tutti e due. Neanche la televisione dividevamo. Spesso si addormentava davanti alla tv.

Io aspettavo l'ultimo treno, il Nancy-Strasburgo delle 23.04, poi andavo a dormire fino allo Strasburgo-Nancy delle 4.50. Dopo aver rialzato le sbarre andavo in camera di Léo a guardarla dormire. Era la cosa che mi piaceva di più. Alcuni hanno la vista sul mare, io avevo mia figlia.

In quegli anni non ce l'avevo con Philippe Toussaint per la solitudine in cui mi lasciava, perché non la sentivo, non la vivevo, mi scivolava addosso. Credo che solitudine e noia colpiscano il vuoto delle persone. Io ero pienissima. Avevo varie vite che occupavano tutto lo spazio: mia figlia, la lettura, la musica e la fantasia. Quando Léo era a scuola e il mio romanzo era chiuso facevo il bucato, le faccende o cucinavo sempre ascoltando musica e sognando. Mi sono inventata mille vite durante la mia vita a Malgrange-sur-Nancy.

Léonine era il qualcosa in più della mia quotidianità, della mia esistenza. Philippe Toussaint mi aveva fatto il regalo più bello del mondo. E, ciliegina sulla torta, le aveva trasmesso la sua bellezza. Léo era pura

bellezza, come suo padre, ma con in più la grazia e la gioia. Che fosse in piedi o dormisse, me la mangiavo con gli occhi.

Philippe Toussaint aveva con la figlia lo stesso rapporto che aveva con me. Non l'ho mai sentito alzare la voce con lei. Solo che dopo un po' si stufava. Si divertiva per cinque minuti, poi passava ad altro. Quando la bambina gli faceva una domanda rispondevo io, terminavo le frasi che il padre non si degnava di finire. Più che un rapporto da padre aveva con lei un rapporto da amico. L'unica cosa che gli piaceva condividere con la figlia era la motocicletta. Se la metteva dietro e faceva pian piano il giro della casa per farla divertire dieci minuti, anche perché appena accelerava un po' Léo aveva paura, strillava.

Forse gli sarebbe stato più facile con un figlio maschio. Per Philippe Toussaint una femmina era una femmina, che avesse sei o trent'anni, non sarebbe mai stata meglio di un maschio, uno vero, uno che gioca a pallone o col camion supersonico, che non piange quando cade, che si sporca le ginocchia e sa maneggiare manopole e volanti. Tutto il contrario di Léonine, che era una bambina rosa confetto coi lustrini.

L'avevo iscritta alla biblioteca di Malgrange-sur-Nancy. Era una sala attigua al comune che apriva due volte alla settimana, tra cui il mercoledì pomeriggio. Ogni mercoledì, fra il treno delle 13.27 e quello delle 16.05, andavamo mano nella mano a fare il pieno della settimana per Léo e restituire i libri presi in prestito la settimana prima. Tornando dalla biblioteca ci fermavamo al minimarket, dove Stéphanie regalava un leccalecca a Léo e compravamo un tronchetto al cioccolato di Papy Brossard. Rialzate le sbarre dopo il treno delle 16.05, io lo inzuppavo nel tè e lei in una tisana ai fiori d'arancio.

Da quando aveva tre anni ogni volta che stava per arrivare un treno Léo usciva sulla porta per salutare i passeggeri che ci passavano davanti. Agitava la mano. Era diventato il suo gioco preferito. Certi viaggiatori la aspettavano, sapevano che avrebbero visto "la bambina".

Malgrange-sur-Nancy era solo un passaggio a livello, i treni passavano senza fermarsi, bisognava fare sette chilometri per arrivare alla stazione più vicina, quella di Brangy. Più volte Stéphanie ha dovuto portarci in macchina perché io e Léo facessimo un'andata e ritorno Brangy-Nancy. Léo voleva salire sul treno che vedeva passare ogni giorno, voleva salire su quella giostra.

La prima volta che abbiamo fatto quel buffo viaggio inutile ha lanciato grida di gioia che non dimenticherò mai. Ancora oggi mi capita di ripensarci con tenerezza. Non si sarebbe divertita tanto neanche se l'avessi portata al luna park. Naturalmente abbiamo preso il treno che passava davanti a casa nostra, dove il padre la aspettava sulla soglia per salutarla con la mano. È buffo quanto i bambini possano essere felici quando si invertono i ruoli.

Abbiamo festeggiato il Natale del 1992 tutti e tre insieme. Come ogni anno Philippe Toussaint mi ha dato un assegno perché mi comprassi quello che volevo «purché non sia caro». A lui ho regalato il profumo *Pour un homme* di Caron e bei vestiti.

Certe volte avevo la sensazione di profumarlo e vestirlo per le altre affinché continuasse a piacere altrove e soprattutto a piacersi, perché finché si piaceva, finché si contemplava negli specchi o negli occhi delle altre donne, non badava a me. Io volevo che non badasse a me, perché nessuno lascia una donna che non vede più, che non fa scenate, non fa rumore e non sbatte le porte: è troppo comoda.

Per Philippe Toussaint ero la donna ideale, quella che non disturba. Non mi avrebbe lasciato per passione, non era innamorato delle sue conquiste, lo sentivo. Aveva il loro odore sulla punta delle dita, ma non il loro amore.

Credo di aver sempre avuto il riflesso istintivo di non disturbare. Da bambina, nelle famiglie affidatarie, mi dicevo “Non fare rumore, così stavolta ti terranno, potrai rimanere”. Sapevo che l'amore era passato da casa nostra parecchio tempo prima e poi se n'era andato tra altri muri che non sarebbero mai più stati i nostri. La casetta al mare era stata una parentesi dei nostri corpi salati. Mi dedicavo a Philippe Toussaint come se fosse stato un coinquilino da coccolare per evitare che un giorno sparisse portandosi via Léo.

Babbo Natale ha portato a Léonine tutto quello che aveva segnato sulla lista: libri solo per lei, tra cui *Cane blu* di Nadja, un vestito da principessa, videocassette, una bambola con i capelli rossi e un nuovo kit da prestigiatore ancora più completo di quello del Natale precedente, con due bacchette magiche, un mazzo di carte da magia e un altro da cartomanzia. A Léo è sempre piaciuto fare giochi di prestigio. Fin da piccola diceva di voler diventare maga e far sparire le cose nei cappelli.

L'indomani, siccome era festivo, c'erano meno treni, solo uno su quattro. Ho potuto riposare e giocare con mia figlia, che ha fatto sparire le sue mani dietro fazzoletti di tutti i colori.

La sera le ho fatto la valigia. La mattina del 26 dicembre, come tutti gli anni, i genitori di Philippe Toussaint sono venuti a prenderla per portarla una settimana sulle Alpi. Non si sono trattenuti a lungo, ma madre e figlio hanno avuto il tempo di chiudersi in cucina e parlare sottovoce. Probabilmente lei gli ha dato un assegno a titolo di gratifica natalizia mentre io, come tutti gli anni, ho ricevuto cioccolatini fondenti con la ciliegia al maraschino dentro. Neanche Mon Chéri. Una sottomarca in una scatola rosa che si chiamava Mon Trésor.

Poi è toccato a me uscire sulla soglia per salutare Léo con la mano quando la macchina di papà e mamma Toussaint è partita. Aveva il sorriso sulle labbra e il kit da maga sulle ginocchia. Ha abbassato il finestrino. «A fra una settimana» ci siamo dette, e mi ha mandato dei baci che ho tenuto stretti.

Ogni volta che vedevo la loro grossa automobile portarsi via la bambina avevo paura che non me la riportassero più. Cercavo di non pensarci, ma il mio corpo ci pensava per me, mi ammalavo, mi veniva la febbre.

E come tutte le volte che Léo partiva ho passato la settimana a mettere a posto camera sua. Stare tra le pareti rosa in mezzo alle sue bambole mi rasserenava.

Il 31 dicembre io e Philippe Toussaint abbiamo fatto Capodanno davanti alla televisione. Abbiamo mangiato tutte le cose che gli piacevano di più. Come ogni anno Stéphanie ci aveva regalato qualche cesto natalizio invenduto. «Mangiateli prima di domani, Violette, perché poi sono da buttare».

Léonine ci ha chiamato la mattina del primo gennaio.

«Buon anno, mamma. Buon anno, papà. Buon anno, papà e mamma. Oggi faccio l'esame per prendere la prima stella!».

È tornata il 3 gennaio con un aspetto splendido. Mi è passata la febbre. I genitori Toussaint sono rimasti un'ora. Spillata sul maglione, Léo aveva la prima stella della scuola di sci.

«Mamma, ho preso la prima stella!».

«Brava, tesorino».

«Farò lo slalom».

«Ottimo, amore mio».

«Mamma, posso andare in vacanza con Anaïs?».

«Chi è Anaïs?».

L'essenziale è invisibile agli occhi

Non sta morendo nessuno in questo periodo». Padre Cédric, Nono, Elvis, Gaston, Pierre, Paul e Jacques stanno conversando animatamente nella mia cucina. I fratelli Lucchini si girano i pollici, è più di un mese che nessuno entra da loro. Sono seduti intorno al tavolo a bere il caffè. Ho preparato un ciambellone al cioccolato che si dividono chiacchierando come ragazzine intorno a una torta di compleanno.

Io sto finendo di mettere a dimora le piantine di crisantemo. Le porte sono aperte. Le loro voci arrivano fino a me.

«È perché è bel tempo. Si muore meno quando è bel tempo».

«Stasera ho l'incontro genitori-insegnanti, una cosa che odio. Tanto mi diranno che mio figlio non combina niente, che pensa solo a fare lo stupido».

«La base del nostro commercio è l'essere umano. Abbiamo a che fare con vivi che si sentono persi e accordano un'importanza cruciale alla cerimonia funebre, vogliono che si svolga bene perché questo permetterà loro di superare il lutto, quindi è un vero e proprio mestiere di servizio, non possiamo permetterci errori».

«Domenica scorsa ho battezzato due gemelli, è stato bello».

«La differenza fra il nostro mestiere e tutti gli altri è che noi abbiamo a che fare con l'affettività e non con la razionalità».

«Ci siamo ammazzati dalle risate!».

«Cioè?».

«Che non possiamo fare errori. Ogni famiglia tiene particolarmente a un aspetto, e ciò che va bene per una famiglia non va necessariamente bene per un'altra. È una questione di dettagli. Ad esempio, la cosa più

importante per il mio ultimo defunto era che avesse l'orologio al polso destro».

«Ieri sera ho visto un bel film alla televisione, con quell'attore, sai quello un po' biondo, ho il nome sulla punta della lingua...».

«E neanche possiamo fare errori nei necrologi. C'è sempre qualcuno che si chiama Kristof con la K o Chrystine con la Y».

«A che ora chiude Bricocenter? Devo comprare un pezzo di ricambio per il tosaerba».

«Che poi è tutta una faccenda di rapporto col defunto, rapporto tra marito e moglie, tra figli e genitori, insomma storie molto umane».

«Sai che ho incontrato quella signora bassina, aspetta, come si chiama?... La signora Degrange. Il marito lavorava da Toutagri»

«Attento, Gaston, stai spargendo caffè dappertutto».

«Poi ci sono da gestire le questioni religiose e l'aspetto emotivo».

«Anche Jeannot, il barbiere, mi ha detto che era preoccupato per la salute della moglie».

«Paradossalmente sono poche le persone che piangono entrando da noi. Hanno la testa alla bara, alla chiesa, al cimitero».

«E tu, vecchia Éliane, che ne dici? Preferisci un pezzetto di torta o una carezza?».

«Ci lasciano comunque un ampio margine di libertà quando parliamo di scelta della musica, dei testi, di tutto quel che si può fare in termini di omaggio e di memoria, perché sono tantissime le cose che si possono fare».

«È un po' che il commissario di Violette non si fa vedere».

«A me fa sempre uno strano effetto quando vengono a ringraziarmi e dicono "È stato molto bello". Stiamo comunque parlando di un funerale».

«Secondo me le fa la corte. Hai visto come la guarda, la nostra Violette?».

«Sono cinquemila anni che si sotterra la gente, ma il mercato è recentissimo. Noi rinnoviamo il mestiere».

«Ieri sera Odile ha fatto il pollo caramellato».

«Sono cambiati i riti funebri, prima le persone andavano regolarmente a portare i fiori sulle tombe nel giorno dei morti, ma ormai non vivono più dove vivono genitori e nonni».

«Vorrei proprio sapere chi sarà il prossimo presidente... Basta che non sia la bionda».

«Ormai la gestione della memoria è diversa, i morti si bruciano. Cambiano le abitudini e i costi, la gente si organizza da sé le esequie».

«Se non è zuppa è pan bagnato. Destra o sinistra, pensano solo a riempirsi la pancia... L'unica cosa importante è quanto ci resta in tasca alla fine del mese, e per noi questo non cambierà mai».

«Non sono d'accordo, non vi scordate che sono loro a votare le leggi».

«Dipende dalle famiglie, ci sono famiglie in cui della morte non si parla, è come il sesso, è argomento tabù».

«Ma per te, signor parroco, è la stessa cosa».

«Siamo i rappresentanti della morte sulla terra, quindi per la gente siamo necessariamente tristi».

«Una bella insalata di caprino caldo con pinoli e miele».

«Si dice "camera ardente" se è privata e "camera mortuaria" se è pubblica».

«L'ho fatto, ho ritirato fuori il barbecue».

«Lavaggio, vestizione, trattamento conservativo completo. Non è ancora obbligatorio per legge, ma dovrebbe esserlo fra poco per questioni d'igiene».

«Stanno per aprire un nuovo negozio al posto di Carnat, credo una panetteria».

«Progetto di legge: non si possono più tenere i defunti in casa».

«Ieri sera sono saltati tutti i fusibili, credo che la lavatrice sia impazzita e provochi cortocircuiti».

«Io dico che c'è un luogo per i vivi e uno per i morti. Se tieni un morto in casa il rischio è di non riuscire a superare il lutto».

«Accidenti quant'è bella, se ce l'avessi nel letto non ci penserei due volte».

«Secondo me la regola è una sola: seguire il proprio cuore».

«Vai in vacanza quest'estate?».

«Quando ho cominciato mi sono detto: "Non farò bare dispendiose per le cremazioni". È stato un errore da debuttante. "Perché, credi che tre metri sottoterra sia più interessante?" ha detto mio padre. "Una famiglia che vuole investire una fortuna in una bara che va bruciata è senz'altro

irrazionale, ma non puoi vietare loro di scegliere un feretro extralusso, non conosci la vita della gente, non sta a te decidere”».

«Secondo me la pensione è l’inizio della fine».

«Col tempo, a forza di vedere famiglie, mi rendo conto che nostro padre aveva ragione... È molta la gente che vuole investire somme astronomiche in una bara. Mi chiedo perché...».

«Andiamo in Bretagna da mio cognato».

«Lo organizzano i ragazzi di città, sarà a inizio luglio. Mi piace pescare, non rompo le scatole a nessuno, a parte i pesci. E anche quelli, poi li ributto nel fiume».

«Abbiamo sei giorni di tempo per seppellire un morto, così dice la legge».

«Dà lezioni di piano. Saranno tre anni che è lì. È un tipo alto sempre vestito un po’ come se dovesse andare in televisione».

«Non si possono separare le ceneri perché secondo la legge costituiscono un corpo».

«Soffriggi una cipolla e fai rosolare i funghi nella panna, è una delizia».

«Al cinema non si vede altro che dispersioni di ceneri in mare, la barca che si muove, il vento e le ceneri che tornano in superficie. La verità è che le ceneri vanno buttate in un’urna biodegradabile a non meno di un chilometro dalla costa».

«Quanti bambini hai che vengono ancora a catechismo, signor parroco? Non devono essere tanti».

«Con l’assicurazione esequie la gente non vuole più spendere migliaia di euro in una tomba di famiglia quando i figli vivono a Lione o Marsiglia. Molti dicono: “Eravamo contrari alla cremazione, ma a pensarci bene preferiamo che i nostri figli si godano i soldi finché siamo vivi”. Io mi dichiaro sempre d’accordo».

«Ho in programma tre matrimoni a luglio e due ad agosto».

«Comunque è strano organizzare il proprio funerale, vedere il proprio nome su una lapide senza essere ancora dentro la cassa».

«Ho detto al sindaco che dovrebbe fare qualcosa per sistemare la circolazione. Un giorno succederà qualcosa».

«La gente che prepara il proprio funerale non è addolorata, con c’è la brutalità della dipartita. Quindi spendono la metà».

«Sarà contento il veterinario!».

«Nel ramo funerario è vietato vietare, ma sconsiglio alle famiglie di assistere a un'esumazione...».

«Avete visto il secondo gol? Un capolavoro... Proprio nel sette della porta».

«Si deve conservare una bella immagine della persona amata. Già è dura perdere un parente, metterlo sottoterra... Per fortuna la tanatoprassi ha fatto passi da gigante, nove volte su dieci i risultati sono eccellenti, sembra che la persona dorma. Un po' di trucco per ridare alla pelle un aspetto naturale, poi vesto il defunto e gli metto il suo solito profumo, che mi faccio dire dalla famiglia».

«Non lo so, forse la guarnizione della testata. Se è quella costerà una briscola».

«È grave, ma non gravissimo, perché adesso so cos'è grave. Due settimane fa ho distrutto il parafango del carro funebre, rotto il telefonino e avuto infiltrazioni d'acqua in casa. Sono cose che scocciano, ma non gravi».

«L'altro giorno Elvis apre la porta del locale tecnico e si ritrova faccia a faccia con il capo, il Darmonville, che si stava facendo la Rémy. Chiedo scusa, signor parroco. Ha fatto dietrofront di corsa».

«Dobbiamo dire alla gente che le vogliamo bene, godercela finché è viva. Forse ho più gioia di vivere di prima, più distacco».

«Love me tender...».

«Non dico che bisogna diventare animali a sangue freddo. Comprendo il dolore, ma non sono in lutto, non conosco i defunti».

«È più dura quando hai ricordi del defunto, quando l'hai conosciuto personalmente».

*Mia nonna mi ha insegnato prestissimo a cogliere
le stelle: basta mettere un catino pieno d'acqua
in mezzo al cortile di notte per averle ai propri piedi*

Sono andata dal notaio Rouault a dirgli di fermare tutto, che probabilmente aveva ragione, Philippe Toussaint era scomparso ed era meglio mettersi l'anima in pace, non volevo più rivangare il passato.

Il notaio non ha fatto domande. Ha telefonato davanti a me all'avvocato Legardinier per dirgli di interrompere la procedura e non dare seguito alla richiesta di divorzio. Non ha importanza che il mio cognome sia Trenet o Toussaint, la gente mi chiama Violette o signorina Violette. Il termine "signorina" sarà forse stato radiato dalla lingua francese, ma non dal mio cimitero.

Al ritorno sono passata dalla tomba di Gabriel Prudent. Un pino faceva ombra all'urna di Irène Fayolle. È arrivata Éliane, ha grugnito qualcosa e si è seduta ai miei piedi. Poi da chissà dove sono arrivati anche Moody Blue e Florence, che si sono strofinati contro di me prima di allungarsi sulla pietra tombale. Mi sono chinata ad accarezzarli. Le loro pance erano calde, e anche il marmo.

Mi sono chiesta se Gabriel e Irène si servissero dei gatti per farmi un cenno, come Léo che usciva sulla soglia di casa per salutare i passeggeri dei treni. Me li sono immaginati quando Irène è tornata da Gabriel alla stazione di Aix. Perché non ha lasciato Paul Seul, perché è tornata a casa? E che significavano le ultime volontà di voler riposare accanto a quell'uomo? Pensava che invece della vita avrebbero avuto l'eternità? Mi domandavo se Julien Seul sarebbe tornato a raccontarmi il seguito della storia, e quei pensieri mi hanno riportato a Sasha.

Nono si è avvicinato.

«Stai sognando, Violette?».

«Qualcosa del genere...».

«Ci siamo, dai fratelli Lucchini c'è un cliente».

«Chi?».

«Un incidente stradale... È ridotto male, a quanto pare».

«Chi è? Lo conoscevi?».

«Nessuno sa chi sia. Non aveva documenti addosso».

«Strano».

«L'hanno trovato i ragazzi di città in un fosso. Pare che fosse lì da tre giorni».

«Tre giorni?».

«Sì, un motociclista».

Nella camera ardente Pierre e Paul Lucchini mi spiegano che la polizia verrà a prenderselo fra qualche ora. Il corpo del motociclista sarà trasferito a Mâcon. Il medico legale ha chiesto un'autopsia.

Come in un brutto telefilm, con una brutta luce e pessimi attori, Paul mi mostra il corpo dell'incidentato. Solo il corpo, non la faccia. «Non ha più faccia» dice. E aggiunge che non potrebbe farmi vedere il morto.

«Ma per te non vale, Violette. Non diremo niente. Pensi di conoscerlo?».

«No».

«Allora perché vuoi vederlo?».

«Per levarmi un pensiero. Non aveva il casco?».

«Sì, ma slacciato».

L'uomo è nudo. Paul gli ha coperto testa e pene con un pezzo di stoffa. È pieno di lividi. È la prima volta che vedo un morto. In genere quando ho a che fare con loro sono già “nella cassa”, come dice Nono. Mi sento male, mi cedono le gambe, un velo nero mi scende sugli occhi.

*La terra ti nasconde, ma il mio cuore
ti vede sempre*

Il 3 gennaio 1993, prima di ripartire, mamma Toussaint mi ha lasciato un opuscolo. Anaïs, l'amica di Catherine (mia suocera non ha mai chiamato Léonine col suo nome), era la figlia di "gente bene" con cui avevano fatto amicizia sulle Alpi. Il padre era medico, la madre radiologa. Mamma Toussaint gongolava quando poteva dire "medico" o "avvocato". Come me quando facevo il bagno nel Mediterraneo con la maschera. Frequentare medici e avvocati era il suo ideale di felicità.

Alla scuola di sci Anaïs era nello stesso gruppo di Léo, avevano preso la prima stella insieme. Fortunata combinazione, la famiglia di Anaïs abitava a Maxéville, vicino a Nancy.

Ogni anno la piccola Anaïs andava in vacanza a La Clayette, in Saône-et-Loire, e sarebbe stata una buona idea se Léonine avesse trascorso il mese di luglio con lei, i suoi genitori si erano anche offerti di passare a prenderla e mamma Toussaint aveva detto di sì senza consultarci, perché «la povera piccola Catherine, stare tutto luglio bloccata davanti a un binario della ferrovia...». Mamma Toussaint parlava sempre di Léo come se le facesse pena, come se toccasse a lei prendere la situazione in mano per tirarla fuori dalla grande disgrazia di essere mia figlia.

Non le ho risposto che la "povera piccola" non stava per niente male davanti a un binario, qualsiasi mese fosse, che d'estate facevamo molte cose fra un treno e l'altro e gonfiavamo la piscina in giardino, certo, era una piscinetta di plastica, ma ci si poteva fare il bagno e ci divertivamo un mondo. Ridere però non faceva parte del vocabolario dei genitori Toussaint.

Ho solo detto che ad agosto saremmo andati a Sormiou e che a luglio, perché no, se a Léo faceva piacere poteva partire con l'amica.

Una volta andati via ho aperto l'opuscolo della colonia di vacanze Notre-Dame-des-Prés a La Clayette. *Solo la nostra serietà non va mai in vacanza* recitava lo slogan. Sotto c'erano le condizioni generali d'iscrizione e fotografie col cielo azzurro. Alla persona che aveva realizzato il dépliant dovevano aver vietato la pioggia. Nella prima pagina c'era la foto di un bel castello e di un grande lago. Nella seconda una mensa in cui mangiavano bambini di una decina d'anni, un atelier in cui gli stessi bambini dipingevano, la spiaggia del lago in cui gli stessi bambini facevano il bagno e, sull'immagine più grande, magnifici prati in cui gli stessi bambini cavalcavano pony.

Perché il sogno di tutte le bambine è cavalcare un pony?

Io diffidavo dei pony da quando avevo visto *Via col vento*. Avevo più paura che Léo salisse su un pony che sulla moto di Philippe Toussaint.

Mamma Toussaint le aveva imbottito la testa: «Quest'estate andrai in campagna con Anaïs a montare i pony», frase magica che fa sognare tutte le bambine di sette anni.

Sono passati i mesi e sono passati i treni. Léonine ha imparato la differenza che c'è tra un racconto, un giornale, un dizionario, una poesia e un tema. Ha risolto problemi tipo "Per Natale ho ricevuto trenta franchi, ne spendo dieci per un golfino e due per un dolce, poi mamma mi dà cinque franchi di paghetta, quanti soldi ho a Pasqua?". Ha studiato la Francia, la sua posizione sulla carta geografica, le città principali, il posto che occupa in Europa e nel mondo. Ha fatto un punto rosso su Marsiglia. Ha fatto giochi di prestigio, ha fatto sparire di tutto. Tranne il disordine di camera sua.

Poi un giorno mi ha mostrato fierissima la pagella: "Promossa in terza".

Il 13 luglio 1993 i genitori di Anaïs sono venuti a prendere mia figlia.

Erano deliziosi. Sembravano l'opuscolo della colonia vacanze. Nei loro occhi c'era solo cielo azzurro. Léo si è precipitata ad abbracciare Anaïs. Le bambine non la smettevano di ridere, tanto che ho pensato: "Con me Léo non ride così".

«Sono stanca, vorrei riposare...».

Julien Seul è di fronte a me. Ha una faccia che non mi piace, forse è la luce smorta dell'ospedale. È stato Nono a chiamarlo dopo che i

soccorritori dell'ambulanza mi hanno prelevato dal pavimento dei fratelli Lucchini. Nono pensa che ci amiamo, che Julien Seul si prenderà cura di me. Si sbaglia, nessuno si prenderà cura di me a parte me stessa.

Il commissario sembra preoccupato per me. L'unica cosa che sono in grado di dirgli è: «Sono stanca, vorrei riposare...».

Se Irène Fayolle non avesse fatto dietrofront tra Aix e Marsiglia per tornare alla stazione da Gabriel Prudent, Julien Seul non sarebbe mai venuto nel mio cimitero. Se Julien Seul non avesse visto il vestito rosso che mi spuntava dal cappotto la mattina in cui l'ho portato alla tomba di Gabriel Prudent non avrebbe ficcato il naso nella mia vita. Se non avesse ficcato il naso nella mia vita non avrebbe ritrovato Philippe Toussaint, e se Philippe Toussaint non avesse ricevuto la mia richiesta di divorzio non sarebbe mai tornato a Brancion. Qual è il punto di partenza?

Non ho detto a nessuno che Philippe Toussaint era venuto da me la settimana scorsa, neanche a Nono.

La prima cosa che Julien Seul ha visto entrando nella camera d'ospedale sono le mie braccia. È un vero segugio. Non ha detto niente, ma ho sentito il suo sguardo insistito sui miei lividi.

C'è una cosa ancora più pazzesca: partito da casa mia, Philippe Toussaint si è ammazzato a trecento metri dal cimitero, esattamente nello stesso punto in cui c'è stato l'incidente di Reine Ducha (1961-1982), la ragazza che alcuni dicono di veder apparire sul bordo della strada nelle notti d'estate.

Anche Philippe Toussaint l'ha vista? Perché non si era allacciato il casco, quando non se l'era tolto neanche per entrare da me? Perché non aveva documenti?

Julien Seul si alza e dice che tornerà più tardi. Prima di andarsene mi chiede se ho bisogno di qualcosa. Faccio di no con la testa e chiudo gli occhi. E per la millesima volta, forse più forse meno, torno ai miei ricordi.

I genitori di Anaïs non sono ripartiti subito. Volevano “fare conoscenza”, dare il tempo alle bambine di ritrovarsi. Siamo andati a mangiare da Gino, la pizzeria degli alsaziani che non hanno mai messo piede in Italia. Philippe Toussaint è rimasto a casa a manovrare il passaggio a livello per i “treni di mezzogiorno”, quelli delle 12.14, delle 13.08 e delle 14.16. Era ben contento. Detestava fare conversazione con

gente che non conosceva, e per lui le vacanze, le figlie e i pony erano argomenti da femmine.

Le bambine hanno mangiato una pizza con un uovo al tegamino sopra chiacchierando di pony, costumi da bagno, seconda elementare, prima stella, giochi di prestigio e crema solare.

I genitori di Anaïs, Armelle e Jean-Louis Caussin, hanno ordinato il piatto del giorno. L'ho preso anch'io pensando che sarebbe toccato a me pagare il conto. Era il minimo, visto che offrivano il viaggio a Léonine. Dato che avevo appena finito di pagare il soggiorno in colonia forse sarei andata in rosso.

Ci ho pensato per tutto il pranzo. Tra un boccone e l'altro mi chiedevo come avrei fatto, visto che in banca non avevo autorizzazione allo scoperto. Calcolavo mentalmente: "Tre piatti del giorno, più due menu bambini, più cinque bibite". Ricordo di essermi detta: "Meno male che devono guidare, non prenderanno il vino". Philippe Toussaint continuava a non tirare fuori un soldo. Campavamo tutti e tre col mio stipendio. Vivevo al centesimo.

Ricordo che mi hanno chiesto: «Lei è giovanissima, a che età ha avuto Catherine?». Non sapevano che si chiamava Léonine. E ricordo anche Léo che intingeva un pezzo di pizza nel giallo dell'uovo dicendo «Ti rompo le uova», e rideva.

Ricordo di aver pensato: "Ecco, è diventata grande, ha una vera amica. A me, per farmi incontrare la mia prima amica a ventiquattro anni c'è voluto uno sciopero dei treni".

Dicevo: «Sì... no... oh... ah... certo... fantastico» guardando di quando in quando i begli occhi azzurri dei Caussin, ma non li ascoltavo. Non riuscivo a staccare lo sguardo da Léo. E calcolavo: "Tre piatti del giorno, più due menu bambini, più cinque bibite".

Léonine chiacchierava e rideva. Aveva da poco perso due denti, il suo sorriso era come un pianoforte abbandonato in solaio. Le avevo fatto le trecce, sarebbe stato più comodo per il viaggio.

Prima di andarcene dal ristorante Léo ha fatto sparire i tovaglioli di carta. Avrei apprezzato che avesse fatto sparire il conto. Ho pagato con un assegno e le mani che mi tremavano al pensiero che, se era scoperto, sarei morta di vergogna. È buffo, immagino che tutta Malgrange sapesse che mio marito mi metteva le corna, ma gli sguardi del prossimo sulla Grand-

Rue non mi turbavano. In compenso, se si fosse venuto a sapere che facevo assegni scoperti non avrei più avuto il coraggio di uscire.

Siamo tornati al passaggio a livello. Léo è salita nella macchina dei Caussin, dietro, accanto ad Anaïs. Per poco non si è scordata il peluche per la nanna, l'aveva nascosto nella mia borsa perché Anaïs non sapesse che ne avrebbe avuto bisogno. Le ho fatto prendere il Cocculine perché soffre il mal d'auto e dovevano fare trecentoquarantotto chilometri, e le ho infilato in tasca il tubetto per il viaggio di ritorno.

Sarebbero arrivati nel tardo pomeriggio e mi avrebbero chiamato subito.

Quel pomeriggio, riordinando la camera di Léo, ho ritrovato la lista che avevo scritto quindici giorni prima perché facendole la valigia non dimenticassi niente.

Soldi per le piccole spese, 2 costumi da bagno, 7 canottiere, 7 mutandine, sandali, scarpe da ginnastica (stivali da equitazione forniti dalla colonia vacanze), crema solare, cappello, occhiali da sole, 3 vestiti, 2 salopette, 2 calzoncini, 3 pantaloni, 5 magliette (lenzuola e asciugamani forniti dalla colonia vacanze), 2 teli da bagno, 3 giornalini, shampoo neutro + shampoo antipidocchi, spazzolino da denti, dentifricio alla fragola, 1 maglione e 1 gilet per la sera, k-way, penna e blocco per disegnare.

Macchina fotografica usa e getta + kit di magia.

Peluche.

Léo mi ha telefonato sovreccitata verso le nove di sera: tutto era TROPPO bello. Arrivando aveva visto i pony, troppo carini, aveva dato loro pane e carote, troppo divertente, il tempo era troppo bello, le camere erano troppo comode, con due letti a castello per camera, Anaïs avrebbe dormito nel letto basso e lei in quello alto. Dopo mangiato aveva fatto dei giochi di prestigio e avevano riso come matte. Le capogruppo erano troppo simpatiche, ce n'era una che somigliava troppo a me. No, non potevo passarle papà, era andato a fare un giro. «Ti voglio bene, mamma. Baci a papà».

Dopo aver riattaccato sono uscita in giardino. Ho visto una Barbie che galleggiava sulla schiena nella piscina di plastica. L'acqua era diventata

verde. L'ho svuotata. L'acqua è scolata via verso le rose. L'avrei riempita di nuovo al ritorno di Léonine, fra una settimana.

Amore è conoscere qualcuno che ti dà notizie di te

Julien Seul è venuto a prendermi in ospedale. In macchina non abbiamo parlato. È ripartito per Marsiglia subito dopo avermi lasciato a casa. Il commissario ha detto che sarebbe tornato presto. Mi ha preso la mano destra e l'ha baciata. È la seconda volta da quando ci conosciamo.

Sono tornata al cimitero con una prescrizione per ricostituenti e vitamina D, oltre ai risultati delle analisi che erano buoni. Éliane mi aspettava sulla porta. A casa mi aspettavano anche Elvis, Gaston e Nono. La moglie di Gaston mi aveva preparato una pietanza da riscaldare. Mi hanno bonariamente preso in giro perché ero svenuta vedendo un cadavere, «che per una guardiana di cimitero è il colmo!».

Ho chiesto notizie del morto come se mi informassi di un collega andato in pensione. Il corpo del motociclista sconosciuto era stato portato a Mâcon. Nessuno sapeva chi fosse. La moto non aveva targa ed era un modello standard con il numero di telaio cancellato. Probabilmente una moto rubata. La polizia aveva diramato un avviso di ricerca.

Nono mi ha fatto vedere l'articolo sul *Journal de Saône-et-Loire* intitolato "Curva maledetta".

Ci viene riferito un tragico incidente avvenuto nello stesso punto in cui nel 1982 ha trovato la morte Reine Ducha. Il motociclista aveva il casco slacciato e procedeva a velocità sostenuta. Il volto è completamente sfigurato, cosa che non consente di fare fotografie per il riconoscimento, ma solo un identikit.

Guardo l'identikit. Philippe Toussaint è irriconoscibile. Nella didascalia si legge: *Uomo di circa cinquant'anni, pelle chiara, capelli castani, occhi azzurri, altezza 1,88 metri, senza tatuaggi né segni particolari. Nessun gioiello, maglietta bianca, jeans marca Levi's, stivali neri e giubbotto di pelle nera marca Furygan.*

Per eventuali informazioni presentarsi al commissariato o chiamare il 17 (pronto intervento polizia e gendarmeria).

Chi lo cercherà? Françoise Pelletier, presumo. Aveva altri amici oltre a lei? Quando vivevamo insieme aveva amanti, ma non amici, a parte due o tre compagni di motocicletta a Charleville e a Malgrange. E i genitori, che però ormai sono morti.

Non mi soffermo sulle pagine del giornale. Salgo in camera a fare la doccia e cambiarmi. Studio il guardaroba estate e inverno chiedendomi se mettere sotto l'impermeabile il vestito rosa o quello nero. Sono vedova e nessuno lo sa.

Nella camera mortuaria l'ho riconosciuto. Ho riconosciuto il suo corpo. Dopo lo spavento, credo che sia stato il disgusto a farmi perdere i sensi. Il disgusto di lui. L'odio, l'odio che mi ha trasmesso stringendomi forte il braccio quando è venuto a terrorizzarmi in giardino, talmente forte che ho ancora i segni.

Ho sempre portato abiti colorati sotto vestiti scuri per fare uno sberleffo alla morte, un po' come le donne che si truccano sotto il burqa. Oggi ho voglia di fare il contrario, indossare un vestito nero e mettermi sopra un cappotto rosa, ma non lo farò perché ho rispetto per gli altri, quelli che restano e che percorrono i vialetti del cimitero. E poi non ho mai posseduto un cappotto rosa.

Scendo in cucina evitando di colpire con i piedi le bambole sotto vuoto, mi verso una lacrima di porto in un bicchierino e lo bevo alla mia salute.

Poi vado a fare il giro del cimitero seguita da Éliane. Passo in rassegna i quattro settori, Allori, Fusaggini, Cedri e Tassi. È impeccabile. Si cominciano a vedere le coccinelle. La tomba di Juliette Montrachet (1898-1962) è sempre bellissima.

Di quando in quando raddrizzo vasi di fiori che si sono rovesciati. C'è José-Luis Fernandez, sta innaffiando i fiori della moglie, Tutti Frutti gli tiene compagnia. Ci sono anche la signora Pinto e la signora Degrange, stanno entrambe sfregando i bordi della tomba del proprio marito. Grattano una terra che non ne può più di essere grattata. Da un pezzo le erbacce si sono arrese.

Incontro una coppia che conosco di vista, la donna viene ogni tanto sulla tomba della sorella Nadine Ribeau (1954-2007). Ci salutiamo.

Ha smesso di piovere. È bel tempo. Ho fame. La morte di Philippe Toussaint non mi ha tolto l'appetito. Sento la seta del vestito rosa frusciarmi contro le gambe. Penso che Léo si risparmierebbe il funerale del padre. Io pure.

Scegliendo di sparire dalla mia vita Philippe Toussaint ha scelto di sparire dalla sua morte. Non dovrò sfregare i bordi della sua tomba né comprargli fiori. Ripenso a quando facevamo l'amore da giovani. Sono anni che non faccio l'amore. Nel settore dei Tassi vado verso il quadrato dei bambini.

Quasi tutte le tombe sono bianche. Ci sono angeli ovunque, sulle targhe, sui cespugli fioriti, sulle lapidi. Ci sono anche cuoricini rosa e orsetti di peluche, molte candele e una profusione di poesie.

Oggi non ci sono genitori. Se vengono, vengono dopo il lavoro, verso le cinque o le sei del pomeriggio, quasi sempre gli stessi. Da principio ci passano la giornata, inebetiti, annichiliti dal dolore, ubriachi fradici, morti viventi. Dopo qualche anno le visite si diradano, ed è meglio così, perché la vita continua. E la morte è altrove.

E poi in quel quadrato ci sono bambini che avrebbero centocinquanta anni. Centocinquanta, come cantava Raphaël Haroche:

*Fra centocinquant'anni non penseremo neanche più
A ciò che abbiamo amato, a ciò che abbiamo perduto.
Scoliamoci una birra in onore dei ladri di strade!
Finire tutti sottoterra, Dio che disappunto!
E guarda quegli scheletri che ci guardano storto
E non fare quella faccia, non far loro la guerra
A loro non resterà niente di noi né di se stessi
Ci metterei la mano sul fuoco
Quindi sorridi.*

Mi accovaccio davanti alle tombe di:

Anaïs Caussin (1986-1993)

Nadège Gardon (1985-1993)

Océane Degas (1984-1993)

Léonine Toussaint (1986-1993)

*Come un fiore spezzato dalla bufera,
la morte l'ha rapita nella sua primavera*

Figlia mia, non puoi immaginare quanto mi sia pentita di averti regalato il kit da prestigiatore per Natale: il numero ti è riuscito benissimo, sei davvero scomparsa. E hai fatto sparire tre tue amiche, tra cui Anaïs.

Le altre camere del castello non sono state toccate. Oppure sono state evacuate in tempo. Non lo so più, l'ho dimenticato.

Solo la tua, la vostra. Camera vostra era la più vicina alla cucina.

Un cortocircuito. O una piastra spenta male.

O del cibo che ha preso fuoco nel forno.

O una fuga di gas.

O una cicca di sigaretta.

Dopo, mi verrà in mente dopo.

Nessun trucco nel tuo gioco di prestigio. Nessuna botola nascosta, nessun applauso e niente ricomparsa trionfale con musica e saluti.

Il nulla, la cenere, la fine del mondo.

Quattro piccole vite annientate, ridotte in polvere. Una sull'altra non arrivavate a cinque metri, e tutte insieme facevate trentun anni.

Quella notte siete volate via.

Ci si consola come si può: non avete sofferto, siete morte asfissiate nel sonno, quando le fiamme vi hanno raggiunto eravate già andate. Stavate sognando, e nel sogno siete rimaste.

Spero che tu fossi su un pony, piccola mia, o in mare a fare la sirenetta.

Dopo il treno delle 5.50 mi ero stesa sul divano e riaddormentata. Quando è squillato il telefono il cuore ha cominciato a battermi all'impazzata, ho pensato di aver dimenticato il treno delle 7.04. Ho sollevato la cornetta. Stavo sognando che mamma Toussaint mi regalava

un orsetto di peluche senza occhi né bocca, e che io glieli disegnavo con i tuoi pennarelli.

Era un gendarme, mi ha chiesto le generalità, ho sentito il tuo nome, poi «castello di Notre-Dame-des-Prés... La Clayette... quattro corpi non identificati».

Ho sentito le parole “tragedia”, “incendio”, “bambine”.

Ho sentito «Mi dispiace», di nuovo il tuo nome, e «arrivato troppo tardi... i pompieri non hanno potuto fare nulla».

Ti ho rivisto sfondare l'uovo con un pezzo di pizza e far sparire i tovaglioli mentre calcolavo “Tre piatti del giorno, più due menu bambini, più cinque bibite”.

Avrei potuto non credere all'uomo che parlava al telefono, avrei potuto dirgli: “Si sta sbagliando, Léonine è una maga, ricomparirà”, avrei potuto dirgli: “È stata mamma Toussaint, me l'ha presa e sostituita con una bambola di stracci che è bruciata nel letto”, avrei potuto chiedergli delle prove, riattaccare, dirgli: “È uno scherzo di pessimo gusto”, avrei potuto... ma ho subito capito che diceva la verità.

Durante l'infanzia non ho mai fatto chiasso perché mi tenessero, perché non mi abbandonassero più. La tua infanzia, però, l'ho lasciata urlando.

È arrivato Philippe Toussaint, ha preso il telefono, ha parlato ancora un po' con il gendarme e si è messo a urlare anche lui. Ma non come me: l'ha insultato. Ha detto tutte le parolacce che ti proibivamo di dire. In un'unica frase. Io sono stata annientata dalla tua morte, dopo quel grido per lungo tempo non ho più parlato. Lui si è arrabbiato.

Quando è passato il treno delle 7.04 nessuno di noi due è uscito ad abbassare le sbarre.

Dio, che quella notte non si era fatto vedere nel castello di Notre-Dame-des-Prés, si è comunque degnato di fare un giro dalle parti del nostro passaggio a livello, perché nel ruolino delle nostre vite una tragedia poteva bastare. Non è passato nessuno, nessuna macchina è andata a sbattere sul treno delle 7.04, anche se in genere a quell'ora la strada è molto frequentata.

Per i treni successivi Philippe Toussaint ha chiamato qualcuno, ha chiesto aiuto. Non ho idea di chi sia venuto.

Sono andata a stendermi in camera tua e non mi sono più mossa.

È arrivato il dottor Prudhomme. Lo so, a te non piace, lo chiamavi “quello che puzza” quando veniva a curarti il mal di gola, la varicella o l’otite.

Mi ha fatto un’iniezione.

Poi un’altra e un’altra ancora.

Ma non lo stesso giorno.

In cerca d’aiuto, Philippe Toussaint ha telefonato a Célia. Non sapeva che fare del mio dolore, così l’ha rifilato a qualcun altro.

Credo che siano arrivati anche i genitori, ma non sono venuti a trovarmi in camera tua. Hanno fatto bene. Per la prima e ultima volta hanno fatto bene. Mi hanno lasciato sola, e tutti e tre sono partiti per La Clayette. Sono venuti da te, da quel niente che rimaneva di te.

Célia è arrivata dopo, non so quando, avevo perso la nozione del tempo.

Ricordo che era buio quando ha aperto la porta e ha detto: «Sono io, sono arrivata, Violette». Nella sua voce non c’era più il sole. Sì, anche nella voce di Célia è scesa la notte quando sei morta.

Non ha avuto il coraggio di toccarmi. Io ero raggomitolata sul tuo letto, un gomito di nulla. Mi ha delicatamente obbligato a mangiare qualcosa. Ho vomitato. Mi ha delicatamente obbligato a bere qualcosa. Ho vomitato.

Philippe Toussaint ha telefonato per dire a Célia che dei quattro corpi non rimaneva niente, che era una desolazione, che eravate incenerite, che non sarebbe stato possibile distinguere l’una dall’altra, che avrebbe sporto denuncia, che avrebbe chiesto un risarcimento, che le altre bambine erano tornate a casa loro, che al posto delle bambine c’erano poliziotti dappertutto, che sareste state sepolte insieme nel quadrato dei bambini, insieme, con la nostra autorizzazione. L’ha detto due volte, «sepolte insieme». Ha detto anche che, per evitare i giornalisti, la folla e la confusione, il funerale si sarebbe svolto nella più stretta intimità nel piccolo cimitero di Brancion-en-Chalon, a pochi chilometri da La Clayette.

Ho chiesto a Célia di richiamare Philippe Toussaint per dirgli di recuperare la tua valigia.

Célia ha risposto che la valigia era bruciata. Ha ripetuto: «Non hanno sofferto, sono morte nel sonno». Ho ribattuto: «Soffriremo noi per loro». Poi mi ha domandato se volevo infilare qualcosa nella bara di Léo, un oggetto o un vestito. «Me» ho risposto.

Sono passati tre giorni. Célia ha detto che l'indomani saremmo partite presto, mi avrebbe accompagnato a Brancion-en-Chalon per il funerale. Mi ha chiesto cosa desideravo portare e se volevo che andasse a comprarmi un vestito. Mi sono rifiutata di fare acquisti e di andare al funerale. Célia ha detto che non era possibile, che era impensabile. Le ho risposto che era possibile eccome, non sarei andata al funerale di mia figlia in cenere, Léonine era già lontana, altrove. «È indispensabile» ha detto Célia. «Per elaborare il lutto devi dire un ultimo addio a tua figlia». Ho ripetuto che non ci sarei andata, che volevo andare a Sormiou, nella calanca. Era lì che volevo dirti arrivederci. Il mare mi avrebbe collegato a te un'ultima volta.

Sono partita con Célia, nella sua macchina. Non ricordo il viaggio. Ero cotta, imbottita di farmaci. Non dormivo e non ero neanche sveglia, galleggiavo in una specie di nebbia fitta, uno stato alterato di incubo permanente in cui tutti i sensi erano anestetizzati, tutti tranne il dolore, come una che venga immobilizzata durante un'operazione ma senta tutti i gesti del chirurgo. La lancetta dello sconforto che mi triturava le ossa era al livello massimo dell'insopportabilità. Respirare mi faceva male.

“Su una scala da uno a dieci dove collocherebbe il dolore?”. Su “indeterminato, infinito, perpetuo”.

Per tutto il giorno ho avuto la sensazione che mi amputassero.

Pensavo: “Mi cederà il cuore, cederà, il prima possibile”. Sì, il prima possibile. Morire era la mia unica speranza.

Stringevo contro di me due vecchie bottiglie di grappa, bottiglie che Philippe Toussaint si era portato dietro dal monocale. Ogni tanto ne bevevo un sorso che mi bruciava dentro, nel grembo in cui ti avevo portato.

Abbiamo imboccato la stradina ripida che porta alla calanca di Sormiou. La strada si chiama “strada del fuoco”, l'anno prima non ci avevo fatto caso.

Non mi sono spogliata prima di entrare nel mare. Mi sono immersa, ho chiuso gli occhi e ho sentito il silenzio, ho sentito le nostre ultime vacanze, la felicità, le lacrime al contrario.

Ho subito percepito la tua presenza, come se un delfino mi avesse accarezzato sfiorandomi la pancia, le gambe, le spalle, il viso, qualcosa di

dolce che andava e veniva nelle correnti d'acqua intorno a me. Ho sentito che stavi bene dove stavi, che non avevi paura, che non eri sola.

Prima che Célia mi afferrasse per le spalle e mi riportasse a galla ho chiaramente sentito la tua voce. Avevi una voce da donna, una voce che non sentirò mai. Mi sembra di aver capito «Mamma, bisogna che tu sappia cos'è successo quella notte». Non ho avuto il tempo di risponderti. Célia ha urlato:

«Violette! Violette!».

Qualcuno, villeggianti in costume da bagno come noi l'anno prima, l'ha aiutata a portarmi a riva, solo a riva.

*O capinera, se voli intorno a questa tomba
canta la tua canzone più bella*

Il tempo è magnifico. Il sole di maggio accarezza la terra che sto vangando. Tre dei vecchi gatti ritrovano la giovinezza tra le foglie di nasturzio e inseguono insieme topi immaginari. Qualche merlo diffidente canta a distanza. Éliane dorme sulla schiena con le zampe all'aria.

Accovacciata nell'orto finisco di mettere a dimora le piantine di pomodoro mentre ascolto una trasmissione su Fryderyk Chopin. Ho posato la radiolina a pile su una panchina di legno che ho preso qualche anno fa a un mercatino dell'usato. Ogni tanto la ridipingo di blu o di verde. Gli anni le hanno dato una bella patina.

Nono, Gaston ed Elvis sono andati a pranzo. Il cimitero sembra vuoto. Benché sia un po' più in basso rispetto al mio orto non vedo certi vialetti per colpa del muro che li separa.

Mi sono tolta la camicia di jersey grigia per liberare i fiori del vestito di cotone e mi sono messa i miei vecchi stivali.

Mi piace dare la vita. Seminare, innaffiare, raccogliere e farlo di nuovo ogni anno. Mi piace la vita com'è oggi, soleggiata. Mi piace essere nell'essenziale. È stato Sasha a insegnarmelo.

Ho apparecchiato in giardino. Ho fatto un'insalata di pomodori di tutti i colori e un'insalata di lenticchie, in più ho dei formaggi e una baguette fresca. E ho aperto una bottiglia di vino bianco che ho messo in un secchiello del ghiaccio.

Mi piacciono i piatti di porcellana e le tovaglie di cotone, i bicchieri di cristallo e le posate d'argento. Mi piacciono le cose belle perché non credo nella bellezza delle anime. Mi piace la vita com'è oggi, ma la vita non vale niente se non puoi condividerla con un amico. Dando l'acqua alle piantine penso a padre Cédric, che è un amico e che giustappunto sto aspettando.

Pranziamo insieme ogni martedì, è il nostro rituale. A meno che non ci sia un funerale.

Padre Cédric non sa che mia figlia riposa in questo cimitero. Non lo sa nessuno, a parte Nono. Neanche il sindaco.

Parlo spesso di Léonine agli altri perché non parlarne sarebbe farla morire un'altra volta, non pronunciare il suo nome sarebbe dare ragione al silenzio. Vivo con il suo ricordo, ma non dico a nessuno che è un ricordo, la faccio vivere altrove.

Quando mi chiedono una sua foto la faccio vedere bambina, col sorriso sdentato. Dicono che mi somiglia. Non è vero, Léonine somigliava a Philippe Toussaint, non aveva niente di me.

«Buongiorno, Violette».

È arrivato padre Cédric. Ha in mano un vassoietto di paste e mi dice sorridendo:

«La golosità è un brutto vizio, ma non un peccato».

I suoi vestiti odorano di incenso da chiesa. I miei di cipria.

Non ci diamo mai la mano e neanche ci scambiamo un bacio, ma beviamo insieme.

Vado a lavarmi le mani e lo raggiungo. Ha riempito due bicchieri di vino. Ci sediamo di fronte all'orto e come al solito cominciamo a parlare di Dio, neanche fosse un vecchio amico comune perso di vista. Per me è una canaglia a cui non do il minimo credito, per lui una persona straordinaria, esemplare e devota. Poi commentiamo l'attualità internazionale e locale. Infine passiamo agli argomenti più divertenti, i romanzi e la musica.

In genere non varchiamo mai la frontiera dell'intimo, neanche dopo due bicchieri di vino. Non so se abbia mai preso una cotta né se abbia mai fatto l'amore, e lui non sa niente della mia vita privata.

Stavolta però, mentre accarezza My Way, trova il coraggio di domandarmi se Julien Seul sia «solo un amico» o ci sia qualcos'altro fra noi. Gli rispondo che fra noi c'è solo una storia che ha cominciato a raccontarmi e di cui sto aspettando la fine, la storia di Irène Fayolle e Gabriel Prudent. Non faccio i loro nomi, dico soltanto di essere in attesa che Julien Seul mi racconti la fine della vicenda.

«Intende dire che quando le avrà raccontato la fine non lo vedrà più?».

«È probabile».

Vado a prendere i piattini da dolce. L'aria è tiepida. Il vino mi fa girare la testa.

Lui si riempie il bicchiere e posa My Way ai suoi piedi.

«Mi ci sveglio la notte. Ieri sera ho visto in televisione *Patricia*. Non parla d'altro che di paternità, amore e figli. Ho pianto tutta la sera».

«Lei è un bell'uomo, padre. Potrebbe incontrare un'anima gemella e avere un figlio».

«E lasciare Dio? Mai».

Affondiamo le forchettine nello zucchero caramellato e nelle mandorle grattugiate di cui sono ricoperte alcune paste. Percepisce la mia disapprovazione, ma non fa commenti, si limita a sorridere.

Mi dice spesso: «Violette, non so cosa vi siate raccontati con Dio stamattina a colazione, ma sembra molto arrabbiata con lui». Io rispondo sempre: «È perché non si pulisce mai i piedi prima di entrare in casa mia».

«Io sono unito a Dio, mi sono impegnato in quel percorso, sono sulla terra per servirlo, ma lei, Violette, perché non si rifà una vita?».

«Perché una vita non si rifà. Provi a prendere un foglio di carta e strapparla: per quanto rincolli ogni pezzo rimarranno sempre gli strappi, le pieghe e lo scotch».

«È vero, ma una volta rincollato il foglio può continuare a scriverci sopra».

«Sì, se ha un buon pennarello».

Scoppiamo a ridere.

«Che farà del suo desiderio di avere un figlio?».

«Lo dimenticherò».

«Un desiderio non si dimentica, soprattutto se è viscerale».

«Invecchierò come tutti e mi passerà».

«E se non passa? Invecchiare non vuol dire necessariamente dimenticare».

Padre Cédric si mette a canticchiare la canzone di Léo Ferré:

«Col tempo, va, tutto se ne va. L'altra che si adorava, che si cercava sotto la pioggia, l'altra che s'indovinava da uno sguardo sfuggente...».

«Ha mai adorato qualcuno?».

«Dio».

«No, intendo qualcuno».

Mi risponde con la bocca piena di crema:

«Dio».

*Crediamo che la morte sia un'assenza,
e invece è una presenza segreta*

Léonine ha continuato a far sparire le cose. Poco a poco camera sua si è svuotata. Vestiti e giocattoli sono andati alla Comunità Emmaus. Ogni volta che Paulo, si chiamava così, fermava davanti a casa mia il camion con l'effigie dell'abbé Pierre e io gli passavo sacchetti pieni di cose rosa mi sembrava di donare organi di Léo perché altri bambini ne usufruissero, perché la vita continuasse attraverso le sue bambole, le sue gonne, le sue scarpe, i suoi castelli, le sue perle, i suoi peluche, le sue matite colorate.

Léonine ha fatto sparire il Natale. Non c'è più stato albero di Natale. Il famoso abete sintetico che avevo comprato per non uccidere alberi vivi resterà probabilmente il peggior investimento della mia vita. Pasqua, Capodanno, festa della mamma, festa del papà, compleanni... Dopo la sua morte non ho più spento una candelina su una torta.

Vivevo in una specie di coma etilico permanente, come se il mio corpo, per proteggersi dal dolore, si fosse messo in stato di ebbrezza senza aver bevuto una sola goccia d'alcol. Cioè, non sempre. Certe volte bevevo come un pozzo senza fondo. E quello ero: un pozzo senza fondo. Vivevo nell'ovatta, i miei gesti erano screpolati, rallentati. Camminavo sulla luna, come Tintin quand'era ancora attaccato alla parete di camera di Léonine.

Ho finito la granatina. Ho finito i biscotti, i dolci, la pastina, lo sciroppo per la tosse. Nel frattempo mi sono alzata, ho abbassato la sbarra del passaggio a livello, mi sono rimessa a letto, mi sono rialzata, ho fatto da mangiare a Philippe Toussaint, ho risollevato la sbarra, mi sono rimessa a letto.

Ho ringraziato per le "sincere condoglianze" che ho ricevuto nella Grand-Rue. Ho risposto grazie ai numerosi biglietti. Ho messo gli

innumerevoli disegni dei compagni di classe in una cartellina azzurra, come se Léo fosse stata un maschio, come se non fosse davvero esistita.

La cosa peggiore era incrociare lo sguardo sgomento di Stéphanie alla cassa ogni volta che andavo a comprare qualcosa. Oltre alle notti era la cosa che temevo di più. Lavoravo ore su me stessa per riuscire a mettere il naso fuori, attraversare la strada e aprire la porta del minimarket. Abbassavo gli occhi spingendo il carrello nelle strette corsie fino a quando incontravo lo sguardo di Stéphanie e vedevo il dolore e la disperazione depositarsi nei suoi occhi come nebbia appena mi scorgeva. Era peggio di uno specchio, era l'immagine della desolazione. Non batteva ciglio per le cose che posavo sul nastro scorrevole della cassa. Bottiglie di alcolici. Mi diceva il totale seguito da un «prego». Io le davo la carta di credito, digitavo il pin e tanti saluti, a domani.

Non mi proponeva più le novità, i “prodotti top”, come li chiamava lei, le cose che aveva provato: il detersivo per i piatti che lascia le mani belle, quello per la lavatrice che lava bene anche a trenta gradi o addirittura a freddo, il delizioso cuscus con verdure nel reparto surgelati, la magica scopa mangiapolvere, l'olio agli Omega 3. Non si propone più niente a una madre che ha perso la figlia, né le promozioni né i buoni sconto. Si lascia che compri whisky abbassando gli occhi. Arrivavo a casa mia sentendomi ancora lo sguardo di Stéphanie sulla schiena.

Abbiamo avuto a che fare con avvocati e assicuratori. Ci sarebbe stato un processo, la direzione di Notre-Dame-des-Prés sarebbe stata incriminata, avrebbero fatto chiudere la colonia per sempre. Naturalmente avremmo ricevuto un risarcimento.

Quanto vale una vita che pesa quasi sette anni?

Ogni notte risentivo la voce di Léo, Léonine con la voce da donna che mi diceva: «Mamma, bisogna che tu sappia cos'è successo quella notte, bisogna che tu sappia perché camera mia è andata a fuoco». Sono state quelle parole a darmi la forza di reggere, ma ci sono voluti anni per metterle in pratica, non ne ero fisicamente capace, e il dolore era troppo forte perché riuscissi a riprendermi.

Mi serviva tempo. Non tempo per stare meglio, non sarei mai stata meglio, ma tempo per riuscire di nuovo a muovermi e ad agire.

Ogni anno, dal 3 al 16 agosto, la SNCF, cioè le Ferrovie dello Stato, ci mandava dei sostituti. Philippe Toussaint, che si rifiutava di seguirmi nel mio «delirio morboso», andava in motocicletta a trovare degli amici a Charleville, io andavo a Sormiou. Célia veniva a prendermi alla gare Saint-Charles, mi portava alla casetta e mi lasciava sola con i miei ricordi. Di quando in quando veniva a trovarmi e bevevamo vino di Cassis guardando il mare.

Per me il giorno dei morti cadeva in agosto. Mi immergevo nell'acqua e sentivo mia figlia che non c'era più.

Non ho mai ricevuto niente da parte di Armelle e Jean-Louis Caussin, i genitori di Anaïs. Non una telefonata, non una lettera, non un segnale. Forse ce l'avevano con me perché non ero andata al funerale delle ceneri delle nostre figlie.

I vecchi Toussaint sono tornati più volte al cimitero, ogni volta portandosi dietro il figlio. Neanche loro ho più rivisto dopo la morte di Léonine. Non entravano più in casa mia. C'era come un accordo tacito fra noi.

Philippe Toussaint viveva per la rabbia e per la promessa di un grosso risarcimento. Era ossessionato dall'idea che i responsabili dell'incendio dovessero pagare, ma continuavano a ripetergli che non c'erano "responsabili", che si era trattato di un incidente, e la cosa lo faceva imbestialire ancora di più. Una rabbia silenziosa. Voleva essere risarcito. Pensava che le ceneri di nostra figlia valessero tanto oro quanto pesavano.

Ha cominciato a cambiare fisicamente, i suoi lineamenti si sono fatti più duri e gli è venuto qualche capello bianco.

Quando tornava dal cimitero di Brancion-en-Chalon, due volte l'anno, e i genitori lo lasciavano davanti a casa senza mai entrare, non diceva niente. La mattina, quando si alzava, non diceva niente. Quando andava a fare un giro non diceva niente. Quando tornava, ore dopo, non diceva niente. A tavola non diceva niente. L'unico baccano che faceva erano i videogiochi con cui smanettava seduto davanti al televisore. E ogni tanto, quando telefonavano i gendarmi o gli avvocati o le assicurazioni, sbraitava e chiedeva conto.

Dormivamo ancora insieme, solo che io non dormivo più. Ero terrorizzata dagli incubi. Di notte Philippe Toussaint si incollava alla mia schiena, e io immaginavo che là dietro ci fosse mia figlia.

Un paio di volte ha detto: «Facciamo un altro figlio». Io rispondevo di sì, ma oltre agli antidepressivi e agli ansiolitici prendevo un contraccettivo. La mia pancia era distrutta. Mai avrei potuto portare la vita nella morte del mio corpo. Léo aveva fatto sparire anche quello, la possibilità di un altro figlio.

Dopo la sua morte avrei potuto andarmene, lasciare Philippe Toussaint, ma non ne ho avuto la forza né il coraggio. Philippe Toussaint era l'unica famiglia che mi restava. Rimanergli accanto era anche rimanere accanto a Léonine. Vedere ogni giorno i lineamenti del padre era rivedere i suoi lineamenti. Passare davanti alla porta della sua cameretta voleva dire sfiorare il suo universo, le sue orme, il suo passaggio sulla terra. Sarei sempre stata una donna che non lascia, ma che viene lasciata.

Nel settembre del 1995 ho ricevuto un pacchetto senza il nome del mittente. Era stato spedito da Brancion-en-Chalon. Da principio ho pensato che poteva venire solo dalla cara Célia, che era andata là, al cimitero, tuttavia non ne riconoscevo la scrittura.

Dopo aver aperto la busta ho dovuto sedermi. Avevo fra le mani una targa funeraria bianca con un bellissimo delfino inciso su un lato e la scritta: *Piccola mia, sei nata il 3 settembre e deceduta il 13 luglio, ma per me sarai sempre il mio 15 agosto.*

Avrei potuto scrivere io quelle parole. Chi mi aveva mandato la targa? Qualcuno voleva che andassi a posarla sulla tomba di Léonine, ma chi?

L'ho rinfilata nella busta e messa nell'armadio di camera mia sotto una pila di asciugamani che non usavamo mai.

Piegando la biancheria ho trovato un elenco di nomi e professioni scivolato tra due lenzuola:

Édith Croquevieille, direttrice

Swan Letellier, cuoco

Geneviève Magnan, donna di servizio

Éloïse Petit e Lucie Lindon, capogruppo

Alain Fontanel, addetto alla manutenzione

Era la lista del personale di Notre-Dame-des-Prés scritta da Philippe Toussaint. Doveva essersi segnato i nomi nella settimana del processo.

L'appunto si trovava sul retro del conto di un pranzo per tre al Café du Palais di Mâcon l'anno del processo. Tre persone, con tutta probabilità Philippe Toussaint e i genitori.

L'ho preso per un segnale di Léonine. Nello stesso giorno ricevevo la targa e mi capitava fra le mani la lista delle persone che l'avevano vista per l'ultima volta.

Da quel giorno ho ricominciato a uscire di casa e salutare i passeggeri dei treni dal passaggio a livello, e da quel giorno Philippe Toussaint ha cominciato a guardarmi come se avessi perso la ragione. Ma non aveva capito: la stavo ritrovando.

Per prima cosa ho dato un taglio ai tranquillanti. Ho smesso completamente di bere alcolici e, poco a poco, di prendere farmaci. Tutti i dolori si sarebbero probabilmente accaniti contro di me, ma non ne sarei morta.

Sono uscita. Attraverso la vetrina ho colto lo sguardo di Stéphanie alla cassa che mi ha rivolto un sorriso triste. Ho camminato dieci minuti abbondanti pensando che prima, quando facevo quella strada costeggiando le case, avevo la mano di mia figlia in tasca. Ormai le mie tasche sarebbero state vuote per sempre, ma le mani di Léonine avrebbero continuato a guidarmi. Sono entrata nell'autoscuola Bernard e mi sono iscritta al corso per prendere la patente.

*Non sei più dov'eri,
ma sei ovunque sono io*

Mi sveglio piano piano bevendo tè bollente a piccoli sorsi. Il sole del mattino fa entrare qualche raggio attraverso le tende chiuse della cucina. Un po' di polvere vola per la stanza, lo trovo bello, quasi fatato. Ho messo una musica in sordina, Georges Delerue, il tema di *Effetto notte*. Reggo la tazza con la mano destra mentre con la sinistra accarezzo Éliane, che protende il muso chiudendo gli occhi. Mi piace sentirne il calore sotto le dita.

Nono bussa ed entra. Come padre Cédric non mi dà la mano né un bacio, solo buongiorno o buonasera «Violetta mia». Prima di prendersi un caffè posa il *Journal de Saône-et-Loire* sul tavolo perché possa leggere il titolo: “Brancion-en-Chalon: tragedia della strada. Identificato il motociclista”. Sento me stessa chiedere a Nono con voce atona:

«Mi leggi l'articolo, per piacere? Non ho gli occhiali».

Éliane, che ha sentito il nervosismo nelle mie dita, va a strofinarsi brevemente contro Nono come per salutarlo, poi gratta la porta chiedendo di uscire. Nono la accarezza, le apre e torna al tavolo. Tira a sé una sedia per mettersi di fronte a me, si fruga in tasca, si infila gli occhiali pagati interamente dalla sanità pubblica e comincia a leggere un po' come un bambino delle elementari, sottolineando ogni sillaba. Come quando Léonine era piccola e le leggevo dal manuale del metodo Boscher: “Se tutte le bambine del mondo si dessero la mano potrebbero fare un girotondo intorno al mare”, ma le parole che dice non sono le stesse del libro illustrato.

La vittima dell'incidente mortale a Brancion-en-Chalon sarebbe stata identificata dalla compagna. Si tratterebbe di un abitante della regione lionese. L'uomo è stato trovato senza vita il 23 aprile scorso a Brancion-en-Chalon. Secondo

i primi rilievi della gendarmeria la motocicletta, un'imponente Hyosung Aquila da 650cc con il numero di telaio cancellato, era uscita fuori strada trascinando nella caduta il pilota, che aveva il casco slacciato. All'indomani della sua scomparsa la compagna aveva avvertito commissariati e ospedali, cosa che ha permesso di stabilire il collegamento.

Veniamo interrotti dai familiari di un defunto che arrivano a grappoli nel cimitero. Alcuni suonano la chitarra. Tutti hanno in mano un palloncino.

Nono posa il giornale e dice:

«Vado».

«Anch'io».

Infilandomi il soprabito nero mi chiedo se debba dire alla polizia che Philippe Toussaint stava uscendo da casa mia.

“Solo il silenzio” diceva spesso Sasha.

Non ho forse dato abbastanza? Non merito la pace?

Anche morto, Philippe Toussaint continua a tormentarmi. Ricordo le sue ultime parole e i lividi che mi ha lasciato sulle braccia.

Voglio vivere in pace. Voglio vivere come mi ha insegnato Sasha. Qui e ora. Voglio la vita, e non rimuginare su un uomo che è stato inutile per la mia e i cui genitori mi hanno tolto il mio unico sole.

Il carro funebre fa il suo ingresso nel cimitero e va verso la tomba della famiglia Gambini. Oggi viene seppellito un celebre giostraio, Marcel Gambini, nato nel 1942 nel comune di Brancion-en-Chalon. I suoi genitori avevano appena fatto in tempo a nascondere nella chiesa del villaggio prima di essere deportati.

Mi viene quasi da augurarmi che qualche disperato vada ad abbandonare il figlio da padre Cédric. Certe volte la lotteria della vita è distribuita male. Io sarei stata felice di crescere con un uomo come padre Cédric, anziché passare da una famiglia all'altra.

Ci sono più di trecento persone al funerale di Marcel, tra cui alcuni chitarristi, alcuni violinisti e un bassista che suonano Django Reinhardt intorno alla bara. La loro musica è un bel contrasto con la tristezza, le lacrime, gli sguardi cupi, le figure curve e smarrite. Tutti stanno in

silenzio quando la nipote di Marcel, Marie Gambini, una ragazza di sedici anni, prende la parola.

«Al nonno piacevano lo zucchero filato, il caramello delle mele candite, il profumo di crêpes e cialde, la dolcezza dei marshmallow, del torrone e dei churros. Gli piacevano le patate fritte intinte nel sale della vita e le dita sporche di felicità semplici. Avrò per sempre il sorriso del bambino che ha vinto il pesce rosso e lo tiene in mano in un sacchetto d'acqua. Sarà per sempre su un cavallo di legno con la canna da pesca in una mano e un palloncino nell'altra. La battaglia della sua vita è stata offrirci il tiro al bersaglio, le tigri di peluche che invadono i copriletto, le ore a fare cucù al bambino nell'aeroplano, nel camion dei pompieri o nella macchina da corsa della giostra. Il nonno era il fiocco da prendere al volo e le prime emozioni, il primo bacio dato nel tunnel degli orrori, nel castello stregato o nel labirinto, quel bacio di zucchero a velo che ci regalava per sempre l'assaggio di un futuro di montagne russe. Il nonno era anche voce e musica, il dio delle zingare che leggono la mano. Aveva il jazz gitano nel sangue, ed è andato a inventare nuovi accordi là dove non possiamo più sentirlo. La linea della sua mano si è spezzata. Non ti chiedo di riposare in pace, nonno, perché sei incapace di riposare. Ti dico solo: divertiti e a presto».

Bacia la bara. Il resto della famiglia la imita.

Mentre Pierre e Jacques Lucchini fanno scendere il feretro di Marcel Gambini nella fossa con l'aiuto di corde e pulegge i musicisti suonano di nuovo *Minor Swing* di Django Reinhardt. Tutti lasciano i palloncini, che salgono in cielo. Poi ogni membro della famiglia lancia biglietti della lotteria e pupazzi di peluche sulla bara.

Stasera non chiuderò il cancello del cimitero alle sette, la famiglia Gambini ha chiesto il permesso di rimanere a cenare accanto alla tomba. Ho detto loro che potevano restare fino a mezzanotte. Per ringraziarmi mi hanno regalato decine di biglietti di giostre sensazionali per la fiera che si svolgerà a Mâcon fra due settimane. Non ho osato rifiutare. Li regalerò ai nipotini di Nono.

Non so se si può giudicare la vita di un uomo dalla bellezza del suo funerale, ma quello di Marcel Gambini è uno dei più belli ai quali abbia mai assistito.

*Bisogna che il buio aumenti
perché appaia la prima stella*

Nel gennaio del 1996, quattro mesi dopo averla ricevuta, ho messo la targa commemorativa nella borsa e ho detto a Philippe Toussaint che una volta tanto avrebbe dovuto lavorare, occuparsi del passaggio a livello per due giorni. Non gli ho lasciato il tempo di rispondermi, me n'ero già andata con la macchina di Stéphanie, una Panda rossa con una tigre bianca di peluche attaccata allo specchietto retrovisore a farmi compagnia.

A cose normali erano tre ore e mezzo di strada. Io ce ne ho messe sei. Più niente sarebbe stato normale. Ho dovuto fermarmi parecchie volte. Ho guidato ascoltando la radio. Ho cantato per Léonine figurandomela, due anni e mezzo prima, sul sedile posteriore della macchina dei Caussin con il Cocculine in tasca e il suo inseparabile peluche tra le mani.

«Come l'uccello, come l'insetto / il sogno rapido fa il suo voletto / s'alza la luna, scende la notte / le nuvole basse dal vento son rotte / si spegne il fuoco dentro il camino / anche la brace fa un pisolino / si chiude il fiore nella rugiada / mentre la nebbia avvolge la strada...».

Guardando le case, gli alberi, i sentieri e i paesaggi ho cercato di immaginare cosa l'avesse colpita di più durante il viaggio. Si era addormentata? Aveva fatto dei giochi di prestigio?

Le rare volte che ci siamo trovate in macchina insieme eravamo nella macchina di Célia o in quella di Stéphanie, sennò prendevamo il treno. Non possedevamo un'automobile, Philippe Toussaint aveva la moto e basta, così non era costretto a portarci da qualche parte. Ma del resto dove ci avrebbe portato?

Sono arrivata a Brancion-en-Chalon verso le quattro del pomeriggio. "L'ora della merenda" ho pensato. La porta di casa del guardiano del

cimitero era semiaperta. Non ho visto nessuno. Non ho chiesto niente. Ho voluto trovare Léonine da sola.

Quel cimitero era come una mappa del tesoro al contrario, con l'orrore al posto dei dobloni.

Dopo mezz'ora di slalom fra le tombe con la targa bianca in mano ho trovato il quadrato dei bambini nel settore dei Tassi. "In questo momento starei preparando l'entrata di Léonine in prima media" ho pensato, "starei comprando il necessario per la scuola e riempiendo moduli d'iscrizione, le starei vietando di truccarsi gli occhi, invece sono qui come un'anima in pena, un'anima errante, più morta dei morti, a cercare il suo nome su una tomba".

A lungo mi sono domandata che avessi fatto di male per meritarmi questo, mi sono domandata di cosa avessero voluto punirmi. Ho passato in rassegna tutti i miei errori, le volte che non avevo saputo capirla, le volte che mi ero arrabbiata con lei, le volte che non l'avevo ascoltata, le volte che non le avevo creduto, le volte che non avevo capito che aveva freddo o caldo o che aveva davvero mal di gola.

Ho baciato il suo nome inciso sul marmo bianco. Non le ho chiesto scusa per non essere venuta prima. Non le ho promesso di tornare spesso. Le ho detto che preferivo ritrovarla idealmente nel Mediterraneo d'agosto, che il mare le si confaceva molto più di quel luogo di lacrime e silenzio. Le ho promesso che avrei scoperto cos'era successo quella notte, perché la sua camera avesse preso fuoco.

Ho posato la targa funeraria *Piccola mia, sei nata il 3 settembre e deceduta il 13 luglio, ma per me sarai sempre il mio 15 agosto* tra i fiori, le poesie, i cuoricini e gli angioletti, accanto a un'altra su cui era scritto: *Il sole è tramontato troppo presto.*

Non so quanto tempo sia rimasta lì, ma al momento di andarmene il cancello del cimitero era chiuso a chiave.

Sono stata costretta a bussare al guardiano. C'era luce dentro la casa, una luce morbida e soffusa. Ho provato a guardare attraverso i vetri, ma le tende chiuse mi hanno impedito di vedere. Ho bussato ancora, alla porta e alle finestre, ma nessuno è venuto. Alla fine ho spinto la porta, che era semiaperta, e ho gridato: «C'è qualcuno?», ma nessuno ha risposto.

Ho sentito rumore al piano di sopra, passi sulla mia testa e anche musica, musica di Bach inframmezzata dalla voce dello speaker che usciva

dalla radio.

Mi è subito piaciuta quella casa, i muri, gli odori... Ho chiuso la porta e aspettato ferma in mezzo alla stanza a guardare i mobili intorno a me. La cucina era arredata come un negozio di tè. Sulle mensole ce n'erano circa cinquanta scatole etichettate a mano con la stilografica. Le teiere in terracotta avevano a loro volta un'etichetta che corrispondeva ai nomi sulle scatole. C'erano candele profumate accese.

Un minuto prima ero di fronte alle ceneri di mia figlia, e aprendo una porta avevo cambiato universo.

Credo di aver aspettato a lungo prima di sentire i passi sulle scale. Ho visto scendere due pantofole nere, dei pantaloni di lino neri e una camicia bianca. L'uomo doveva avere sui sessantacinque anni. Era un meticcio, probabilmente un incrocio tra Francia e Vietnam. Non si è stupito di trovarmi davanti alla porta, ha solo detto:

«Mi scusi, stavo facendo la doccia. Prego, si accomodi».

La sua voce sembrava quella di Jean-Louis Trintignant, torbida, malinconica, dolce e sensuale. È con quella voce che ha detto: «Mi scusi, stavo facendo la doccia. Prego, si accomodi», come se avessimo appuntamento. Ho pensato che mi avesse scambiato per un'altra. Non ho fatto in tempo a rispondere, perché ha subito continuato:

«Le faccio un latte di soia con polvere di mandorla e zagara».

Avrei preferito un bicchierino di vodka, ma non ho battuto ciglio. L'ho guardato versare latte, mandorla e fiori d'arancio in un frullatore, poi riempire un bicchierone della sua bibita e metterci dentro una cannuccia variopinta, neanche fossimo alla festa di compleanno di un bambino. Me l'ha dato sorridendomi come mai nessuno mi aveva sorriso, neanche Célia.

Tutto era lungo in lui, le gambe, le braccia, le mani, il collo, gli occhi, la bocca. Membra e lineamenti erano stati tracciati col doppio metro, come quello che si usa alle elementari per misurare il mondo sulle carte geografiche.

Ho cominciato a bere dalla cannuccia e ho trovato la bevanda deliziosa. Mi ha ricordato l'infanzia che non avevo avuto e l'infanzia di Léonine, mi ha evocato qualcosa di una dolcezza infinita. Mi sono messa a piangere. Era la prima volta che provavo piacere a mandare giù qualcosa. Dal 14 luglio 1993 avevo perso il senso dei sapori. Léonine era stata abile anche in quello, a farmi sparire il gusto.

«Mi scusi, il cancello era chiuso» ho detto.

«Nessun problema. Si sieda» ha risposto prendendo una sedia e avvicinandomela.

Non riuscivo a rimanere. Non riuscivo ad andarmene. Non riuscivo a parlare. Ne ero incapace, la morte di Léo mi aveva tolto pure la favella. Leggevo, ma non ero più in grado di articolare le parole. Accumulavo, ma non usciva niente. La mia vita parlata si riduceva a: «Grazie... buongiorno... arrivederci... è pronto... scusate, vado a dormire». Per prendere la patente non avevo avuto bisogno di parlare, solo di mettere la crocetta sulle risposte giuste e fare una manovra di parcheggio.

Ero rimasta in piedi. Le lacrime mi cadevano nel bicchiere di latte. L'uomo ha preso un fazzoletto di cotone, l'ha imbevuto di un profumo chiamato *Rêve d'Ossian* e mi ha detto di respirarlo. Ho continuato a piangere come se la diga avesse ceduto, ma le lacrime che ho versato mi hanno fatto bene, mi hanno tirato fuori le cose brutte, il sudore acido, le tossine avvelenate. Credevo di aver già pianto tutto il possibile, ma ne restava ancora, restavano le lacrime sporche, quelle fangose come l'acqua marcia che ristagna in fondo a un buco dopo che da un pezzo ha smesso di piovere.

Mi ha fatto sedere, e quando le sue mani mi hanno toccato ho sentito un'onda d'urto. È passato dietro di me e ha cominciato a massaggiarmi le spalle, i trapezi, la nuca e la testa. Mi toccava come se mi curasse, come se mi applicasse cerotti di calore lungo la schiena e sulla testa.

«La sua schiena è più dura di un muro» ha mormorato. «A corda doppia si potrebbe scalarla».

Non ero mai stata toccata così. Le sue mani erano caldissime e liberavano un'energia pazzesca che penetrava in me, come se mi facesse scorrere sulla pelle una leggera bruciatura. Non ho fatto resistenza. Non ho capito. Ero nella casa del guardiano del cimitero in cui erano sepolte le ceneri di mia figlia, una casa che mi ricordava un viaggio che non avevo mai fatto. In seguito avrei saputo che quell'uomo curava la gente. «Una specie di guaritore» gli piaceva dire.

Sotto la pressione delle sue mani ho chiuso gli occhi e mi sono addormentata, un sonno profondo, nero, senza immagini dolorose, senza lenzuola bagnate, senza incubi, senza topi che mi divoravano, senza Léonine che mi sussurrava “Mamma, svegliati, non sono morta”.

Mi sono svegliata la mattina dopo stesa su divano sotto una coperta pesante e morbida. Quando ho aperto gli occhi ci ho messo un po' a riemergere, a capire dov'ero. Ho visto le scatole di tè. La sedia sulla quale ero stata seduta era sempre in mezzo alla stanza.

La casa era vuota. Una teiera bollente era posata sul tavolino basso davanti al divano. Mi sono riempita la tazza e ho bevuto a piccoli sorsi un delizioso tè al gelsomino. Accanto alla teiera, su un piattino di porcellana, il padrone di casa aveva allineato dei *financiers*, delicati biscottini che ho inzuppato nel tè.

Con la luce del giorno ho visto subito che la casa del cimitero era modesta quanto la mia, ma l'uomo che la sera prima mi aveva fatto entrare l'aveva trasformata in palazzo grazie al sorriso, alla benevolenza, al latte alla mandorla, alle candele e ai profumi.

È arrivato da fuori. Ha appeso il pesante cappotto all'attaccapanni e si è soffiato sulle mani. Poi si è girato verso di me e mi ha sorriso.

«Buongiorno».

«Devo andarmene».

«Dove?».

«A casa».

«Dov'è?».

«Nell'est, vicino a Nancy».

«Lei è la madre di Léonine?».

«...».

«L'ho vista sulla sua tomba ieri pomeriggio. Conosco le madri di Anaïs, Nadège e Océane. Lei è la prima volta...».

«Mia figlia non è nel suo cimitero. Qui c'è solo un po' di cenere».

«Non è il mio cimitero, sono solo il guardiano».

«Non so come faccia... Voglio dire, non è un mestiere divertente. Per niente».

Ha sorriso di nuovo. I suoi occhi non esprimevano alcun giudizio. In seguito avrei scoperto anche che si metteva sempre allo stesso livello dei suoi interlocutori.

«Lei che lavoro fa?».

«Guardiana di passaggio a livello».

«Quindi lei impedisce alla gente di passare dall'altra parte, io la aiuto un po' ad andarci».

Ho tentato bene o male di restituirgli il sorriso, ma non sapevo più sorridere. Lui era tutto bontà, io tutta devastazione e rovina.

«Tornerà?».

«Sì. Devo sapere perché la camera delle bambine è bruciata, quella notte... Conosce queste persone?».

Gli ho fatto vedere la lista del personale di Notre-Dame-des-Prés scritta da Philippe Toussaint sul retro del conto di un ristorante.

Édith Croquevieille, direttrice. Swan Letellier, cuoco. Geneviève Magnan, donna di servizio. Éloïse Petit e Lucie Lindon, capogruppo. Alain Fontanel, addetto alla manutenzione.

Ha letto attentamente i nomi, poi mi ha guardato un'altra volta.

«Tornerà sulla tomba di Léonine?».

«Non lo so».

Otto giorni dopo ho ricevuto una sua lettera:

Gentile signora Toussaint,

le rimando la lista dei nomi che ha dimenticato sul mio tavolo. Inoltre ho preparato per lei una miscela speciale, tè verde alla mandorla, petali di gelsomino e rose. Se non sono in casa la prenda, la porta è sempre aperta, l'ho messa sulla mensola gialla a destra delle teiere di ghisa, sopra il sacchetto c'è scritto: "Tè per Violette".

Suo devoto,

Sasha H.

Quell'uomo mi sembrava uscito dritto dritto da un romanzo o da un manicomio, il che è più o meno la stessa cosa. Che ci faceva in un cimitero? Non sapevo neanche che esistesse il mestiere di guardiano di cimitero. Per me il commercio della morte si riduceva ai becchini, individui dal volto cereo, vestiti di nero e con la bara su una spalla, o tutt'al più un corvo.

Ma c'era qualcosa di molto più inquietante. Avevo riconosciuto la sua scrittura sulla busta e sulla lettera, era stato lui a mandarmi la targa *Piccola mia, sei nata il 3 settembre e deceduta il 13 luglio, ma per me sarai sempre il mio 15 agosto* da deporre sulla tomba di Léo.

Come conosceva la mia esistenza? Come conosceva quelle date, soprattutto la data della felicità? Era già lì quando le bambine sono state seppellite? Perché si interessava a loro, a me? Perché mi aveva attirato nel cimitero? Di che si immischiava? Arrivavo al punto di chiedermi se non mi avesse intenzionalmente chiuso dentro per farmi andare a casa sua.

La mia vita era un campo di rovine in mezzo alle quali un soldato sconosciuto mi aveva mandato una targa funeraria e una lettera.

Sì, sentivo che la guerra stava finendo. Non mi sarei mai rimessa dalla morte di mia figlia, ma i bombardamenti erano cessati. Mi avviavo a vivere il dopoguerra, il più lungo, più difficile e più pernicioso dei dopoguerra... Ti risollevi e ti ritrovi faccia a faccia con una ragazzina della sua età, il nemico se n'è andato, l'unica cosa che rimane sono quelli che rimangono. Desolazione, armadi vuoti, fotografie che la cristallizzano nell'infanzia, le altre bambine che crescono. Anche gli alberi e i fiori crescono, ma non lei.

Nel gennaio del 1996 ho comunicato a Philippe Toussaint che da quel momento in poi sarei andata al cimitero di Brancion-en-Chalon una domenica sì e una no, sarei partita la mattina e tornata la sera.

Ha sbuffato. Ha alzato gli occhi al cielo come per dire "Mi toccherà lavorare due giorni al mese". Ha detto che non capiva: non ero andata al funerale e all'improvviso mi facevo venire quel capriccio. Non ho risposto. Che potevo rispondere a una parola del genere? Secondo lui andare a raccogliermi sulla tomba di mia figlia era un capriccio, un ghiribizzo.

Christian Bobin ha detto: «Le parole taciute urlano dentro di noi».

Non ha detto esattamente così, io però ero piena di silenzi che urlavano dentro di me, mi svegliavano la notte, silenzi che mi hanno fatto ingrassare, dimagrire, invecchiare, piangere, dormire tutto il giorno, bere come una spugna, sbattere la testa contro porte e muri, ma sono sopravvissuta.

Prosper Crébillon ha detto: «Più grande è la disgrazia, più eroico è il vivere». Morendo, Léonine aveva fatto sparire tutto intorno a me, tranne me.

*Come le rondini quando l'inverno si avvicina,
la tua anima è volata via senza speranza di tornare*

Julien Seul è in piedi sulla soglia della porta che dà sull'orto, quella sul retro.

«È la prima volta che la vedo in maglietta. Sembra un giovanotto».

«Anch'io è la prima volta che la vedo a colori».

«Perché sono a casa mia, nel mio orto. Qua dietro non incontro nessuno. Si trattiene molto?».

«Fino a domattina. Come sta?».

«Come una guardiana di cimitero».

Sorride.

«Un bell'orto».

«Merito del fertilizzante. Accanto ai cimiteri tutto cresce molto in fretta».

«Non la sapevo così caustica».

«Perché non mi conosce».

«Forse la conosco meglio di quel che crede».

«Frugare nella vita delle persone non vuol dire conoscerle, commissario».

«Posso invitarla a cena?».

«Solo se mi racconta la fine della storia».

«Che storia?».

«Quella di sua madre e di Gabriel Prudent».

«Vengo a prenderla alle otto. Mi raccomando, non si cambi, rimanga a colori».

Qualche fiore in ricordo del tempo andato

Sono entrata in casa di Sasha. Ho aperto il sacchetto di tè, chiuso gli occhi e odorato il contenuto. Stavo forse avviandomi a tornare alla vita in quella casa di cimitero? Era la seconda volta che ci entravo, e già risentivo quell'odore che mi estirpava quasi con la forza dal nero profondo in cui avevo una parvenza di vita da quando era morta Léo.

Come aveva scritto Sasha, il sacchetto di tè era sulla mensola gialla accanto alle teiere di ghisa. Ci aveva appiccicato sopra un'etichetta come quelle che si mettono sui quaderni dei bambini: *Tè per Violette*. Tuttavia non aveva scritto nella lettera che sotto il sacchetto c'era una busta gialla indirizzata a me. Non era chiusa. Dentro aveva infilato parecchi fogli.

In un primo momento ho pensato che fosse l'elenco delle persone decedute di recente, e che il "Toussaint" scritto sulla busta si riferisse alle tombe da dotare di fiori per il giorno dei morti. Poi ho capito.

Sasha aveva fatto delle specie di schede del personale presente al castello di Notre-Dame-des-Prés nella notte tra il 13 e il 14 luglio 1993: la direttrice Édith Croquevieille, il cuoco Swan Letellier, la donna di servizio Geneviève Magnan, le capogruppo Éloïse Petit e Lucie Lindon e l'addetto alla manutenzione Alain Fontanel.

A parte la direttrice, era la prima volta che avevo modo di osservare la faccia di quelli che avevano visto mia figlia per l'ultima volta.

Quella sera avevano parlato della tragedia al telegiornale delle otto. Tutti i canali. Avevano mostrato il castello di Notre-Dame-des-Prés, il lago, i pony, e avevano ripetuto all'infinito le stesse parole chiave: dramma, incendio accidentale, quattro bambine morte, colonia vacanze. Per vari giorni le bambine erano state sulla prima pagina del *Journal de Saône-et-Loire*. Avevo dato un'occhiata agli articoli che Philippe Toussaint mi aveva

portato il giorno dopo il funerale, fotografie delle bambine, sorrisi pieni di buchi dei denti portati via dal topolino, beato lui. Noi genitori non avevamo più niente. Avrei dato la vita per scoprire la sua tana e recuperare i dentini da latte di Léo, recuperare un po' del suo sorriso. Tuttavia in quegli articoli non c'erano foto del personale della colonia.

La direttrice, Édith Croquevieille, portava gli occhiali, aveva i capelli grigi raccolti in uno chignon e rivolgeva all'obiettivo un sorriso pacato. Si capiva che il fotografo le aveva dato istruzioni: "Sorrída ma non troppo, devono trovarla simpatica, affidabile e rassicurante". Conoscevo quella foto, era sul retro dell'opuscolo che mi aveva dato mamma Toussaint anni prima, l'opuscolo pieno di cieli azzurri, un po' come i dépliant pubblicitari delle pompe funebri.

Solo la nostra serietà non va mai in vacanza. Quante volte mi sono mangiata le mani per non aver saputo leggere fra le righe?

Sotto l'immagine di Édith Croquevieille c'era il suo indirizzo.

La foto di Swan Letellier era una fototessera. Come diavolo l'aveva rimediata Sasha? Anche per il cuoco Sasha aveva scritto un indirizzo, ma non sembrava il suo indirizzo privato, era il nome di un ristorante di Mâcon, Le Terroir des Souches. Swan doveva avere sui trentacinque anni, era magro, con gli occhi a mandorla, bello e inquietante allo stesso tempo, una strana faccia, labbra sottili e sguardo sornione.

La foto di Geneviève Magnan, la donna di servizio, doveva essere stata scattata a un matrimonio. Aveva in testa un cappello ridicolo come quelli che certe volte indossano le madri dello sposo. Era truccata troppo e male. Dimostrava una cinquantina d'anni. Con tutta probabilità era stata quella brava donna grassottella a servire a Léo la sua ultima cena. Sono sicura che Léo l'aveva ringraziata, perché era educata. Insegnarle a dire sempre buongiorno, arrivederci e grazie era stata la mia priorità.

Le due capogruppo, Éloïse Petit e Lucie Lindon, posavano insieme davanti al loro liceo. Sulla foto dovevano avere sedici anni. Due ragazze sveglie e spensierate. Avevano cenato allo stesso tavolo delle bambine? Al telefono Léo aveva detto che una delle capogruppo mi somigliava "troppo", però né Éloïse né Lucie, bionde con gli occhi azzurri, mi assomigliavano.

Il volto di Alain Fontanel, l'uomo della manutenzione, era stato ritagliato da un giornale. Aveva una maglia da calciatore ed era in posa,

accovacciato insieme ad altri giocatori, davanti al pallone. Sembrava un po' Eddy Mitchell.

Sotto ogni ritratto c'era un indirizzo scritto a inchiostro blu. Quelli di Geneviève Magnan e di Alain Fontanel erano identici. E la grafia era la stessa del pacchetto contenente la targa funeraria, delle lettere e delle etichette sulle scatole di tè.

Ma chi era quel guardiano di cimitero che mi aveva attirato fino a lì? E perché?

L'ho aspettato, non è tornato. Ho messo il tè nella borsa e anche la busta con le foto e i nomi delle persone presenti quella famosa sera, poi ho fatto il giro del cimitero per trovare Sasha. Ho incontrato sconosciuti che innaffiavano piante, gente a passeggio. Mi sono chiesta chi avessero lì. Ho cercato di indovinarlo guardandone le facce. Una madre? Un cugino? Un fratello? Un marito?

Dopo un'ora a girare per i vialetti alla ricerca di Sasha mi sono ritrovata al quadrato dei bambini. Sono passata davanti agli angioletti per andare alla tomba di Léo. Ho rivisto il nome di mia figlia sulla lapide, lo stesso nome che avevo cucito all'interno del colletto dei suoi vestiti prima di metterli in valigia. Era nel regolamento, altrimenti la direzione della colonia declinava ogni responsabilità in caso di furto o smarrimento. Rispetto all'ultima volta, un po' di muschio cominciava ad apparire sul marmo in un angolo d'ombra. Mi sono inginocchiata per grattarlo via col rovescio della manica.

*Per me ecco da anni, ormai da sempre il tuo sorriso
risplendente colora la rosa e la sua bella estate*

Irène Fayolle e Gabriel Prudent erano entrati nel primo albergo che avevano trovato, a pochi chilometri dalla stazione di Aix, l'Hotel du Passage. Avevano scelto la camera azzurra, come il titolo del romanzo di Simenon. Ce n'erano altre: la camera Joséphine, la camera Amadeus, la camera Renoir.

Alla reception Gabriel Prudent aveva ordinato pastasciutta e vino rosso per quattro da far servire in camera, pensando che l'amore avrebbe fatto venir loro fame.

«Perché per quattro?» aveva domandato Irène Fayolle. «Siamo in due».

«Lei penserà sicuramente a suo marito, io a mia moglie, quindi tanto vale invitarli subito a mangiare con noi. Eviterà il non detto, le lacrimanze e tutto il resto».

«Che sono le lacrimanze?».

«È una parola che ho inventato io e che riunisce malinconia, sensi di colpa, rimorsi, passi avanti e passi indietro. Tutte le cose che ci avvelenano la vita, insomma, quelle che ci impediscono di evolvere».

Si erano baciati. Si erano spogliati. Irène aveva voluto fare l'amore al buio, lui aveva detto che non valeva la pena spegnere la luce, visto che da quel giorno in tribunale l'aveva spogliata varie volte con gli occhi, quindi conosceva già il suo corpo e le sue curve. Irène aveva insistito.

«Ha la parlantina sciolta, lei» gli aveva detto.

«Per forza» aveva risposto lui. E aveva chiuso le tende azzurre della camera azzurra.

Qualcuno aveva bussato alla porta, servizio in camera. Avevano mangiato, bevuto, fatto l'amore, mangiato, bevuto, fatto l'amore,

mangiato, bevuto, fatto l'amore. Avevano goduto l'una dell'altro, il vino li aveva fatti ridere, avevano goduto, riso e pianto.

Avevano deciso di comune accordo di non uscire più da quella camera. Si erano detti che morire lì insieme, in quel momento, poteva essere la soluzione. Avevano parlato di fuga, scomparsa, furto di una macchina, treno, aereo. Avevano girato il mondo.

Avevano deciso di andare a vivere in Argentina, come criminali di guerra. Irène si era addormentata, Gabriel era rimasto sveglio, aveva fumato sigarette, aveva ordinato un'altra bottiglia di vino, stavolta bianco, e cinque dessert.

Irène aveva aperto gli occhi e chiesto chi era l'altro invitato, oltre alla moglie di lui e al marito di lei.

«Il nostro amore» aveva risposto Gabriel.

Erano andati in bagno. Poi avevano deciso di ballare, avevano acceso la radiosveglia e sentito le notizie sull'imminente processo a Klaus Barbie, estradato in Francia l'anno prima. «Finalmente giustizia» aveva detto Gabriel Prudent. «Dobbiamo festeggiare». Aveva ordinato champagne. «Siamo insieme da meno di ventiquattr'ore e non ho ancora smaltito la sbornia» aveva commentato lei. «Forse sarebbe bene che ci rivedessimo da sobri».

Avevano ballato sulle note di *Je reviens te chercher* di Gilbert Bécaud.

Irène si era addormentata alle quattro e svegliata alle sei, appena si era addormentato lui.

La camera puzzava di alcol e mozziconi di sigaretta. Aveva sentito gli uccelli cantare e li aveva odiati.

Retiens la nuit: alle sei del mattino nella camera azzurra le era venuto in mente il titolo della canzone di Johnny Hallyday e aveva provato a ricordarsi le parole: "Trattieni la notte per noi due fino alla fine del mondo, trattieni la notte...", ma non si era ricordata il seguito.

Gabriel le dava la schiena. L'aveva accarezzato, l'aveva respirato. L'aveva svegliato, avevano fatto l'amore, si erano riaddormentati.

Alle dieci li avevano chiamati per sapere se intendessero tenere la stanza. Se non la tenevano dovevano liberarla entro mezzogiorno.

*Ogni giorno che passa tesse il filo invisibile
del tuo ricordo*

Pianterreno dell'ala sinistra: corridoio principale, tre camere con bagno attigue con due letti a castello ciascuna e una camera riservata al personale. Primo piano: tre camere con bagno attigue con due letti a castello ciascuna più cinque camere per il personale.

Nella notte tra il 13 e il 14 luglio tutte le camere erano occupate.

Le camere di Édith Croquevieille (direzione e coordinamento), Swan Letellier (servizio), Geneviève Magnan (servizio e coordinamento), Alain Fontanel (servizio) ed Éloïse Petit (coordinamento) si trovavano al primo piano. La camera di Lucie Lindon (coordinamento) si trovava al pianterreno.

Anaïs Caussin (sette anni), Léonine Toussaint (sette anni), Nadège Gardon (otto anni) e Océane Degas (nove anni) occupavano la camera 1 del pianterreno. Le bambine sarebbero uscite dalla camera senza permesso e senza fare rumore per non svegliare la loro capogruppo (Lucie Lindon) che dormiva in una delle camere attigue, e sarebbero andate nella cucina situata a cinque metri dalla camera, in fondo al corridoio principale. Lì avrebbero aperto un frigorifero e versato un po' di latte in una pentola inox da due litri per farlo bollire. Si sarebbero servite di una cucina a otto fuochi (due elettrici, sei a gas). Avrebbero acceso uno dei fornelli a gas con fiammiferi da cucina. Avrebbero frugato nella dispensa situata dietro la cucina per trovare cioccolato in polvere, poi nella credenza per prendere quattro ciotole in cui avrebbero versato il latte caldo.

Ognuna di loro avrebbe portato la propria ciotola in camera. Le quattro ciotole, in ceramica non infiammabile, sono state ritrovate nella camera 1.

Le quattro vittime avrebbero rimesso la pentola inox sul fornello che, inavvertitamente, non era spento ma con la fiamma al minimo.

Si suppone che il manico di plastica della pentola si sia sciolto e abbia preso fuoco. È stata ritrovata la pentola, inox non infiammabile.

Dieci minuti dopo (stima approssimativa) le fiamme sviluppate dal manico di plastica avrebbero raggiunto i pensili della cucina situati in alto a destra dei fornelli.

Il rivestimento plastico che ricopriva detti pensili si è rivelato altamente tossico, composti organici molto volatili (lacche e vernici).

Si è rilevato inoltre che le bambine non avrebbero richiuso la porta della cucina né quella della loro stanza.

Sarebbero trascorsi fra i venticinque e i trenta minuti tra il momento in cui le quattro vittime sono uscite dalla cucina e il momento in cui i gas tossici si sono diffusi nel locale cucina, in corridoio e in camera loro.

Come precedentemente detto, la camera 1 è situata a circa cinque metri dalla cucina. È presumibile che le esalazioni di gas tossici prodotte dalla combustione degli elementi di cucina abbiano rapidamente fatto andare in coma le quattro bambine e causato il loro decesso per asfissia e avvelenamento.

I corpi delle quattro vittime sono stati ritrovati carbonizzati nei loro letti. Stavano dormendo quando hanno inalato i gas tossici, cosa che è stata loro fatale.

La camera 1 avrebbe preso fuoco quando una finestra della stessa camera è esplosa per il calore provocando un afflusso d'aria.

Per lo scoppio e l'alta temperatura sarebbero esplosi anche gli altri vetri della camera, cosa che ha consentito ai gas tossici di defluire in parte verso l'esterno. Le altre camere del pianterreno, le cui porte erano chiuse, non sono state raggiunte dall'incendio.

Lucie Lindon ha dichiarato di non essere riuscita a entrare nella camera 1.

Dopo essersi assicurata che tutti gli occupanti del primo piano (dodici bambini e cinque adulti) fossero incolumi, la stessa Lucie Lindon ha chiamato i vigili del fuoco, ma contattarli è stato più difficile del consueto, perché i pompieri erano stati mobilitati per garantire la sicurezza della popolazione in occasione dei fuochi d'artificio che venivano esplosi a dieci chilometri dalla località La Clayette.

Alain Fontanel e Swan Letellier avrebbero di nuovo provato in tutti i modi a entrare nella camera 1, ma invano. Il calore e l'altezza delle fiamme erano eccessivi.

Tra la telefonata di Lucie Lindon e l'arrivo dei pompieri sono trascorsi venticinque minuti. L'allarme è stato dato alle 23.25, i vigili del fuoco sono arrivati sul luogo dell'incendio alle 23.50.

Gran parte dell'ala destra era già stata devastata dalle fiamme.

Per spegnere l'incendio sono state necessarie tre ore.

Data la giovane età delle quattro vittime e l'avanzato stato di carbonizzazione dei corpi non è stato possibile procedere all'identificazione servendosi delle impronte dentali.

Questo il risultato delle indagini.

È più o meno quello che è stato scritto nel rapporto della gendarmeria inoltrato al procuratore della Repubblica.

È quello che è stato detto nel corso del processo (al quale non ho assistito) e che mi è stato riferito da Philippe Toussaint.

È quello che è stato scritto sui giornali (che non ho letto).

Parole distaccate, precise, senza pathos. “Senza drammi, senza lacrime, povere e ridicole armi, perché ci sono dolori che piangono solo all'interno”, come cantava Goldman.

Édith Croquevieille si è presa due anni di prigione, di cui uno con la condizionale, perché le cucine non erano chiuse a chiave e i rivestimenti di pavimenti, pareti e soffitti di Notre-Dame-des-Prés erano vetusti. Non è stato esplicitamente detto o scritto che le responsabili erano le bambine, non si accusano quattro piccole vittime di sette, otto e nove anni, ma secondo me ne hanno tenuto conto assegnando la pena alla direttrice.

La contraddizione che ho subito individuato in quelle perizie è che Léonine non beveva latte, le faceva schifo, bastava un sorso a farla vomitare.

Qui riposa il più bel fiore del mio giardino

Osservando i pesci colorati dell'immenso acquario che occupa tutta una parete del Phénix, il ristorante cinese, ripenso alla calanca di Sormiou, al sole, alla bellezza dell'essere nella luce.

«A Marsiglia va spesso a fare il bagno a mare?».

«Quand'ero piccolo sì».

Julien Seul mi riempie il bicchiere.

«L'Hotel du Passage, la camera azzurra, il vino, la pasta e l'amore con Gabriel Prudent sono tutte cose scritte nel diario di sua madre?».

«Sì».

Prende un quaderno dalla tasca interna della giacca. Ha la copertina rigida blu marine, somiglia al libro che mi ha regalato Célia, *I campi della gloria*, premio Goncourt 1990.

«Gliel'ho portato. Ho infilato dei foglietti colorati in corrispondenza delle pagine che la riguardano».

«In che senso?».

«Mia madre parla di lei nel diario. Vi siete viste più volte».

Apro il quaderno a caso e guardo furtivamente la grafia a inchiostro blu.

«Lo tenga. Me lo restituirà poi».

Lo infilo nella borsa.

«Ne avrò cura... Che effetto le fa scoprire l'altra vita di sua madre?».

«È come se leggessi la storia di un'altra, di una sconosciuta. E poi mio padre è morto tanto tempo fa. Potremmo dire che il delitto è andato in prescrizione».

«Non le dà fastidio che non sia sepolta con suo padre?».

«Da principio non mi andava giù. Ora va bene. E poi sennò non avrei mai conosciuto lei».

«Le ripeto, non sono sicura che ci conosciamo. Ci siamo incontrati, tutto qui».

«Allora facciamo conoscenza».

«Credo di aver bisogno di bere».

Mando giù d'un fiato il bicchiere di vino che mi ha riempito.

«Di solito bevo poco, ma stasera non ci riesco. Ha un tale modo di guardarmi! Non capisco mai se vuole arrestarmi o sposarmi».

Scoppia a ridere.

«È un po' la stessa cosa, no?».

«Lei è sposato?».

«Divorziato».

«Ha figli?».

«Uno».

«Di che età?».

«Sette anni».

Cala un lungo silenzio.

«Vuole che facciamo conoscenza in albergo?».

Sembra stupito dalla domanda. Accarezza la tovaglia di cotone con la punta delle dita. Mi sorride di nuovo.

«Io e lei in albergo era uno dei miei progetti a medio o lungo termine... Ma visto che è lei a proporlo possiamo accorciare i tempi».

«L'albergo è l'inizio del viaggio».

«No, l'albergo è già il viaggio».

*Non piangete la mia morte.
Celebrate la mia vita*

La seconda volta che ho visto Sasha era nell'orto. Ero entrata in casa sua. C'era un gran disordine, il lavello traboccava di pentole, ovunque erano abbandonate tazze e teiere vuote, carte di vario tipo erano sparpagliate sul tavolino basso, le scatole di tè erano coperte di polvere, ma l'odore che vi si respirava era sempre altrettanto buono.

Poi ho sentito rumore sul retro, musica classica proveniente dall'esterno. La porta che dalla cucina dava sull'orto era spalancata. Ho visto la luce del sole.

Sasha era in cima a una scala appoggiata a un susino, raccoglieva le prugne mirabella e le metteva in un sacco da patate di iuta. Appena mi ha visto mi ha rivolto il suo inimitabile sorriso. Mi sono chiesta come fosse possibile avere un'aria così felice in un luogo così triste.

L'ho subito ringraziato per il sacchetto di tè e le schede sul personale di Notre-Dame-des-Prés.

«Di niente» ha risposto.

«Come ha fatto a trovare foto e indirizzo di quella gente?».

«Oh, non è difficile».

«Conosceva Édith Croquevieille e gli altri?».

«Conosco tutti».

Avrei voluto fargli qualche domanda su quelle persone, ma non me la sono sentita.

Scendendo dalla scala mi ha detto:

«Sembra un passerotto, un uccellino caduto dal nido, fa stringere il cuore. Si avvicini, devo dirle una cosa».

«Come ha fatto ad avere il mio indirizzo? Perché mi ha mandato la targa?».

«Me l'ha dato la sua amica Célia».

«Conosce Célia?».

«Qualche mese fa è venuta al cimitero per deporre una targa sulla tomba di sua figlia. Mi ha chiesto dov'era e ce l'ho accompagnata. Ha detto che aveva immaginato le parole che avrebbe voluto lei se fosse venuta qui di persona, le ha scelte al posto suo. Non capiva perché lei non avesse mai messo piede nel cimitero, diceva che sicuramente le avrebbe fatto bene. Mi ha parlato a lungo di lei, mi ha detto che era messa male, allora mi è venuta l'idea: ho chiesto a Célia il permesso di spedirle la targa perché venisse a posarla lei stessa. Ci ha pensato a lungo prima di acconsentire».

Ha preso un thermos poggiato sul bordo di un vialetto del giardino e mi ha versato del tè in un bicchiere da cucina mormorando: «Gelsomino e miele».

«Ho avuto il mio primo giardino a nove anni, un metro quadrato di fiori. Mi ha insegnato mia madre a seminare, innaffiare e raccogliere. Ho capito che mi piaceva. Mi diceva sempre: "Non giudicare i giorni dalla raccolta che fai, ma dai semi che semini"».

È rimasto zitto per qualche secondo, poi mi ha preso il braccio e mi ha guardato negli occhi.

«Vede quest'orto? Sono vent'anni che ce l'ho. Guardi quant'è bello, guardi le verdure, i colori. Misura settecento metri quadrati, e sono settecento metri quadrati di gioia, amore, sudore, coraggio, volontà e pazienza. Le insegnerò a curarlo, e quando avrà imparato glielo affiderò».

Ho risposto che non capivo. Si è tolto i guanti e mi ha mostrato la fede che aveva all'anulare.

«Vede questa fede? L'ho trovata nel mio primo orto».

Mi ha portato sotto un pergolato di edera, mi ha fatto mettere su una vecchia sedia e si è seduto di fronte a me.

«Era domenica, dovevo avere una ventina d'anni, stavo passeggiando col cane non lontano dalla casa popolare in cui abitavo alla periferia di Lione. Mi ero allontanato dai parcheggi e avevo preso una direzione a caso. Poco più su c'era una finta campagna, un po' di prato arenato in mezzo al cemento, un prato arido e brutto con una macchia di vecchi alberi. Alla fine del sentiero mi sono imbattuto in un gruppo di persone sedute sotto una quercia a pulire fagioli su un vecchio tavolo ricoperto da una tovaglia cerata. La cosa più stupefacente è che avevano un'aria felice.

Erano vicini, abitanti delle case popolari che conoscevo di vista, gente che non sorrideva così quando la incrociavo per le scale. Intorno ho visto i loro orticelli tenuti alla bell'e meglio in cui crescevano frutta e verdura. Ho capito che a suscitare loro quel sorriso erano i piccoli appezzamenti di terra e i pozzi, e ho chiesto se anch'io avrei potuto avere un orto come loro. Mi hanno detto di telefonare in comune, che affittavano i lotti per un pezzo di pane e che doveva esserne rimasto qualcuno là dietro.

«Così a ottobre ho baldanzosamente vangato il mio lotto e l'ho ricoperto di letame. Durante l'inverno ho fatto le piantine in vasetti di yogurt vuoti. Zucca, basilico, peperoni, melanzane, pomodori, zucchine. Pensavo in grande, avevo ambizioni per le mie verdure. In primavera ho messo a dimora le piantine. Ho fatto come era scritto nei manuali di giardinaggio, ho lavorato con la testa e non col cuore, senza tenere conto della luna, del gelo, della pioggia, del sole. Ho perfino seminato carote e patate direttamente in terra. Ogni tanto passavo a innaffiare, ma più che altro contavo sulla pioggia.

«Naturalmente non è cresciuto niente. Non avevo capito che bisognava passare le giornate nell'orto perché la magia si operasse. Non avevo capito che ogni giorno bisogna togliere le erbacce che crescono accanto agli ortaggi, altrimenti si bevono tutta l'acqua, si prendono la vita».

Si è alzato per andare in cucina ed è tornato con dei *financiers* alla mandorla su un piattino di porcellana.

«Mangi qualcosa, è magrissima».

Ho detto che non avevo fame, ha risposto: «Fa lo stesso» e abbiamo mangiato insieme i dolcetti sorridendo, poi ha continuato la storia.

«Come se l'orto avesse voluto prendermi in giro, a settembre era spuntata solo una carota. Una e basta! Ne ho visto la foglia ingiallita e isolata in mezzo alla terra secca e mal arieggiata, una terra di cui non avevo capito niente. Morto di vergogna l'ho tirata fuori pronto a gettarla alle galline quando intorno alla povera carota contorta ho visto una fede d'argento, una vera fede d'argento che qualcuno doveva aver perso anni prima nella terra del mio orto. Ho pulito la carota, l'ho mangiata e ho preso l'anello. L'ho considerato un segno. Era come se avessi fallito il mio primo anno di matrimonio perché non avevo capito mia moglie, ma ne restassero da vivere decine di altri per renderla felice».

Nascondeva le lacrime ma condivideva i sorrisi

Fare il suo bucato con un detersivo in polvere, mettere i panni in asciugatrice tranne i golf, piegare le cose ancora calde, suddividerle per colore sui ripiani dell'armadio, poi fare la spesa, comprare il dentifricio al fluoro, la rivista *Auto-moto*, le lamette Gillette, lo shampoo antiforfora alla camomilla, la schiuma da barba per peli duri, l'ammorbidente, il lucido per pellami, il sapone Dove, le confezioni di birra chiara, il cioccolato al latte, gli yogurt alla vaniglia.

Le cose che gli piacevano. Le marche che preferiva.

Spazzola per capelli e pettini puliti in bagno. Pinzetta e tagliaunghie pronti all'uso.

La baguette croccante. Tutti gli aromi alla ciliegia. Tagliare la carne trattenendo il respiro per non sentirne l'odore, farla rosolare e cuocere a fuoco lento in una pentola di ghisa, sollevare il coperchio e controllare i pezzetti di animale morto, metterci un po' di farina, trasferirli nel piatto con le foglie di alloro immerse nella salsa di cipolle.

Servire.

Mangiare solo verdure, pasta o purè. Mangiare solo contorni. Quello che ero io: un contorno.

Sparecchiare.

Lavare i pavimenti e la cucina. Passare l'aspirapolvere. Dare aria alle stanze. Spolverare. Cambiare subito canale della televisione se il programma non gli piaceva. Spegner la musica. Niente musica quando c'era lui: i miei cantanti "da idioti" gli facevano venire il mal di testa.

Lui che andava a fare un giro, io che rimanevo a casa. Mettersi a letto. Lui che tornava tardi e mi svegliava facendo rumore, che non stava attento all'acqua aperta nel lavandino, allo schizzo di pipì nel cesso, alle

porte che sbattono. Lui che mi si incollava alla schiena con addosso l'odore di un'altra. Fare finta di dormire. Certe volte voleva anche me nonostante l'altra, quella che aveva appena lasciato. Mi penetrava, spingeva, grugniva. Io chiudevo gli occhi e pensavo ad altro, andavo a nuotare nel Mediterraneo.

Non ho conosciuto altro che quello, il suo odore, la sua voce, le sue parole e le sue abitudini. Nel ricordo, gli ultimi anni di vita con lui hanno preso più spazio dei primi, quelli che sono passati in fretta, gli anni brevi, leggeri e spensierati dell'amore, quando le nostre giovinezze si intrecciavano.

Philippe Toussaint mi ha fatto invecchiare. Essere amata fa restare giovani.

È la prima volta che faccio l'amore con un uomo delicato. Prima di Philippe Toussaint l'avevo fatto con qualche ragazzo di Charleville o delle case famiglia: sesso goffo, rumorosi incontri di vite tartassate, schiappe che non sapevano accarezzare, che avevano imparato male il francese sui libri di scuola, che avevano imparato male l'amore.

Julien Seul sa amare.

Sta dormendo. Sento il suo respiro, un soffio nuovo. Ascolto la sua pelle, respiro i suoi gesti, le sue mani su di me, una sulla spalla sinistra e l'altra intorno al fianco destro. È ovunque contro di me e fuori di me, ma non in me.

Sta dormendo. Quante vite mi servirebbero per tornare a dormire contro qualcuno, per fidarmi abbastanza da chiudere gli occhi ed espellere le anime che mi ossessionano? Sono nuda sotto le lenzuola. È dalla notte dei tempi che il mio corpo non era nudo sotto le lenzuola.

Mi è piaciuto moltissimo questo momento d'amore, questa botta di vita.

Ora però vorrei tornare a casa, ritrovare Éliane e la solitudine del mio letto. Vorrei andarmene da questa camera d'albergo senza svegliarlo, in realtà vorrei scappare.

Non credo di farcela a salutarlo domattina, mi sembra un faccia a faccia insostenibile quanto incrociare lo sguardo di Stéphanie quando ho perso Léonine.

Che gli direi?

Abbiamo bevuto una bottiglia di champagne per farci coraggio, per arrivare a toccarci. Eravamo terrorizzati l'una dall'altro, come le persone

che si piacciono veramente, come Irène Fayolle e Gabriel Prudent.

Non voglio una storia d'amore, non ho più l'età, ho perso il treno. La mia scarna vita amorosa è un paio di vecchi calzini buttati in fondo a un armadio di cui non mi sono mai sbarazzata, ma che non metterò più. Non è grave. Niente è grave, a parte la morte di una figlia.

Ho la vita davanti a me, ma non l'amore di un uomo. Quando si è presa l'abitudine a vivere da soli non si può più vivere in due. Di questo sono sicura.

Siamo a venti chilometri da Brancion-en-Chalon, vicino a Cluny, all'Hotel Armance. Non posso tornare a piedi. Prenderò un taxi, scenderò alla reception e farò chiamare un taxi.

Il pensiero mi dà l'impulso. Scivolo fuori dal letto il più delicatamente possibile, come quando dormivo con Philippe Toussaint e non volevo svegliarlo.

Mi metto il vestito, prendo la borsa ed esco dalla camera con le scarpe in mano. So che mi sta guardando mentre me ne vado. Ha l'eleganza di non dire niente, e io l'ineleganza di non voltarmi.

Irriverente, ecco cosa penso di me.

In taxi cerco di leggere qualche pagina a caso del diario di Irène Fayolle, ma non ci riesco, è troppo buio. Quando la macchina attraversa un agglomerato di case la luce dei lampioni illumina una parola su dieci.

Gabriel... mani... luce... sigaretta... rose...

*La sua vita è un bel ricordo.
La sua assenza un dolore silenzioso*

Quando sono venuta via dal cimitero di Sasha erano le sei di pomeriggio. Mi sono diretta con la Panda verso Mâcon per prendere l'autostrada. La tigre bianca appesa allo specchietto retrovisore mi osservava con la coda dell'occhio dondolando distrattamente.

Ho ripensato a Sasha, al suo orto, al suo sorriso, alle sue parole. Ho pensato che uno sciopero mi aveva mandato Célia, e la morte di mia figlia quel giardiniere dal cappello di paglia, un Wilbur Larch personale, un uomo tra la vita e i morti, tra la sua terra e il suo cimitero. *Le regole della casa del sidro.*

Ho ripensato al personale della colonia, probabilmente brava gente anche loro. Ho rivisto i volti della direttrice Édith Croquevieille, del cuoco Swan Letellier, della donna di servizio Geneviève Magnan, delle giovani capogruppo Éloïse Petit e Lucie Lindon, dell'addetto alla manutenzione Alain Fontanel. Facce che si sovrapponevano.

Che dovevo fare con i loro indirizzi? Andare a trovarli uno dopo l'altro?

Mentre guidavo mi sono ricordata che il cuoco Swan Letellier lavorava a Mâcon, al Terroir des Souches. Avevo visto sulla mappa che il ristorante era in centro, in rue de l'Héritan.

Invece di prendere l'autostrada sono entrata a Mâcon e ho lasciato la macchina in un parcheggio a duecento metri dal ristorante, vicino al municipio. Una cameriera mi ha accolto con gentilezza. Due tavoli erano già occupati da altrettante coppie.

L'ultima volta che avevo messo piede in un ristorante era quando eravamo andate a pranzo da Gino con i genitori di Anaïs, il giorno in cui Léonine aveva sfondato le uova scoppiando a ridere. Avevo rivissuto quel giorno migliaia di volte, il pranzo, il vestito di Léo, le sue trecce, il suo

sorriso, i giochi di prestigio, il conto, il momento in cui era salita nella macchina dei Caussin e mi aveva salutato con la mano tenendo il suo inseparabile peluche nascosto sotto le gambe, un coniglio grigio con l'occhio destro sul punto di staccarsi e un orecchio in meno per la quantità di volte che l'avevo messo in lavatrice. Ci sono momenti che bisognerebbe dimenticare molto in fretta, ma poi la vita decide altrimenti.

Non ho visto Swan Letellier. Doveva essere in cucina. C'erano solo ragazze che servivano ai tavoli. "Quattro ragazze come nella tomba" ho pensato.

Ho bevuto mezza bottiglia di vino senza mangiare quasi niente. La cameriera mi ha chiesto se qualcosa non era di mio gusto. Le ho risposto che andava tutto bene, ma non avevo fame. Mi ha sorriso condiscendente. Guardavo la gente che entrava e usciva. Erano mesi che non bevevo, ma a quel tavolo mi sentivo troppo sola per accontentarmi dell'acqua.

Verso le nove il ristorante era al completo. Sono uscita barcollando e mi sono seduta su una panchina lì vicino per aspettare l'uscita di Swan Letellier fissando la penombra.

Sentivo scorrere vicinissima la Saona. Ho avuto la tentazione di buttarmi nel fiume e raggiungere Léo. Ma l'avrei ritrovata? Non era meglio se mi buttavo in mare? Era ancora qui? In che forma? E io, ero ancora qui? Che senso aveva la mia vita? A che era servita? A chi? Perché mi avevano posato su un termosifone quand'ero nata? Dal 14 luglio 1993 maledicevo quel termosifone.

Che avrei detto al povero Swan Letellier? Cosa volevo sapere, in realtà? La camera era andata a fuoco, era inutile interrogare il presente, smuovere la merda.

Non avevo il coraggio di risalire sulla Panda e guidare nella notte per tornare al passaggio a livello.

Nel momento in cui avevo deciso di alzarmi, scavalcare il muretto alle mie spalle e saltare nell'acqua nera del fiume un gatto siamese è venuto a strofinarsi contro le mie gambe facendo le fusa. Mi ha fissato con i suoi begli occhi azzurri. Mi sono chinata per toccarlo, aveva un pelo morbido, caldo, magnifico. Mi è salito sulle ginocchia facendomi trasalire. Non osavo muovermi. Si è allungato sulle mie gambe come una zavorra, un parapetto. Stavo per lanciarmi nel vuoto e me l'ha impedito. Credo che

quella sera il gatto siamese mi abbia salvato la vita, o almeno il poco che ne restava.

Usciti gli ultimi clienti, quando le luci del ristorante si sono spente, Swan Letellier è apparso sulla porta per primo.

Non mi sono mossa dalla panchina su cui ero seduta.

Indossava un giubbotto nero che rifletteva la luce dei lampioni, jeans e scarpe da ginnastica, e aveva una camminata ondeggiante.

L'ho chiamato. Non ho riconosciuto la mia voce, era come se fosse un'altra a chiamarlo, una sconosciuta che ospitavo dentro di me. Effetto del vino, probabilmente. Tutto mi sembrava astratto.

«Swan Letellier!».

Il gatto è saltato per terra e si è seduto ai miei piedi. Swan Letellier si è voltato verso di me e mi ha osservato per qualche secondo prima di rispondermi, non molto tranquillizzato.

«Sì?».

«Sono la madre di Léonine Toussaint».

Si è bloccato. Aveva lo stesso sguardo dei giovani che ho terrorizzato la sera in cui mi sono trasformata in dama bianca. Ho sentito i suoi occhi spaventati sondare i miei. Mentre io ero immersa nella penombra lui era perfettamente visibile nel punto in cui si trovava.

Dal Terroir des Souches è uscita una delle quattro cameriere, che gli si è avvicinata e l'ha abbracciato alla schiena.

«Vai avanti, ti raggiungo» ha detto lui piuttosto seccamente.

Lei si è subito accorta che guardava verso di me, mi ha riconosciuto e gli ha mormorato qualcosa all'orecchio, probabilmente che mi ero scolata mezza bottiglia di vino da sola. Poi mi ha dato un'occhiata e se n'è andata quasi gridando a Swan:

«Ti aspetto da Titi!».

Swan Letellier si è avvicinato. Arrivato di fronte a me ha aspettato che fossi io a parlare.

«Sa perché sono qui?».

Ha scosso la testa.

«Sa chi sono?».

«Me l'ha appena detto, la madre di Léonine Toussaint».

«Sa chi è Léonine Toussaint?».

Ha esitato prima di rispondere.

«Lei non c'era al funerale, e nemmeno al processo».

Non mi aspettavo che dicesse una cosa del genere. Era come se mi avesse dato uno schiaffo. Ho stretto i pugni fino a conficcarmi le unghie nella pelle. Il gatto siamese era sempre ai miei piedi e mi fissava.

«Non ho mai creduto alla storia delle bambine che sono andate in cucina quella notte».

«Perché?» ha risposto sulla difensiva.

«Intuito. Lei cosa ha visto?».

La sua voce si è velata.

«Abbiamo tentato di entrare nella camera, ma era troppo tardi».

«Aveva un buon rapporto con il resto del personale?».

Sembrava che facesse fatica a respirare. Ha preso in tasca un inalatore di Ventolin e se l'è spruzzato in bocca con gesto brusco.

«Devo andare, mi aspettano».

Ho percepito la sua paura. La gente che ha paura tira su col naso più frequentemente degli altri. Quella sera, seduta sulla panchina di fronte al giovanotto inquieto e inquietante, avevo paura anch'io. Ho capito che il fuoco che consumava la mia bambina l'avrebbe consumata per sempre se non avessi scoperto la verità.

«Non mi va di ripensare a quella storia, e lei dovrebbe fare altrettanto. È triste, ma così è la vita. Certe volte può essere molto brutta. Mi dispiace».

Mi ha dato le spalle e si è messo a camminare velocemente, quasi a correre. La sua reazione ha rafforzato la mia idea che niente era vero nel rapporto mandato al procuratore della Repubblica.

Ho abbassato gli occhi. Il gatto siamese se n'era andato senza che me ne accorgessi.

Dolci sono i ricordi che mai appassiscono

Quando Jean-Louis e Armelle Caussin vengono a raccogliersi sulla tomba di Anaïs non sanno chi sono, non collegano la giovane donna timida e malvestita con la quale hanno pranzato il 13 luglio 1993 a Malgrange e la dipendente municipale curata che percorre con passo deciso i vialetti del cimitero di Brancion. È già capitato che comprassero dei fiori da me senza riconoscermi.

Dopo la morte di mia figlia ho perso quindici chili, il viso mi si è sia scavato che gonfiato. Sono invecchiata di cent'anni, avevo la faccia e il corpo di una bambina in una busta accartocciata.

Una bambina vecchia.

Avevo quasi sette anni.

Sasha diceva di me: «Un uccellino caduto dal nido che ha preso la pioggia».

Dopo aver incontrato Sasha sono cambiata. Mi sono fatta crescere i capelli e ho preso a vestirmi in un altro modo, non mi andava più di mettermi jeans e felpa.

Quando ho ritrovato me stessa, quando mi sono specchiata nella vetrina di un negozio, ho visto il corpo di una donna e gli ho fatto indossare abiti, gonne e camicette. Mi sono cambiati i lineamenti. Se fossi stata un quadro sarei passata dai volti spigolosi di Bernard Buffet a quelli quasi eterei di Auguste Renoir.

Sasha mi ha fatto cambiare secolo, mi ha fatto tornare indietro per continuare ad andare avanti.

L'ultima volta che ho visto Paulo e il camion della Comunità Emmaus, oltre a quel che rimaneva delle cose di Léonine gli ho dato la mia bambola Caroline, i miei pantaloni e le mie scarpacce. Mi sono limata le unghie, mi

sono messa un po' di matita sugli occhi e ho comprato delle scarpette femminili.

Stéphanie, che mi aveva sempre visto in jeans e senza trucco, mi guardava con occhio sospettoso quando posavo cipria e blush rosa sul nastro trasportatore della cassa, ancora più sospettoso di quando mi presentavo alla cassa con bottiglie di alcolici di tutti i tipi.

La gente è strana. Non ce la fa a guardare negli occhi una donna che ha perso il figlio, ma si stupisce quando la vede risollevarsi, vestirsi, agghindarsi.

Ho imparato a usare le creme da giorno, le creme da notte e la cipria come altre imparano a cucinare.

La donna che si occupa del cimitero ha l'aria triste, ma sorride sempre ai visitatori. Immagino che avere l'aria triste sia un'esigenza del mestiere. Somiglia a un'attrice di cui non ricordo il nome. È carina, ma senza età. Ho notato che è sempre molto ben vestita. Ieri ho comprato da lei dei fiori per Gabriel, non mi andava di portargli le mie rose. La donna del cimitero mi ha venduto una bella erica color malva. Abbiamo parlato di fiori, sembra che il giardinaggio la appassioni. Quando le ho detto che avevo un vivaio di rose si è illuminata, non era più la stessa.

Questo è quanto Irène Fayolle ha scritto di me sul diario nel 2009, un mese dopo il funerale di Gabriel Prudent, anni dopo la scomparsa di Philippe Toussaint.

Se avesse saputo che un giorno la “donna che si occupa del cimitero” avrebbe trascorso una notte d'amore con suo figlio!

Non ho notizie di Julien Seul. Immagino che arriverà una mattina in silenzio, come al solito, come me quando sono andata via dall'Hotel Armance.

La nostra notte d'amore mi torna in mente guardando la bara di Marie Gaillard (1924-2017), che stanno mettendo sottoterra. Pare che Marie Gaillard fosse cattiva come la peste. La domestica mi sussurra all'orecchio che è venuta a veder seppellire la “vecchia” per essere sicura che sia morta. Mi sono pizzicata con violenza l'interno della mano per non mettermi a ridere. Non c'è un'anima intorno alla tomba, neanche i gatti del cimitero, non un fiore, non una targa. Marie Gaillard viene sepolta

nella tomba di famiglia. Speriamo che non sia troppo antipatica con quelli che ritroverà.

Non è raro vedere qualcuno che sputa su una tomba, mi è capitato più volte di quanto credessi possibile. Quando ho cominciato pensavo che le ostilità morissero insieme alla persona detestata, ma le pietre tombali non rinchiudono l'odio. Ho assistito a funerali senza lacrime. Ho assistito perfino a funerali felici. Alcune morti fanno contenti tutti.

Dopo la sepoltura di Marie Gaillard la domestica mormora che «la cattiveria è come il letame: anche dopo che è stato rimosso, l'odore rimane nell'aria a lungo».

* * *

A partire dal gennaio 1996 sono andata a trovare Sasha una domenica sì e una no, come quelli che non hanno l'affidamento del figlio e possono vederlo un weekend sì e uno no. Ci andavo sempre con la Panda rossa di Stéphanie, che me la prestava senza recalcitrare. Partivo la mattina alle sei e tornavo la sera, ma sapevo che la cosa non poteva durare, che presto Philippe Toussaint mi avrebbe fatto domande e proibito di muovermi. Era molto diffidente.

Man mano che mi recavo al cimitero di Brancion cambiavo fisicamente, come se avessi avuto un amante, ma il mio unico amante è stato il concime che Sasha mi ha insegnato a fare con lo sterco di cavallo. Mi ha insegnato a vangare in ottobre e farlo di nuovo in primavera in funzione del tempo, stando attenta a non ferire i lombrichi affinché potessero “fare il loro lavoro”.

Mi ha insegnato a guardare il cielo e decidere se era meglio seminare a gennaio o più avanti, se volevo raccogliere a settembre.

Mi ha spiegato che la natura aveva i suoi tempi, che le melanzane seminate a gennaio non sarebbero venute fuori prima di settembre, e che nelle coltivazioni industriali ricorrevano a grandi quantità di concimi chimici per far crescere gli ortaggi velocemente: un rendimento inutile nell'orto del cimitero di Brancion, visto che ad aspettare gli ortaggi eravamo solo io, il suo “vecchio uccellino caduto dal nido”, e lui, il guardiano. Mi ha insegnato a servirmi della natura per far crescere la

natura, solo concime naturale, e a fare macerato di ortica e decotto di salvia per trattare fiori e ortaggi senza ricorrere a pesticidi.

«I metodi naturali comportano molto più lavoro» diceva, «ma finché sei vivo il tempo lo trovi, cresce come i funghi nell'umidità del mattino».

Mi ha dato quasi subito del tu. Io mai.

Ogni volta che mi vedeva, per prima cosa mi sgridava.

«Ma guarda come sei conciata! Non potresti vestirti come è giusto per la bella donna che sei? A proposito, come mai porti i capelli corti? Hai i pidocchi?».

Lo diceva come se si rivolgesse a uno dei suoi gatti, gatti che peraltro adorava.

Arrivavo la domenica mattina verso le dieci. Entravo nel cimitero e andavo alla tomba di Léonine. Sapevo che non era lì, che sotto il marmo c'era solo il vuoto, come un terreno abbandonato, una terra di nessuno. Andavo a leggere il suo nome e a baciarlo. Non portavo fiori, Léonine se ne fregava dei fiori. A sette anni si preferiscono i giocattoli e le bacchette magiche.

Aperto la porta della casa di Sasha ritrovavo sempre quell'odore, un misto di cucina semplice, cipolle saltate in padella, tè e *Rêve d'Ossian* di cui aspergeva fazzoletti che sparpagliava in giro per la stanza. Appena entravo respiravo meglio, ero in vacanza.

Mangiavamo una di fronte all'altro, tutto era sempre molto buono, colorato, speziato, profumato, saporito e senza carne, di cui sapeva che avevo orrore.

Mi faceva domande sulle settimane passate, sulla mia quotidianità, sulla vita a Malgrange-sur-Nancy, sul mio lavoro, le mie letture, la musica che ascoltavo, i treni che passavano. Non parlava mai di Philippe Toussaint o, se doveva citarlo, diceva "lui".

Presto abbiamo cominciato a lavorare insieme nell'orto. Gelo o bel tempo, c'era sempre qualcosa da fare.

C'era da piantare, seminare, trapiantare, applicare tutori, sarchiare, diserbare, innestare, curare i vialetti. Entrambi stavamo tutto il tempo chini sulla terra con le mani nella terra. Nei giorni di sole il suo gioco preferito era prendermi di mira con il tubo per innaffiare. Sasha aveva occhi da bambino e giocava come un bambino.

Faceva il guardiano di quel cimitero da anni. Non parlava mai della sua vita privata. L'unica fede che aveva al dito era quella che aveva trovato nel suo primo orto intorno alla carota.

Ogni tanto tirava fuori dalla tasca *Risveglio*, il romanzo di Jean Giono, e mi leggeva dei passaggi. Io gli recitavo brani di *Le regole della casa del sidro* che conoscevo a memoria.

Certe volte venivamo interrotti da un'urgenza, qualcuno che aveva mal di schiena o si era storto una caviglia. «Continua tu, torno subito» diceva Sasha. Spariva una mezz'ora per andare a occuparsi del paziente e tornava sempre con una tazza di tè, il sorriso sulle labbra e la stessa domanda: «Allora, a che punto sei con la nostra terra?».

Quanto mi è piaciuta quella prima volta! Stare con le mani nella terra e il naso al cielo per fare il collegamento tra i due, imparare che l'una non andava senza l'altro, tornare due settimane dopo aver piantato e vedere la trasformazione, considerare le stagioni in un altro modo, la forza della vita.

Tra una domenica e l'altra l'attesa era interminabile. La domenica in cui non andavo a Brancion era un deserto in cui solo il futuro contava, la linea d'orizzonte della domenica successiva.

Passavo il tempo leggendo gli appunti che avevo preso su quello che avevo piantato, su come avevo fatto il tale o talaltro innesto, sulle piantine da mettere a dimora. Sasha mi aveva dato delle riviste di giardinaggio che divoravo come avevo divorato *Le regole della casa del sidro*.

Dopo dieci giorni mi sentivo una prigioniera che contava le ore che mancavano alla liberazione. Cominciavo a scalpitare fin dal giovedì sera. Venerdì e sabato, dato che non reggevo più, fra un treno e l'altro andavo a camminare. Ne avevo bisogno per canalizzare la mia energia senza che Philippe Toussaint se ne accorgesse. Prendevo vie traverse da cui non passava mai con la moto. Se per caso lo incontravo gli raccontavo che ero uscita di corsa a comprare una cosa. Sabato, nel tardo pomeriggio, passavo a prendere la Panda di Stéphanie che era parcheggiata sotto casa sua.

Nessuno ha mai voluto bene a una macchina quanto io ho voluto bene alla Panda di Stéphanie. Nessun collezionista, nessun pilota di Ferrari o Aston Martin ha mai provato quel che provavo io posando le mani tremanti sul volante, girando la chiave, mettendo la prima, premendo l'acceleratore.

Parlavo con la tigre bianca. Pensavo a quel che avrei trovato, le piante che erano cresciute, le piantine da trapiantare, il colore delle foglie, le condizioni della terra, friabile, secca o grassa, la corteccia degli alberi da frutto, lo stadio di crescita dei germogli, degli ortaggi, dei fiori, la paura del gelo. Immaginavo cosa Sasha mi avesse preparato per pranzo, il tè che avremmo bevuto, l'odore di casa sua, la sua voce. Andavo a incontrare il mio Wilbur Larch, il mio medico personale.

Stéphanie pensava che fossi impaziente di andare a trovare mia figlia, ma io ero impaziente di andare a trovare la vita dopo mia figlia. Altre vite oltre la mia. Essendosi spenta la vita principale il vulcano era morto, ma sentivo crescere dentro di me ramificazioni e controviali, sentivo quel che seminavo. Mi insemínavo. Eppure la terra desertica di cui ero fatta era molto più povera di quella dell'orto del cimitero, era una pietraia. Ma un filo d'erba può crescere ovunque, e io ero fatta di quell'ovunque. Sì, una radice può attecchire anche nel catrame, basta una microfessura per far penetrare la vita all'interno dell'impossibile. Un po' di pioggia, un po' di sole, e spuntano germogli venuti da chissà dove, forse portati dal vento.

Il giorno in cui mi sono chinata a raccogliere i pomodori che avevo piantato sei mesi prima Léonine ricopriva da un pezzo l'orto con la sua presenza, come se avesse portato il Mediterraneo fino al giardino del cimitero in cui era sepolta. Quel giorno ho capito che era all'interno di ogni miracolo che la terra produceva.

*Il destino ha fatto il suo corso,
ma non ha mai separato i nostri cuori*

GIUGNO 1996, GENEVIÈVE MAGNAN

Sono talmente sensibile che quando sento o leggo la parola “acido” mi fa male la lingua e mi pizzicano gli occhi, mi brucia tutto. È quel che penso quando vedo in televisione una pubblicità di caramelle acidule. «Non fare tanto la delicata» sbraitava mia madre tra un ceffone e l'altro.

Dev'essere una questione di vasi comunicanti: visto che la mia anima è fottuta, buona per essere data in pasto ai cani, il mio corpo cerca di recuperare.

Cambio canale. Magari potessi cambiare vita pigiando un tasto sul telecomando. Da quando sono disoccupata passo le giornate stravaccata in poltrona a non saper che fare, a dirmi che non è niente di grave, che ormai è finita, che non si può tornarci sopra, che la faccenda è archiviata. Sono morte e sepolte.

Stavo dormendo quando Swan Letellier ha telefonato. Mi ha lasciato un messaggio che non ho capito, diceva parole confuse, era nel panico più totale, tutto si accavallava nel suo cervellino. Ho dovuto riascoltarlo più volte per mettere le parole nel verso giusto: la madre di Léonine Toussaint l'ha aspettato davanti al ristorante in cui lavora come cuoco, sembrava matta, non crede che quella notte le bambine siano andate in cucina a farsi la cioccolata.

Pensavo che dopo il processo non avrei più sentito parlare di Léonine Toussaint, così come non avrei più sentito parlare di Anaïs, Océane o Nadège. Per fortuna è stata l'altra, la direttrice, a pagare per tutti. Due anni di galera. Ogni tanto è giusto che i ricchi mangino un po' di merda, che giustizia sia fatta. Non l'ho mai potuta vedere, quella, con la sua aria da santarellina.

La madre di Léonine Toussaint... Non erano famiglie della zona. Solo i borghesi possono permettersi di mandare i loro marmocchi a mettere il culo a mollo nel lago di un castello. Pensavo che i genitori si limitassero a passare dalla casella cimitero quando venivano da queste parti, e che poi si affrettassero a tornare a casa dopo aver lasciato fiori e crocifissi sulla tomba della figlia.

Che cerca? Che vuole? Ha intenzione di venire da me? Sta facendo il giro di tutti? Letellier è nel panico, ma io è un pezzo che non ho più paura di nessuno.

Al castello eravamo in sei: io, Letellier, Croquevieille, Lindon, Fontanel e Petit.

A forza di ripensarci mi torna in mente la prima volta che ho visto lui. Non l'ultima, la prima. In genere ripenso all'ultima, e l'odio mi invade il sangue come fiumi di caramelle acidule.

La prima volta l'ho incontrato a una festa di fine anno della scuola materna della regione. Avevo un po' di vomito sulla camicia, latte cagliato, quello del mio ultimo nato che si era sentito male per il caldo. La tenevo un po' aperta perché la gente non vedesse l'alone. Lui non mi ha guardato, ha solo dato un'occhiata al mio reggiseno da allattamento. Ho avuto un brivido. Uno sguardo da cane infoiato. Mi ha fatto venire una voglia violenta.

Lui non mi ha visto, ma io "non ho avuto occhi che per lui", come dicono i ricchi.

A rompere le uova nel paniere sono arrivati i due mesi di vacanze scolastiche.

Poi sono stata assunta come aiutante alla scuola materna. Il primo giorno l'ho aspettato come un cagnolino. Quando l'ho visto entrare nel cortile della scuola per riprendere la figlia la pelle mi è diventata dura come il cuoio del suo giubbotto. Avrei voluto essere l'animale che era stato scuoiato per tenergli caldo.

Veniva di rado. Era sempre la madre a portare e riprendere la bambina.

Ci ha messo mesi a rivolgermi la parola. Di sicuro non aveva niente di meglio da fare quel giorno, nessuna ragazza da scopare. Era un mandrillo, ma cavolo quant'era bello! In maglietta e jeans attillati odorava di sesso coi fiocchi a cento metri di distanza. Con i suoi occhi azzurro ghiaccio

spogliava tutto ciò che avesse una gonna, nella fattispecie le madri che andavano e venivano nei corridoi puzzolenti d'ammoniaca.

I vetri che pulivo con l'Ajax dopo le lezioni... I mocciosi che accompagnavo in bagno...

Un giorno l'ho fermato con una scusa qualsiasi, gli ho detto che avevo trovato degli occhiali nell'armadietto di un bambino. Erano suoi, per caso? È stato freddo quanto il surgelatore della dispensa della scuola. «No, non sono miei» ha risposto. Si vedeva che era abituato a farsi abbordare dalle ragazze, si fiutava. Aveva una faccia da principe maledetto, da traditore, da stronzo, da bello dei vecchi film.

A forza di vedermi piantata in mezzo ai corridoi per incontrarlo e bloccarlo, alla fine dell'anno scolastico mi ha dato un appuntamento, ma non un appuntamento per corteggiarmi, tutt'altro. Mentre mi comunicava l'ora e il luogo mi aveva già spogliato.

Si è avvicinato: «Una sera e basta». Il fatto è che era sposato e io pure, non voleva rogne né camere d'albergo. Scopava nei cessi delle discoteche, contro gli alberi o sui sedili posteriori delle macchine.

Ho impiegato ore a prepararmi, depilarmi le gambe, cospargermi di crema Nivea, farmi una maschera facciale all'argilla, in particolare per il mio nasone, profumarmi le ascelle e lasciare i bambini da una vicina che avrebbe tenuto la bocca chiusa, una che scopava a destra e a manca e che in passato avevo coperto, una che non avrebbe mai chiacchierato di corna.

Dovevamo trovarci alla "piccola roccia", come la gente del posto chiamava un grosso sasso posto all'uscita della città, una specie di menhir spezzato, un angolo buio in cui qualche ragazzo aveva spaccato i lampioni da un pezzo.

È arrivato in moto e ha posato il casco sul sedile, come uno che non si trattiene a lungo. Non mi ha detto buongiorno, buonasera, come stai. Io credo di avergli a stento sorriso. Il cuore mi batteva forte, ce l'avevo in gola. Le mie scarpe nuove affondavano nel fango, mi sono venute le vesciche.

Mi ha girato senza guardarmi. Mi ha abbassato mutandine e collant, mi ha allargato le gambe. Niente carezze, niente parole tenere o volgari. Niente parole e basta. Mi ha fatto godere talmente tanto che credevo di morire. Ho cominciato a tremare come una foglia secca di cui l'albero vuole sbarazzarsi al più presto.

Quando se n'è andato vesciche e occhi si sono messi a lacrimare insieme. Mia madre aveva sempre detto che l'amore è per i ricchi, «non per una buona a nulla».

Tutte le volte che ci siamo rivisti alla piccola roccia mi ha scopato da dietro senza guardarmi. Andava e veniva dentro di me facendomi lanciare gridi da scrofa sgozzata. Non ha mai capito che le mie grida erano il paradiso e l'inferno, il bene e il male, il piacere e il dolore, l'inizio della fine.

Mi piaceva da morire sentire il suo fiato sulla mia nuca. Non ero mai sazia. Mentre si tirava su la chiusura lampo dicevo: «Ci rivediamo la settimana prossima? Stessa ora?». «Okay» rispondeva.

La settimana dopo ero lì. C'ero sempre. Lui non sempre, non tutte le volte. Certe volte non veniva. Scopava altrove. Io aspettavo appoggiata alla piccola roccia gelida di vedere il faro della sua moto. La cosa è andata avanti per mesi.

L'ultima volta che l'ho visto è venuto in macchina. Non era solo, c'era un altro uomo con lui. Ho avuto paura, ho provato ad andarmene, ma mi ha preso per il braccio, mi ha dato un violento pizzicotto e ha sibilato: «Rimani qui, non ti muovere, appartieni a me». Mi ha girato e lordato come al solito. L'ho lasciato fare gemendo. Ho sentito me stessa gridare. Ho sentito la portiera della macchina sbattere. Ho sentito mia madre dire «l'amore è per i ricchi». Ho sentito lui dire all'altro uomo, che era vicinissimo a noi: «È tutta tua, serviti pure». Ho detto di no, ma l'ho lasciato fare.

Se ne sono andati. Io ero sempre girata con le mutande calate. Un burattino disarticolato. Avevo la bocca contro la piccola roccia, il sapore della pietra sulle labbra, un po' di muschio, ho creduto che fosse sangue.

Poi ho cambiato casa portandomi dietro due figli. Non l'ho più rivisto.

Bussano alla porta, dev'essere lei. Non è andata al funerale, non è andata al processo, doveva pur andare da qualche parte.

*Sono le parole che non hanno detto
a far pesare tanto i morti nelle bare*

Giugno 1996: da sei mesi andavo da Sasha una domenica sì e una no. L'avevo appena lasciato, avevo ancora la terra sotto le unghie. Ho appoggiato il loro indirizzo sul cruscotto. Località La Biche-aux-Chailles, subito dopo Mâcon. Ho guidato per circa mezz'ora, mi sono persa nelle stradine, ho fatto più volte marcia indietro, ho pianto di rabbia. Alla fine ho trovato la casa, una casetta dall'intonaco vecchio e annerito incastrata tra altre due case più alte e imponenti. Sembrava la figlia povera tra i genitori in ghingheri.

Sulla cassetta delle lettere attaccata alla porta c'erano i loro nomi: G. Magnan - A. Fontanel.

Il cuore ha cominciato a battermi forte. Mi è venuta la nausea.

Era già tardi. Ho pensato che sarei stata costretta a guidare di notte per tornare a Malgrange, e non mi piaceva per niente. Morta di paura, ho bussato più volte. Devo aver picchiato forte, perché mi sono fatta male alle dita. Ho visto la terra sotto le unghie. Avevo la pelle secca.

È stata lei ad aprirmi la porta, e non ho fatto subito il collegamento tra la donna che era davanti a me e quella in posa con un cappello ridicolo sulla foto di matrimonio che Sasha mi aveva messo nella busta. Era ingrassata e invecchiata parecchio, da allora. Sulla foto era truccata male, ma truccata. Alla luce di quella fine giornata ne vedevo la pelle segnata dagli anni, violacea sotto gli occhi e macchiata di couperose sulle guance.

«Buongiorno, mi chiamo Violette Toussaint. Sono la madre di Léonine, Léonine Toussaint».

Pronunciare il nome di mia figlia davanti a quella donna mi ha gelato il sangue nelle vene. “Probabilmente è stata lei a servirle la sua ultima cena”

ho pensato. Poi, per la millesima volta, ho pensato: “Come diavolo ho fatto a permettere che mia figlia andasse in quel posto?”.

Geneviève Magnan non ha risposto. Era di marmo, aspettava che continuassi senza aprire bocca. Tutto in lei era chiuso a doppia mandata. Nessun sorriso, nessuna espressione, solo occhi cisposi e iniettati di sangue puntati su di me.

«Voglio sapere cos’ha visto quella notte, la notte dell’incendio».

«Perché?».

La domanda mi ha colto di sorpresa. Ho risposto senza riflettere.

«Non credo che mia figlia, a sette anni, sia andata in una cucina a scaldarsi del latte».

«Doveva dirlo al processo».

Le gambe hanno cominciato a tremarmi.

«E lei che ha detto al processo, signora Magnan?».

«Non avevo niente da dire».

Ha borbottato un arrivederci e mi ha sbattuto la porta in faccia. Credo di essere rimasta a lungo ferma davanti alla sua porta, con il respiro mozzato, a guardare l’intonaco screpolato e i loro nomi scritti su una striscetta di plastica: *G. Magnan – A. Fontanel*.

Sono risalita sulla Panda di Stéphanie con le mani che ancora mi tremavano. Parlando con Swan Letellier avevo percepito che c’era qualcosa di poco chiaro nello svolgimento dei fatti di quella notte, e “l’incontro” con Geneviève Magnan non faceva che confermarlo. Perché quelle persone sembravano una più ambigua dell’altra? Stavo facendomi delle idee? Stavo diventando pazza? Più pazza di quello che ero?

Durante il viaggio di ritorno sono passata dalla luce alle tenebre. Pensavo a Sasha e al personale del castello di Notre-Dame-des-Prés. Pensavo che la prossima volta, fra due domeniche, sarei andata al castello. Non avevo mai avuto il coraggio di passarci davanti, anche se era a soli cinque chilometri dal cimitero di Brancion. Poi sarei tornata da Magnan e Fontanel e avrei preso a calci la loro porta finché non avessero parlato.

Sono arrivata a casa alle 22.37, giusto in tempo per parcheggiare e correre ad abbassare il passaggio a livello per il treno delle 22.40. Aprendo la porta ho visto Philippe Toussaint che dormiva sul divano. L’ho guardato

senza svegliarlo, pensando che molto tempo prima lo avevo amato, che se avessi avuto diciott'anni e i capelli corti mi sarei gettata su di lui dicendo: «Facciamo l'amore?», ma ne avevo undici di più e i capelli mi erano cresciuti.

Sono andata a mettermi a letto. Ho chiuso gli occhi, ma senza riuscire ad addormentarmi. A un certo punto della notte Philippe Toussaint si è infilato tra le lenzuola. «Toh, sei tornata» ha borbottato. “Per fortuna” ho pensato io, “altrimenti chi avrebbe abbassato le sbarre alle 22.40?”. Ho fatto finta di dormire, di non sentirlo. Mi sono accorta che mi annusava, che cercava nei miei capelli l'odore di qualcun altro. L'unico odore che avrà trovato sarà stato quello sintetico della Panda di Stéphanie. Poco dopo russava.

Ho ripensato a una storia di semi che mi aveva raccontato Sasha. Aveva cercato di far crescere dei meloni nell'orto, ma non c'era mai riuscito. Aveva provato per due anni di seguito, ma niente, i meloni rifiutavano di spuntare. L'anno dopo aveva gettato agli uccelli i semi di melone rimasti, un po' più lontano, in fondo all'orto, in un punto dove erano ammassati vasi, rastrelli, innaffiatori e secchi. Sbadato o dispettoso, un uccello doveva aver preso un seme nel becco facendolo cadere in mezzo a un vialetto dell'orto. Qualche mese dopo era spuntata una bella piantina che Sasha non aveva strappato, ma solo aggirato, e che a suo tempo aveva dato due bei meloni, grossi e dolci. Ogni anno ne faceva uno, due, tre, quattro, cinque. «Vedi» aveva detto Sasha, «sono meloni che vengono dal cielo. Così è la natura, è lei a decidere».

Su quelle parole mi sono addormentata.

Ho sognato un ricordo. Portavo Léonine a scuola, era il primo giorno della prima elementare. Percorrevamo i corridoi mano nella mano, poi lei aveva ritirato la sua perché ormai era “grande”.

Mi sono svegliata urlando.

«La conosco! L'ho già vista!».

Philippe Toussaint ha acceso la luce del comodino.

«Chi è? Che succede?».

Si è sfregato gli occhi e mi ha guardato come se fossi una posseduta.

«La conosco! Lavorava alla scuola. Non nella classe di Léonine, in quella accanto».

«Eh?».

«L'ho vista oggi. Dopo il cimitero sono passata da Geneviève Magnan». Philippe Toussaint si è alterato.

«Cosa?».

Ho abbassato gli occhi.

«Ho bisogno di capire, di incontrare le persone che erano al castello di Notre-Dame-des-Prés quella notte».

Si è alzato, ha fatto il giro del letto e mi ha preso per il collo. Mi è mancata l'aria quando mi ha sollevato da terra e si è messo a urlare.

«Stai cominciando a rompere i coglioni! Se continui ti faccio rinchiudere, hai capito? E ti avverto, non tornare mai più là! Mi hai sentito? Non devi più rimetterci piede!».

Negli anni mi aveva lasciato scivolare in una solitudine senza fondo, un pozzo nero. Avrei potuto essere un'altra, farmi sostituire, assumere qualcuno per abbassare e rialzare le sbarre, fare la spesa, cucinare pranzo e cena, fargli il bucato e dormire alla sua sinistra, e non se ne sarebbe neanche accorto.

Mai mi aveva strattonato e minacciato. Facendolo mi riportava a me stessa. Tornavo quella che ero.

* * *

La mattina dopo sono passata da Stéphanie per restituirle le chiavi della Panda. Il lunedì il minimarket era chiuso. Viveva da sola nella Grand-Rue, al primo piano di una casa. Mi ha fatto entrare e mi ha offerto un caffè in una tazzina senza manico. Indossava una lunga maglietta con l'immagine di Claudia Schiffer. «Lunedì a casa è giorno di pulizie» ha detto. Era buffo vedere la sua faccia sopra a quella della top model, eppure è stata la sua faccia a commuovermi fino alle lacrime, il suo viso rotondo, le sue belle guance rosse, i suoi capelli color stoppa.

«Ho fatto il pieno».

«Ah grazie».

«Sembra che sarà bel tempo».

«Eh sì».

«Buono il tuo caffè... Mio marito vuole che non vada più al cimitero di Brancion».

«Ah be', insomma. Ci vai a trovare la tua bambina, mica altro».

«Lo so. Grazie di tutto, comunque».

«Oh be', non è niente».

«Invece sì, Stéphanie, è tutto».

L'ho abbracciata. Non ha osato muoversi, come se mai nessuno le avesse tributato un segno di affetto. Occhi e bocca le si sono arrotondati ancora più del solito, tre dischi volanti. Stéphanie sarebbe rimasta per sempre un enigma, l'extraterrestre del minimarket. L'ho lasciata in mezzo al suo salotto con le braccia lungo il corpo.

Ho ripreso la Grand-Rue e mi sono diretta alla scuola elementare. Come nella canzone di Dave, *Du côté de chez Swann*, ho rifatto al contrario la strada che facevo ogni mattina con Léo. Nella cartella, il contenitore Tupperware occupava più spazio di libri e quaderni. Avevo l'ossessione di prepararle merende giganti per non farle mancare niente, perché avevo dentro il vuoto che mi era rimasto dalle famiglie affidatarie, di quando partivamo in pullman con la scuola e gli altri avevano nello zaino patatine, tavolette di cioccolato, panini col pane di campagna, caramelle e bibite gassate. Anch'io avevo da mangiare, ma non c'era la minima fantasia nel mio sacchetto di plastica. «Le bambine dei servizi sociali si accontentano di poco». A dispiacermi non era il fatto di avere meno, ma il non poter condividere il mio pasto frugale, di avere appena quel che bastava a me. Volevo dare a Léonine la possibilità di condividere con gli altri.

Quando sono entrata in cortile non sono stati i bambini a turbarmi, ma gli odori della mensa, un edificio attiguo alla scuola, e i corridoi affollati. Era l'ora del pranzo. Io andavo a prendere Léonine all'ora di pranzo. «Sono contenta di tornare a casa, mamma» diceva spesso, «senti quanto puzza la mensa?».

Sulla scala del dolore, sempre che una tale merda di scala esista, entrare nella scuola di Léonine è stato più difficile che entrare nel cimitero. A Brancion mia figlia era una morta tra i morti, dentro la scuola era una morta tra i vivi.

I compagni di Léonine non c'erano più, erano passati alle medie. Non avrei sopportato di vederli, di riconoscerli senza davvero riconoscerli, le stesse figure con in più l'opzione "vita", gambe da cavalletta, facce meno paffute, apparecchi di metallo in bocca e scarpe da ginnastica giganti ai piedi.

Ho percorso i corridoi con le mani in tasca, pensando che Léonine non avrebbe voluto che le dessi la mano per portarla in classe. Una volta una madre mi ha detto che quando passavano alle medie i figli si staccavano ogni anno di più. Come no, e quando andavano in vacanza in colonia potevano staccarsi del tutto.

Léonine chiamava “signorina Claire” la maestra della prima. Quando la buona Claire Berthier, china su alcuni quaderni, ha alzato la testa e mi ha visto entrare in classe è impallidita. Non ci eravamo più riviste dopo la scomparsa di mia figlia. La mia presenza l’ha messa a disagio, sarebbe corsa a nascondersi in un buco se avesse potuto.

La morte di un figlio disturba i grandi, gli adulti, gli altri, i vicini, i negozianti. Abbassano gli occhi, ti evitano, cambiano marciapiede. Per molti, quando muore un bambino muoiono anche i genitori.

Ci siamo salutate educatamente. Non le ho dato il tempo di parlare, le ho subito mostrato la foto di Geneviève Magnan, quella col cappello ridicolo.

«La conosce?».

Stupita, la maestra ha aggrottato le sopracciglia e guardato la foto rispondendomi che non le diceva niente.

«Credo che abbia lavorato qui» ho insistito.

«Qui? Intende dire nella scuola?».

«Sì, in un’altra classe».

Claire Berthier ha riportato i suoi begli occhi verdi sulla foto e scrutato con più attenzione la faccia di Geneviève Magnan.

«Ah, forse mi ricordo... Era nella classe della signora Piolet con i bambini dell’ultimo anno d’asilo. Non è rimasta a lungo».

«Grazie».

«Perché mi ha fatto vedere questa foto? La sta cercando?».

«No no, so dove abita».

Claire mi ha sorriso come si sorride a una pazza, a una malata, a una vedova, a un’orfana, a un’alcolizzata, a un’ignorante, a una madre-che-ha-perso-il-figlio.

«Grazie, arrivederci».

*Solo quando un albero cade
si ha la misura della sua altezza*

Ho messo il diario di Irène Fayolle nel cassetto del comodino. Leggo i brani che mi riguardano a casaccio, mai in ordine cronologico. Tra il 2009 e il 2015 è venuta sporadicamente al cimitero di Brancion per stare in raccoglimento sulla tomba di Gabriel Prudent, anni durante i quali ha registrato osservazioni sul tempo, su Gabriel, sulle tombe vicine, sui vasi di fiori e su di me.

Julien ha contrassegnato con dei foglietti colorati le pagine del diario in cui la madre parla della “signora del cimitero”. Mi è subito venuta in mente la *Lettera di una sconosciuta* di Stefan Zweig.

3 gennaio 2010

Oggi ho notato che la signora del cimitero aveva pianto...

6 ottobre 2009

Andando via ho incontrato la signora che si occupa del cimitero. Sorrideva, era insieme a un becchino, un cane e due gatti...

6 luglio 2013

La signora del cimitero pulisce spesso le tombe. Non è obbligata...

28 settembre 2015

Ho incontrato la signora del cimitero. Mi ha sorriso, ma aveva l'aria di pensare ad altro...

7 aprile 2011

Ho saputo che il marito della signora del cimitero è scomparso...

3 settembre 2012

La casa della signora del cimitero era chiusa a chiave. Anche le persiane erano chiuse. Ho chiesto il perché a un becchino, mi ha detto che il giorno di Natale e il 3 settembre la guardiana non vuole vedere nessuno. Sono gli unici giorni dell'anno in cui si fa sostituire, a parte quando va in ferie d'estate...

7 giugno 2014

Pare che la signora del cimitero abbia dei quaderni in cui annota i discorsi che vengono fatti per i defunti...

10 agosto 2013

Comprando dei fiori ho saputo che la signora del cimitero era andata in vacanza a Marsiglia. Forse ci siamo incrociate...

Quando vado oltre le righe che mi riguardano, quando apro il diario nei punti in cui non c'è il foglietto colorato messo da Julien, ho la sensazione di entrare in camera di Irène e ficcare il naso sotto il suo materasso, come ha fatto il figlio quando si è messo a cercare Philippe Toussaint. Io invece, quando esco dalle pagine contrassegnate, cerco Gabriel Prudent.

Ci sono parole che non capisco, Irène aveva la stessa calligrafia incomprensibile dei medici quando scrivono le ricette, microscopiche zampe di mosca a penna biro.

Dopo la notte d'amore nella camera azzurra Gabriel Prudent e Irène Fayolle non erano andati via insieme dall'albergo.

Dovevano lasciare la camera a mezzogiorno. Gabriel aveva telefonato alla reception per avvertire che sarebbe rimasto altre ventiquattr'ore. Aveva accarezzato Irène con la punta delle dita mormorando tra una boccata di sigaretta e l'altra:

«Devo smaltire tutto quest'alcol, e soprattutto devo smaltire lei prima di uscire da qui».

Irène l'aveva presa male. Era come se le avesse detto "Devo liberarmi di lei prima di uscire da qui".

Si era alzata, aveva fatto la doccia, si era rivestita. Era la prima volta che dormiva fuori casa da quando si era sposata. Uscendo dal bagno aveva

visto che Gabriel dormiva. Dal posacenere saliva il fumo sporco di una sigaretta spenta male.

Aveva cercato dell'acqua nel minifrigo. Gabriel aveva riaperto gli occhi e l'aveva guardata bere dalla bottiglia. Irène si era già messa il cappotto.

«Rimanga ancora un po'».

Si era asciugata la bocca con il dorso della mano. A lui era piaciuto il gesto. Gli erano piaciuti anche la sua pelle, i suoi occhi e i capelli legati con un elastico nero.

«Sono fuori da ieri mattina. A cose normali avrei dovuto consegnare dei fiori ad Aix e tornare subito dopo... Sono sicura che mio marito ha già segnalato la mia scomparsa».

«Non è tentata di sparire?».

«No».

«Venga a vivere con me».

«Sono sposata e ho un figlio».

«Divorzi e porti suo figlio con sé. In genere ho una bella intesa con i bambini».

«Non si divorzia così, con un colpo di bacchetta magica. La fa facile, lei».

«Ma è facile».

«Non voglio andare al funerale di mio marito. Sua moglie è morta quando lei l'ha abbandonata».

«Ora sta diventando antipatica».

Irène aveva preso la borsa e controllato che dentro ci fossero le chiavi della macchina.

«No, realista. Non si abbandona la gente così. Se lei trova facile mollare tutto e ricostruire altrove senza preoccuparsi degli altri, del loro dolore, be'... tanto meglio per lei».

«Ognuno ha la propria vita».

«No, c'è pure la vita degli altri».

«Lo so, passo la mia a difendere quella degli altri in tribunale».

«Difende la vita di gente che non conosce, non la sua. Non quella dei suoi. È quasi... facile».

«Siamo già ai rimproveri, dopo una sola notte d'amore. Forse stiamo andando troppo in fretta».

«La verità fa male».

Gabriel aveva alzato la voce.

«Detesto la verità! Non esiste, la verità! È come Dio... è un'invenzione degli uomini!».

«Non mi sorprende» aveva detto lei facendo spallucce con un'espressione corrispondente alle sue parole.

Lui l'aveva guardata con aria triste.

«Già non la sorprendo più...».

Irène aveva annuito, gli aveva fatto un sorrisino e se n'era andata senza dirgli arrivederci.

Aveva sceso i tre piani di scale, aveva cercato la macchina, non ricordava più dove l'aveva lasciata il giorno prima. Aggirandosi nelle strade intorno all'albergo, passando davanti alle vetrine che annunciavano gli ultimi saldi invernali, più volte era stata tentata di risalire in camera e gettarsi tra le sue braccia. Nel momento in cui stava per tornare indietro aveva visto la macchina in un vicolo cieco parcheggiata alla meno peggio, a cavallo di un marciapiede.

In un vicolo cieco. Alla meno peggio. Quante sciocchezze. Doveva tornare a casa, tornare da Paul e Julien.

Nell'utilitaria c'era puzza di sigaretta spenta. Aveva spalancato i finestrini nonostante l'inverno e guidato fino a Marsiglia. Non si era fermata al vivaio, era andata direttamente a casa.

Paul la stava aspettando. Aveva quasi gridato: «Sei tu?» quando lei aveva aperto la porta. Era preoccupatissimo, però non aveva segnalato la sua scomparsa. Sapeva che la moglie poteva sparire dall'oggi al domani, l'aveva sempre saputo. Troppo bella, troppo silenziosa, troppo misteriosa.

Lei gli aveva chiesto scusa. Gli aveva detto che aveva fatto un incontro inaspettato al cimitero, un vedovo abbandonato dalla famiglia, insomma, una storia strana, le era toccato occuparsi di tutto.

«Come, tutto?».

«Tutto».

Paul non faceva mai domande. Per lui le domande appartenevano al passato. Paul viveva nel presente.

«La prossima volta chiamami».

«Hai mangiato?».

«No».

«Dov'è Julien?».

«A scuola».

«Hai fame?».

«Sì».

«Faccio una pasta».

«Bene».

Irène aveva sorriso, era andata in cucina, aveva preso una pentola, l'aveva riempita d'acqua, ci aveva messo sale ed erbe e aveva acceso il fuoco ripensando alla pasta che aveva mangiato il giorno prima con Gabriel, all'amore che avevano fatto.

Paul era entrato in cucina, l'aveva abbracciata alla schiena e le aveva baciato la nuca.

Lei aveva chiuso gli occhi.

Un ricordo non muore mai, si addormenta

GIUGNO 1996, GENEVIÈVE MAGNAN

Le parigine sono arrivate in pulmino con valigie, code di cavallo, vestitini a fiori, sacchetti per vomitare e gridolini di gioia. Solo bambine tra i sei e i nove anni che cicalavano e strillavano. Alcune le conoscevo, le avevo viste l'anno prima. Altre quattro sarebbero arrivate in macchina, due da Calais e due da Nancy.

Non mi sono mai piaciute le mocciose, mi ricordano le mie sorelle. Non le sopportavo. Io per fortuna ho avuto due maschi, due ragazzi robusti. I maschi non strillano, si menano ma non strillano.

Non sono mai stata brava in matematica. In realtà neanche nelle altre materie. Ma so cos'è il tasso di probabilità, la mia merda di vita me l'ha insegnato alla perfezione, me l'ha infilato ben bene nella capoccia. Più è alto il numero, più è alta la probabilità che l'evento si verifichi. In quel caso il numero era minuscolo, un paesino sperduto di trecento anime in cui avevo sostituito una persona per due anni.

Quando l'ho vista scendere dalla macchina tutta palliduccia per prima cosa ho pensato a una rassomiglianza, non al tasso di probabilità. "Figlia mia, sei matta" mi sono detta. "Vedi il male dappertutto".

Sono andata in cucina a fare delle crêpes per le piccole. Entrando in sala mensa le ho trovate affaccendate con bicchieri d'acqua e bottiglie di granatina. Ho posato sul tavolo una montagna di crêpes allo zucchero che hanno divorato.

Quando la direttrice ha fatto l'appello e la bambina ha risposto «Presente» sentendo il suo nome, per poco non sono svenuta. Aveva un nome da giorno dei morti.

Una delle capogruppo mi ha dato un bicchiere d'acqua. «Non si sente bene, Geneviève? È il caldo?». «Sì, dev'essere il caldo, ho risposto».

In quel momento ho capito che il diavolo esisteva. Dio, l'ho sempre saputo che era un'invenzione per i creduloni, ma il diavolo no. Quel giorno gli avrei quasi fatto tanto di cappello, se mai ne avessi avuto uno. A casa nostra non si portano cappelli.

«I cappelli sono per i borghesi» diceva mia madre fra un ceffone e l'altro.

La bambina era identica al padre, due gocce d'acqua. L'ho guardata mangiare le crêpes ripensando all'ultima volta, al sapore di sangue nella bocca. Non lo vedevo da tre anni, e ci pensavo continuamente. Certe volte di notte mi svegliavo fradicia di sudore, sentivo la sua mancanza, avevo anche voglia di vendicarmi, di fargli la pelle come lui si era fatto la mia.

Dopo la merenda le bambine sono uscite a sgranchirsi le gambe. Ho sparecchiato, era bel tempo, ho aperto le finestre. L'ho vista giocare, correre insieme alle altre strillando di gioia. Mi sono detta che non ce l'avrei fatta a resistere tutta la settimana, sette giorni a vedere lui attraverso lei a colazione, pranzo e cena. Dovevo darmi malata, solo che avevo bisogno del lavoro, il servizio al castello mi dava da vivere per tutto l'anno e non potevo filarmela in piena stagione. La direttrice ci aveva avvertito: a luglio e agosto non sarà tollerata la minima assenza, a meno di non essere moribondi. Una bella stronza, quella lì, con la sua aria da santarellina.

Ho pensato di fare uno sgambetto alla mocciosa perché si rompesse una gamba sulle scale e fosse rispedita dal padre all'istante. Né vista né conosciuta, ritorno al mittente. Con un biglietto attaccato al vestito: “Con i miei peggiori saluti”.

Ho preparato la cena: insalata di pomodori, bastoncini di pesce, riso e budino. Ho apparecchiato, ventinove coperti. Mi ha dato una mano Fontanel.

«Non sembri molto in forma, vecchia mia».

Gli ho detto di chiudere il becco. Si è messo a ridere.

Poi si è affacciato alla finestra per sbirciare le due capogruppo mentre le bambine giocavano a un, due, tre, stella.

Un, due, tre, stella...

*Sappiamo che oggi saresti con noi
se il cielo non fosse così lontano*

Nell'agosto del 1997, quando ci siamo trasferiti al cimitero, Sasha era già andato via. Come al solito la porta di casa era aperta. Sul tavolo aveva lasciato le chiavi e un biglietto in cui ci dava il benvenuto, ci spiegava dov'erano lo scaldabagno, il contatore della luce, i rubinetti generali dell'acqua, le lampadine e i fusibili di ricambio.

Le scatole di tè erano scomparse. La casa era pulita, ma senza di lui era triste, aveva perso l'anima, era come una ragazza abbandonata dal suo amore di gioventù. Ho visto per la prima volta il piano di sopra, la camera da letto vuota.

L'orto era stato innaffiato il giorno prima.

Il responsabile dei servizi tecnici del comune è venuto a trovarci in serata per controllare che fossimo ben sistemati.

Da principio si presentava gente per farsi curare tendiniti e dolori cronici. Non sapevano che Sasha se ne fosse andato. Non aveva salutato nessuno.

* * *

Le campane della chiesa stanno suonando. Mai funerali la domenica, solo la messa per richiamare all'ordine i vivi.

Di solito la domenica Elvis viene a pranzo da me. Mi porta delle *religieuses* alla vaniglia, buffi dolci che sembrano davvero monachelle, e io gli faccio le penne ai funghi. Con un po' di prezzemolo sopra, una delizia. A seconda della stagione prendo quello che c'è nell'orto e mangiamo pomodori, ravanelli o un'insalata di fagiolini.

Elvis parla molto poco. La cosa non mi disturba. Non c'è bisogno di fare conversazione con lui. Elvis è come me, senza genitori. È stato in un orfanotrofio di Mâcon fino a dodici anni, poi è stato collocato a Brancion-en-Chalon come ragazzo di fattoria, una fattoria situata all'entrata del paese e ormai in rovina.

Tutti i membri di quella famiglia sono morti e sepolti nel cimitero da un pezzo. Elvis non passa mai accanto alla loro tomba. Ha paura del padre, Emilien Fourrier (1909-1983), un brutto che picchiava chiunque gli capitasse a tiro. Intorno alla loro tomba di famiglia i vialetti non sono rastrellati. Elvis mi ha sempre detto che non vuole essere sepolto con loro, mi ha fatto promettere di starci attenta. Per mantenere la promessa dovrei essere sicura di morire dopo di lui. Allora gli ho fatto sottoscrivere un contratto esequie dai fratelli Lucchini perché abbia una tomba sua, solo per sé, con la foto di Elvis Presley sopra e la scritta *Always on my mind* in lettere d'oro. Benché Elvis sembri un bambino, come capita spesso ai ragazzi che non hanno conosciuto le carezze di una madre, presto andrà in pensione.

Siamo io e Nono a fargli i conti e riempirgli i documenti amministrativi. Il suo vero nome è Éric Delpierre, ma non ho mai sentito nessuno chiamarlo così, credo che tutti gli abitanti di Brancion ignorino la sua vera identità. Vive col suo nome d'arte da sempre. Si è innamorato di Elvis Presley quando aveva otto anni. C'è gente che abbraccia una religione, lui ha abbracciato Elvis, o meglio, ha lasciato che Elvis lo abbracciasse ed entrasse dentro di lui. Le sue canzoni l'hanno penetrato e sono rimaste come preghiere. Padre Cédric recita il *Padre nostro* ed Elvis recita *Love Me Tender*. Non gli ho mai visto una fidanzata, Nono neppure.

Cercando nell'armadietto dei condimenti foglie di alloro essiccate trovo una lettera di Sasha infilata tra l'olio d'oliva e l'aceto balsamico. Semino le lettere di Sasha un po' dappertutto in casa per dimenticarle e ritrovarle per caso. Questa è del marzo 1997.

Cara Violette,

il mio giardino è diventato più triste del cimitero. I giorni si susseguono e sembrano piccoli funerali.

Come faccio per rivederti? Vuoi che organizzi il tuo rapimento in quel posto dei treni?

Eppure due domeniche al mese non era un grosso impegno per lui, non doveva mica svuotare il mare.

Perché gli ubbidisci? Guarda che certe volte bisogna non farsi sottomettere. E poi chi si occuperà delle nuove piante di pomodori?

Ieri è venuta la signora Gordon a farsi curare il fuoco di sant'Antonio. Se n'è andata col sorriso sulle labbra. Quando mi ha chiesto: «Cosa posso fare per ringraziarla?» per poco non le ho risposto: «Vada a prendermi Violette».

Sto facendo germogliare le carote. Ho messo i semi in tazzine piene di terra che ho allineato accanto alle scatole di tè, subito dietro i vetri della finestra, così quando batte il sole le prende in pieno. Col caldo germogliano bene. Niente è importante come il calore. L'ideale sarebbe metterle davanti al camino, ma a casa mia non c'è. Motivo per cui Babbo Natale non viene mai a trovarmi. Quando saranno cresciute le metterò in serra. Cipolle, scalogni e fagioli puoi seminarli direttamente in terra, ma non le carote. Non dimenticare mai i giorni dei santi di ghiaccio, cioè l'11, il 12 e il 13 maggio di ogni anno. È il momento in cui tutto si decide, in cui bisogna trapiantare. In teoria. Se vuoi proteggere le piantine durante la notte mettili sopra dei vasi capovolti o una pellicola leggera.

Torna presto, non fare come Babbo Natale.

Con tutta la mia amicizia,

Sasha

Elvis bussa ed entra con le *religieuses* alla vaniglia avvolte in carta bianca. Piego la lettera di Sasha e la rimetto al suo posto per dimenticarmela e trovarla un'altra volta per caso.

«Tutto bene, Elvis?».

«Violette, c'è una donna che ti vuole. Ha detto “Sto cercando la moglie di Philippe Toussaint”».

Mi sento gelare il sangue. Un'ombra segue Elvis. Entra. Mi fissa senza dire una parola. Fa scorrere lo sguardo sull'interno della casa, poi lo riporta su di me. Noto che ha pianto molto. Sono abituata a vedere gente che ha pianto molto, anche se le lacrime risalgono a parecchi giorni prima.

Elvis chiama Éliane battendosi le mani sulle cosce e la porta fuori come se volesse proteggerla. La cagnetta lo segue allegra, capita spesso che vada a spasso con lui.

In casa rimaniamo solo io e lei.

«Sa chi sono?».

«Sì, Françoise Pelletier».

«Sa perché sono qui?».

«No».

Fa un grande respiro per trattenere le lacrime.

«Ha visto Philippe, quel giorno?».

«Sì».

Incassa il colpo.

«Che era venuto a fare?».

«A restituirmi una lettera».

Non si sente bene, cambia colore, gocce di sudore le imperlano la fronte. Non si muove di un millimetro, eppure vedo passare cicloni nei suoi occhi blu notte. Ha le mani contratte, le unghie conficcate nella pelle.

«Si sieda».

Abbozza un sorriso di ringraziamento e tira a sé una sedia. Le do un bicchiere d'acqua.

«Che lettera?».

«Gli avevo fatto mandare una richiesta di divorzio al suo indirizzo, a Bron».

La risposta sembra darle sollievo.

«Non voleva più sentir parlare di lei».

«Io nemmeno».

«Diceva di essere diventato pazzo per colpa sua. Odiava questo posto, il cimitero».

«...».

«Perché è rimasta qui quando se n'è andato? Perché non si è trasferita, non si è rifatta una vita?».

«...».

«È una bella donna».

«...».

Françoise Pelletier beve il bicchiere d'acqua d'un fiato. Trema molto. La morte dell'altro rallenta i gesti di chi rimane. Ogni suo gesto sembra essere trattenuto da qualcosa. Le riempio di nuovo il bicchiere. Mi sorride a fatica.

«Ho visto per la prima volta Philippe nel 1970 a Charleville-Mézières, lui aveva dodici anni e io diciannove. Era il giorno della sua prima

comunione, aveva la tonaca e una croce di legno al collo. Non ho mai visto nessuno così fuori posto in un vestito. Ricordo di essermi detta: “Non è credibile questo ragazzino vestito da chierichetto”. Era semmai il tipo che beveva il vino da messa e fumava sigarette di nascosto. Io mi ero appena fidanzata con Luc Pelletier, il fratello di Chantal Toussaint, la madre di Philippe. Luc aveva voluto che andassimo a messa la mattina e restassimo a pranzo con loro. Non andava molto d'accordo con la sorella e il cognato, diceva che avevano l'aria di avere una scopa ficcata su per il culo, ma adorava il nipote. La giornata è stata piuttosto noiosa. Abbiamo aspettato che Philippe scartasse i regali e alle tre ce ne siamo andati. La madre di Philippe mi ha guardato storto per tutto il tempo, si capiva che non le andava giù di vedere il fratello con una ragazzina. Io avevo trent'anni meno di Luc.

«Ci siamo sposati quello stesso anno, a Lione. Al matrimonio sono venuti anche Philippe e i genitori, questi ultimi carichi di risentimento. Philippe si è ubriacato bevendo tutti i fondi di bicchiere degli adulti. Era talmente sbronzo che al momento del primo ballo mi ha baciato sulla bocca dicendo “Ti amo, zietta” e facendo ridere tutti gli invitati. Il resto della serata l'ha passato a vomitare in bagno mentre la madre faceva la guardia alla porta dicendo “Povero piccolo, è una settimana che si trascina dietro un'indigestione”. Lo difendeva sempre, a tutti i costi. Philippe mi divertiva, e mi piaceva molto il suo bel faccino.

«Dopo il matrimonio io e Luc abbiamo aperto un'officina a Bron. Da principio facevamo riparazioni di base, cambio dell'olio, manutenzione, ritocchi alla carrozzeria, poi siamo diventati concessionari. Gli affari sono sempre andati bene. Lavoravamo sodo, ma non abbiamo mai sputato sangue, mai. Due anni dopo Luc ha invitato il “piccolo Philippe”, come lo chiamava lui, a venire da noi durante l'estate. Abitavamo in una casa di campagna a venti minuti dall'officina. Abbiamo festeggiato insieme i suoi quattordici anni, e per regalo Luc gli ha fatto trovare una moto, una 50cc. Philippe ha pianto dalla gioia. Quella volta Luc e la sorella hanno litigato al telefono. Chantal ha insultato il fratello, l'ha sommerso di ingiurie: come si permetteva di regalare una moto a suo figlio, era troppo pericoloso, voleva forse che Philippe si ammazzasse, razza di buono a nulla che non era stato capace di avere un figlio? Era vero. Luc non ha mai avuto figli, né con la prima moglie né con me.

«Chantal l'aveva colpito in un punto sensibile. Luc ha smesso di parlarci. Tuttavia, malgrado la disapprovazione dei genitori, Philippe tornava da noi ogni estate. Ogni volta non voleva più andarsene, diceva di voler vivere con noi tutto l'anno, ci supplicava di tenerlo, e Luc gli spiegava che non era possibile, che se l'avesse fatto sarebbe stata la sua condanna a morte, la sorella l'avrebbe ucciso. Philippe era un ragazzo gentile, casinaro ma gentile. A Luc faceva piacere vederlo, trasferiva il suo affetto sul nipote, a lungo è stato per lui il figlio che non aveva mai avuto. Anch'io mi trovavo bene con Philippe. Mi rivolgevo a lui come a un bambino, me lo rimproverava spesso, diceva "Non sono un bambino".

«L'estate dei suoi diciassette anni è venuto in vacanza con noi a Biot, vicino a Cannes. Avevamo affittato una villa con vista sul mare. E al mare andavamo ogni giorno. Uscivamo la mattina, mangiavamo qualcosa in un chiosco e tornavamo la sera. Philippe usciva ogni giorno con una ragazza diversa. Ogni tanto qualcuna di loro ci raggiungeva sulla spiaggia. Le baciava sul telo da mare, lo trovavo di una maturità sconcertante e di un'indifferenza preoccupante. Aveva l'aria di fregarsene di tutto. La sera andava a ballare e tornava di notte. Prima di uscire monopolizzava il bagno, ma non tappava mai il profumo, usava i rasoi dello zio, lasciava sempre schiuma da barba sul bordo del lavandino e il tubetto del dentifricio aperto, seminava gli asciugamani per terra. Il tutto dava fastidio a Luc, ma lo divertiva anche. E io raccoglievo e lavavo la biancheria del figlio che non avremmo mai avuto. Ci piaceva ospitare Philippe, ci portava giovinezza e spensieratezza. Fra noi c'erano solo sette anni di differenza, che fino a vent'anni si sentono, è come vivere su due pianeti diversi, ma col tempo la differenza sfuma, i pianeti si avvicinano, si scopre di avere gli stessi gusti per i film, le serie, la musica, si finisce per ridere delle stesse cose.

«Durante quella vacanza a Biot ho avuto una storia con un barista, niente di molto originale o pericoloso. Io e Luc ci amavamo, ci siamo sempre amati alla follia. Mi diceva spesso: "Io sono un vecchio rincoglionito, se vuoi divertirti con uomini più giovani fallo, basta che io non lo sappia, e soprattutto che non t'innamori, non lo sopporterei". A distanza di tempo sono più che sicura che spingendomi un po' verso altri uomini sperava che rimanessi incinta. Era da incoscienti, certo, ma credo che a lungo abbia sperato di vedermi un giorno tornare a casa con un

marmocchio in cantiere, un bambino su cui avrebbe impresso il suo sigillo. Una sera abbiamo fatto una festa alla villa, c'erano una ventina di persone, avevamo tutti abbastanza bevuto, e Philippe mi ha sorpreso in piscina col mio bell'amante. Non dimenticherò mai come mi ha guardato. Nei suoi occhi ho letto un misto di stupore e godimento, come se fosse contento. Credo che quella sera mi abbia visto per la prima volta come una donna. Donna, quindi preda. Philippe era un predatore temibile, di una bellezza da far dannare una santa, ma non devo certo spiegarlo a lei...

«Naturalmente non ha detto niente a Luc, non mi ha sputtanato, ma quando lo incontravo nella villa mi faceva un sorriso d'intesa, un sorriso che significava "siamo complici", una cosa che odiavo. L'avrei preso a schiaffi per tutto il giorno. È diventato insopportabile, mi trattava con sufficienza. Dopo aver riso tanto insieme, dall'oggi al domani abbiamo smesso di ridere. Ho cominciato a non reggere più la sua presenza, l'odore del suo profumo, il casino che lasciava dappertutto, il rumore che faceva tornando alle cinque del mattino. Quando lo mandavo al diavolo Luc diceva: "Sii gentile col piccolo, già la madre gli rompe abbastanza i coglioni". A tavola, appena Luc guardava da un'altra parte Philippe mi fissava con un sorrisino. Abbassavo gli occhi, ma sentivo su di me il suo sguardo carico d'arroganza.

«L'ultima sera è tornato prima del solito e senza ragazza. Ero in terrazza da sola, su una sdraio, e mi ero appisolata. Ha posato le sue labbra sulle mie, io mi sono svegliata, gli ho dato uno schiaffo e ho detto: "Sentimi bene, moccioso, se lo rifai non rimetti più piede in casa nostra". È andato a dormire senza fiatare. Il giorno dopo abbiamo lasciato la villa. Abbiamo accompagnato Philippe alla stazione dove ha preso un treno per Charleville-Mézières. Al binario ci ha dato un bacio abbracciandoci ciascuno con un braccio. Avrei fatto volentieri a meno delle sue effusioni, ma non avevo scelta. Luc non sopportava che non potessi soffrire il nipote, ci stava male. Ero incastrata. Philippe ci ha ringraziato cento volte. Mentre ci abbracciava ha fatto scendere una mano lungo la mia schiena e me l'ha messa sul sedere spingendo saldamente contro la sua coscia. Non ho avuto modo di reagire, c'era anche Luc abbracciato a noi. Il suo gesto mi ha raggelato. Ho pensato che aveva una faccia tosta mostruosa e i gesti di un uomo troppo sicuro di sé. Alla fine ci ha lasciato, "arrivederci, zii", si è messo lo zaino su una spalla, è salito sul treno e ci ha salutato con la

mano sorridendo come un angioletto. Mentre lo fulminavo con gli occhi lui aveva uno sguardo che sembrava dire “Te l’ho fatta”.

«Siamo tornati a Bron e abbiamo ricominciato a lavorare. A primavera Philippe ci ha telefonato per dirci che non sarebbe venuto con noi quell’estate, che sarebbe andato a festeggiare i diciott’anni con degli amici in Spagna. Confesso che sono stata contenta all’idea di non incontrarlo e non avere a che fare con i suoi sguardi e gesti fuori luogo. Luc c’è rimasto malissimo, ma riattaccando ha detto: “È giusto, alla sua età”. Siamo tornati a Biot, dove abbiamo passato un mese con amici del posto, ma a Luc mancava Philippe. Spesso diceva: “La casa è troppo in ordine, non c’è abbastanza rumore”. In realtà non era Philippe a mancargli, anche se gli voleva molto bene, ma un figlio nostro. Ricordo che alla fine delle vacanze, sulla via del ritorno, gli ho proposto di adottarne uno. Mi ha risposto di no, probabilmente perché ci aveva riflettuto a lungo. Ha detto solo che noi due stavamo benissimo così.

«A gennaio è morta la madre di Luc e Chantal. Siamo andati al funerale, e malgrado le circostanze Luc e la sorella non si sono rivolti la parola. C’era anche Philippe. Non lo vedevamo da un anno e mezzo, era cambiato molto. Luc l’ha abbracciato a lungo dicendogli che ormai era più alto di lui di tutta la testa. Durante l’intera cerimonia Philippe ha fatto finta di non vedermi. Subito prima di salire in macchina, mentre Luc stava salutando alcuni familiari, mi ha stretto contro la portiera della macchina con l’autorità del suo metro e ottantotto e ha detto: “Zia, ci sei anche tu, non ti avevo visto”. Poi mi ha baciato sulla bocca senza darmi il tempo di reagire e ha sussurrato: “All’estate prossima”.

«E l’estate è arrivata. L’estate dei suoi vent’anni. Alla villa, prima ancora che mettesse piede in camera sua l’ho preso per il bavero. Ha sgranato gli occhi divertito. Immagino che fosse una cosa buffa da vedere: io, che sono alta un metro e sessanta se mi metto in punta di piedi, e lui immenso, incollato contro una parete del corridoio dalle mie piccole mani tremanti che lo stringevano più forte che potevano. “Ti avverto” gli ho detto, “se vuoi passare vacanze tranquille piantala di fare il furbo. Non avvicinarti a me, non mi guardare, non fare allusioni e andrà tutto bene”. “D’accordo, zia, farò il bravo” ha risposto ironico.

«Da quel momento si è comportato come se non esistessi. Continuava a essere educato, buongiorno, buonanotte, grazie, a dopo, ma i nostri

rapporti si limitavano a quelle quattro formule di cortesia. La mattina andavamo in spiaggia tutti insieme, noi due davanti e lui sul sedile di dietro. Stava sempre fuori fino a tardi e seminava le sue cose ovunque in casa. Si trovava con le ragazze di notte o di pomeriggio sul telo da spiaggia, certe volte andava a farsene una dietro una roccia, era un viavai permanente di tette e culi, e ovunque mettesse piede si sentiva chiocciare. Luc ci rideva sopra. Philippe era talmente bello con la sua faccia d'angelo, i riccioli biondi e l'abbronzatura. Aveva un corpo da uomo, magro e muscoloso, tutte le ragazze lo guardavano, anche le donne, e gli altri uomini lo invidiavano. Sentirsi addosso quegli sguardi gli dava una sicurezza di sé assoluta. "Secondo me mia sorella ha messo le corna a papà Toussaint" mi diceva Luc all'orecchio, "non è possibile che quei due esseri orribili abbiano fatto un figlio così bello". Io scoppiavo a ridere. Luc mi faceva sempre ridere. Facevo proprio una bella vita con lui, mi viziava d'amore, eravamo i migliori amici del mondo, non sarei sopravvissuta a una separazione. Per me era un amico, un padre, un fratello. A letto non facevamo più granché, ma di quando in quando recuperavo altrove.

«So cosa sta pensando: quand'è che Philippe se l'è fatta?».

Segue un lungo silenzio prima che Françoise continui il suo monologo. Si toglie una macchia immaginaria dai jeans col dorso della mano. Il tempo si è fermato. Siamo sole una di fronte all'altra. È come se Philippe avesse cambiato profumo, come se Françoise stesse facendo entrare un estraneo nella mia cucina.

«La sera in cui ha compiuto vent'anni io e Luc gli abbiamo organizzato una festa alla villa. Sono venuti i suoi amici. C'era musica, alcol e un buffet apparecchiato a bordo piscina. Era bel tempo, ballavamo tutti insieme, e a un certo punto non so che mi abbia preso, ho cominciato a rimorchiare un amico di Philippe, un certo Roland, un giovane cretino con cui Philippe passava le giornate. Ci siamo un po' allontanati per sbaciucchiarci, e alla fine abbiamo raggiunto gli altri al momento della torta e dei regali. Quando siamo riapparsi Philippe mi ha fulminato con lo sguardo. Ho avuto paura che mi tirasse uno schiaffo. Ha spento le venti candeline con occhi carichi di rabbia. Nello stesso momento Luc ha spinto verso il nipote il regalo che aveva fatto circondare da un nastro rosso: una Honda CB100 grigia con un assegno da mille franchi attaccato al casco integrale. Ci sono stati baci e abbracci, calici di champagne alzati al cielo, grida di gioia e di

stupore. Ho visto che Philippe faceva finta di essere rilassato, di sorridere a tutti, di fare il fico come al solito, ma continuava ad avere le mascelle contratte. Era più che contrariato. Quando è ripresa la musica e la gente si è rimessa a ballare Roland è tornato a incollarsi a me, allora Philippe l'ha preso per la spalla e gli ha detto qualcosa all'orecchio. "Sei serio, amico?" ha risposto Roland, e sono cominciati a volare i cazzotti. Luc, che era andato a dormire, sentendo il baccano si è alzato e ha buttato fuori Roland a grandi calci nel sedere. Quando si trattava del nipote Luc reagiva come la sorella: non era mai colpa sua. Ha chiesto a Philippe cosa fosse successo e Philippe, già piuttosto brillo, ha risposto: "Roland caccia sul mio territorio... e il mio territorio è il mio territorio!!!".

«La festa è ricominciata come se non fosse accaduto niente. Quella notte non ho dormito. Philippe ha spogliato e placcato contro il davanzale della finestra di camera nostra una sua amichetta. Vedevo le loro sagome agitarsi in tutte le direzioni, sentivo la ragazza mugolare e Philippe dirle una serie di sconcezze che erano chiaramente destinate a me. Parlava in modo che io sentissi, ma non abbastanza forte da svegliare Luc. Sapeva che lo zio prendeva un sonnifero per dormire, e sapeva anche che io ero lì, vicinissima a loro, con gli occhi spalancati e la testa sul cuscino, e che sentivo tutto. Si stava vendicando. Nei giorni seguenti l'abbiamo appena intravisto. Girava in moto dalla mattina alla sera, anche durante il giorno non ci raggiungeva più in spiaggia, il suo telo rimaneva asciutto e vuoto. Certe volte mi assopivo e sognavo che era in piedi accanto a me, poi si stendeva con tutto il suo peso sulla mia schiena. Mi svegliavo che mi mancava l'aria.

«Una decina di giorni dopo il compleanno è ricomparso in spiaggia. Io stavo nuotando al largo. L'ho visto avvicinarsi a Luc, un puntino lontano, l'ho riconosciuto dai capelli biondi e dal modo di camminare. L'ha salutato calorosamente e si è seduto accanto a lui. Luc mi ha indicato col dito. Philippe mi ha individuato, si è spogliato e si è tuffato in acqua per raggiungermi. Veniva verso di me nuotando a crawl, non potevo fuggire, ero in trappola come un topo. Sono andata nel panico, non riuscivo più a nuotare, solo a tenermi a galla. Non so perché, ma ho pensato che volesse affogarmi, farmi del male. Avevo talmente paura che mi sono messa a piangere, poi a gridare, ma da dov'ero nessuno mi sentiva, avevo superato di un bel pezzo le boe che delimitano la navigazione. Mi ha raggiunto in

pochi minuti e ha subito visto che non stavo bene. Io continuavo a chiamare aiuto, ma senza guardarlo. Ha provato ad aiutarmi, ma l'ho colpito urlando "Non mi toccare!". E ho bevuto un bel po'. Allora mi ha messo di forza su una spalla e mi ha portato bene o male verso una boa. Mentre nuotava gli tiravo pugni, e lui me li restituiva per farmi calmare. Alla fine ce l'abbiamo fatta. Mi sono aggrappata alla boa. Anche lui era sfinito. Abbiamo ripreso fiato. "Calmati, ora" ha detto, "respira un po', poi torniamo a riva". "Non mi toccare!" ho urlato. "Ah, io non devo toccarti, ma tutti i miei amici ti possono saltare addosso, è così?". "Tu sei mio nipote!". "No, sono il nipote di Luc". "Sei solo un bambino viziato!". "Ti amo". "Smettila subito!". "No, non smetterò mai". Ho cominciato ad avere freddo. Tremavo. Ho guardato la spiaggia, mi è sembrata lontanissima. Ho visto Luc, ho avuto voglia delle sue braccia pesanti, protettive, rassicuranti. Ho detto a Philippe di riportarmi a riva. Mi ha di nuovo issato sulla schiena, gli ho messo le mani intorno al collo, lui è partito nuotando a rana e mi sono lasciata portare. Sentivo i suoi muscoli contro il mio corpo, ma provavo solo paura e avversione.

«Non l'ho visto per due estati, in cui io e Luc siamo andati in Marocco. Ogni tanto telefonava per dare notizie. È venuto a trovarci a maggio, quasi tre anni dopo l'episodio della spiaggia. Stava per compiere ventitré anni. È arrivato con la Honda che gli aveva regalato Luc e un'amichetta dietro. Quando si è tolto il casco e ho visto il suo viso, il suo sorriso, il suo sguardo, ricordo, e lo ricorderò fino alla morte, di essermi detta: lo amo. Era bel tempo. Abbiamo cenato in quattro in giardino, poi siamo rimasti a lungo a parlare del più e del meno. L'amichetta, di cui non ricordo il nome, era giovanissima e molto intimidita. Luc era felice di rivedere il nipote. Philippe aveva da tempo finito la scuola e passava da un lavoretto all'altro. Ho avuto un tuffo al cuore quando Luc gli ha proposto di venire a lavorare in officina. Gli ha detto che gli avrebbe insegnato il mestiere e, se andava tutto bene, l'avrebbe assunto. Non ho mai creduto in Dio, non sono andata a catechismo e raramente ho messo piede in chiesa, ma quella sera ho pregato: oh Dio, fa' che Philippe non lavori mai con noi. Ho subito sentito lo sguardo di Philippe su di me. "Ne parlo con mio padre" ha risposto, "non vorrei che mi facesse tutta una storia". Siamo andati a dormire. Io non sono riuscita a prendere sonno. L'indomani era un giorno festivo, Philippe e l'amica si sono alzati tardi. Abbiamo perso tempo fino all'ora di

pranzo, poi Luc è andato a fare un sonnellino e io sono rimasta davanti alla televisione con l'amica mentre Philippe è andato a fare un giro in moto.

«Da quando erano arrivati avevo fatto di tutto per non ritrovarmi sola con lui. Poi è si è fatta l'ora dell'aperitivo. Sono scesa in cantina a prendere una bottiglia di champagne e ho sentito il suo profumo alle mie spalle. Non ha perso tempo. “Non verrò a lavorare con voi” ha detto, “ma stasera a mezzanotte esci in giardino, ti siedi sul muretto e aspetti”. Prima che avessi il tempo di ribattere mi ha anticipato: “Non ti toccherò” ed è subito tornato di sopra. Ho preso la bottiglia e l'ho portata a Luc e alla ragazza che mi aspettavano a tavola. Philippe è arrivato cinque minuti dopo, come se venisse da fuori. Mi sono chiesta cosa si aspettasse da me. In fondo al giardino c'era il capanno della legna e, dietro, un vecchio muretto sul quale Philippe adolescente giocava con lo skateboard. Del resto Luc lo chiamava il muro di Philippe: “Che ne dici se mettiamo delle fioriere sul muro di Philippe?”, “Bisognerebbe dare una riverniciata al muro di Philippe”, “L'altro giorno ho visto un bellissimo gatto d'angora sul muro di Philippe”...

«La serata è trascorsa come nella nebbia, io ho bevuto come una spugna. Alle undici tutti si sono alzati per andare a letto. Philippe mi ha guardato, poi si è rivolto a Luc: “Zio, non credo di poter venire a lavorare da te, oggi ne ho parlato con i miei e hanno fatto una tragedia”. “Pazienza” ha risposto Luc.

«A letto ho aperto un libro. Luc si è addormentato contro di me. Più l'ora si avvicinava e più il mio cuore si agitava. In casa c'era il silenzio assoluto. A mezzanotte meno cinque sono andata a sedermi sul muretto. Ero nel buio più completo, il giardino dava sul retro della casa, non c'era alcun lampione a illuminarlo. Ricordo che ogni minimo rumore mi faceva sussultare, inoltre avevo paura che Luc si svegliasse e si mettesse a cercarmi. Non so quanto tempo sono rimasta seduta immobile. Ero paralizzata dalla paura. Non succedeva niente, solo silenzio, ma non osavo muovermi, pensavo che se mi fossi mossa Philippe avrebbe cambiato idea e sarebbe venuto a lavorare da noi. Se fosse successo me ne sarei andata, avrei divorziato senza dire niente a Luc. Sarebbe morto se avesse saputo che il suo adorato nipote mi voleva, e sarebbe morto se avesse saputo che io lo amavo.

«Finalmente è arrivato Philippe con l'amichetta. "Non dire niente, abbandonati" le ha detto. La ragazza camminava alla cieca, aveva gli occhi bendati, Philippe la teneva per mano. Nell'altra mano aveva una torcia elettrica che ha puntato verso di me illuminandomi. Mi ha dato fastidio agli occhi. Di loro distinguevo solo le sagome. Ha messo la ragazza con la schiena contro un albero. Lui era di fronte a me. Ha posato la torcia a terra, sempre puntata nella mia direzione, mi sentivo come intrappolata nei fari di una macchina. Ha detto: "Voglio vederti in faccia", e la ragazza ha pensato che si rivolgesse a lei. Le ha dato una serie di ordini che lei ha eseguito sotto i miei occhi senza sapere che ero lì, vicinissima. "Siccome è vietato, voglio almeno scopare la tua faccia". Io non lo vedevo, ero accecata. Scopava lei, ma sentivo che fissava me. A un certo punto ha detto: "Vieni, vieni" finché io mi sono alzata e mi sono avvicinata a loro. La ragazza era sempre con la schiena appoggiata all'albero, Philippe era contro di lei, di fronte a lei e di fronte a me. Ero così vicina che sentivo l'odore dei loro corpi. "Proprio così, guarda come ti amo". Non dimenticherò mai il suo sguardo, il suo sorriso infelice, il modo in cui la teneva, le spinte dei suoi reni, i suoi occhi nei miei, il momento in cui ha goduto, la sua vittoria su di me.

«Sono tornata in camera mia tremando e mi sono addormentata stringendomi a Luc. Quella notte ho sognato Philippe, e anche le notti successive. Il giorno dopo Philippe e la ragazza sono partiti. Non li ho visti andare via, ho detto che avevo mal di testa e sono rimasta a letto. Quando ho sentito il rumore della moto sparire in lontananza mi sono alzata ripromettendomi di non vederlo più. Tuttavia ci pensavo spesso. L'estate successiva ho fatto in modo di andare con Luc alle Seychelles come due innamorati, gli ho detto che volevo rivivere una luna di miele con lui.

«Ho rivisto Philippe l'estate in cui aveva venticinque anni. Si è presentato alla villa senza preavviso. Luc lo sapeva, volevano farmi una sorpresa. Ho finto di essere felice, ma mi veniva da vomitare, avversione, attrazione, troppe emozioni. La sera stessa ha fatto l'amore con una ragazza sotto la mia finestra mormorando: "Vieni, vieni, guarda come ti amo". La cosa è andata avanti un mese. Per tutto il giorno cercavo di evitarlo. Se lo incontravo la mattina a colazione mi diceva in tono falsamente spigliato: "Buongiorno, zia, dormito bene?". Ma non sorrideva più, aveva l'aria infelice. Qualcosa era cambiato, eppure ogni notte si

scopava una ragazza diversa. Neanch'io sorridevo più, e anch'io ero infelice. Era riuscito a contagiarmi con un amore malsano. Più che innamorata, ero malata di lui.

«L'ultimo giorno di vacanza sono stata io ad accompagnarlo alla stazione. Gli ho detto che non volevo più rivederlo. "Vieni con me, scappiamo insieme" mi ha risposto. "Sento che con te tutto è possibile, con te ho tutto il coraggio del mondo. Se rifiuti diventerò un poveraccio, un buono a nulla". Mi ha straziato il cuore. Gli ho fatto capire con delicatezza che non avrei mai lasciato Luc, mai. Mi ha chiesto se poteva darmi un ultimo bacio, gli ho detto di no... Se gli avessi permesso di baciarmi sarei partita con lui.

«Quel 30 agosto 1983, quando il suo treno è sparito, ho capito che non l'avrei più rivisto. L'ho sentito. Almeno non in quella vita. Sa, ci sono varie vite in una vita.

«L'abbiamo perso di vista. Per un po' ha continuato a telefonarci, poi, gradualmente, più niente. Luc ha pensato che alla fine avesse ubbidito ai genitori, che si fosse schierato dalla loro parte. Abbiamo ripreso le nostre abitudini, la nostra vita tranquilla e serena. Anni dopo abbiamo saputo che Philippe aveva conosciuto una donna, lei, aveva avuto una figlia e si era sposato. Era andato a vivere da un'altra parte, ma non ci ha mai chiamato per dircelo. Sapevo che non chiamava a causa mia, ma Luc c'è rimasto molto male di non avere più sue notizie.

«Credo che a Luc sarebbe piaciuto conoscerla, conoscere sua... Forse le cose sarebbero state diverse, più facili. Poi c'è stata la tragedia. L'abbiamo saputo quasi per caso, la colonia di vacanze, una cosa spaventosa. Luc voleva parlare con Philippe. Ha chiamato la sorella per avere il vostro numero e lei gli ha attaccato il telefono in faccia. Non ha insistito, ha aggiunto anche quell'episodio al conto delle tristezze. "E poi che gli avremmo detto?" ha commentato. "Povero Philippe".

«Nell'ottobre del 1996 Luc ha avuto un infarto. È morto tra le mie braccia. Eppure era una bella giornata, a colazione avevamo riso insieme. In tarda mattinata ha smesso di respirare. Ho urlato per fargli riaprire gli occhi, per fargli ripartire il cuore, ma non è servito, Luc non mi sentiva più. Mi sono sentita in colpa. A lungo mi sono detta che il motivo era Philippe, era quel buffo amore nascosto. Per niente buffo.

«L'ho fatto seppellire nella più stretta intimità. Non ho avvertito i genitori di Philippe. Perché avrei dovuto? Luc non avrebbe tollerato di vederli al suo funerale, sarebbe stato capace di resuscitare cinque minuti solo per prenderli a schiaffi e mandarli via. Non ho avvertito neanche Philippe. A che pro? Ho deciso di tenere l'officina, ma l'ho data in gestione e per vari mesi sono stata lontana da Bron. Avevo bisogno di riflettere, di "elaborare il lutto", come si dice.

«Allontanarmi non mi ha aiutato, tutt'altro. Ho rischiato di morire a mia volta, sono andata in depressione, mi sono ritrovata in ospedale psichiatrico sotto cura farmacologica, non riuscivo più neanche a contare fino a dieci. Per poco la morte di Luc non ha fatto morire anche me. L'avevo conosciuto da giovanissima, perdendo lui perdevo tutti i miei punti di riferimento. Quando mi sono rimessa in sesto ho deciso di riprendere in mano gli affari. L'officina era tutta la nostra vita, soprattutto la mia. Ho venduto la casa in campagna e ne ho comprata una in città, a cinque minuti dal lavoro. Il giorno della consegna delle chiavi ai nuovi proprietari c'era un merlo sul muro di Philippe, e cantava a squarciagola.

«Nel 1998 stavo facendo un preventivo per la macchina di un cliente quando l'ho visto entrare in officina. Ero nel mio ufficio, attraverso il vetro l'ho visto arrivare in moto. Non si era ancora tolto il casco, ma già sapevo che era lui. Non lo vedevo da quindici anni. Il corpo era cambiato, ma il portamento era sempre lo stesso. Mi sono sentita morire. Ho avuto paura che il cuore mi si fermasse, come quello di mio marito. Non credevo che un giorno lo avrei rivisto. Pensavo raramente a lui. Apparteneva alla notte, lo sognavo spesso, ma durante il giorno ci pensavo di rado, faceva parte dei ricordi. Si è tolto il casco, e di colpo ha cominciato a far parte del presente. Brutta faccia, pessima cera, uno shock. Avevo lasciato un ragazzo di venticinque anni sulla banchina di una stazione e ritrovavo un uomo incupito. Mi è sembrato bellissimo. Con le occhiaie, ma bellissimo. Ho avuto voglia di correre ad abbracciarlo, come nei film di Lelouch. Mi sono tornate in mente le sue ultime parole: "Vieni con me, scappiamo insieme. Sento che con te tutto è possibile, con te ho tutto il coraggio del mondo. Se rifiuti diventerò un poveraccio, un buono a nulla".

«Sono andata verso di lui. E io? Anch'io ero cambiata. Stavo per compiere quarantasette anni, ero scheletrica, avevo bevuto e fumato troppo, la mia pelle accusava il colpo. Credo che non gliene sia importato

niente. Appena mi ha visto si è gettato tra le mie braccia, ma sarebbe meglio dire “è caduto tra le mie braccia”. Si è messo a piangere, a lungo, in mezzo all’officina. L’ho portato a casa, a casa nostra, e mi ha raccontato tutto».

* * *

Françoise Pelletier è andata via un’ora fa. La sua voce risuona ancora tra le pareti. Pensavo che fosse venuta per ferirmi, invece mi ha regalato la verità.

*Non sogno più, non fumo più, non ho più storia,
senza di te mi sento sporco, brutto,
sono come un orfano in un dormitorio*

Gabriel Prudent aveva finito la sigaretta ed era entrato nel vivaio di rose cinque minuti prima della chiusura. Irène Fayolle aveva già spento le luci del negozio, chiuso l'accesso alle coltivazioni e abbassato le pesanti saracinesche di metallo. Stava tornando dal magazzino quando l'aveva visto davanti alla cassa. Aspettava come un cliente abbandonato, lasciato da parte.

Si erano visti nello stesso momento, lei nella luce bianca di una lampada alogena, lui illuminato da un neon rosso attaccato sopra l'ingresso.

È sempre altrettanto bella. Che ci fa qui? Spero sia una bella sorpresa. È venuto a dirmi qualcosa? Non è cambiata. Non è cambiato. Quanto tempo è passato? Tre anni. L'ultima volta era un po' arrabbiata. Sembra smarrito. Se n'è andata senza salutarmi. Spero che non ce l'abbia con me. No, sennò non sarebbe venuto qui. Chissà se sta ancora con il marito. Chissà se si è rifatto una vita. Mi sa che ha cambiato colore ai capelli, sono più chiari. Sempre il suo vecchio cappotto blu. Sempre tutta in beige. Sembrava più giovane l'ultima volta che l'ho visto in televisione. Che avrà fatto in tutto questo tempo? Cosa avrà visto, difeso, conosciuto, mangiato, vissuto? Anni. Acqua che scorre sotto i ponti. Le andrà di venire a bere una cosa con me? Perché non è venuto prima? Si ricorderà di me? Non mi ha dimenticata. Sono contento che ci sia. Siamo fortunati, in genere il giovedì sera viene a prendermi Paul. Potrei andarmene senza dire niente. Mi bacerà? Avrà tempo per me? Stasera c'è l'incontro genitori-insegnanti. Forse avrei dovuto seguirla per strada. Mi ha seguito? Fingere di incontrarla per caso su un marciapiede. Paul e Julien mi aspettano davanti alla scuola alle sette e mezzo, il professore di francese vuole parlarci. Il primo passo, mi piacerebbe che facesse lei il primo passo. È una

canzone. E vivere ognuno per conto proprio. Finiremo in albergo? Mi farà bere come l'ultima volta? Sono sicuro che ha cose da dirmi. E c'è il professore d'inglese, pure. Devo darle il regalo, non posso andarmene senza darle il regalo. Che ci faccio qui? La sua pelle, l'albergo, il suo respiro. Non fuma più. Impossibile, non smetterà mai di fumare, è solo che qui non osa. Le sue mani...

DIARIO DI IRÈNE FAYOLLE

2 giugno 1987

Sono uscita dal magazzino, Gabriel mi ha seguito con un sorriso timido. Il grande avvocato dalle parole alate, l'uomo carismatico, non sapeva più parlare, era un bambino piccolo. Bravissimo a difendere criminali e innocenti, non è riuscito a dire niente per difendere il nostro amore.

Ci siamo ritrovati in strada. Gabriel non mi aveva ancora dato il regalo. Non ci eravamo detti una parola. Ho chiuso a chiave il negozio e abbiamo camminato fino alla mia macchina. Come tre anni prima, si è seduto accanto a me e ha abbandonato la nuca contro il poggiatesta. Io ho cominciato a guidare senza meta, non volevo fermarmi né parcheggiare, non volevo che scendesse dalla macchina. Mi sono ritrovata sull'autostrada, ho preso la direzione di Tolone, ho percorso la costa fino a Cap d'Antibes. Erano le dieci di sera quando, col serbatoio vuoto, mi sono fermata lungo il mare accanto a un albergo, La Baie Dorée. Siamo andati a piedi fino ai cartelli che esponevano il menu del ristorante e il prezzo delle camere. Una signora bionda ci ha accolto con un sorriso. Gabriel ha chiesto se non era troppo tardi per cenare.

Era la prima volta che sentivo il suono della sua voce da quando era entrato al vivaio. In macchina non aveva detto una parola, aveva solo cercato un po' di musica alla radio.

La signora ha risposto che in quella stagione il ristorante era chiuso durante la settimana. Ci avrebbe fatto portare in camera due insalate e dei club sandwich.

Non avevamo chiesto nessuna camera.

Senza attendere risposta ci ha dato la chiave della camera 7 e ci ha domandato se volevamo vino bianco, rosso o rosé per accompagnare la nostra cenetta. Ho guardato Gabriel: il vino lo sceglieva lui.

Poi la signora ci ha chiesto quante notti saremmo rimasti e sono stata io a rispondere: «Non lo sappiamo ancora». Ci ha accompagnato alla camera 7 per farci

vedere come funzionavano le luci e il televisore.

«Dobbiamo proprio avere l'aria da innamorati per farci offrire una camera in questo modo» mi ha sussurrato Gabriel per le scale.

La camera 7 era giallo pallido, aveva i colori del Midi. Prima di andarsene la signora ha aperto una portafinestra che dava su una terrazza, il mare era nero e il vento tiepido. Gabriel ha posato il cappotto blu sulla spalliera di una sedia, ha preso qualcosa dalla tasca e mi ha messo in mano un oggettino avvolto in carta da regalo.

«Ero venuto a portarle questo. Entrando nel suo negozio non pensavo che ci saremmo ritrovati qui, in quest'albergo».

«Le dispiace?».

«Per niente».

L'ho scartato. Era una palla di vetro con la neve. L'ho girata più volte.

La signora bionda ha bussato e ha spinto dentro un carrello abbandonandolo in mezzo alla stanza, poi si è scusata ed eclissata.

Gabriel mi ha preso la faccia tra le mani e mi ha baciato.

“Per niente” sono state le ultime parole che ha detto quella sera. Non abbiamo toccato cibo né vino.

La mattina dopo ho chiamato Paul, gli ho detto che non sarei tornata per un po' e ho riattaccato. Poi ho telefonato alla mia impiegata e le ho detto di occuparsi da sola del vivaio per qualche giorno. «Anche la cassa?» mi ha chiesto un po' allarmata. Le ho risposto di sì e ho riagganciato senza salutarla.

Pensavo di non tornare più a casa, di sparire una volta per tutte, non affrontare più niente, in particolare lo sguardo di Paul, fuggire vigliaccamente. Avrei rivisto Julien in un secondo momento, quando sarebbe stato grande e avrebbe capito.

Né io né Gabriel avevamo vestiti di ricambio. Il giorno dopo siamo andati in un negozio a comprarci qualcosa. Mi ha proibito di scegliere cose beige, e mi ha regalato abiti colorati con dorature un po' dappertutto. Mi ha preso anche dei sandali. Mi hanno sempre fatto orrore, detesto che mi si vedano le dita dei piedi.

Per qualche giorno mi sono sentita travestita, un'altra in altri vestiti, quelli di un'altra donna.

A lungo mi sono chiesta se ero mascherata o se per la prima volta mi stavo ritrovando, scoprendo.

Una settimana dopo il nostro arrivo a Cap d'Antibes, Gabriel è dovuto andare al tribunale di Lione per difendere un uomo accusato di omicidio. Era sicuro della sua

innocenza. Mi ha implorato di andare con lui. Ho pensato che si potevano abbandonare le rose e la famiglia, ma non un uomo accusato di omicidio.

Siamo tornati a Marsiglia per recuperare la macchina di Gabriel parcheggiata a qualche strada dal mio negozio. Io avrei lasciato la mia con le chiavi nascoste sulla ruota anteriore sinistra, come facevo spesso, e saremmo andati insieme a Lione.

Vedendo la macchina di Gabriel, una cabriolet sportiva rossa, ho pensato che non conoscevo quell'uomo, che non sapevo niente di lui. Avevo passato i più bei giorni della mia vita, d'accordo, ma poi?

Non so perché, mi ha fatto venire in mente gli amori estivi, l'affascinante sconosciuto di cui ti innamorai perduto sulla spiaggia e che poi rivedi a Parigi in una strada grigia, a settembre, tutto vestito, ma senza più il fascino dell'estate.

Ho pensato a Paul. Di Paul conoscevo tutto, la sua dolcezza, la sua bellezza, la sua delicatezza, il suo amore, la sua timidezza, nostro figlio.

In quel momento ho visto Paul al volante della sua macchina. Doveva essere uscito dal vivaio, probabilmente mi stava cercando dappertutto. Era pallidissimo, perso nei suoi pensieri, e non mi ha visto. Avrei preferito che i nostri sguardi si fossero incontrati. Non vedendomi mi lasciava la scelta se tornare da lui o salire sulla macchina di Gabriel. Mi sono vista nella vetrina di un negozio col mio vestito verde e oro. Ho visto l'altra donna.

Gabriel era già al volante della cabriolet. «Aspettami» gli ho detto. Sono passata davanti al negozio, non c'era nessuno, l'impiegata doveva essere dietro, nel vivaio.

Mi sono messa a correre come se fossi inseguita. Mai avevo corso così veloce. Sono entrata nel primo albergo che ho trovato e mi sono chiusa in una camera per piangere in pace.

L'indomani ho ricominciato a lavorare, mi sono rimessa i vestiti beige, ho posato la palla con la neve sul bancone e sono tornata a casa.

L'impiegata mi ha detto che il giorno prima era venuto al vivaio un avvocato famoso, che mi stava cercando come un pazzo, e che dal vero era meno bello che in televisione, più basso.

Una settimana dopo i giornali hanno annunciato che l'avvocato Gabriel Prudent aveva fatto assolvere il tipo di Lione.

*L'assenza di un padre rafforza il ricordo
della sua presenza*

Al processo, oltre Geneviève Magnan, una sola cosa l'aveva colpito in modo ossessionante: la faccia di Fontanel, il suo vestito, i suoi gesti, il suo comportamento. Di tutte le persone che erano venute a testimoniare si ricordava solo di lui.

Alain Fontanel era stato chiamato per ultimo dall'avvocato di parte civile, dopo il personale di coordinamento, i pompieri, i periti e il cuoco. Quando Fontanel aveva risposto con voce sicura alle domande del giudice, Philippe Toussaint aveva visto Geneviève Magnan abbassare gli occhi. Il primo giorno del processo, incontrandola nei corridoi del tribunale e venendo a sapere che quella notte si trovava a Notre-Dame-des-Prés, aveva subito pensato: "È stata lei ad appiccare fuoco alla stanza, si è vendicata".

Eppure il malessere vero l'aveva sentito quando era stato Fontanel a parlare. Philippe Toussaint si era detto che non poteva essere il solo a provare quella specie di vertigine di fronte alla menzogna. Si era guardato in giro per vedere se anche agli altri genitori Fontanel facesse lo stesso effetto, invece no, gli altri genitori erano morti, morti come Violette, morti come la direttrice, che sul banco degli accusati, con lo sguardo nel vuoto, aveva ascoltato Fontanel senza ascoltarlo.

Ancora una volta Philippe Toussaint si era detto: "Sono l'unico vivo". Si era sentito in colpa. La morte di Léonine non l'aveva annientato come gli altri. Sembrava che di loro due fosse stata Violette a prendersi tutto il dolore, senza dividerlo con lui. Dentro di sé però sapeva che era stata la rabbia a sollevarlo da terra e mantenerlo al disopra della mischia, una rabbia sorda, pesante, violenta, nera di cui non aveva parlato con nessuno perché Françoise non c'era più, l'odio per i suoi genitori, per la madre, per quella gente che non aveva reagito quando il fuoco...

Non era stato un buon padre. Era stato un padre assente, distante, un padre che faceva finta di essere tale. Era troppo egoista, troppo centrato su se stesso per poter dare amore, aveva deciso che i suoi unici interessi sarebbero stati la moto e le donne, tutte quelle donne che aspettavano di essere mangiate come frutti maturi sul banco del mercato. Negli anni aveva talmente consumato le vicine che un amico gli aveva proposto l'*indirizzo*, un luogo in cui divertirsi in parecchi, in cui le donne non si innamoravano, non si complicavano la vita, non tenevano il muso e andavano lì a cercare la stessa cosa degli uomini.

Era arrivato il verdetto: due anni di prigione per la direttrice, di cui uno con la condizionale. E risarcimenti, un cospicuo indennizzo che avrebbe tenuto per sé, come gli aveva insegnato quell'arpia della madre: «Tieni tutto per te. L'altra è lì per pomparti soldi».

Uscendo dal tribunale aveva trovato i genitori ad aspettarlo, più rigidi della giustizia a cui aveva appena assistito. Aveva avuto la tentazione di scappare, di prendere una porta secondaria per non affrontare il loro sguardo. Non li sopportava più da quando era morta Léonine. La madre, pur accusandola di tutti i mali, non aveva potuto prendersela con Violette per la tragedia. Ci aveva provato, ma dopo tutto era stata lei stessa a insistere perché Léonine andasse in vacanza in quel luogo maledetto. Con la schiena curva era andato a pranzo con loro, ma non era riuscito a dire una parola né a mangiare qualcosa. Sul retro del conto, con la penna del padre che era servita a firmare l'assegno, aveva scritto: *Édith Croquevieille, direttrice; Swan Letellier, cuoco; Geneviève Magnan, donna di servizio; Éloïse Petit e Lucie Lindon, capogruppo; Alain Fontanel, addetto alla manutenzione.*

Era tornato a casa in moto. Come unico bagaglio aveva la testimonianza di Fontanel: «Dormivo al piano di sopra. Sono stato svegliato dalle grida di Swan Letellier. Le donne avevano già cominciato a evacuare le altre bambine. La camera in basso era in fiamme, impossibile entrare, sarebbe potuto succedere qualcosa di peggio».

Violette non aveva reagito quando le aveva riferito il verdetto. Aveva detto «Va bene» ed era uscita ad abbassare le sbarre del passaggio a livello. In quel momento Philippe Toussaint aveva ripensato a Françoise e alle estati a Biot. Ci ripensava spesso, tornava in vacanza col ricordo quando il presente lo deprimeva troppo. Poi aveva preso il joystick della Nintendo e aveva giocato fino all'abbruttimento, sbraitando incazzato se

Mario non riusciva a superare un ostacolo e stentava ad andare avanti. Quando aveva spento il televisore Violette stava dormendo da un pezzo. Non si era messo a letto, aveva inforcato la moto per andare all'*indirizzo* a scopare donne che volevano la stessa cosa, sesso triste, godere in isolamento. Tuttavia le parole di Fontanel continuavano a ronzargli in testa: «Dormivo al piano di sopra. Sono stato svegliato dalle grida di Swan Letellier. Le donne avevano già cominciato a evacuare le altre bambine. La camera in basso era in fiamme, impossibile entrare, sarebbe potuto succedere qualcosa di peggio».

Che cosa sarebbe potuto succedere di peggio?

La morte di Léonine gli aveva fatto calare l'egoismo, quell'egoismo che la madre gli aveva insegnato a mantenere a tutti i costi: «Pensa a te, non pensare agli altri».

Certe volte diceva a Violette: «Facciamo un altro figlio». Lei rispondeva di sì per metterlo a tacere, per sbarazzarsi dell'uomo che l'aveva abbandonata da anni, l'uomo che la tradiva non tanto con le donne che aveva intorno, ma con Françoise, l'unica che avesse mai amato. Non aveva sposato Violette per renderla felice, ma solo per liberarsi della madre che gli dava l'assillo.

Quando era morta Léonine aveva provato un dolore immenso per Violette. Aveva sofferto più per il dolore della moglie che per la perdita della figlia. Aveva sofferto di non aver potuto fare niente per lei, di non doversene occupare, del suo silenzio, di non riuscire mai a parlarle d'altro che di una marca di shampoo o di un programma alla televisione, di non aver saputo dire a sua moglie: "Come ti senti?". Anche per questo si sentiva in colpa. Non aveva neanche imparato a soffrire. In fondo non aveva imparato niente, né ad amare né a lavorare né a dare. Un buono a nulla.

Violette gli era piaciuta da morire la prima volta che l'aveva vista dietro il bancone del bar, si era sentito attratto dallo zucchero di cui sembrava cosparsa, come un leccalecca colorato al chiosco di una fiera. Niente a che vedere con quello che aveva e avrebbe sempre provato per Françoise, però aveva avuto voglia di quella ragazza, della sua voce, della sua pelle, del suo sorriso, del suo peso piuma, dei suoi modi da maschiaccio, della sua fragilità, del suo modo di darsi senza ritegno. È per questo che l'aveva messa incinta al più presto, perché voleva tenerla per sé, solo per sé, come

un bambino che si compra un dolce e non vuole spartirlo con nessuno, va a mangiarselo in un angolo a costo di sporcarsi tutto. E la madre aveva colto il principino con le mani nel sacco e il pullover macchiato. Per giunta la ragazza aveva il pancione.

Nell'agosto del 1996, nove mesi dopo il processo che aveva spedito Édith Croquevieille in prigione, Violette era andata dieci giorni a Marsiglia nella casetta di Célia, persona che Philippe Toussaint non riusciva a inquadrare, e sentiva che era reciproco. Lui aveva detto che in quei giorni sarebbe andato a fare un po' di motocicletta con gli amici di Charleville, amici di prima. Ma amici non ne aveva più, né di ora né di prima.

Era partito da solo per Chalon-sur-Saône, dove Alain Fontanel lavorava in un ospedale, l'ospedale Sainte-Thérèse, costruito nel 1979, in cui da quando aveva perso il lavoro a Notre-Dame-des-Prés si occupava della manutenzione elettrica, dell'impianto idraulico e dell'imbiancatura periodica delle pareti insieme a due altri colleghi. Si chiedeva come affrontarlo. Doveva trattarlo con gentilezza o prenderlo a pugni finché non avesse parlato? Fontanel aveva una ventina d'anni più di lui, non doveva essere difficile neutralizzarlo, torcergli un braccio dietro la schiena. Non aveva elaborato alcun piano, se non incontrarlo faccia a faccia e fargli le domande che nessuno gli aveva fatto al processo.

Philippe Toussaint era entrato nell'ospedale e all'accoglienza aveva chiesto di vedere Alain Fontanel. «Sa il numero di stanza?» gli avevano domandato. «No, lavora qui» aveva balbettato lui.

«È un infermiere? Un medico?».

«No, fa la manutenzione».

«Aspetti che chiedo».

Mentre la signorina si accingeva a telefonare l'aveva visto entrare nella caffetteria del pianterreno, a cinquanta metri da lui. Fontanel indossava una tuta grigia da lavoro. Philippe Toussaint aveva provato lo stesso malessere che in tribunale, non poteva soffrire quel tipo. Senza stare a pensarci aveva camminato velocemente fino ad arrivarli alle spalle. Fontanel stava facendo la fila al self-service con un vassoio in mano. Philippe Toussaint era rimasto dietro di lui, aveva preso un vassoio e ordinato il piatto del giorno. Fontanel era andato a sedersi vicino a una

finestra, da solo. Philippe Toussaint l'aveva raggiunto e si era seduto di fronte a lui senza chiedergli il permesso.

«Ci conosciamo?».

«Non ci siamo mai parlati, ma ci conosciamo».

«Posso aiutarla?».

«Penso proprio di sì».

L'altro aveva tagliato la carne come se niente fosse.

«Continuo a pensare a lei».

«In genere faccio quest'effetto alle donne».

Philippe Toussaint si era morso la guancia per restare calmo, non perdere le staffe.

«Ecco, credo che non abbia detto tutto al processo... La sua testimonianza continua a ronzarmi in testa come una belva in gabbia».

Fontanel non aveva mostrato segni di stupore. Aveva osservato Philippe Toussaint per un minuto, probabilmente per ricordarselo, dargli una collocazione nel quadro del processo, poi aveva intinto un grosso pezzo di pane nella salsa del piatto.

«E pensa che dovrei dire qualcosa di più così, per la sua bella faccia?».

«Sì».

«Perché dovrei?».

«Perché potrei essere molto meno gentile».

«Può pure farmi fuori, non c'è niente a cui tenga. Anzi, mi andrebbe bene. Non mi piace il mio lavoro, non mi piace mia moglie e non mi piacciono i miei figli».

Philippe Toussaint aveva stretto i pugni così forte che le nocche gli erano diventate bianche.

«Non me ne frega un cazzo della sua vita privata, voglio sapere cosa ha visto quella notte... La verità».

«La Magnan. Conosce la Magnan? È mia moglie».

«...».

«Al processo, ogni volta che posava gli occhi su di lei se la faceva sotto dalla paura».

Nel momento in cui Fontanel aveva detto quel nome Philippe Toussaint aveva rivisto Geneviève Magnan con gli occhi cisposi correrle dietro nei corridoi della scuola come una cagna in calore. Aveva rivisto se stesso scoparla sempre nello stesso luogo, con i piedi nel fango, alla luce dei fari

della moto. Gli era venuta la nausea: Fontanel, gli odori di cibo e di ospedale mischiati... Era stata Geneviève Magnan a dare fuoco alla camera per vendicarsi? La domanda lo tormentava.

«Voglio sapere che è successo, cazzo...».

«È stato un incidente, né più né meno. Un incidente di merda. Può cercare quanto vuole, non troverà niente di più, creda a me».

Philippe Toussaint aveva scavalcato il tavolo, si era lanciato su di lui e aveva preso a colpirlo come un pazzo. Pugni in faccia, in pancia, menava dappertutto a casaccio. Aveva avuto la sensazione di picchiare un materasso abbandonato per strada. Aveva continuato nonostante le grida intorno a sé. Fontanel non si era difeso, l'aveva lasciato fare. Qualcuno aveva afferrato il braccio di Philippe per farlo smettere, immobilizzarlo, bloccarlo a terra, ma lui si era divincolato con forza sovrumana e aveva tagliato la corda di corsa. Aveva le mani bollenti e insanguinate da quanto aveva colpito forte.

Come previsto, Fontanel non aveva detto niente, non aveva sporto denuncia per i pugni e le ferite, aveva dichiarato di non conoscere l'identità dell'aggressore.

*Dormi, papà, dormi, e che tu possa sentire
le nostre risate di bimbi anche
dal più profondo dei cieli*

Cimitero di Bron, 2 giugno 2017, cielo azzurro, venticinque gradi, ore 15. Funerale di Philippe Toussaint (1958-2017). Bara di quercia. Tomba in marmo grigio. Niente croce.

Tre corone (*Bei fiori per bei ricordi che non sfumeranno mai*), gigli bianchi (*Questi fiori a testimonianza della mia profonda simpatia*).

Nastri mortuari sui quali si legge: *Al mio compagno di strada, Al nostro collega, Al nostro amico*. Su una targa, accanto a una motocicletta dorata, è scritto *Scomparso ma mai dimenticato*.

Una ventina di persone intorno alla tomba, gente dell'altra vita di Philippe Toussaint.

In quanto moglie legittima ho dato a Françoise Pelletier l'autorizzazione a seppellirlo accanto a Luc Pelletier, perché si riunisca a quello zio di cui ignoravo l'esistenza. Così come ignoravo tutta una parte della vita di Philippe Toussaint.

Aspetto che tutti se ne siano andati per avvicinarmi alla tomba e lasciare una targa da parte di Léonine: *A mio padre*.

*Poche parole per dirti che ti vogliamo bene.
Poche parole per chiederti di aiutarci
a superare le dure prove di quaggiù*

AGOSTO 1996, GENEVIÈVE MAGNAN

L'ho aspettato a lungo. Sapevo che sarebbe venuto, lo sapevo molto prima di vedere la faccia sfigurata di Fontanel quando è tornato a casa camminando con le stampelle, una faccia rossa e bluastrea a cui mancavano due denti.

«Che ti è successo?» ho chiesto. Pensavo che avesse bevuto troppo e fatto a botte con altri ubriaconi. Ha sempre avuto la violenza nel sangue, la rabbia. Più volte me le aveva date le sere in cui era sbronzo.

Invece ha risposto: «Perché non lo domandi al tipo che ti scopava a mia insaputa?».

Le sue parole sono state come una coltellata in pancia, mi hanno fatto più male dei ceffoni di mia madre e di mio marito. In confronto a quella frase le loro botte erano solletico.

Fontanel era sfigurato e zoppicava, ma a prendere la batosta ero stata io. Ero impietrita, terrorizzata, non riuscivo a muovermi.

Ho ripensato al maiale che avevamo ammazzato qualche mese prima a casa del vicino, alla paura che aveva avuto, a come tremava e strillava di fifa e di dolore, all'orrore, agli uomini che si accanivano ridendo. Poi noi donne eravamo state requisite per fare il sanguinaccio. Odore di morte. Quel giorno volevo impiccarmi. Non era la prima volta che mi veniva voglia di "farla finita", come dicono i ricchi. No, non era la prima volta, ma in quell'occasione mi è durata a lungo, più del solito. Ho perfino preso i soldi per andare a comprare la corda da Bricorama, poi li ho rimessi giù pensando ai bambini. Hanno sei e nove anni, che farebbero da soli con Fontanel?

Ho capito che sarebbe venuto a farmi domande quando ho visto come mi guardava nei corridoi del tribunale.

Quando hanno bussato ho creduto che fosse il postino, aspettavo la consegna di un acquisto online, ma non era il postino, dietro la porta c'era lui. Aveva gli occhi stanchi. Ho visto la sua tristezza, la sua bellezza, poi il disprezzo. Mi ha guardato come si guarda un mucchietto di merda.

Ho provato a richiudere, ma ha dato un violento calcio alla porta. Sembrava pazzo. Ho pensato di chiamare la polizia, ma per dire cosa? Da quella notte avevo il terrore della polizia. Non mi ha toccato, gli facevo troppo schifo. Sentivo che era inorridito e carico di odio. Sono riuscita a dire una cosa sola: «È stato davvero un incidente, non ho fatto niente apposta, non avrei mai fatto del male alle bambine».

Mi ha guardato, poi ha fatto una cosa che non mi aspettavo, si è seduto al tavolo della cucina, ha posato la testa sulle braccia e si è messo a piangere.

«Vuole sapere che è successo?».

Ha risposto di no.

«Le giuro che è stato un incidente».

Era a un metro da me. Ho avuto voglia di toccarlo, di spogliarlo, di spogliarmi, volevo che mi possedesse, che mi facesse urlare come prima, contro la roccia. Mai nessuno si è detestato quanto mi sono detestata io in quel momento.

Lui era disperato, perso in quella cucina che non pulivo da secoli. Da quando sono disoccupata non faccio più un cazzo, io che sono la responsabile, la colpevole.

Si è alzato e se n'è andato senza guardarmi. Mi sono messa dov'era lui, era rimasto il suo profumo.

Dopo la scuola porterò i bambini da mia sorella. È molto più brava di me, lei. Dirò loro di stare buoni, di non fare casino. Riprenderò i soldi dell'altra volta, e tornando a casa comprerò una corda da Bricorama.

*La morte di una madre è il primo dispiacere
su cui piangiamo senza di lei*

Vuole assaggiare?».

«Volentieri».

Stacco alcuni pomodori ciliegini e li do al notaio Rouault.

«Deliziosi. Pensa di rimanere qui?».

«Dove vuole che vada?».

«Con i soldi dell'eredità potrebbe smettere di lavorare».

«Ah no. Mi piace casa mia, sono affezionata al mio cimitero, al mio lavoro, ai miei amici. Poi chi si occuperebbe dei miei animali?».

«Potrebbe comprarsi una proprietà da qualche parte».

«No no, poi mi sentirei obbligata ad andarci. Sa, le seconde case impediscono gli altri viaggi, quelli che si decidono all'ultimo momento. E poi diciamo la verità, mi ci vede con una seconda casa?».

«Che farà di tutto quel denaro, se non sono indiscreto?».

«Quanto fa cento diviso tre?».

«Trentatré virgola tre tre tre tre all'infinito».

«Bene, donerò un trentatré virgola tre tre tre all'infinito alla Caritas, ad Amnesty International e alla fondazione Bardot, così potrò contribuire a salvare un po' il mondo dal mio piccolo cimitero. Venga, notaio, le offro qualcosa da bere».

Prende il bastone e mi segue sorridendo. Ci sediamo sotto il pergolato a centellinare un eccellente Sauternes fresco. Il notaio Rouault si toglie la giacca del vestito e stiracchia le gambe tuffando le dita nelle noccioline salate.

«Guardi che tempo meraviglioso» dico. «Ogni giorno la bellezza del mondo mi inebria. Certo, c'è la morte, i dispiaceri, il brutto tempo, il

giorno dei morti, ma la vita riprende sempre il sopravvento, arriva sempre un mattino in cui c'è una bella luce e l'erba rispunta dalla terra riarsa».

«Dovrei mandare qui i fratelli e le sorelle che si insultano nel mio studio, a lezione di saggezza da lei».

«Secondo me le eredità non dovrebbero esistere. Penso che bisognerebbe dare tutto alle persone a cui vogliamo bene in vita, il proprio tempo e il proprio denaro. Le eredità sono state inventate dal diavolo per dilaniare le famiglie. Io credo solo alle donazioni in vita, non alle promesse della morte».

«Sapeva che suo marito era ricco?».

«Non era ricco, era solo e infelice. Per fortuna nell'ultima parte della vita ha vissuto con la persona giusta».

«Lei quanti anni ha, Violette?».

«Non lo so. Ho smesso di festeggiare il mio compleanno dal luglio 1993».

«Potrebbe rifarsi una vita».

«La mia vita va bene così com'è».

*Sulle sabbie mobili della vita cresce
un bel fiore che il mio cuore ha scelto*

Nell'agosto del 1996, un anno prima di trasferirmi al cimitero, ho lasciato la casetta di Sormiou qualche giorno prima del solito. Ho preso un treno fino a Mâcon, poi un pullman per Tournus che faceva una fermata a Brancion-en-Chalon. Il pullman è passato da La Clayette, e per la prima volta, dal finestrino, ho visto il castello di Notre-Dame-des-Prés in lontananza. Pochi minuti dopo si è fermato davanti al municipio di Brancion-en-Chalon, dove sono scesa tremando dalla testa ai piedi. Le mie gambe hanno stentato a portarmi al cimitero. Mentre camminavo rivedevo il castello, le finestre, i muri bianchi. In secondo piano avevo intravisto il lago, brillante come un mare di zaffiri. Faceva caldissimo.

La porta della casa di Sasha che dava sul cimitero era semiaperta. Non sono entrata, sono andata direttamente alla tomba di Léonine ripensando ai muri del castello. Di fronte alla lapide in cui erano incisi i nomi di mia figlia e delle sue amiche, per la prima volta ho rimpianto di non essere venuta al funerale, di averla fatta partire da sola, di non aver deposto sulla sua tomba sia pure un semplice sassolino bianco. Eppure ancora una volta ho sentito che Léonine era molto più presente nel Mediterraneo, da cui stavo tornando, o nei fiori del giardino di Sasha, che non sotto quella pietra tombale. Ho camminato fino a casa di Sasha con la morte nel cuore.

Non sapeva che fossi lì, non l'avevo avvertito. Non lo vedevo da più di due mesi, da quando Philippe Toussaint me l'aveva proibito. La casa era in ordine. La porta che dava sull'orto era spalancata. Non l'ho chiamato, sono uscita e l'ho visto, stava schiacciando un pisolino steso su una panchina con un cappello di paglia sugli occhi. Mi sono avvicinata piano. Lui si è subito alzato e mi ha abbracciato.

«Non c'è niente di più bello del cielo attraverso un cappello di paglia. Adoro guardare attraverso i buchi senza farmi ferire gli occhi dal sole. Passerotto, che bella sorpresa... Resti per la giornata?».

«Un po' di più».

«Magnifico! Hai mangiato?».

«Non ho fame».

«Faccio una pasta».

«Ma non ho fame».

«Con burro e gruviera grattugiato, dà, vieni, andiamo a lavorare! Hai visto com'è cresciuto tutto? È una grande annata per l'orto, una grande annata!».

In quel momento, quando l'ho visto darsi da fare e sorridere, ho sentito qualcosa di caldo nella pancia, qualcosa di simile alla felicità. Niente di finto, non era una di quelle crisi di vita che durano pochi secondi, ma una pienezza, un sorriso sulle labbra che non è stato subito spazzato via, semplicemente la voglia. Non ero più telecomandata, ma posseduta.

Avrei voluto mantenere per sempre quell'istante, l'estate, il giardino e Sasha.

Sono rimasta quattro giorni da lui. Tanto per cominciare abbiamo colto i pomodori maturi per fare la conserva. Prima abbiamo sterilizzato i barattoli in un secchio pieno d'acqua che Sasha ha fatto bollire su un fuoco di legna, poi abbiamo tagliato i pomodori, tolto i semi e messo i filetti nei barattoli insieme a foglie di basilico appena colte. Sasha ha sottolineato l'importanza delle guarnizioni di gomma nuove per ottenere una chiusura ermetica. Infine abbiamo bollito i barattoli per un quarto d'ora.

«Ecco, ora questa conserva dura almeno quattro anni. Pensa alle cose che la gente mette nelle tombe dei defunti, a che servono? Ma noi non aspetteremo, e stasera ce ne mangiamo una».

Abbiamo fatto la stessa cosa con i fagiolini, abbiamo tolto piccioli e punta, li abbiamo messi nei barattoli con un bicchiere d'acqua salata, li abbiamo chiusi e fatti bollire.

«Quest'anno i fagiolini sono usciti in una notte, neanche due giorni fa, devono aver sentito che stavi arrivando... Non sottovalutare mai il potere divinatorio del tuo orto».

Il giorno dopo c'è stato un funerale. Sasha mi ha chiesto di accompagnarlo, non avrei dovuto fare niente, solo rimanergli accanto. Era la prima volta che assistevo a una sepoltura. Ho visto i volti, il dolore, il pallore, i bei vestiti scuri. Ho visto la gente stringersi le mani e prendersi il braccio con la testa china. Ricordo ancora il discorso che il figlio del defunto ha fatto con le lacrime agli occhi.

«Come ha detto André Malraux, la sepoltura più bella è la memoria degli uomini. Tu amavi la vita, papà, le belle donne, i buoni vini e Mozart. Ogni volta che stapperò una buona bottiglia o vedrò una bella donna, ogni volta che berrò un ottimo vino con una bella donna, saprò che non sei lontano. Ogni volta che le vigne cambieranno colore, che passeranno dal verde al rosso, che in poche ore il cielo si illuminerà di una bella luce saprò che non sei lontano. E se ascolterò un concerto per clarinetto saprò che ci sei. Riposati, papà, pensiamo a tutto noi».

Quando tutti se ne sono andati e siamo tornati a casa ho chiesto a Sasha se avesse mai tenuto traccia delle orazioni funebri che sentiva, se le scrivesse da qualche parte.

«A che pro?».

«A me piacerebbe sapere quel che è stato detto il giorno del funerale di Léonine».

«Io non conservo niente. Le verdure non ricrescono un anno dopo l'altro, ogni volta bisogna ricominciare da capo. A parte i pomodori ciliegini: quelli crescono da soli in maniera disordinata un po' dappertutto».

«Perché dice questo?».

«La vita è come una staffetta, Violette. Passi il testimone a qualcuno che lo prende e a sua volta lo passa a qualcun altro. Io l'ho passato a te e tu un giorno lo ripasserai».

«Ma sono sola al mondo».

«No, ci sono io, e dopo di me ci sarà qualcun altro. Se vuoi sapere cos'hanno detto al funerale di Léonine scrivilo tu stessa, scrivilo ora, prima di andare a dormire».

Il terzo giorno ho letto a Léonine la sua orazione funebre.

Poi ho raggiunto Sasha in un vialetto del cimitero. Abbiamo camminato lungo le tombe, mi ha parlato dei morti, di quelli che erano lì da parecchio tempo e di quelli che ci si erano appena trasferiti.

«Lei ha figli, Sasha?».

«Quand'ero giovane ho voluto fare come tutti, mi sono sposato. È una bella cretinata fare come tutti, un'idea stupida. Le buone maniere, le apparenze e i pregiudizi sono roba che uccide. Mia moglie si chiamava Verena, era molto carina, aveva una voce soave, come te. Del resto le somigli un po'. Da giovane coglione pretenzioso qual ero ho creduto che la sua bellezza me l'avrebbe fatto diventare duro. Il giorno del matrimonio, quando l'ho vista nell'abito bianco, quando le ho sollevato il velo e ho visto il suo bel viso arrossire per la timidezza, ho capito che stavo mentendo a tutti e soprattutto a me stesso. Le ho depositato un bacio freddo sulle labbra tra gli applausi degli invitati, mentre la sola cosa che interessava me erano i muscoli che gli uomini avevano sotto la camicia. Prima di aprire le danze ero già ubriaco. La prima notte di nozze è stata un incubo. Ce l'ho messa tutta, ho pensato al fratello di mia moglie, bruno con grandi occhi neri, ma non ha funzionato, non sono riuscito a fare l'amore. Verena l'ha attribuito all'emozione e all'ubriachezza. Con le settimane, a forza di dormire l'uno contro l'altra, alla fine ce l'ho fatta, le ho tolto la verginità. Non ti dico quanto sono stato male a vedere i suoi occhi pieni d'amore e di tenerezza quando io ero riuscito a toccarla solo grazie agli sforzi della mia disgustosa immaginazione. Notte dopo notte ho passato in rassegna tutti gli uomini del paese, me li sono fatti tutti attraverso lei.

«Poi ci siamo trasferiti. Seconda cretinata: non è certo cambiando indirizzo che si cambia il desiderio. Ti si attacca alle valigie e, diversamente dagli uccelli migratori e dalle erbacce, non ha la facoltà di adattarsi a tutti i climi. Ho cambiato finestre e zerbino, ma continuavo a guardare gli uomini. Più volte ho tradito mia moglie nei bagni pubblici. Che vergogna... A forza di fingere mi sono ammalato. Non facevo finta di amare Verena, la amavo davvero, la divoravo con lo sguardo, ma solo con lo sguardo. Mi piacevano i suoi gesti, la sua pelle, i suoi movimenti, ma vedevo il ciuffo nero che aveva davanti agli occhi come un divieto destinato a me. Alla fine mi sono beccato un cancro del sangue, i miei globuli bianchi si sono messi a mangiare i globuli rossi, globuli bianchi che visualizzavo come donne in abito da sposa che si moltiplicavano nelle mie vene, come l'infamia che mi divorava. Ti sembrerà strano, ma i ricoveri in ospedale mi hanno dato sollievo, mi hanno liberato dall'obbligo di

“onorare” Verena nel letto coniugale. Sarebbe più giusto dire “disonorare”, visto che sotto le lenzuola continuavo a chiudere gli occhi e ad accarezzarla pensando a qualcun altro, chiunque, anche i presentatori della televisione.

«Verena è rimasta incinta, e quella gravidanza mi è apparsa come una luce, come l'unica risposta positiva a tre cupi anni di matrimonio. Ho visto la sua pancia arrotondarsi e mi sono rimesso a fare giardinaggio, sono tornato a essere un uomo quasi felice. Non vedevo l'ora di avere quel figlio, e alla fine è nato. Un maschietto che abbiamo chiamato Émile. Verena ha cominciato a guardarmi e desiderarmi di meno, era tutta dedita al bambino, e io mi sentivo sempre meglio. Avevo degli amanti e una moglie affettuosa madre di mio figlio, quasi sguazzavo nella felicità, un po' inquinata ma pur sempre felicità. Sono un padre bravissimo, sai? E poi un bambino è molto pratico quando non vuoi più toccare tua moglie, lei è stanca, vulnerabile, ha spesso mal di testa, lo sente piangere la notte, ha troppo caldo, troppo freddo, mette i dentini, ha fatto un brutto sogno, ha l'otite. Ho fatto l'amore solo un'altra volta con Verena, dopo un Capodanno alcolico, ma è bastata perché rimanesse di nuovo incinta. Tre anni dopo Émile è nata Ninon. Una bambina adorabile.

«Ho dato due figli a Verena. Due. Ho dato la vita per ben due volte. Come dire che Dio se la ride di tutto, anche dei froci».

«Quanti anni hanno adesso?».

«Gli stessi di mia moglie».

«Non capisco».

«Non hanno più età. Sono morti tutti e tre nel 1976 in un incidente stradale sull'autostrada del Sole. Dovevo raggiungerli tre giorni dopo in treno nella casa che avevamo preso in affitto al mare. E vuoi sapere perché?».

«Perché cosa?».

«Perché dovevo raggiungerli tre giorni dopo?».

«...».

«Avevo detto a Verena che ero in ritardo con un lavoro, nel '76 facevo l'ingegnere. In realtà mi ero programmato tre giorni di sesso con un collega di lavoro. Quando ho saputo che erano morti sono impazzito, hanno dovuto internarmi per parecchio tempo. È stato lì, tra quei muri bianchi, che ho imparato a curare gli altri con le mie mani. Vedi Violette,

io e te abbiamo avuto entrambi la nostra dose di disgrazie, eppure siamo qui. Noi due insieme facciamo tutti i romanzi di Victor Hugo riuniti, un'antologia di grandi sventure, piccole felicità e speranze».

«Dove sono seppelliti?».

«Vicino a Valence, nella tomba di famiglia di Verena».

«E in questo cimitero come ci è arrivato?».

«Dopo il manicomio ero un caso sociale. Il sindaco di qui, che mi conosceva da sempre, mi ha assunto come spazzino. Hai presente il tizio in tuta blu che parla da solo pulendo i tombini? Ero io. Quando mi sono rimesso in sesto ho chiesto l'incarico di guardiano del cimitero, che era vacante. Il mio posto era accanto ai morti, i morti degli altri».

Sasha mi ha preso sottobraccio. Abbiamo incontrato un uomo e una donna che ci hanno chiesto dov'era una tomba. L'ho osservato mentre dava le indicazioni, spiegava loro quale vialetto prendere. Via via che mi raccontava della sua famiglia si era un po' incurvato. Ho pensato che eravamo due sopravvissuti ancora in piedi, due naufraghi che un oceano di disgrazie non era riuscito ad affogare totalmente.

Dopo che l'uomo e la donna l'hanno ringraziato gli ho dato la mano e abbiamo continuato a camminare.

«Da principio il sindaco era incerto, ma i miei erano morti da un pezzo, il lutto era andato in prescrizione. Non devo certo dire a te che, tra morte e tempo, le cose vanno sempre in prescrizione... Guarda che tempo magnifico. Oggi voglio insegnarti l'arte dell'innesto delle rose. Sai cosa sono le talee agostane?».

«No».

«Sono rametti che cominciano a produrre legno da agosto. Sul verde appaiono delle macchie scure, come quelle che vedi sulle mie mani. Sono segni di vecchiaia. Si chiamano "talee agostane", ed è proprio da quei rami più vecchi che riesci a produrre getti nuovi. Incredibile, no? Che ti va di mangiare stasera? Che ne dici di avocado al limone? Fa benissimo, è pieno di vitamine e acidi grassi».

Il quarto giorno mi ha accompagnato alla stazione di Mâcon con la sua vecchia Peugeot. Mi aveva infilato in valigia barattoli di conserva di pomodori e fagiolini. Era talmente pesante che l'ho trascinata a fatica fino a Malgrange.

Sulla strada tra il cimitero e il parcheggio della stazione mi ha detto che voleva andare in pensione, che era stanco e voleva passare la mano a qualcun altro, e che quel qualcun altro non potevo che essere io.

Del loro amore più azzurro del cielo

Non darai l'addio al nubilato.
Non ballerai i lenti.

Non avrai borsette né mestruazioni dolorose.

Non avrai l'apparecchio in bocca.

Non ti vedrò crescere, ingrassare, soffrire, divorziare, fare diete, mettere al mondo figli, allattare, amare.

Non avrai l'acne né la spirale.

Non ti sentirò mentire. Non dovrò coprirti né difenderti.

Non mi ruberai i soldi dal borsellino. Non ti aprirò un libretto di risparmio per metterti al sicuro.

Non prenderai la pillola.

Non vedrò le tue rughe, le tue macchie, la tua cellulite, le tue smagliature.

Non sentirò l'odore di tabacco sui tuoi vestiti, non ti vedrò fumare e poi smettere.

Non ti vedrò mai ubriaca o strafatta.

Non ripasserai per l'esame di francese guardando il Roland-Garros, non te la prenderai con "quella poveretta" di madame Bovary né con Marguerite Duras né con i professori.

Non avrai il motorino né le pene d'amore.

Non pomicerai, non godrai.

Non festeggeremo la tua maturità.

Non berremo mai insieme.

Non ti metterai il deodorante, non avrai l'appendicite.

Non avrò paura che tu salga in macchina con chissà chi, l'hai già fatto.

Non avrai mal di denti.

Non andremo al pronto soccorso in piena notte.

Non ti iscriverai all'ufficio di collocamento.

Non avrai conto in banca né carta dello studente né carta giovani né codice fiscale né tessere fedeltà.

Non conoscerò mai i tuoi gusti, le cose che ti attirano, quali vestiti, quali libri, quale musica, quale profumo.

Non ti vedrò tenere il muso, sbattere le porte, uscire di nascosto, aspettare qualcuno, prendere un aereo.

Non te ne andrai. Non cambierai indirizzo.

Non saprò mai se ti mangi le unghie, se ti metti lo smalto, l'ombretto o il rimmel.

Né se sei portata per le lingue straniere.

Non cambierai mai colore di capelli.

Nel tuo cuore avrai sempre Alexandre, il tuo fidanzatino di seconda elementare.

Non sposerai nessuno.

Sarai sempre Léonine Toussaint. Nubile.

I tuoi cibi preferiti rimarranno sempre le omelette, il *pain perdu*, le patatine fritte, le conchigliette al sugo, le crêpes, i bastoncini di pesce, l'*île flottante* e la panna montata.

Crescerai in un altro modo nell'amore che avrò sempre per te. Crescerai altrove, nei mormorii del mondo, nel Mediterraneo, nell'orto di Sasha, nel volo di un uccello, con l'alba e col tramonto, in una ragazza che incontrerò per caso, nel fogliame di un albero, nella preghiera di una donna, nelle lacrime di un uomo, nella luce di una candela. Rinascerai un giorno sotto forma di fiore o di maschietto con un'altra mamma, sarai ovunque i miei occhi si poseranno. Dove sarà il mio cuore, il tuo continuerà a battere.

*Niente può avvizzirlo, niente può far appassire
quest'incantevole fiore che si chiama ricordo*

Buongiorno, signora».

«Buongiorno, giovanotto».

In cucina, un simpatico bambino sta succhiando dalla cannuccia per recuperare le ultime gocce di succo di mela dal fondo della bottiglietta. È seduto al tavolo da solo.

«Dove sono i tuoi genitori?».

Indica il cimitero con un cenno della testa.

«Papà ha detto di aspettarlo qui perché piove».

«Come ti chiami?».

«Nathan».

«Vuoi una fetta di torta al cioccolato, Nathan?».

Spalanca golosamente gli occhi.

«Sì, grazie. È casa tua, questa?».

«Sì».

«Lavori qui?».

«Sì».

Sbatte le palpebre. Ha lunghe ciglia nere.

«E ci dormi anche?».

«Sì».

Mi guarda come se fossi il suo cartone animato preferito.

«Non hai paura di notte?».

«No, di che dovrei avere paura?».

«Degli zombi».

«Cos'è uno zombi?».

Inghiotte un enorme boccone di torta al cioccolato.

«Morti viventi che fanno paurissima. Ho visto un film, ti fa venire la fifa blu».

«Non sei un po' giovane per guardare quei film?».

«L'ho visto sul computer di Antoine, a casa sua, ma non l'abbiamo guardato tutto, avevamo troppa paura. E comunque ho sette anni».

«Ah be', allora...».

«Tu li hai mai visti gli zombi?».

«No, mai».

Ci rimane malissimo. Fa una smorfia deliziosa. Tutti Frutti entra dalla gattaiola. Ha il pelo bagnato, va nella cesta di Éliane a cercare un po' di calore, la cagnetta apre un occhio e si riaddormenta subito. Nathan si alza per andare ad accarezzarli. Si tira su i jeans con tutte e due le mani e si aggiusta le maniche della felpa. Porta scarpe da ginnastica con la suola che si illumina a ogni passo. Mi ricorda il videoclip di *Billie Jean* di Michael Jackson.

«È tuo il gatto?».

«Sì».

«Come si chiama?».

«Tutti Frutti».

Scoppia a ridere. Ha i denti pieni di cioccolato.

«Che nome buffo».

Julien Seul bussa alla porta dal lato cimitero ed entra. È bagnato quanto il gatto.

«Buongiorno».

Dà un'occhiata al bambino e mi rivolge un sorriso tenero. Sento che gli piacerebbe venire verso di me, toccarmi, ma non si muove, si accontenta di farlo con lo sguardo. Sento che mi sta spogliando, sta togliendo l'inverno per vedere l'estate.

«Tutto bene, amore?».

Mi blocco.

«Papà, sai come si chiama il gatto?».

Nathan è il figlio di Julien. Il mio cuore accelera come un mustang al galoppo, come se avessi salito e sceso le scale di corsa cento volte.

«Tutti Frutti» risponde pronto Julien.

«Come lo sai?».

«Lo conosco. Non è la prima volta che vengo qui. Hai detto buongiorno a Violette, Nathan?».

Il bambino mi guarda.

«Ti chiami Violette?».

«Sì».

«Che nomi strani avete da queste parti!».

Torna al tavolo, si siede e finisce di mangiare il dolce. Il padre lo osserva sorridendo.

«Ora andiamo, piccolo».

Ora tocca a me rimanerci malissimo, come quando Nathan ha saputo che non avevo mai visto uno zombi.

«Non volete rimanere un po'?».

«Dobbiamo andare in Auvergne. Una cugina che si sposa oggi pomeriggio».

Mi guarda negli occhi, poi si rivolge al figlio.

«Amore, vai ad aspettarmi in macchina, è aperta».

«Ma piove che Dio la manda!».

Siamo talmente sorpresi dalla risposta del bambino che scoppiamo entrambi a ridere.

«Il primo che arriva in macchina può mettere la musica che vuole».

Nathan si precipita a darmi un bacio sulla guancia.

«Se vedi uno zombi chiama mio padre, è poliziotto».

Esce di corsa dal lato cimitero per andare al parcheggio.

«È carinissimo».

«Ha preso dalla madre... Hai letto il diario della mia?».

«Non l'ho ancora finito. Vuoi del caffè da portarti dietro per il viaggio?».

Scuote la testa.

«Per il viaggio preferirei portarmi te».

Stavolta si avvicina e mi abbraccia. Sento il suo respiro sul collo. Chiudo gli occhi. Quando li riapro è già alla porta. Mi ha bagnato i vestiti.

«Violette, non mi va per niente che un giorno qualcuno venga a posare le tue ceneri sulla mia tomba. Me ne frego. Voglio vivere con te adesso, subito, finché ancora possiamo guardare il cielo insieme... anche quando diluvia come oggi».

«Vuoi vivere con me?».

«Vorrei che questa storia... l'incontro tra mia madre e quell'uomo, serva a questo, serva a noi».

«Ma io non sono idonea».

«Idonea?»

«Sì, idonea».

«Non stiamo parlando di servizio militare».

«Sono disadattata, spezzata. Con me non è possibile l'amore. Sono invivibile, più morta dei fantasmi che si aggirano nel mio cimitero. Non lo capisci? È impossibile».

«Niente è impossibile».

«Sì, invece».

Mi fa un sorriso triste.

«Peccato».

Si chiude la porta alle spalle. Due minuti dopo rientra senza bussare.

«Ti portiamo con noi».

«...».

«Al matrimonio. Sono due ore di strada».

«Ma...».

«Ti do dieci minuti per prepararti».

«Ma non pos...».

«Ho appena telefonato a Nono, fra cinque minuti è qui a sostituirti».

*Un giorno verremo a sederci accanto
a te nella casa di Dio*

AGOSTO 1996

Philippe era uscito da casa di Geneviève Magnan più infelice dei sassi, curiosa espressione che lo zio Luc impiegava spesso. Aveva guidato fino al cimitero. Quel giorno c'era un funerale. La gente era radunata a grappoli sotto la cappa di caldo, lontano dalla tomba di Léonine. Non aveva portato fiori. Non ne aveva mai portati, in genere ci pensava la madre.

Due volte l'anno andava lì con i genitori. Era la prima volta che veniva a trovarla da solo.

Il padre e la madre si fermavano al passaggio a livello senza più entrare in casa per paura di incontrare Violette e dover affrontare la sua disperazione. Lui, da bravo figlio, si metteva sul sedile di dietro come da piccolo quando andavano in vacanza e il sedile gli pareva immenso, ma alla fine del viaggio c'era il mare.

Philippe aveva sempre pensato di essere figlio unico perché i genitori avevano fatto l'amore una volta sola per sbaglio. Era convinto di essere uno sbaglio.

Il padre, curvo per la tristezza e per gli anni passati con la moglie, guidava male. Frenava senza motivo, accelerava altrettanto senza motivo. Si teneva troppo a sinistra, poi troppo a destra. Superava quando non doveva, non superava nei rettilinei, si perdeva, pareva che non vedesse i cartelli.

A Philippe la strada tra il passaggio a livello e il cimitero sembrava interminabile. La prima volta che l'avevano fatta aveva sentito l'odore di bruciato quand'erano ancora a chilometri dal castello. L'aria puzzava come dopo un enorme incendio.

Avevano parcheggiato davanti al cancello del castello, ma non ce l'avevano fatta a entrare subito, erano tutti e tre rimasti un po' in macchina, affranti. Poi avevano fatto a piedi i duecento metri che li separavano dall'imponente edificio distrutto e annerito sull'ala sinistra. C'erano pompieri, polizia, genitori inebetiti, autorità, una confusione nell'orrore. Molto silenzio, gesti intorpiditi, come congelati. Ogni azione procedeva al rallentatore, non sentita, con distacco, avvolta nel cotone, ovattata, come quando corpo e mente si separano per non cedere, quando la reciprocità è troppo pesante da portare. Il peso del dolore.

Philippe non aveva potuto avvicinarsi alla camera 1. Tutta la zona era stata perimetrata: frase da serial americano in Borgogna e nella vita vera. Fettucce di plastica rossa delimitavano l'orrore. Esperti scrutavano muri e pavimenti, scattavano foto, studiavano il percorso del fuoco, riscrivevano la storia esplorando punti significativi, prove, indizi, tracce. Al procuratore serviva un rapporto dettagliato, non si scherza con la morte di quattro bambine, avrebbe punito e condannato.

Aveva sentito molti "mi dispiace, ci dispiace, sentite condoglianze, non hanno sofferto". Non aveva visto il personale del castello, o forse sì ma se n'era scordato. Le altre bambine, le fortunate, quelle risparmiate dal fuoco, erano già ripartite, le avevano evacuate d'urgenza.

Non aveva dovuto identificare il corpo di Léonine, non ce n'era più. Non aveva dovuto scegliere la bara né i testi per la cerimonia, ci avevano pensato i genitori. Non aveva avuto niente da scegliere. "Non ho mai comprato un paio di scarpe per mia figlia, un vestito, una tavoletta di cioccolato, delle calze" aveva pensato. "Lo faceva Violette, a lei piaceva". Ma per la bara Violette non c'era né ci sarebbe stata più. Philippe non doveva quindi occuparsi di nessuno.

La sera le aveva telefonato dall'albergo. Aveva risposto la marsigliese. Philippe chiamava così Célia. Si era ricordato di averle chiesto lui di venire. Violette stava dormendo. Il dottore era passato più volte a somministrarle un calmante.

Il funerale si era svolto il 18 luglio 1993.

Gli altri si tenevano per mano, si davano il braccio, si sostenevano. Lui non aveva toccato nessuno e non aveva parlato con nessuno. La madre ci aveva provato, ma era scattato indietro come quando aveva quattordici anni e lei voleva dargli un bacio.

Gli altri avevano pianto, urlato, erano caduti. C'era stato da raccogliere donne piegate come roselline nei giorni di bufera. Sembravano tutti ubriachi, nessuno si reggeva in piedi. Lui era rimasto dritto e non aveva versato una lacrima.

Poi nella folla immensa accalcata intorno alla tomba l'aveva vista, vestita di nero, pallidissima, con gli occhi nel vuoto. Che cavolo ci faceva lì Geneviève Magnan? Aveva eluso la domanda. Niente gli stava più a cuore. Aveva avuto cuore per Françoise, aveva avuto cuore per Violette e Léonine, ormai era finita.

In quei quattro giorni in Borgogna l'unica frase che gli era tornata in testa mille volte era: "Non ho neanche saputo proteggere mia figlia".

Dopo, gli altri sarebbero partiti per le vacanze. Dopo, gli altri sarebbero rimasti lì, nel cimitero maledetto, e lui sarebbe tornato a casa nella macchina dei genitori, sul sedile immenso, e alla fine del viaggio non ci sarebbe stato il mare, ma Violette e la sua enorme disperazione.

Una camera rosa. Una camera rosa dove non andava mai e da dove giungevano le risate e le parole che Violette le leggeva ogni sera.

In quel momento, tre anni dopo la tragedia, da solo di fronte alla tomba della figlia, non aveva detto niente, non una parola, non una preghiera per lei. Eppure le preghiere le conosceva, era stato a catechismo e aveva fatto la prima comunione. Era stato in quell'occasione che aveva visto per la prima volta Françoise al braccio dello zio, lo stesso giorno in cui sbevazzando vino da messa aveva recitato insieme al fratello grande di un suo amico:

*Padre nostro che hai solo peli,
Sia maledetto il tuo nome, svenga il tuo regno,
Sia fatta la tua volontà contropelo e sottoterra,
Dacci oggi il nostro vino, che trinchiamo,
Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo a quegli stronzi che ci hanno fregato,
E se ci induci alla penetrazione liberaci il canale.
Alè!*

Avevano riso come matti, e ancora di più quando si erano infilati la tonaca su jeans e maglietta prendendosi reciprocamente in giro.

«Sembri un prete!».

«E tu una femmina!».

Poi aveva visto Françoise, e da quel momento aveva visto solo lei.

Avrebbe potuto essere la figlia di suo zio. O una sorella maggiore. O una madre ideale. O la perfezione. O un grande amore. O il suo grande amore.

Aveva avuto voglia di rivederla, e a forza di rivederla anno dopo anno aveva avuto sempre più voglia di rivederla.

In quel momento, tre anni dopo la tragedia, di fronte alla tomba della figlia, aveva deciso che non sarebbe più tornato a Brancion-en-Chalon, visto che era incapace di spicciare parola, visto che non era in grado di parlare a Léonine. Aveva avuto voglia di prendere la moto e andare a trovare Françoise, abbracciarla, ma gli anni erano passati ed era meglio dimenticarla.

Doveva tornare da Violette, mettersi in ginocchio davanti a lei, supplicarla, chiederle perdono, sedurla come l'aveva sedotta all'inizio, prima del passaggio a livello e dei treni, cercare di dedicarsi a lei, farla ridere, rimetterla incinta. Dopo tutto Violette era ancora giovanissima. Doveva dirle che avrebbe scoperto cos'era realmente successo al castello quella notte, confessarle che aveva spaccato la faccia a Fontanel e, tempo addietro, che si era scopato la Magnan, ammettere che era un essere spregevole, ma che avrebbe saputo la verità. Sì, fare un altro figlio e occuparsene. Forse sarebbe arrivato un maschietto, il suo sogno. E doveva fare il bravo, smettere di scopare a destra e a manca, forse trasferirsi, cambiare vita con Violette. Cambiare vita si può, l'aveva visto in televisione.

Ma prima doveva tornare dalla Magnan. Perché aveva detto: “Non avrei mai fatto del male alle bambine”? Doveva tornarci per farle sputare il rospo. Era pronta a parlare, poco prima, era stato lui a rifiutarsi, a non essere pronto.

Aveva guardato un'ultima volta la tomba di Léonine, e di nuovo non era stato capace di aprire bocca, come quand'era viva e lui non le diceva granché, non rispondeva mai alle sue domande. «Papà, perché la luna è accesa?».

Lasciata la tomba di Léonine, mentre si avviava a passi rapidi verso l'uscita, li aveva visti, aveva visto Violette e il vecchio in un vialetto. Violette gli dava il braccio, e Philippe aveva avuto la certezza della

menzogna. Aveva risentito le parole della madre: «Non fidarti di nessuno, pensa a te, soltanto a te».

La credeva a Marsiglia nella casetta di Célia, la credeva in pellegrinaggio, invece era lì con un altro uomo e sorrideva. Non una sola volta l'aveva vista sorridere da quando era morta Léonine.

Per sei mesi Violette era venuta in quel cimitero una domenica sì e una no. Era per questo, allora. Si faceva prestare la macchina rossa dall'oca del minimarket per fargli credere che andava sulla tomba di Léonine. Aveva nascosto bene il suo gioco. Quel vecchio era il suo amante? Come l'aveva conosciuto? Dove? Era impossibile che Violette avesse un amante.

Si era nascosto dietro una grande croce di pietra e li aveva osservati per un po'. Avevano camminato sottobraccio fino alla casa situata all'entrata del cimitero. Il vecchio ne era uscito alle sette di sera per chiudere il cancello. Quindi era il guardiano di quel luogo maledetto. Sua moglie andava a letto col guardiano del cimitero in cui era sepolta la figlia. Philippe aveva sentito se stesso prorompere in una risata cattiva. Aveva una furibonda voglia di uccidere, picchiare, massacrare.

Violette era rimasta dentro. Attraverso una finestra l'aveva vista apparecchiare per due come faceva a casa, con uno strofinaccio annodato alla vita. Ci era stato così male da mordersi le dita fino a farle sanguinare, come nei western che guardava da piccolo, quando il cowboy stringe un pezzo di legno tra i denti mentre gli estraggono la pallottola dalla pancia. Violette aveva una doppia vita e lui non si era accorto di niente.

Era scesa la notte. Violette e il vecchio avevano spento le luci e chiuso le finestre. Lei era rimasta dentro, aveva dormito lì, non c'era più posto per il dubbio.

Due mesi prima le aveva proibito di tornare in Borgogna. Quando Violette gli aveva detto di essere andata a trovare la Magnan aveva avuto paura che lo rimproverasse, che fosse venuta a sapere che la persona di servizio del castello era stata l'amante del marito.

Ma la storia era ben diversa, Violette aveva un amante. È per questo che sembrava di umore migliore nei giorni che precedevano la partenza. Si era permessa di dirgli: «Andrò al cimitero una domenica sì e una no» e lui non si era reso conto di niente. Finalmente capiva perché la moglie sembrava stare meglio una settimana dopo l'altra.

Era notte, per uscire aveva scavalcato un muro. Aveva assestato un gran calcio alla porta sul lato strada, poi era risalito sulla moto e ripartito come un pazzo.

Dovevano essere circa le dieci quando si era ritrovato nella via in cui abitava Geneviève Magnan. C'era la macchina della polizia parcheggiata sotto casa sua, e poliziotti all'interno. Alcune vicine in vestaglia parlottavano sotto i lampioni. Philippe aveva pensato che Fontanel ci fosse andato giù duro.

Aveva fatto dietrofront ed era ripartito verso est senza fermarsi. Arrivando era andato direttamente all'*indirizzo* in cui i corpi venivano regalati.

*Dalla finestra aperta guardavamo insieme la vita,
l'amore, la gioia, ascoltavamo il vento*

DIARIO DI IRÈNE FAYOLLE

22 ottobre 1992

Ieri sera ho sentito la voce di Gabriel in televisione. Parlava di “difendere una donna che mi ha lasciato”. Naturalmente non ha detto così, è la mia mente a distorcere le parole.

Paul mi stava aiutando a preparare la cena in cucina, nella stanza accanto c'era la televisione accesa. Risentendo quel tono di voce legato ai miei ricordi più belli sono stata talmente sorpresa da far cadere la pentola d'acqua bollente che avevo in mano. Si è schiantata sul pavimento ustionandomi le caviglie. Ha fatto un fracasso del diavolo, Paul è andato nel panico, ha creduto che tremassi per le bruciature.

Mi ha trascinato in salotto e mi ha fatto sedere sul divano davanti alla televisione, davanti a Gabriel. Lui era lì, dentro quel rettangolo che non guardo mai. Mentre Paul si dava da fare per applicarmi garze imbevute d'acqua sulla pelle martoriata ho visto alcune immagini di Gabriel in tribunale. Un giornalista ha riferito che durante la settimana aveva patrocinato a Marsiglia facendo assolvere tre dei cinque uomini accusati di complicità in un'evasione. Il processo si era concluso il giorno prima.

Gabriel era a Marsiglia, vicinissimo a me, e io non lo sapevo. Se anche l'avessi saputo che avrei fatto, sarei andata a trovarlo? Per dirgli cosa? “Cinque anni fa sono scappata perché non ho voluto abbandonare la famiglia. Cinque anni fa ho avuto paura di lei e paura di me, ma sappia che non ho mai smesso di pensarla”?

Julien è uscito da camera sua e ha detto al padre che dovevano portarmi al pronto soccorso. Mi sono rifiutata. Mentre marito e figlio si affannavano fino a trovare un tubetto di Biafine nell'armadietto dei medicinali ho guardato Gabriel in toga nera muovere le sue belle mani parlando con i giornalisti, ho visto la passione

che metteva nel difendere gli altri. Avrei voluto che uscisse dallo schermo, avrei voluto essere Mia Farrow nel film di Woody Allen La rosa purpurea del Cairo.

E a me? Mi avrebbe difeso? Mi avrebbe trovato circostanze attenuanti per il giorno in cui l'avevo mollato?

Quanto tempo mi aveva aspettato al volante della sua macchina? Quand'è che aveva deciso di ripartire? In che momento aveva capito che non sarei tornata?

Le lacrime hanno cominciato a rigarmi le guance. Colavano mio malgrado.

Paul ha spento la televisione.

Sono crollata davanti allo schermo nero.

Mio marito e mio figlio hanno pensato che fosse colpa del dolore. Il medico di famiglia, chiamato da loro, ha ispezionato le ustioni e detto che erano superficiali.

La notte non ho dormito.

Rivedendo Gabriel, risentendo il suono della sua voce, ho capito quanto mi sia mancato.

* * *

L'indomani Irène aveva cercato il numero di telefono dello studio di Gabriel. Viveva sempre a Mâcon, in Saône-et-Loire. Aveva chiesto un appuntamento con lui, le avevano risposto che c'erano da aspettare parecchi mesi, che l'agenda dell'avvocato Prudent era fitta di impegni e che sarebbe stato più facile averlo con uno dei due associati. Aveva detto di avere tempo, che avrebbe atteso l'avvocato Prudent, e aveva lasciato nome e numero di telefono, non il numero di casa, quello del vivaio. Le avevano chiesto di che si trattasse. Irène aveva avuto un attimo di incertezza, poi aveva risposto: «Una faccenda di cui l'avvocato Prudent è già informato». Le avevano fissato un appuntamento di lì a tre mesi.

Gabriel l'aveva chiamata due giorni dopo al vivaio. La mattina in cui il telefono aveva suonato Irène stava tirando su le saracinesche. Aveva pensato a un ordine di fiori, era corsa a rispondere, senza fiato aveva preso il taccuino degli ordini e una penna con il cappuccio mordicchiato dall'impiegata. «Sono io» aveva detto lui. «Buongiorno» ha risposto lei.

«Hai chiamato al mio studio?».

«Sì».

«Per tutta la settimana ho un processo a Sedan. Vuoi venire?».

«Sì».

«A dopo, allora».

E ha riattaccato.

Sul taccuino degli ordini, nella sezione “Messaggio del mittente”, Irène aveva scritto Sedan.

C’era da risalire tutta la Francia. Milleduecento chilometri in linea retta.

Era partita in treno da Marsiglia verso le dieci, aveva preso varie coincidenze. Alla stazione di Lyon-Perrache si era incipriata il viso e messa un po’ di lucido sulle labbra guardandosi nello specchio della toilette. Era aprile, indossava un impermeabile beige, e la cosa l’aveva fatta sorridere. Si era raccolta i capelli biondi con un elastico nero. Aveva comprato un tramezzino, uno spazzolino da denti e un dentifricio al limone.

Era arrivata a Sedan intorno alle nove di sera. Era salita su un taxi e aveva detto all’autista di portarla al tribunale, sapendo che avrebbe trovato Gabriel nel ristorante o nel caffè più vicini. Sapeva che Gabriel non era tipo da rientrare presto in albergo, che preferiva lavorare ai casi seduto a un tavolo tra un bicchiere di birra e un piatto di patate fritte o tra un bicchiere di vino e il piatto del giorno. Gabriel aveva bisogno di sentire la vita intorno a sé, detestava il silenzio delle camere d’albergo, i copriletti, le tende, la televisione che viene accesa per fare presenza.

L’aveva visto attraverso una finestra che parlava e fumava contemporaneamente. Era seduto a un tavolo con altri tre uomini, si erano sbottonati il colletto della camicia e avevano messo la cravatta sul bracciolo delle sedie. La tovaglia era sporca.

Vedendola entrare, Gabriel aveva alzato il braccio e l’aveva chiamata.

«Irène! Vieni a sederti con noi!».

L’aveva detto come se fosse passata di lì per caso tornando a casa.

Irène aveva salutato gli altri tre.

«Ti presento i miei colleghi Laurent, Jean-Yves e David. Lei è Irène, la donna della mia vita».

Gli uomini avevano sorriso come se Gabriel scherzasse, come se avesse potuto dire una cosa del genere solo a mo’ di battuta, come se la sua vita fosse piena di donne della sua vita.

«Siediti. Hai fame? Certo che sì, devi mangiare. Signorina Audrey, ci porti il menu, per piacere! Che vuoi bere? Tè? Ma no, non si beve tè a Sedan! Signorina Audrey, ci porti un’altra bottiglia dello stesso! È un Volnay del 2007, sentirai... Una squisitezza. Vieni a sederti accanto a me».

Un collega di Gabriel si era alzato per lasciarle il posto. Gabriel le aveva preso la mano e gliel'aveva baciata chiudendo gli occhi. Irène aveva notato che al dito aveva una fede, un cerchietto d'oro bianco.

«Sono contento che tu sia qui».

Irène aveva ordinato pesce e ascoltato distrattamente la conversazione. Si sentiva come la fan di una rockstar che aveva attraversato la Francia per passare la serata col suo idolo, il quale idolo aveva fretta di ritrovarsi solo con lei perché era già cosa acquisita, era la meritata notte d'amore dopo il concerto.

Voleva sparire. Aveva rimpianto di esserci andata. Si era chiesta come fare per alzarsi, trovare un'uscita di sicurezza o una porta sul retro, correre alla stazione, tornare a casa e infilarsi nelle lenzuola pulite che profumavano di aloe vera. Aveva chiesto con discrezione alla cameriera un tè verde. Ogni tanto Gabriel le rivolgeva la parola, le chiedeva se andava tutto bene, se non aveva freddo, sete, fame.

Alla fine gli uomini si erano alzati da tavola. Gabriel era andato a pagare il conto. Irène ne aveva seguito le mosse in silenzio.

Fuori si era messo a piovere. Cioè, pioveva da un pezzo, ma lei non ci aveva fatto caso. Era sempre più a disagio. Le era venuto in mente che era partita senza niente, solo la borsa, qualche soldo e il libretto degli assegni. Aveva pensato che era una pazza, e che tutto ciò non era da lei, di solito molto misurata. Si era sentita patetica, una fan da barzelletta.

Gabriel si era fatto prestare un ombrello dal ristorante dicendo che l'avrebbe riportato il giorno dopo, poi aveva preso il braccio di Irène e seguito gli altri tre. Andavano nella stessa direzione. Le aveva stretto il braccio con forza.

Alla reception dell'Hotel des Ardennes si erano fatti dare le chiavi, poi avevano preso l'ascensore tutti insieme. Due di loro si erano fermati al secondo piano. «Buonanotte, ragazzi, a domani». Il terzo era sceso al quarto. «Ciao, David, a domani».

«Alle sette e mezzo per colazione?».

«Okay».

Tra il quarto e il sesto piano si erano ritrovati soli, faccia a faccia. Gabriel non le aveva staccato gli occhi di dosso.

La porta dell'ascensore si era aperta su un corridoio buio. Erano andati alla camera 61. Appena aperta la porta Irène aveva sentito l'odore di

sigaretta spenta. Le pareti erano arancioni con un'imitazione di stucchi marocchini.

Le aveva fatto strada dicendo «Pardon», aveva acceso tutte le luci della stanza ed era sparito in bagno.

Irène non sapeva che fare del suo impermeabile né di se stessa. Era rimasta ferma sulla porta come una statua di marmo, un manichino in vetrina. Aveva guardato la valigia semiaperta di Gabriel, le sue camicie impeccabili, i suoi golf, i suoi calzini. Si era chiesta chi gli avesse stirato i colletti e piegato la biancheria.

Gabriel era uscito dal bagno sorridendo.

«Entra, spogliati».

Vedendo l'espressione di Irène era scoppiato a ridere.

«Non tutta. Intendevo l'impermeabile».

«...».

«Sei molto silenziosa».

«Perché mi ha chiesto di venire?».

«Perché mi andava. Volevo vederti. Ho sempre voglia di vederti».

«Cos'è questa fede?».

Lui si era seduto sul letto. Lei si era tolta l'impermeabile.

«Mi ha chiesto di sposarla e non ho potuto dire di no. È difficile dire di no a una donna che ti chiede in matrimonio. E tu, sempre sposata?».

«Sì».

«Così siamo pari. Uno a uno».

«...».

«Ti penso spesso».

«Io pure».

«Mi manchi. Vieni qui».

Irène si era seduta accanto a lui, ma non contro di lui. Aveva lasciato fra loro uno iato, una linea trasversale.

«Ha già fatto le corna a sua moglie?».

«Con te non sarebbero corna, sarebbe alto tradimento».

«Perché si è risposato?».

«Te l'ho detto, me l'ha chiesto lei».

«La ama?».

«Perché mi fai questa domanda? Lasceresti tuo marito per me? Non sono tenuto a risponderti. Sei una donna impastoiata, Irène, ostacolata.

Spogliati completamente, voglio guardarti».

«Spenda la luce».

«No, voglio vederti. Niente falsi pudori fra noi».

«Crede che i suoi amici mi abbiano preso per la sua puttana?».

«Non sono miei amici, sono colleghi. Spogliati».

«Si spogli insieme a me, allora».

«Va bene».

*O Gesù, che la mia gioia perduri, e che
l'inventore degli uccelli faccia di me un eroe*

Sta continuando a piovere. I tergicristalli fanno su e giù davanti alle nostre facce.

Nathan si è addormentato sul sedile di dietro. Mi giro spesso a guardarlo, era tanto che non vedevo un bambino dormire. Ogni tanto si sentono canzoni alla radio, ma in certe curve il segnale si affievolisce. Tra un motivetto e l'altro io e Julien parliamo di Irène e Gabriel.

«Dopo Sedan si sono rivisti spesso».

«Che effetto ti fa sapere tutte queste cose su tua madre?».

«Sinceramente? Mi sembra di aver letto la storia di un'estranea. Anzi, il diario te lo regalo, non lo voglio più, mettilo insieme ai tuoi registri».

«Ma...».

«Insisto. Tienilo tu».

«L'hai letto tutto?».

«Sì, più volte. Soprattutto i punti in cui parla di te. Perché non mi hai detto che vi conoscevate?».

«Non è che proprio ci conoscissimo».

«Hai un modo incredibile di distorcere le cose, Violette, di giocare con le parole... Ho sempre voglia di farti confessare. Sei più tosta di tutti quelli che arresto... A dire la verità, non mi piacerebbe arrestarti... mi faresti diventare pazzo durante l'interrogatorio».

Mi metto a ridere.

«Mi ricordi un amico».

«Chi?».

«Si chiamava Sasha. Mi ha salvato la vita... facendomi ridere, come te».

«Lo prendo per un complimento».

«Lo è. Dove andiamo?».

«Ai Pardons».

«...».

«È il nome di una strada di La Bourboule, dove è nato mio padre e dove vive ancora una parte della famiglia... Ogni tanto si sposano».

«Si chiederanno chi sono».

«Dirò che sei mia moglie».

«Tu sei matto».

«Non abbastanza».

«Che regaliamo agli sposini?».

«In realtà non sono giovanissimi. Hanno vissuto un bel po' prima di conoscersi. Mia cugina ha sessantuno anni e il futuro marito una cinquantina. C'è un'area di servizio a una ventina di chilometri, troveremo qualcosa di divertente. E poi Nathan deve cambiarsi».

«Io mi sono già cambiata».

«Tu sei sempre cambiata. Vivi cambiata... Sei sempre vestita da cerimonia, che si tratti di un matrimonio o di un funerale».

Rido per la seconda volta.

«E tu non ti cambi mai?».

«Mai. Jeans e maglione d'inverno, jeans e maglietta d'estate» dice guardandomi con un sorriso.

«Davvero vuoi comprare i regali di matrimonio in un'area di servizio?».

«Altroché».

Mentre Julien fa il pieno io e Nathan ci rechiamo all'interno. Lo tengo per mano, una vecchia abitudine, uno di quei gesti che non si dimenticano mai, che sono parte di noi senza che ce ne rendiamo conto, come un colore di capelli, un odore familiare, una rassomiglianza. È tanto che non davo più la mano a un bambino, sentire le sue piccole dita nelle mie mi mette sottosopra. Canticchia qualcosa che non ho mai sentito.

Mi sento leggera. Nathan sgrana gli occhi vedendo la quantità di tavolette di cioccolato e caramelle davanti alle casse.

Mi fermo davanti alla porta della toilette degli uomini.

«Io non posso entrare, ti aspetto qui».

«Bene».

Nathan entra con la borsa contenente le sue cose. Esce cinque minuti dopo, fierissimo, con addosso un completo nero in tre pezzi di lino grigio

chiaro su una camicia bianca.

«Sei bellissimo, Nathan».

«Hai del gel?».

«Gel?».

«Per i capelli».

«Vediamo se qui lo vendono».

Mentre cerchiamo il gel nelle varie corsie Julien compra due romanzi, un libro di ricette, una scatola di dolci, un barometro, tovagliette da tavola di tutti i colori, una carta stradale della Francia, tre DVD, una compilation delle più belle musiche da film, un mappamondo, caramelle all'anice, una giacca a vento da uomo, un cappello di paglia per signora e un peluche. Alla cassa chiede di avvolgere il tutto in carta da regalo. Il cassiere non ce l'ha. Aggiunge sorridendo che non siamo alle Galeries Lafayette, ma sull'A89. Alla fine Julien trova una grossa sporta con il logo del WWF in cui mette i suoi acquisti. Nathan gli chiede di comprare etichette adesive a colori da appiccicare sulla sporta per decorare il panda, fargli intorno bambù e cielo azzurro. «Idea geniale, figlio» risponde lui.

Mi sembra di essere un'altra donna, di aver cambiato vita, di essere nella vita di un'altra, come Irène quando a Cap d'Antibes è passata dal beige ai vestiti colorati e ai sandali.

Finalmente io e Nathan scoviamo l'ultimo barattolo di gel per capelli a "tenuta extra strong" tra due rasoi, tre spazzolini da denti e un pacchetto di salviette rinfrescanti. Lanciamo un grido di vittoria. Rido per la terza volta.

Esultante, Nathan torna alla toilette a pettinarsi. Ne esce con i capelli irsuti, dev'essersi rovesciato sulla testa l'intero vasetto. Julien lo guarda dubbioso, ma non dice niente.

«Sono bello?».

Io e Julien rispondiamo di sì all'unisono.

*Nessun espresso mi condurrà verso la felicità, nessun
trabiccolo vi si accosterà, nessun Concorde avrà
la tua portata, nessuna nave ci andrà, soltanto tu*

SETTEMBRE 1996

Da sempre le giornate di Philippe si svolgevano così: sveglia verso le nove, colazione preparata da Violette con caffè, pane tostato, burro non salato e marmellata di ciliegie senza pezzetti, doccia e barba, motocicletta fino all'una, percorrere strade di campagna, sfiorare ogni giorno la morte accelerando nei tratti in cui sapeva che non c'era polizia né autovelox, pranzo con Violette.

Nel pomeriggio Mortal Kombat sul Sega Mega Drive, il suo videogioco preferito, fino alle quattro o alle cinque, giretto in moto fino alle sette e cena con Violette. Poi, sostenendo che aveva bisogno di camminare, andava a piedi nella Grand-Rue per incontrarsi con un'amante o partecipare a una serata libertina all'indirizzo. In quei casi ci andava in moto e non tornava prima dell'una o le due del mattino. Se non aveva voglia di fare niente, perché pioveva o era scoglionato, guardava la televisione, e Violette rimaneva accanto a lui a leggere o guardare il film che lui aveva scelto.

Da quindici giorni, da quando l'aveva sorpresa con il guardiano del cimitero, Philippe non guardava più Violette nello stesso modo, la osservava in tralice chiedendosi se stesse pensando a quel vecchio, se gli telefonasse mentre lui non c'era, se gli scrivesse.

Da una settimana quando tornava a casa premeva il tasto *recall* del telefono, ma capitava regolarmente sulla voce sgradevole della madre che aveva chiamato lui stesso uno o due giorni prima, e le riattaccava in faccia.

Ogni paio di giorni doveva telefonare alla madre, era un rito, e le parole erano sempre le stesse: «Come stai, caro? Mangi bene? Dormi abbastanza? La salute come va? Stai attento con la motocicletta, e non ti rovinare gli occhi con i videogiochi. Tua moglie? Il lavoro? La casa è pulita? Lava le lenzuola ogni settimana? Tengo d'occhio io i tuoi conti, non ti preoccupare, non ti manca niente. Tuo padre ha fatto un bonifico sulla tua polizza vita la settimana scorsa. A me sono ricominciati i dolori. Comunque non abbiamo mai avuto fortuna, no davvero. La gente è una delusione. Diffida di tutti. Tuo padre è sempre meno coraggioso, menomale che ci sono io a pensare a voi. A presto, figlio mio». Riattaccando, ogni volta Philippe si sentiva male. Mamma Toussaint era una lama di rasoio che lo irritava sempre di più. Certe volte le chiedeva se avesse notizie del fratello Luc. Lo zio gli mancava, e l'assenza di Françoise lo annientava. Ma la madre gli rispondeva seccata, o intristita se voleva farlo sentire in colpa: «Non mi parlare più di quella gente, per piacere», mettendo Françoise e Luc nello stesso sacco della spazzatura.

A parte quelle conversazioni che gli facevano venire i nervi, l'ingranaggio della vita di Philippe era perfettamente lubrificato, almeno in apparenza. Era rimasto quello che Françoise aveva accompagnato l'ultima volta alla stazione di Antibes nel 1983: un bambino capriccioso, un bambino infelice.

A interrompere quella fluida concatenazione di giornate erano arrivate due notizie a cinque minuti di distanza. La prima era giunta con la posta.

Mentre stava mangiando una fetta di pane imburrato caldo e croccante come piaceva a lui Violette gli aveva annunciato che il passaggio a livello sarebbe stato automatizzato a maggio del 1997. Avevano otto mesi per trovarsi un altro lavoro. Violette aveva posato sul tavolo la lettera indirizzata a loro, fra il barattolo di marmellata e il burro, ed era andata ad abbassare le sbarre per il treno delle 9.07.

“Perderò Violette” era stata la prima cosa che aveva pensato Philippe leggendo la comunicazione. Più niente l'avrebbe trattenuta. Tetto e lavoro li tenevano ancora legati, non sapeva neanche lui perché, legati con un filo talmente sottile da essere quasi invisibile. A parte la camera di Léonine, che era sempre chiusa, non avevano più niente in comune. Venendo meno il passaggio a livello, sarebbe andata a vivere per sempre con il vecchio del cimitero.

Poi, dalla finestra della cucina, aveva visto una donna che parlava con Violette. Non l'aveva riconosciuta subito, in un primo momento aveva pensato a un'amante venuta a sputtanarlo, ma l'idea l'aveva appena sfiorato, le donne che frequentava lui non erano tipi da essere gelose. Non correva alcun rischio. Infangava se stesso, infangava Violette, ma non correva rischi.

Eppure vedeva Violette impallidire man mano che la donna parlava.

Era subito uscito e si era ritrovato faccia a faccia con la maestra di Léonine, di cui non ricordava il nome.

«Buongiorno, signor Toussaint».

«Buongiorno».

Anche lei era pallida. Sembrava sconvolta. Gli aveva voltato le spalle e se n'era andata velocemente.

Era passato il treno delle 9.07. Vedendo le facce ai finestrini Philippe aveva pensato a quando Léonine salutava i passeggeri con la mano. Violette, con gesto automatico, aveva fatto risalire le sbarre e detto a Philippe:

«Geneviève Magnan si è suicidata».

A Philippe era tornata in mente l'ultima volta che era passato davanti a casa della Magnan, quindici giorni prima, la macchina della polizia e le vicine in vestaglia sotto i lampioni. Doveva essersi suicidata dopo la sua visita, dopo averlo visto piangere davanti a lei. «Non avrei mai fatto del male alle bambine». Era stato il fardello della colpa che l'aveva spinto ad ammazzarsi?

«Per piacere, fai in modo che non venga sepolta nello stesso cimitero di Léonine» aveva aggiunto Violette.

Philippe aveva promesso. A costo di dissotterrarla con le proprie mani avrebbe mantenuto la promessa.

«Non voglio che infanghi la terra del mio cimitero» aveva ripetuto Violette più volte.

Quella mattina Philippe non si era fatto la doccia, si era lavato i denti in fretta, era salito sulla moto e se n'era andato lasciandosi dietro una Violette stravolta, in piedi di fronte a un passaggio a livello che non avrebbe dovuto abbassare prima di due ore abbondanti.

*Vedrai la mia penna impiumata di sole nevicare
sulla carta l'arcangelo del risveglio*

Perché il tempo che passa
Ci scruta e poi ci spezza
Perché non resti con me
Perché te ne vai
Perché la vita e le barche
Che vanno sull'acqua hanno le ali...

La sala delle feste è vuota, ci sono solo due cameriere che stanno finendo di sparecchiare i tavoli, una toglie le ultime tovaglie di carta, l'altra spazza coriandoli bianchi.

Io e Julien stiamo ballando da soli su una pista improvvisata. Le ultime luci di una strobosfera proiettano minuscole stelle sui nostri vestiti sgualciti.

Se ne sono andati tutti, anche gli sposi, anche Nathan, che dormirà dal cugino. Solo la voce di Raphaël risuona negli altoparlanti, con la sua *Les petits bateaux*. È l'ultima canzone, poi anche il DJ, uno zio acquisito un po' panciuto, farà le valigie.

Ho voglia di far durare la giornata che abbiamo appena trascorso, di stiracchiarla come quando eravamo a Sormiou, la notte era calata da un pezzo e noi non riuscivamo a tornare alla casetta, i nostri piedi si rifiutavano di lasciare lo sciabordio della riva.

È da allora che non ridevo così. Anzi, da sempre. Non ho mai riso come oggi. Con Léonine ridevamo, ma ridere con una figlia è diverso dal ridere con la gente, sono risate che vengono da un'altra parte, da altrove. Riso, pianto, spavento e gioia si annidano in punti diversi all'interno del nostro corpo.

E un altro giorno se ne va

In questa piccola vita non vorrei morire di noia...

La canzone è finita. Al microfono il DJ ci augura una buona serata. «Buonanotte, Dédé!» grida Julien.

Non ero mai stata a un matrimonio, a parte il mio. Se sono tutti così allegri e divertenti cambierò le mie abitudini.

Mentre mi infilo la giacca Julien scompare in cucina e riappare con una bottiglia di champagne e due flûtes di plastica.

«Non credi che abbiamo bevuto abbastanza?».

«No».

Fuori l'aria è tiepida. Camminiamo fianco a fianco. Julien mi tiene sottobraccio.

«Dove andiamo?».

«Sono le tre del mattino, dove vuoi che andiamo? Vorrei tanto portarti a casa mia, ma è a circa cinquecento chilometri da qui, quindi non ci resta che tornare in albergo».

«Ma io non ho intenzione di passare la notte con te».

«Il che è molto sciocco, perché io invece sì. E stavolta non hai via di scampo».

«Vuoi rinchiudermi?».

«Sì, fino alla fine dei tuoi giorni. Non dimenticare che sono un poliziotto, ho tutti i poteri».

«Julien, te l'ho detto, sono inadatta all'amore».

«Ti ripeti, Violette. Sei stancante».

Ed ecco che tornano. Sono come bolle di tenera follia, bolle di gioia che mi risalgono fino alla gola, mi accarezzano la bocca, scuotono la mia pancia dall'allegria e mi fanno scoppiare a ridere. Ignoravo l'esistenza di questo suono, di questa nota all'interno di me. Mi sento come uno strumento musicale con un tasto in più, un salutare difetto di fabbrica.

È questa la giovinezza? È possibile conoscere la giovinezza a quasi cinquant'anni? L'ho forse conservata preziosamente senza saperlo, visto che non l'ho mai vissuta? Oppure non mi ha mai lasciato? O si è decisa ad apparire oggi, un sabato, a un matrimonio in Auvergne? In una famiglia che non è la mia? Con un uomo che non è il mio?

Arriviamo all'albergo. La porta è ben chiusa. Julien si altera.

«Violette, hai davanti a te il re degli imbecilli. Ieri la signorina dell'albergo mi ha telefonato per dirmi di passare nel pomeriggio a prendere la chiave della stanza e il codice d'accesso del portone e... me ne sono scordato».

Ricomincio a ridere. Non riesco a fermarmi. Rido talmente forte che gli scoppi di risa sembrano farsi eco l'un l'altro, come se il mio impianto sonoro fosse al massimo volume. Rido da farmi venire il mal di pancia. Mi manca il respiro, e più cerco di riprendere fiato, più rido.

Julien mi guarda divertito. Cerco di dirgli: «Avrai qualche problema a rinchiudermi fino alla fine dei miei giorni», ma le parole non riescono a uscire, la ridarella fa da barriera. Sento scendermi le lacrime che Julien mi asciuga con i pollici mentre io rido sempre di più.

Ci dirigiamo alla sua macchina. Siamo una buffa coppia: io piegata in due e lui, con la bottiglia di champagne in mano e due bicchieri di plastica nelle tasche dei pantaloni, che cerca di farmi camminare alla meno peggio.

Ci sediamo fianco a fianco sul sedile posteriore e Julien mi fa smettere di ridere baciandomi. Una gioia silenziosa mette radici dentro di me.

Ho la sensazione che Sasha non sia lontano, che abbia dato istruzioni a Julien perché trapianti polloni di me stessa in ognuno dei miei organi vitali.

*Sono uno che ama passeggiare,
soffro della sindrome dell'altra riva*

Oggi hanno seppellito Pierre Georges (1934-2017). La nipotina aveva dipinto sulla bara immagini di un candore sconvolgente. Era stata tre giorni a disegnare sul legno una campagna col cielo azzurro, forse pensando che il nonno sarebbe andato a passeggiarci nell'aldilà.

Pierre si chiamava Elie Barouh, come il cantante, ma prima della guerra i genitori, sepolti tutti e due a Brancion, dovevano avergli cambiato nome e cognome. Da Parigi è venuta una donna rabbino a rendergli l'ultimo omaggio. È la terza donna rabbino di Francia. Ha cantato le sue preghiere, è stato molto bello. Ha recitato il Kaddish quando la bara è stata calata nella tomba di famiglia in cui da decenni riposano i genitori di Pierre. Poi ognuno ha gettato un po' di sabbia sul feretro. Dopo la campagna col cielo azzurro, familiari e amici di Pierre, lanciandogli sabbia bianca, gli hanno regalato un pezzetto di spiaggia.

Dato che il suo Dio non era stato convocato, durante la cerimonia padre Cédric è rimasto in cucina da me.

Si dice che un uomo abbia la famiglia che merita. A giudicare da figli e nipoti che stanno intorno alla tomba, uniti nello stesso saluto, ho pensato che Pierre doveva essere stato una bella persona.

Per dopo era stato organizzato un rinfresco nella saletta delle feste del comune. Amici e parenti di Pierre vi si sono riuniti per cantargli delle canzoni. Le porte erano aperte, e da casa mia sentivo le voci e la musica.

La donna rabbino, che si chiama Delphine, è venuta a bere un caffè da me. Padre Cédric non se n'era ancora andato. Era bello vedere l'uomo di chiesa e la donna di sinagoga insieme nella mia cucina. Hanno mescolato la loro fede, le loro risate e la loro giovinezza. A Sasha sarebbe piaciuto un sacco.

Dato che era bel tempo sono andata a lavorare in giardino. Delphine e Cédric si sono messi sotto il pergolato e lì sono rimasti più di due ore a ridere e chiacchierare.

Delphine sembrava affascinata dalla bellezza dell'orto e degli alberi da frutto. Cédric le ha fatto fare il giro del giardino come se ne fosse il fortunato proprietario, come se fosse stato il suo Dio, che del resto abitava lì vicino, ad aver suscitato tutti quei piccoli miracoli.

Mentre piantavo le melanzane ho sentito una canzone che familiari e amici di Pierre Georges cantavano sulla piazza del municipio. *Le courage d'aimer*, di Pierre Barouh. Probabilmente erano usciti dalla sala delle feste e si erano messi sotto gli alberi.

Anche Delphine e Cédric hanno smesso di parlare per ascoltarla.

*No, non mi va più di adulare me stesso
Cercando ardentemente l'eco del mio ti amo
No, non ho più l'animo di lacerarmi il cuore
Parodiando giochi che conosco a memoria...
Tu, che oggi mi offri lo spettacolo più bello,
Con tanta bellezza potevi opporti...
Ma non vedo più niente del suo bel mistero
Ho paura che non ci sia niente che io tema o spero
Perché malgrado tutto non avrò più il coraggio di amare
Il sogno rinchiuso nella mia anima...*

China sulla terra, mi sono chiesta se la cantassero per me o per Pierre.

Verso le sei e mezzo del pomeriggio sono tutti risaliti in macchina per tornare a Parigi. Ancora una volta ho sentito quel rumore che odio, il rumore delle portiere sbattute.

I miei tre uomini hanno cenato con me all'aperto. Ho preparato loro un'insalata improvvisata, patate saltate in padella e uova al tegamino. Siamo stati a meraviglia. I gatti ci hanno raggiunto per ascoltare la nostra conversazione sconclusionata, poco interessante ma felice. Per tutta la cena Nono ha ripetuto: «Ma quanto si sta bene dalla nostra Violette?» e tutti in coro gli abbiamo risposto: «Benissimo», ed Elvis ha aggiunto: «Dont liv mi nau».

Se ne sono andati verso le nove e mezzo. Le giornate sono più lunghe, a giugno. Sono rimasta seduta su una panchina del giardino ad ascoltare il

silenzio, ad ascoltare tutto il rumore che Léonine non farà più, a parte una piccola melodia d'amore nel mio cuore di cui io sola conosco il motivo.

Ripenso a Nathan sul sedile di dietro durante il ritorno in macchina la domenica mattina, a me e Julien che ancora dovevamo finire di smaltire la sbornia, al giovane germoglio nato dal legno verde, una fogliolina microscopica che spunta appena dalla terra, due o tre radici che sembrano fili facilissimi da tirar via, un principio d'amore infantile da sradicare. Girotondo, casca il mondo.

Il gel aveva lasciato scaglie bianche nei capelli di Nathan, tipo neve. Julien gli ha detto che appena tornato a Marsiglia avrebbe dovuto lavarseli ben bene prima di tornare dalla madre. Nathan ha arricciato il naso e mi ha guardato sperando in un aiuto da parte mia.

Mi hanno lasciato a casa davanti alla porta sul lato strada. Prima di ripartire Nathan ha voluto vedere gli animali. Florence e My Way sono andati a strofinarsi contro le sue gambette. Il bambino li ha accarezzati a lungo.

«Quanti gatti hai in tutto?» mi ha chiesto poi.

«Al momento undici».

Ho elencato i loro nomi, sembrava una poesia di Prévert.

Ha riso come un matto. Abbiamo riempito le ciotole di croccantini e tirato quelli vecchi agli uccelli. In altre ciotole abbiamo messo acqua fresca. Nel frattempo Julien è andato sulla tomba di Gabriel Prudent a vedere l'urna della madre.

Quando è tornato, Nathan l'ha supplicato di rimanere ancora un po'. Anch'io avevo voglia di supplicare il padre che restassero ancora a lungo, ma non ho detto niente.

Hanno fatto uno spuntino in giardino e sono ripartiti. Li ho accompagnati. Prima di salire in macchina Julien ha cercato di baciarmi sulla bocca, ma mi sono tirata indietro, non volevo un bacio davanti a Nathan.

Il bambino voleva mettersi davanti, ma il padre gli ha detto: «No, quando avrai dieci anni». Lui ha protestato un po', poi mi ha dato un bacio sulla guancia, «Ciao, Violette».

Mi è venuta una furiosa voglia di piangere. Sbattendo, le loro portiere hanno fatto più rumore delle altre. Tuttavia mi sono comportata come se

non m'importasse che se ne andavano, come se fosse quasi un sollievo, come se avessi avuto mille cose da fare.

Dopo aver ripensato a tutto ciò seduta sulla panchina torno a casa e chiudo le due porte, quella lato strada e quella lato cimitero. Éliane mi segue in camera e si sdraia ai piedi del letto. Apro le finestre per far entrare il tepore della notte. Mi metto la crema alla rosa, apro il cassetto del comodino e mi rituffo nel diario di Irène.

Prima di mettermi a leggere penso che per qualche anno ha conosciuto il nipote. Chissà che tipo di nonna era, come ha accolto la nascita di Nathan. Faccio il conto: è nato un anno dopo la morte di Gabriel.

L'amore di Irène e Gabriel mi ricorda il gioco dell'impiccato, quello in cui bisogna indovinare una parola. Ma non ho ancora trovato la parola che lo definisce.

Entrando in casa mia Julien si è portato dietro la madre e Gabriel.

Come finiranno i nostri incontri?

*La famiglia non si distrugge, si trasforma.
Una parte di essa va nell'invisibile*

SETTEMBRE 1996

Quella mattina, dopo aver promesso a Violette che Geneviève Magnan non sarebbe stata sepolta nel cimitero di Brancion, Philippe era partito per Mâcon, ma all'ultimo momento aveva proseguito, aveva attraversato Lione, poi era sceso fino a Bron. Era arrivato davanti all'officina Pelletier a metà pomeriggio e aveva parcheggiato abbastanza lontano da non essere visto. L'officina era come la ricordava, muri bianchi e gialli. Non ci metteva piede da tredici anni, e sebbene si tenesse a distanza era riuscito a sentire l'odore dei lubrificanti, un odore che amava.

Erano cambiati solo i modelli e le linee delle automobili esposte. Le vedeva attraverso la visiera del casco che non si era tolto per ore. Per vedere loro, invece, aveva dovuto aspettare un pezzo.

Verso le sette di sera, scorgendo Françoise e Luc fianco a fianco nella loro Mercedes, lei al volante, il suo cuore si era scatenato come un pugile impazzito, era arrivato a pulsargli fino in gola. Le luci posteriori della macchina erano sparite da un bel po' quando si era messo a ricordare i più bei momenti della sua vita trascorsi con loro, momenti in cui si era davvero sentito amato e protetto, momenti in cui nessuno si aspettava niente da lui, momenti lontano dai suoi genitori. Non aveva seguito la Mercedes, voleva soltanto vederli, essere sicuro che ci fossero ancora, che fossero vivi. Solo quello, vivi.

Poi aveva preso la strada per La Biche-aux-Chailles, il luogo maledetto in cui abitavano Geneviève Magnan e Alain Fontanel. Aveva guidato di notte. Gli piaceva andare in moto di notte, con la polvere e le farfalline sui fari.

Si era fermato davanti a casa loro. Una stanza del pianterreno era illuminata. Malgrado le circostanze Philippe non aveva esitato a bussare. Alain Fontanel era solo e discretamente alticcio. L'occhio nero che gli aveva fatto Philippe due settimane prima si era quasi riassorbito.

«Geneviève ha tirato le cuoia. Stasera non te la sbatti di certo».

Ecco cosa aveva detto Fontanel quando aveva visto Philippe nel vano della porta. Quelle parole gli avevano tagliato le gambe e dato la nausea. Per poco non aveva vomitato. Com'era potuto cadere così in basso?

L'uomo che aveva davanti era un individuo della peggior risma, ma lui non era da meno. Era stato lui a scoparsi la Magnan, lui che l'aveva "prestata" a un amico senza farsi il minimo scrupolo.

Ripensandoci gli erano venute le vertigini, aveva dovuto appoggiarsi allo stipite della porta. Quella sera, davanti al tipo ubriaco che lo squadrava, Philippe aveva capito il martirio che aveva subito Geneviève da parte dei due bastardi che l'avevano calpestata, lui e Fontanel. Quella sofferenza gli era passata attraverso come un vento gelido, come se il fantasma di Geneviève Magnan l'avesse trafitto con una lunga lama di coltello. La notte si era abbattuta su di lui.

Vedendolo in difficoltà Fontanel aveva fatto un sorriso cattivo e gli aveva voltato le spalle senza chiudere la porta d'ingresso. Philippe l'aveva seguito in un corridoio buio. All'interno c'era l'odore misto di chiuso, rancido, unto e polvere tipico delle case in cui non si fa circolare l'aria, in cui nessuno spolvera e lava mai. Aveva pensato a Violette, che dava aria alle stanze anche d'inverno. Violette. Mentre andava dietro a Fontanel aveva avuto una violenta voglia di abbracciarla come mai aveva fatto prima. Ma come probabilmente aveva fatto il vecchio del cimitero.

I due uomini si erano seduti al tavolo della sala da pranzo, una sala da pranzo dove non c'era niente da mangiare, solo decine di bottiglie di birra vuote sulla tovaglia cerata, oltre a due o tre cadaveri di bottiglie di vodka e altri superalcolici. E, come se il diavolo si fosse autoinvitato tra quei muri maledetti per tener loro compagnia, si erano messi a bere in silenzio.

Solo dopo un po' Fontanel aveva cominciato a parlare, quando Philippe aveva posato gli occhi sulla foto di due bambini senza riuscire a distogliere lo sguardo, due sorrisi in una cornice posata su un'orrida credenza di età indefinita, un classico scatto fatto a scuola, quando dopo la foto di gruppo si isolano fratelli e sorelle per dare ai genitori altri ricordi.

«I bambini sono dalla sorella di Geneviève. Stanno molto meglio con lei che con me. Non sono mai stato un buon padre... E tu?».

«...».

«Nella morte delle bambine, di tua figlia, Geneviève non c'entrava... Voglio dire, non ha fatto niente apposta. Io conosco solo la fine della storia, quando è venuta a svegliarmi. Stavo dormendo, ho creduto che fosse un brutto sogno. Mi ha scosso, sembrava fuori di sé. Piangeva e urlava, non capivo niente di quello che biascicava... Ha parlato di te, ha detto che lì c'era tua figlia, la sostituzione alla scuola di Malgrange, il destino cattivo come la peste... Ha parlato della madre, credevo che avesse bevuto. Mi ha tirato per un braccio urlando: “Vieni! Presto! È terribile... terribile”. Non aveva mai detto cose del genere. Quando sono arrivato nella camera del piano di sotto non c'era più niente da fare».

Fontanel si era scolato una birra d'un fiato seguita da un bicchiere di vodka. Aveva vigorosamente tirato su col naso, poi aveva sputato le parole fissando un taglio nella tovaglia cerata, grattandolo con l'unghia.

«La direttrice, la Croquevieille, mi pagava una miseria per fare la manutenzione. Elettricità, idraulica, pittura, spazi verdi... Te li raccomando, gli spazi verdi: solo erba e sassi. D'estate Geneviève faceva la spesa e cucinava. La direttrice pretendeva che dormissimo tutti e due sul posto quando c'erano le bambine... per sorvegliarle e per fare presenza. Quella sera Geneviève non era di turno, ma quando le bambine sono andate a letto Lucie Lindon le ha chiesto di sostituirla due ore nella sorveglianza del pianterreno. La Lindon voleva salire di sopra a fumarsi una canna in camera di Letellier. Geneviève non ha osato dire di no, la Lindon le dava sempre una mano... Solo che invece di rimanere al castello se n'è andata. Ha lasciato sole le bambine per andare dalla sorella a trovare i figli, perché il piccolo era malato e lei ci soffriva. D'estate non le andava giù di doverli lasciare mentre gli altri andavano al mare... “Sei un buono a nulla” mi rimproverava, “neanche capace di portarci su una spiaggia”».

Fontanel era andato a svuotarsi la vescica sibilando: «Vita di merda». Tornato in sala da pranzo si era seduto dalla parte opposta del tavolo, su un'altra sedia, come se la sua fosse stata presa da qualcuno mentre era in bagno.

«Geneviève sarà stata via un'ora al massimo. Quando è tornata e ha aperto la porta della camera 1 le è girata la testa ed è caduta per terra spaccandosi la faccia... Già nel pomeriggio era stata sul punto di svenire. Ha pensato di essere malata... di essersi beccata il virus di nostro figlio. Si è rialzata a fatica e ha spalancato la finestra per prendere una boccata d'aria... Per quello si è salvata. Cinque minuti dopo si è detta che qualcosa non quadrava... che le bambine stavano dormendo troppo bene. Non ha capito subito, il monossido di carbonio è un gas che non ha odore... Ogni stanza era dotata di un proprio scaldabagno a gas che risaliva al tempo di Matusalemme... vecchi catorci che era proibito toccare... Eppure qualcuno l'aveva fatto. Geneviève se n'è accorta subito perché quei cazzi di apparecchi erano nascosti dietro un pannello che era stato aperto... penzolava nel vuoto».

Fontanel, senza smettere di parlare, aveva stappato un'altra birra con un accendino abbandonato sul tavolo.

«Sapevamo tutti che gli impianti del castello erano marci... una vera e propria bomba a orologeria. Non ho potuto fare niente. Era troppo tardi. Asfissiate... Intossicate dal monossido di carbonio. Tutte e quattro».

Fontanel aveva fatto una pausa. Era la prima volta che la sua voce tradiva un'emozione. Si era acceso una sigaretta chiudendo gli occhi.

«Ho subito spento lo scaldabagno. Ho perfino trovato il fiammifero che era servito ad accenderlo. Geneviève non è mai stata capace di mentire... Quando te la scopavi lo sapevo, aveva gli occhi da innamorata, un'idiota, puzzava di zoccola, si truccava, metteva scarpe che le sfasciavano i piedi... Quella sera le ho letto in faccia che non era stata lei, che non c'entrava niente. Tremava di paura, odorava di morte... Tra l'altro bisogna saperci fare per far ripartire un ferrovicchio come quello, lei non ne sarebbe proprio stata in grado... C'era il divieto categorico di toccare gli scaldabagni del castello, e tutto il personale lo sapeva, ce lo ripetevano in continuazione. Non era scritto nel regolamento, sennò la direttrice sarebbe finita direttamente al fresco, ma noi lo sapevamo... La Croquevieille avrebbe dovuto farli togliere... Quando c'era da spillare soldi ai genitori era sempre pronta, ma quando si trattava di mettere mano al portafoglio per fare qualche miglioria spariva. Gli unici scaldabagni nuovi erano quelli delle docce comuni».

Qualcuno aveva bussato. Fontanel non aveva aperto, aveva solo borbottato: «Vicini del cazzo» e si era versato da bere nel bicchiere da cucina. Durante il racconto Philippe non si era mosso, aveva bevuto lunghe sorsate di vodka a intervalli regolari per bruciare il dolore e affogare il dispiacere.

«Geneviève è andata nel panico. Ha detto che non voleva finire in prigione, che se fosse venuto fuori che era andata a trovare i figli avrebbe pagato per tutti. Mi ha supplicato di aiutarla. Da principio ho detto di no. “Come vuoi che ti aiuti?” ho ribattuto. “Diremo la verità, che è stato un incidente... Troveremo l’idiota che ha acceso lo scaldabagno”. È diventata pazza, aveva la faccia alterata... Mi ha insultato, minacciato. Ha detto che avrebbe raccontato alla polizia che guardavo le capogruppo, che mi aveva visto rubare le loro mutandine dalla biancheria sporca, che aveva le prove... Le ho dato un ceffone per farla smettere... Poi mi è venuto in mente che una notte, quand’ero militare, un soldato aveva incenerito un pezzo di caserma scordandosi una pentola di qualcosa su un fornello a gas spento male, e mi è venuta l’idea... Il fuoco fa sparire tutto. Se tutto brucia, nessuno va in galera... soprattutto se a fare la cazzata sono state delle bambine che hanno dimenticato un pentolino di latte sul fuoco».

In quel momento Philippe avrebbe voluto dire a Fontanel di stare zitto, ma era incapace di aprire bocca, di pronunciare la minima parola. Avrebbe voluto alzarsi, andarsene di corsa, fuggire, tapparsi le orecchie, invece era bloccato, paralizzato, impotente, come se due mani gelide lo mantenessero saldamente inchiodato alla sedia.

«Sono stato io a dare fuoco alla cucina... Geneviève ha messo le ciotole nella camera delle bambine... Ho aspettato in fondo al corridoio lasciando la loro porta semiaperta. Geneviève è salita in camera nostra... Da quella notte non ha più smesso di piangere... Aveva anche paura, diceva che prima o poi tu o tua moglie sareste venuti a farle la pelle...».

Philippe era stato attraversato da tremiti, come se avesse ricevuto scariche elettriche da elettrodi invisibili.

«Quando le fiamme hanno raggiunto la camera sono corso al piano di sopra, ho tirato qualche pedata alla porta di Letellier e sono tornato in camera nostra da Geneviève... La Lindon si è svegliata, è scesa di sotto, ha visto il fuoco e si è messa a urlare. Io ho fatto quello che stava dormendo, che non capiva cosa stesse succedendo... Letellier ha provato a entrare

nella camera, ma era troppo tardi, le fiamme erano troppo alte. Hanno fatto evacuare tutti... Nel tempo che ci hanno messo i pompieri ad arrivare non c'era più traccia di niente... peggio dell'inferno... La Lindon non ha mai avuto il coraggio di chiedere a Geneviève dove fosse quella sera, come e perché le piccole si fossero alzate per andare in cucina senza che nessuno se ne accorgesse, perché in fondo la colpa di tutto era sua. Non abbiamo mai saputo chi avesse acceso lo scaldabagno... né perché... né quando... Ovviamente ho guardato nelle altre camere, lì nessuno aveva toccato niente... E non ho mai aperto bocca».

Philippe aveva perso conoscenza. Aveva riaperto gli occhi con la testa che gli pesava, la bocca impastata, lo stomaco in fiamme.

Alain Fontanel era sempre seduto al tavolo con lo sguardo nel vuoto, gli occhi iniettati di sangue e il bicchiere in mano. Non aveva fumato la sigaretta. La teneva ancora fra le dita, la cenere era caduta sulla tovaglia cerata.

«Non mi guardare così, sono sicurissimo che non è stata Geneviève. Non guardarmi così, ti ho detto... Sono un brutto tipo, la gente mi evita, quando mi incontrano cambiano marciapiede, ma non ho mai torto un capello a un bambino».

* * *

Il funerale di Geneviève Magnan si era svolto il 3 settembre 1996: ironia della sorte o caso sfortunato, lo stesso giorno in cui Léonine avrebbe compiuto dieci anni.

Quand'era stata seppellita nella tomba di famiglia del piccolo cimitero di La Biche-aux-Chailles, a trecento metri da casa sua, Philippe era già tornato nell'Est della Francia, alla casa dei treni.

Durante l'inverno 1996-1997 non era mai andato all'*indirizzo*. La moto era rimasta a dormire in garage.

Una volta, in gennaio, i genitori erano passati a prenderlo per portarlo con loro al cimitero di Brancion sulla tomba di Léonine, ma lui si era rifiutato di salire in macchina come un bambino testardo, come quando andava in vacanza da Luc e Françoise nonostante l'opposizione della madre.

Aveva passato sei mesi a giocare alla Nintendo, a rincoglionirsi con videogiochi in cui doveva salvare una principessa. L'aveva salvata centinaia di volte, pur non essendo riuscito a salvare la sua, quella vera.

Una mattina, durante il rituale del pane tostato a colazione, Violette gli aveva annunciato che si era liberato il posto di guardiano al cimitero di Brancion-en-Chalon e che desiderava quell'impiego più di ogni altra cosa al mondo. Gli aveva descritto il lavoro come una situazione ideale, un posto al sole, una vacanza a cinque stelle.

Philippe l'aveva guardata come se fosse uscita di senno. Non per la proposta, ma perché aveva capito che gli stava offrendo di continuare a vivere insieme. Lì per lì, istintivamente, aveva detto di no perché pensava che il vero motivo fosse quello di riavvicinarsi al vecchio guardiano del cimitero, ma l'ipotesi non stava in piedi. Se Violette avesse voluto tornare da lui avrebbe lasciato Philippe e ci sarebbe andata a vivere. Aveva capito che lei intendeva continuare, che il marito faceva ancora parte dei suoi progetti futuri.

L'idea di diventare guardiano di cimitero gli aveva fatto orrore, anche se a ben vedere non l'avrebbe impegnato più di quanto l'aveva impegnato il passaggio a livello. Si sarebbe occupata Violette di tutto. E poi che altro avrebbe potuto fare? Il giorno prima era stato all'ufficio di collocamento, gli avevano detto di aggiornare il curriculum. Ma che c'era da aggiornare? A parte trafficare con le moto e sedurre donne facili non sapeva fare altro. Gli avevano proposto un corso di formazione come meccanico per poter lavorare in un'officina o presso una concessionaria, si presentava bene, avrebbe potuto anche riconvertirsi in venditore. La visione di se stesso in versione commerciale, incaricato di trattare macchine e successivi contratti di manutenzione, lo disgustava. La sveglia che suona quando per lui non suonava mai, gli orari da rispettare, mettersi sempre giacca e cravatta, trentanove ore di lavoro a settimana: un incubo inconcepibile, tanto valeva morire. In vita sua non aveva mai avuto voglia di lavorare, tranne che nell'officina di Luc e Françoise.

Accettando quel mestiere lugubre avrebbe continuato a ricevere ogni mese uno stipendio, che naturalmente non avrebbe toccato. Violette avrebbe cucinato, lavato e fatto la spesa attingendo al proprio stipendio. Lui avrebbe continuato ad avere la moglie al calduccio nel letto, il pane tostato, le lenzuola stirate e i piatti puliti, non avrebbe dovuto fare altro

che traslocare le proprie abitudini, la marca preferita di yogurt, e continuare a vivere da eterno adolescente. Violette aveva detto che avrebbe messo le tende alle finestre, quindi non sarebbe neanche stato costretto a vedere le sepolture. Per evitare di essere disturbato da un becchino o da un visitatore smarrito che cercava una tomba, avrebbe montato la Nintendo in una stanza chiusa e continuato a salvare principesse una dopo l'altra.

E poi sarebbe stata l'occasione per scoprire chi era il figlio di puttana che aveva riattivato lo scaldabagno nella notte fra il 13 e il 14 luglio 1993 al castello di Notre-Dame-des-Prés, stando sul posto avrebbe potuto fare domande e rompere qualche dente, avrebbe fatto parlare il silenzio. Avrebbe agito in segreto, perché mai nessuno potesse reclamare o riprendersi il denaro che aveva incassato dall'assicurazione, il risarcimento con interessi percepito in seguito al decesso accidentale di Léonine.

Quella mania di mettere tutto da parte, come gli aveva insegnato la madre, lo disgustava, ma era più forte di lui. La tirchieria era una malattia genetica, un virus, un batterio letale, una malformazione congenita, una maledetta tara ereditaria contro cui non era in grado di combattere. Mettere da parte per fare che, per andare dove? Non ne aveva idea.

Si erano trasferiti nell'agosto del 1997. Avevano fatto il trasloco con un camion di soli venti metri cubi, non possedevano granché.

Il vecchio del cimitero non c'era più. Aveva lasciato un biglietto sul tavolo. Philippe aveva fatto finta di non accorgersi che Violette conosceva ogni angolo della casa. Appena arrivata era scomparsa in giardino. L'aveva chiamato, gli aveva detto di venire a vedere: «Vieni, presto!». Erano anni che Philippe non sentiva nella sua voce quella tonalità sorridente. Vederla accovacciata nell'orto che coglieva grossi pomodori rossi come guance di ragazzina, vederla addentarne uno, gli aveva ricordato la luce che aveva negli occhi in ospedale il giorno in cui era nata Léonine. «Assaggia» gli aveva detto. Da principio si era fatto indietro, poi aveva notato che l'orto era troppo a monte perché le acque usate del cimitero vi si riversassero. Ciò nonostante non gli era stato facile sorridere e dare un morso al pomodoro che Violette gli porgeva. Gli era colato del succo sulle dita, lei gli aveva preso la mano e gliele aveva leccate, lui aveva capito in quel

momento che non aveva mai smesso di amarla, ma che era troppo tardi, indietro non si torna.

Aveva tirato la moto giù dal camion e detto a Violette: «Vado a fare un giro».

È meglio piangerti che non averti conosciuto

22 ottobre 1996

Carissima Violette,

Sono già passati due mesi dall'ultima volta che sei stata qui. Mi manchi. Quando torni?

Stamattina ho ascoltato Barbara, la cantante. Pazzesco quanto la sua voce si accordi perfettamente con l'autunno, con l'odore di terra bagnata, non quella in cui le radici crescono, ma quella in cui si addormentano dolcemente per meglio rinascere, quella in cui si preparano ad attingere le forze durante l'inverno. L'autunno è una ninnananna per la vita che tornerà. Le foglie che cambiano colore sembrano una sfilata d'alta moda, così come le note nella voce di Barbara. A me Barbara fa ridere, se la ascolti davvero senti che ai suoi occhi niente è realmente grave, malgrado la sua gravità. Avrei potuto innamorarmi alla follia di una come lei, soprattutto se fosse stata un uomo. Cosa vuoi, non sono virtuoso come le mogli dei marinai.

Dato che questo scampolo di stagione è stato mite e non ha ancora gelato ho appena raccolto gli ultimi pomodori, peperoni e zucchine. Ognissanti si avvicina, è come una linea di demarcazione invisibile: passata la festa non ci sono più ortaggi estivi. Le insalate sono ancora belle, ma fra un mese resterà solo la cicoria pan di zucchero. I cavoli stanno spuntando. In attesa delle prime gelate ho già rivoltato e ricoperto di concime certe zone, quelle in cui l'agosto scorso abbiamo raccolto insieme patate e cipolle. Il mio amico contadino mi ha portato cinquecento chili di letame che ho messo sotto il telone accanto al capanno. Lo copro perché se piove la parte migliore del letame se ne va con l'acqua, rimane solo la paglia. Puzza un po', ma neanche troppo (è comunque meglio di quelle schifezze di concimi chimici), non credo che dia fastidio ai vicini. A proposito, tre giorni fa hanno seppellito Édouard Chazel (1910-1996), morto nel sonno. Certe volte mi chiedo cosa si possa aver visto di notte per farsi venire voglia di morire.

Ho saputo di Geneviève Magnan, una triste fine. Credo che tu debba dimenticare, Violette, andare avanti senza più cercare di sapere come, chi e perché. Il passato non è fertile quanto il concime che metto sulla terra, somiglia tutt'al più alla calce viva, un veleno che brucia i germogli. Sì, Violette, il passato è il veleno del presente. Rivangare vuol dire un po' morire.

Il mese scorso ho cominciato a tagliare le rose vecchie. Invece per i funghi ha fatto troppo bel tempo. Di solito a fine estate, se ci sono stati due o tre acquazzoni, sette giorni dopo spuntano i finferli. Ieri sono andato nel sottobosco, in un punto segreto dove in genere ne raccolgo a carrettate, e sono tornato indietro come un parigino, quasi a mani vuote, con solo tre finferli sul fondo del paniere. Sembravano una cucciolata di larve. Ci ho comunque fatto una frittatina, devo dire eccellente! La settimana scorsa ho visto il sindaco, ti ho caldamente raccomandato. Vuole conoscerti, non è contrario al fatto che tu prenda il mio posto. Gli ho detto che non saresti stata sola, che hai un marito. Da principio ha storto la bocca, perché è uno stipendio in più, ma siccome prima c'erano quattro necrofori e ora sono soltanto tre dovrete rientrare nel budget. Fossi in te non tarderei un minuto, prima che qualcun altro vada a chiedergli il posto. C'è sempre un nipote, un cugino o un vicino alla ricerca di un impiego comunale. D'accordo, la gente non fa a gomitate per andare a fare la guardia a un cimitero, ma è comunque meglio stare in campana. Non ho la minima intenzione di lasciare i miei gatti e il mio giardino a qualcuno che non sia tu!

Se mi dici quando vieni ti prendo un appuntamento col sindaco. In genere è sempre bene diffidare dei politici, ma questo è più o meno una brava persona, se ti dà la sua parola non hai bisogno di fargli firmare una promessa d'assunzione. Bisogna che t'inventi in tutta fretta una balla qualsiasi per venire qui al più presto. Ti ho mai parlato della virtù della menzogna? Se l'ho dimenticato fatti un nodo al fazzoletto.

*Un grande, affettuosissimo bacio,
Sasha*

«Philippe, devo andare a Marsiglia!».

«Non è mica agosto».

«Non vado alla casetta, vado a casa di Célia. Ha bisogno di me per tre o quattro giorni, non di più... se non ci sono complicazioni. Oltre al viaggio».

«Perché?».

«Deve ricoverarsi, e non ha nessuno che si occupi di Emmy».

«Quando?».

«Subito, è un'emergenza».

«Subito?».

«È un'emergenza, ti dico!».

«Cos'ha?».

«L'appendicite».

«Alla sua età?».

«Non c'è età per l'appendicite... Mi faccio portare a Nancy da Stéphanie e lì prendo un treno. Nel frattempo Emmy starà da una vicina... Célia mi ha supplicato, ha solo me, non posso tirarmi indietro e devo pure sbrigarmi. Ti ho lasciato gli orari dei treni su un foglio vicino al telefono. Ho fatto la spesa, dovrai solo riscaldarti il filetto o le lasagne nel microonde, nel surgelatore ci sono due pizze di quelle che piacciono a te, il frigo è pieno di yogurt e di insalate già pronte. A mezzogiorno Stéphanie ti porterà una baguette fresca. I pacchetti di biscotti stanno sotto il cassetto delle posate, come al solito. Vado, ci vediamo fra qualche giorno. Ti chiamo appena arrivo a casa di Célia».

* * *

Per quel poco che ho parlato con Stéphanie durante il tragitto, durato circa venticinque minuti, le ho mentito. Le ho rifilato la stessa storiella che avevo rifilato a Philippe Toussaint: Célia aveva l'appendicite, dovevo correre a recuperare la nipote Emmy. Stéphanie non sapeva mentire, se le avessi detto la verità si sarebbe lasciata sfuggire tutto senza farlo apposta, incontrando Philippe Toussaint sarebbe diventata rossa e avrebbe cominciato a balbettare.

Si era fatta sostituire un'ora alla cassa per portarmi a Nancy. In macchina non ci siamo dette granché, mi pare che mi abbia parlato di una nuova marca di biscotti bio. Da qualche mese nelle corsie del minimarket erano comparsi i prodotti biologici, e Stéphanie ne parlava come del Graal. Non la ascoltavo. Rileggevo mentalmente la lettera di Sasha. Ero già nel suo giardino, nella sua casa, nella sua cucina. Non vedevo l'ora. Osservando la tigre bianca appesa allo specchietto retrovisore della Panda cercavo già le parole giuste per far accettare a Philippe Toussaint il posto di guardiano di cimitero e trasferirci.

Ho preso un treno per Lione, un altro per Mâcon, poi il pullman che passava davanti al castello. Quand'è arrivato all'altezza di Notre-Dame-des-Prés ho chiuso gli occhi.

Ho aperto la porta della mia futura casa a fine pomeriggio. Era quasi sceso il buio, faceva freddissimo, mi si erano screpolate le labbra. All'interno c'era un bel tepore, Sasha aveva acceso delle candele e c'era sempre quell'odore delizioso dato dai fazzoletti imbevuti di *Rêve d'Ossian*. Quando mi ha visto ha sorriso e detto soltanto:

«Sia ringraziata la virtù della menzogna!».

Stava pulendo la verdura. Le sue mani leggermente tremanti tenevano il pelapatate come una pietra preziosa.

Abbiamo mangiato un minestrone delizioso. Abbiamo parlato del giardino, di funghi, di canzoni e di libri. Gli ho chiesto dove sarebbe andato se noi fossimo venuti a vivere lì. Ha risposto che aveva già previsto tutto, che avrebbe viaggiato fermandosi dove gli aggradava, che la sua pensione sarebbe stata magra quanto lui, ma per il poco che mangiava sarebbe bastata, che si sarebbe spostato a piedi, in seconda classe e in autostop. Erano le uniche passeggiate che aveva voglia di fare. Voleva regalarsi l'ignoto muovendosi da un amico all'altro. Ne aveva pochi, ma veri. Anche andare a trovarli faceva parte dei suoi progetti, occuparsi dei loro giardini e, se non ce l'avevano, fargliene uno.

Il suo obiettivo era l'India. Sany, il suo migliore amico, era un indiano che Sasha aveva conosciuto da bambino. Figlio di un ambasciatore, viveva in Kerala dagli anni Settanta. Sasha era andato a trovarlo più volte, di cui una con la moglie Verena. Sany era il padrino civile di Émile e Ninon, i loro figli. Da lui, era il luogo in cui Sasha voleva finire la sua vita. Sasha non diceva mai “finire la vita”, diceva “andare alla morte”.

Per dessert ha tirato fuori il riso al latte che aveva preparato il giorno prima in vasetti di vetro di forme diverse. Ho affondato il cucchiaino per andare a pescare il caramello in fondo al mio vasetto. Vedendo il mio gesto la voce di Sasha è cambiata.

«Perdendo i miei ho perso anche un peso immenso, il pensiero di lasciarli soli dopo la mia morte, di abbandonarli, il terrore di immaginare che avrebbero potuto stare male, avere fame o freddo, e non sarei più stato lì ad abbracciarli, proteggerli, sostenerli. Quando morirò non ci sarà nessuno a piangermi, non lascerò il dispiacere dietro di me, e me ne andrò

leggero, liberato dal peso delle loro vite. Solo gli egoisti tremano per la propria morte, gli altri tremano per quelli che lasciano».

«Io la piangerò, Sasha».

«Ma non mi piangerai come mi avrebbero pianto mia moglie e i miei figli, mi piangerai come quando si perde un amico. Non piangerai più nessuno come hai pianto Léonine, lo sai bene».

Ha fatto bollire l'acqua per il tè. Ha detto che era felice che fossi lì, che tra gli amici che sarebbe andato a trovare una volta in pensione includeva anche me. «Quando tuo marito non c'è» ha precisato.

Ha messo un po' di musica, sonate di Chopin, e mi ha parlato dei vivi e dei morti, dei frequentatori abituali, delle vedove. La cosa più difficile per me sarebbero state le sepolture dei bambini, ma nessuno era obbligato a niente, c'era vera solidarietà tra il personale del cimitero e le pompe funebri, avrei potuto farmi sostituire. Un necroforo poteva sostituire un portatore che poteva sostituire un marmista che poteva sostituire l'addetto alle pompe funebri quando qualcuno di loro non si sentiva in grado di affrontare un funerale difficile. L'unico che non aveva sostituito era il parroco.

Avrei visto e sentito di tutto, l'odio e la violenza, il sollievo e la miseria, il risentimento e i rimorsi, il dolore, la gioia, i rimpianti, tutta la società, tutte le origini e tutte le religioni su pochi ettari di terra.

Nel quotidiano c'erano due cose alle quali dovevo fare attenzione: non chiudere dentro un visitatore (a seguito di una morte recente c'era gente che perdeva completamente la nozione del tempo) e controllare che non rubassero (c'era infatti gente che passando prelevava fiori freschi dalle tombe vicine o addirittura targhe funerarie. Dediche come *A mia madre*, *A mio zio* o *Al mio amico* si adattavano a tutte le famiglie).

Avrei incontrato più vecchi che giovani. I giovani andavano lontano a studiare o lavorare. I giovani venivano poco al cimitero, e se venivano era brutto segno, significava che andavano sulla tomba di un amico.

L'indomani era il primo novembre, il giorno più importante dell'anno. L'avrei visto con i miei occhi, ci sarebbe stato da dare indicazioni a quelli che non avevano l'abitudine di venire. Sasha mi ha fatto vedere l'ufficetto all'esterno della casa, sul lato cimitero, in cui si trovavano le varie mappe del cimitero e le schede cartonate con il nome delle persone decedute nel

corso degli ultimi sei mesi. Mi ha specificato che gli altri, quelli morti prima, erano registrati in comune.

Ho pensato che anche Léonine era registrata. Così piccola e già registrata.

Sulle schede erano scritti il nome, la data del decesso e la posizione della tomba.

Durante le esumazioni, che erano comunque rare, avrei dovuto stare attenta che non sciupassero le tombe accanto. Uno dei tre necrofori era particolarmente maldestro.

Alcuni visitatori avevano la deroga per entrare in macchina. Li avrei riconosciuti subito, non fosse altro che per il rumore del motore, anche perché la maggior parte erano vecchietti che facevano stridere la frizione della loro Citroën.

Il resto l'avrei scoperto man mano. Non c'era un giorno uguale a un altro. Un domani, quando avrei finito di leggere per la centesima volta *Le regole della casa del sidro*, avrei potuto scriverci un romanzo o una dissertazione sui vivi e sui morti.

Sasha ha fatto una prima lista su un quaderno nuovo, un quaderno di scuola. Ha scritto il nome dei gatti che vivevano nel cimitero, le loro caratteristiche, le loro abitudini e quello che mangiavano. Con vecchi maglioni e coperte aveva improvvisato un gattile nel quadrato delle Fusaggini, in fondo a sinistra, un punto in cui nessuno andava più, dieci metri quadrati senza passaggio in cui aiutato dai necrofori aveva costruito un rifugio, un luogo che d'inverno rimaneva caldo e asciutto. Ha segnato i recapiti dei veterinari di Tournus, padre e figlio, che a metà prezzo venivano lì per i vaccini, le sterilizzazioni e le cure. Potevo imbattermi in cani che dormivano sulle tombe dei padroni, avrei dovuto occuparmi anche di loro.

Su un'altra pagina ha annotato i nomi dei necrofori, il loro soprannome, le loro abitudini e le loro competenze, poi i nomi dei fratelli Lucchini, l'indirizzo e le loro funzioni, infine il nome dell'impiegato comunale incaricato degli atti di decesso. Ha concluso con le parole: «Sono duecentocinquant'anni che sotterrano gente qui, e non è finita».

A riempire il resto del quaderno ha impiegato due giorni, tutte informazioni riguardanti il giardino, gli ortaggi, i fiori, gli alberi da frutto, le stagioni, i momenti giusti per piantare.

L'indomani, giorno di Ognissanti, un sottile strato di brina si era depositato sulla terra del giardino. Prima di aprire il cancello del cimitero, era ancora buio, ho aiutato Sasha a raccogliere gli ultimissimi ortaggi dell'estate. Eravamo tutti e due nei vialetti gelati con una torcia elettrica in mano, imbacuccati nei cappotti, quando Sasha ha parlato di Geneviève Magnan. Mi ha chiesto cos'avevo provato quando avevo saputo del suo suicidio.

«Ho sempre pensato che non fossero state le bambine ad appiccare l'incendio in cucina, che qualcuno avesse spento male una sigaretta o qualcosa del genere. Credo che Geneviève Magnan sapesse la verità e non la sopportasse».

«Tu vorresti saperla?».

«Appena è morta Léonine scoprire quel che era successo è stata la cosa che mi ha fatto reggere. Oggi la cosa importante per lei e per me è far crescere i fiori».

Abbiamo sentito i primi visitatori parcheggiare davanti al cimitero. Sasha è andato ad aprire il cancello. L'ho accompagnato. «Vedrai» ha detto, «dovrai venire a patti con gli orari di apertura e chiusura. In realtà dovrai venire a patti con il dolore degli altri. Non avrai cuore di far aspettare visitatori che arrivano in anticipo, e la stessa cosa succederà la sera, certe volte non avrai cuore di mandarli via».

Ho trascorso la giornata a osservare i visitatori che percorrevano i vialetti con le braccia cariche di crisantemi. Sono andata a trovare i gatti, che si sono strofinati contro le mie gambe e che io ho accarezzato. Mi hanno fatto bene. Il giorno prima Sasha mi aveva raccontato che molti visitatori operavano un transfer sugli animali del cimitero, immaginavano che i cari estinti si manifestassero attraverso loro.

Verso le cinque di pomeriggio mi sono avvicinata a Léonine. Non a lei, al suo nome scritto sul marmo. Mi si è gelato il sangue quando ho visto papà e mamma Toussaint depositare crisantemi gialli sulla tomba. Non li vedevo dal giorno della tragedia. Quando venivano a prendere il figlio, due volte l'anno, e si fermavano con la macchina davanti a casa, non li guardavo dalla finestra, sentivo solo il rumore del motore e Philippe che gridava: «Io vado!». Erano invecchiati. Lui era curvo, lei era sempre molto rigida, ma si era rimpicciolita. Il tempo li aveva ristretti.

Non dovevano vedermi, l'avrebbero subito detto a Philippe Toussaint, che mi credeva a Marsiglia. Li ho osservati di nascosto, come una ladra, come se avessi fatto qualcosa di male.

Sasha mi è arrivato alle spalle facendomi sobbalzare. «Vieni, torniamo a casa» ha detto prendendomi il braccio senza fare domande.

La sera gli ho spiegato che quelli sulla tomba di Léonine erano papà e mamma Toussaint. Gli ho raccontato della cattiveria della madre, del disprezzo che mi comunicava guardandomi senza vedermi. Erano loro gli assassini, erano stati loro a mandare mia figlia nel castello maledetto, loro che avevano organizzato la sua morte. Ho detto a Sasha che forse non era una buona idea venire a vivere a Brancion e lavorare nel cimitero. Incontrare due volte l'anno i miei suoceri nei vialetti e vederli lasciare vasi di fiori per mettersi la coscienza a posto era superiore alle mie forze. Averli incontrati mi aveva riportato al mio dolore. Non c'era minuto della mia vita che non pensassi a Léonine, neanche un secondo, ma ormai era diverso, avevo trasformato la sua assenza: era altrove, ma sempre più vicino a me. Poco prima, vedere i Toussaint l'aveva fatta allontanare.

Secondo Sasha, quando avrebbero saputo che io e mio marito abitavamo qui mi avrebbero evitato e non sarebbero più venuti. Stare lì era il modo migliore per non vederli più, tenerli lontani per sempre.

Il giorno dopo ho incontrato il sindaco. Appena entrata nel suo ufficio mi ha detto che io e Philippe Toussaint eravamo assunti come guardiani del cimitero a partire da agosto 1997, che avremmo percepito entrambi il minimo salariale, ma avremmo avuto a disposizione la casa, e che le spese per acqua, elettricità e tassa sui rifiuti sarebbero state a carico del comune. Avevo domande da fare?

«No».

Ho visto Sasha sorridere.

Prima di congedarci il sindaco ci ha offerto un tè alla vaniglia in bustina e dei biscotti rafferma che ha inzuppato nella tazza come un bambino. Sasha non ha osato rifiutare, benché detesti il tè in bustina. «Plastica porosa attaccata a uno spago, la vergogna della nostra civiltà, Violette, e osano chiamarlo progresso». Tra un biscotto e l'altro il sindaco si è rivolto a me consultando il calendario.

«Sasha l'avrà avvertita, ne vedrà di cotte e di crude. Una ventina d'anni fa abbiamo avuto i topi nel cimitero, molti topi. Abbiamo chiamato un

tecnico della derattizzazione che ha piazzato arsenico in polvere un po' dappertutto fra le tombe, ma i topi hanno continuato a imperversare e nessuno osava più mettere piede al cimitero. Sembrava *La peste* di Camus. Il tecnico ha aumentato le dosi di veleno, ma ancora senza risultato. La terza volta ha messo le stesse esche, ma invece di andarsene si è nascosto per capire cosa succedeva, vedere come si comportavano i topi. Be', non mi crederà, ma dopo un po' è arrivata una vecchietta con scopino e paletta e ha recuperato tutto l'arsenico in polvere. Da mesi lo rivendeva sottobanco! L'indomani il giornale titolava: *Traffico di arsenico nel cimitero di Brancion-en-Chalon!*».

*Ci sono tante belle cose che ignori, la fede che abbatte
le montagne, la fonte bianca nella tua anima,
pensaci quando ti addormenti,
l'amore è più forte della morte*

Ogni tomba è una pattumiera. Si sotterrano i resti, le anime sono altrove».

Dopo aver mormorato queste parole la contessa de Darrieux manda giù d'un fiato l'acquavite. Hanno appena seppellito Odette Marois (1941-2017), la moglie del suo grande amore. È venuta a sedersi in cucina da me per rimettersi dalle emozioni.

La contessa ha assistito alla cerimonia da lontano. I figli di Odette sanno che è stata l'amante del padre, la rivale della madre, e la trattano con freddezza.

Ormai potrà posare i girasoli sulla tomba dell'amato senza che io li ritrovi con i petali strappati nel bidone della spazzatura.

«È come se avessi perso una vecchia amica... eppure ci odiavamo. Ma in fondo le vecchie amiche si odiano sempre un po'. E poi sono gelosa perché sarà lei a raggiungere il mio amore per prima. È tutta la vita che quella strega mi precede».

«Continuerà a portare fiori sulla loro tomba?».

«No. Non più, adesso che è là sotto con lui. Sarebbe indelicato da parte mia».

«Come ha conosciuto il suo grande amore?».

«Lavorava per mio marito, si occupava delle scuderie. Era un bell'uomo. Doveva vedere che culo aveva, e che corpo, che bocca, che occhi! Ancora oggi ho i brividi. Ci siamo amati per venticinque anni».

«Perché non avete lasciato i rispettivi coniugi?».

«Odette gli ha fatto il ricatto del suicidio, "Se mi lasci mi ammazzo". E poi, detto fra noi, a me andava bene così. Che me ne sarei fatta del grande

amore ventiquattr'ore su ventiquattro? È un lavoro! Io non so fare niente con le mani, a parte sfogliare libri e suonare il pianoforte, si sarebbe presto stancato di me. Invece così folleggiavamo quando ne avevamo voglia, e io ero tutta carina, agghindata, profumata, in forma smagliante. Le mie mani non hanno mai puzzato di cucina o di latte cagliato, una cosa che gli uomini adorano, mi creda. Deve ammettere che era una situazione comoda. Giri del mondo insieme a mio marito, grandi alberghi, piscine, nuotate nei mari del Sud: tornavo riposata, abbronzata, disponibile, rivedevo il mio grande amore e ci amavamo con ancora più passione. Mi sentivo lady Chatterley. Naturalmente gli ho sempre fatto credere che il conte, di vent'anni più grande di me, non mi toccasse più, che dormissimo in camere separate, e da parte sua lui mi assicurava che Odette non era interessata al sesso. Ci siamo mentiti per amore, per non inquinare il rapporto. Ogni volta che ascolto *La chanson des vieux amants* verso una lacrimuccia... A proposito di lacrime, ne accetterei volentieri un'altra della sua acquavite, Violette, oggi ne ho proprio bisogno... Ogni volta che la incontravo, Odette mi guardava male e io godevo... Le sorridevo apposta. Mio marito e il mio amante sono morti a un mese di distanza, tutti e due di infarto. È stato terribile, dall'oggi al domani ho perso tutto, la terra e l'acqua, il fuoco e il ghiaccio. Era come se Dio e Odette avessero unito le loro forze per annientarmi. Comunque sono stati anni belli, non mi lamento... Ora la mia ultima volontà è farmi cremare. E che le mie ceneri siano disperse in mare».

«Non vuole essere sepolta accanto al conte?».

«Accanto a mio marito per l'eternità? Giammai! Morirei di noia!».

«Ha appena detto che qui sono sotterrati soltanto i resti».

«Anche i miei resti si annoierebbero accanto al conte. Era così deprimente...».

Nono e Gaston entrano a farsi un caffè. Sembrano stupiti di vedermi ridere come una matta. Nono arrossisce. Ha una cotta per la contessa, ogni volta che la vede diventa rosso come uno scolaretto.

Pochi minuti dopo arriva padre Cédric e le bacia la mano.

«Allora, padre, com'è andata?».

«Come a un funerale, contessa».

«I figli hanno messo musica?».

«No».

«Che cretini, Odette adorava Julio Iglesias».

«Lei che ne sa?».

«Una donna sa tutto della sua rivale, le sue abitudini, il suo profumo, i suoi gusti. Quando un uomo va dalla sua amante deve sentirsi in vacanza, non a casa».

«Tutto ciò non è molto cattolico, contessa».

«Caro padre, la gente deve pur peccare, sennò il suo confessionale sarebbe vuoto. Il peccato è il vostro fondo di investimento, se la gente non avesse niente da rimproverarsi non ci sarebbe più nessuno sulle panche della chiesa».

La contessa cerca Nono con gli occhi.

«Norbert, sarebbe così gentile da riaccompagnarmi, per piacere?».

Nono, confuso, arrossisce ancora di più.

«Certo, contessa».

Nono e la contessa de Darrieux escono. L'attimo dopo Gaston rompe una tazza. Mentre mi chino per raccogliere i cocci di porcellana con scopino e paletta Gaston mi dice all'orecchio: «Mi chiedo se Nono non abbia voglia di farsi la contessa».

*Nel tempo che collega cielo e terra
si nasconde il mistero più bello*

DIARIO DI IRÈNE FAYOLLE

29 maggio 1993

Paul è malato. Secondo il nostro medico di famiglia presenta i sintomi di una complicazione al fegato, allo stomaco o al pancreas. Sta male e non si cura. Stranamente, invece di farsi analisi e chiedere pareri agli specialisti, in una settimana è andato da tre veggenti che gli hanno predetto una vita lunga e bella. Paul non ha mai manifestato il minimo interesse per medium e roba del genere, mi fa venire in mente gli atei che cominciano a parlare con Dio quando la barca affonda, in più ho la sensazione che si sia ammalato per colpa mia, che le mie bugie per vedermi con Gabriel in una camera d'albergo alla fine l'abbiano colpito.

Lione, Avignone, Châteauroux, Amiens, Épinal. Da un anno io e Gabriel visitiamo letti come altri visitano il paese.

Due volte ho preso appuntamento a Paul per una TAC all'istituto Paoli-Calmettes, e non c'è mai andato. La sera, quando gli dico che deve farsi urgentemente curare, sorride e risponde: «Non ti preoccupare, andrà tutto bene».

Vedo che soffre, che dimagrisce. Di notte, nel sonno, geme dal dolore.

Sono disperata. Che sta cercando di fare? È impazzito o vuole suicidarsi?

Non riesco a obbligarlo a salire in macchina per andare all'ospedale. Ho provato col sorriso, le lacrime, la rabbia, ma sembra che niente lo tocchi. Si sta lasciando morire, va alla deriva.

L'ho supplicato di parlare, di spiegarmi perché fa così, perché si abbandona. È andato a dormire.

Mi sento persa.

7 giugno 1993

Stamattina Gabriel mi ha telefonato al vivaio, era tutto contento, deve patrocinare ad Aix l'intera settimana e vuole vedermi, passare ogni notte con me. Dice che non fa che pensarmi.

Gli ho risposto che era impossibile, che non potevo lasciare Paul da solo.

Mi ha riattaccato in faccia.

Ho preso dal bancone la palla con la neve e l'ho spaccata tirandola contro un muro con tutte le mie forze, urlando.

Non è neanche neve vera, solo polistirolo. Non è neanche vero amore, solo notti in albergo.

Siamo diventati pazzi.

3 settembre 1993

Ho avvelenato la tisana di Paul. Ci ho messo dentro un forte sedativo in modo che perda conoscenza e che io possa chiamare il pronto soccorso.

Hanno trovato Paul per terra in salotto e l'hanno portato di corsa in ospedale, dove è stato visitato.

Ha un cancro.

È talmente indebolito dalla malattia e dai farmaci che sono riuscita a convincerlo ad accettare la decisione dei medici di ricoverarlo a tempo indeterminato.

Gli esami tossicologici hanno rivelato che aveva assunto una dose massiccia di sedativo. Ha fatto credere ai medici di averlo preso di sua iniziativa perché non ne poteva più del dolore, l'ha detto per non farmi avere problemi.

Gli ho spiegato il mio gesto: non avevo scelta, è stata l'unica soluzione che mi è venuta in mente perché finalmente si ricoverasse. Ha risposto che era sconvolto da quanto lo amavo. Credeva che non lo amassi più.

Certe volte vorrei sparire con Gabriel, ma solo certe volte.

6 dicembre 1993

Ho telefonato a Gabriel per informarlo dell'operazione, della chemioterapia. Gli ho detto che per il momento non ci saremmo più visti.

«Capisco» ha risposto. E ha riattaccato.

20 aprile 1994

Stamattina è venuta in negozio una bella donna incinta, voleva comprare rose antiche e peonie da piantare il giorno della nascita di suo figlio. Abbiamo parlato

del più e del meno, soprattutto del giardino di casa sua esposto a sud-ovest, l'esposizione migliore per piantare rose e peonie. Mi ha detto che aspettava una femmina, che era meraviglioso. Le ho risposto che io avevo avuto un maschio ed era altrettanto meraviglioso. Si è messa a ridere.

È così raro che faccia ridere gli altri, a parte Gabriel e mio figlio quand'era piccolo.

Ha pagato con un assegno, poi mi ha dato la carta d'identità dicendo:

«Mi scusi, è quella di mio marito. Ma nome e indirizzo sono gli stessi».

Sull'assegno ho visto che si chiamava Karine Prudent e che abitava a Mâcon, al 19 di rue des Contamines, poi ho visto la carta d'identità di Gabriel, foto, luogo e data di nascita, impronta digitale e lo stesso indirizzo: 19, rue des Contamines, a Mâcon. Ci ho messo qualche secondo a capire, a fare il collegamento. Ho sentito che arrossivo, avevo le guance in fiamme. La moglie di Gabriel mi ha fissato senza abbassare gli occhi, poi mi ha ripreso la carta d'identità dalle mani per infilarla nella tasca interna della giacca, contro il cuore, sopra la futura figlia.

Se n'è andata portandosi via le piante in una scatola di cartone.

22 ottobre 1995

Il cancro di Paul è in remissione. Sono andata a festeggiare la notizia con Julien, che abita in un appartamento vicino alla sua scuola. Ormai sono sola. Mi sento sola come prima che nascesse. I figli da principio riempiono le nostre vite, poi lasciano un vuoto immenso.

27 aprile 1996

Da tre anni non ho più notizie di Gabriel. A ogni compleanno penso che si farà vivo. Lo penso, lo credo o lo spero?

Mi manca.

Lo immagino nel suo giardino con la moglie, la figlia, le peonie e le rose. Immagino che si annoi da morire. A lui piacciono solo i ristoranti pieni di fumo, i tribunali, le cause perse. E io.

*Parlatemi come avete sempre fatto
Non usate un tono diverso
Non assumete un'aria solenne o triste
Continuate a ridere delle cose
che ci facevano ridere insieme*

SETTEMBRE 1997

Erano quattro settimane che Philippe viveva a Brancion-en-Chalon. Ogni mattina, appena apriva gli occhi, il silenzio lo stroncava. A Malgrange c'era movimento, macchine e camion che passavano davanti a casa, che si fermavano quando Violette abbassava le sbarre perché il campanello suonava, c'era il rumore dei treni che sfrecciavano. A Brancion, in quella campagna tetra, il silenzio dei morti lo terrorizzava. Perfino i visitatori camminavano a passo felpato. Solo la campana della chiesa, che ogni ora faceva sentire il suo lugubre rintocco, gli ricordava che il tempo passava e non succedeva niente.

Da quattro settimane tutto di quel luogo gli faceva orrore: le tombe, la casa, il giardino, la regione, addirittura i becchini. Quando vedeva il loro camion entrare dal cancello li evitava, li salutava da lontano. Non voleva certo fare amicizia con quei tre degenerati: un idiota che si faceva chiamare Elvis Presley, un altro che rideva sempre e raccoglieva gatti malandati e animali di tutti i tipi per curarli, il terzo che si spaccava la faccia appena muoveva un passo e sembrava uscito dritto dritto dal manicomio.

Philippe aveva sempre diffidato degli uomini che amano gli animali. Intenerirsi davanti a una palla di pelo era una cosa da femmine. Sapeva che avere cani e gatti era il sogno di Violette, ma si era sempre opposto, le aveva fatto credere di essere allergico. In realtà ne aveva paura e non gli piacevano, anzi gli facevano proprio ribrezzo. Il problema era che il

cimitero era pieno di gatti, perché Violette e due dei degenerati davano loro da mangiare.

Quel pomeriggio era prevista una sepoltura alle tre. Era la prima volta da quando si erano trasferiti lì. Philippe era uscito la mattina presto a fare un giro. Di solito tornava verso mezzogiorno, ma aveva avuto paura di imbattersi nel carro funebre seguito dalla famiglia in lutto. Aveva guidato senza meta per la campagna ed era arrivato a Mâcon all'ora di pranzo.

Mentre era fermo a un semaforo rosso aveva visto gli alunni uscire da una scuola elementare. In mezzo a un gruppo di bambine gli era sembrato di riconoscere Léonine: stessi capelli, stessa pettinatura, stesso portamento, stessa camminata, e soprattutto stesso vestito, quello rosa e rosso a pois bianchi. In quel momento aveva pensato: “E se Léonine non era in camera quando tutto è andato a fuoco? Se fosse ancora viva da qualche parte? Se l'avessero rapita?”. Gente come la Magnan e Fontanel era capace di tutto.

Aveva spento il motore e si era diretto verso la bambina, ma mentre le si avvicinava aveva realizzato che l'ultima volta l'aveva vista quando aveva sette anni, e che ormai non sarebbe stata più in un gruppo di marmocchi saltellanti e chiassosi, ma casomai in uno di studenti delle medie, e che comunque il vestito rosa e rosso a pois bianchi non le sarebbe più entrato.

Risalendo sulla moto gli era tornato l'odio per la morte della figlia. Viveva lì, in quel luogo maledetto, a causa di “quelli”.

Era entrato in un ristorante sulla strada, aveva mangiato una bistecca con patate fritte e aveva di nuovo scritto su un tovagliolo di carta:

Édith Croquevieille

Swan Letellier

Lucie Lindon

~~Geneviève Magnan~~

Éloïse Petit

~~Alain Fontanel~~

Che fare di quei nomi? Appartenevano a persone colpevoli di essere state presenti al castello, colpevoli di negligenza. Chi aveva acceso quel dannato scaldabagno? E perché? Era possibile che Fontanel gli avesse

raccontato una marea di cazzate, ma a che pro? Morta Geneviève Magnan avrebbe potuto dire che era stata colpa della moglie, che l'incendio era stato accidentale, mantenere la tesi dell'incidente domestico, o anche non dirgli assolutamente niente. Per la prima volta Alain Fontanel gli era sembrato sincero quando si era messo a parlare d'un fiato senza interrompersi e senza pensarci sopra, ma le sue parole erano intrise di alcol, e anche il modo in cui Philippe le aveva recepite. Erano tutti e due ubriachi nella sala da pranzo del diavolo.

Aveva riletto la lista dei nomi che annotava a ogni piè sospinto. Doveva andare fino in fondo, incontrare gli altri protagonisti faccia a faccia. Era troppo tardi per non sapere.

* * *

18 NOVEMBRE 1997

Facendo accomodare una paziente nella sala d'attesa Lucie Lindon l'aveva riconosciuto subito. Ricordava perfettamente le facce dei genitori che aveva visto in tribunale, quelli che chiamavano "parte civile". E aveva notato lui, il padre di Léonine Toussaint, perché era solo e particolarmente bello. Solo, l'unico senza moglie in mezzo alle coppie formate dai genitori di Anaïs, Nadège e Océane.

Lucie aveva testimoniato davanti a loro, aveva spiegato che quella notte non aveva potuto fare niente, a parte evacuare le altre camere e dare l'allarme al resto del personale, che non aveva sentito le bambine alzarsi per andare in cucina.

Da quando erano morte le piccole, Lucie Lindon aveva sempre freddo, come se visse in una corrente d'aria permanente. Per quanto si coprisse aveva i brividi in continuazione. L'accaduto l'aveva proiettata in un deserto di ghiaccio che la consumava come il fuoco aveva consumato le bambine. Un sottile strato di brina le si era infilato sotto la pelle. Vedendo il padre di Léonine aveva incrociato le braccia frizionandole con le mani come per riscaldarsi.

Che ci faceva lì? Nessuna delle famiglie delle vittime viveva in zona. Sapeva chi era lei? Era lì per caso o era venuto per incontrarla? Aveva un appuntamento o voleva parlare con lei?

Seduto di fronte a una finestra con il casco ai suoi piedi, Philippe sembrava attendere il suo turno. Toussaint. Lucie Lindon aveva cercato il nome nell'agenda dei tre dottori presenti quella mattina nello studio medico di cui era segretaria, ma senza trovarlo. Per più di due ore i dottori erano andati ad aprire la porta della sala d'attesa, ma il signor Toussaint non era mai stato chiamato. A mezzogiorno era ancora seduto di fronte alla finestra insieme ad altri due pazienti che aspettavano il proprio turno. Mezz'ora dopo, quando la sala d'attesa si era svuotata, Lucie Lindon era entrata e si era chiusa la porta alle spalle. Philippe si era voltato e l'aveva guardata: bionda, magra, piuttosto carina. In altre circostanze le avrebbe fatto la corte, anche se in realtà non faceva mai la corte a una donna, si limitava a rivolgerle la parola prima di servirsi.

«Buongiorno, ha un appuntamento?».

«Voglio parlare con lei».

«Con me?».

«Sì».

Era la prima volta che Lucie sentiva il suono della sua voce. C'era rimasta male. Aveva un tono un po' strascicato, rustico. Come per il corvo di La Fontaine, il canto non era all'altezza del piumaggio. Ma quell'ordine di pensieri era durato due secondi, poi era andata nel panico, le mani avevano cominciato a tremarle, tanto che se le era riportate sulle braccia sfregandosi nervosamente.

«Perché?».

«Fontanel mi ha detto che lei aveva chiesto a Geneviève Magnan di controllare le bambine al posto suo, quella sera. È vero?».

L'aveva detto senza la minima intonazione, senza metterci dentro rabbia, odio o passionalità. L'aveva detto senza presentarsi, sapendo che Lucie Lindon l'aveva riconosciuto e avrebbe capito il significato delle parole "quella sera".

Mentire non sarebbe servito a niente. Lucie aveva capito di non avere scelta. Il solo nome di Fontanel le faceva orrore, un vecchio botolo libidinoso dallo sguardo subdolo. Non aveva mai capito perché fosse stato assunto al castello per lavorare in un luogo pensato per i bambini.

«Sì. Ho chiesto a Geneviève di sostituirmi. Ero al piano di sopra con Swan Letellier, e mi sono addormentata. Poi qualcuno ha bussato alla

porta, sono scesa e ho visto... il fuoco... Non ho potuto fare niente, mi dispiace, niente...».

Philippe si era alzato e se n'era andato senza salutarla. Fin lì Fontanel non aveva mentito.

* * *

12 DICEMBRE 1997

«Qualcuno la odiava?».

«Mi odiava?».

«Prima dell'incendio c'era qualcuno che poteva avercela con lei?».

«Avercela con me?».

«Avercela con lei al punto di sabotare gli impianti».

«Non capisco, signor Toussaint».

«Gli scaldabagni delle camere al pianterreno erano difettosi?».

«Difettosi?».

Philippe aveva afferrato Édith Croquevieille per il collo.

L'aveva aspettata nel parcheggio sotterraneo del supermercato Cora di Épinal, la città in cui era andata a vivere col marito dopo essere uscita di prigione. Aveva pazientato, aveva atteso che tornasse col carrello, aprisse il bagagliaio e caricasse la spesa in macchina. Era necessario che fosse sola.

Quando lei si era avvicinato minaccioso lei aveva impiegato qualche secondo a riconoscerlo, poi aveva pensato che fosse lì per ucciderla, non per farle domande. “È finita” aveva pensato. “Sono i miei ultimi istanti di vita”. Era ossessionata dall'idea che un giorno o l'altro qualcuno dei genitori l'avrebbe fatta fuori.

Dopo aver scoperto dove abitava, Philippe l'aveva tenuta d'occhio per due giorni. Non usciva mai da sola, il marito la accompagnava dappertutto, era l'ombra della sua ombra. Quella mattina era la prima volta che si metteva al volante della sua macchina senza il marito. Philippe non l'aveva persa di vista.

«Non ho mai picchiato una donna, ma se continua a rispondere alle mie domande con altre domande le spacco la faccia... Non ho niente da perdere, mi creda, quello che avevo di più caro l'ho già perso».

Aveva allentato la stretta. Édith Croquevieille aveva notato che gli occhi azzurri di Philippe si erano scuriti, come se le pupille gli si fossero dilatate per effetto della collera.

«Per essere chiari, è vero che in camera loro le bambine si lavavano le mani con l'acqua fredda perché gli scaldabagni erano marci?».

Lei ci aveva pensato due secondi e aveva emesso un «Sì» a stento percepibile.

«Il personale sapeva che non bisognava toccare quegli scaldabagni?».

«Sì... Non funzionavano più da anni».

«Una bambina sarebbe riuscita a farne partire uno?».

Nervosa, la donna aveva guardato a destra e a sinistra prima di rispondere.

«No».

«Perché no?».

«Erano a due metri da terra e nascosti dietro un pannello di sicurezza. Non c'era alcun rischio».

«Chi avrebbe potuto farlo, nonostante tutto?».

«Fare cosa?».

«Accendere uno scaldabagno».

«Ma nessuno. Nessuno».

«La Magnan?».

«Geneviève? Non vedo perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere, povera Geneviève. Ma perché vuole sapere degli scaldabagni?».

«Aveva un buon rapporto con Fontanel?».

«Sì. Non ho mai avuto problemi col personale. Mai».

«E con i vicini? Un amante?».

La faccia di Édith Croquevieille si alterava man mano che Philippe la bombardava di domande. Non capiva dove volesse arrivare.

«Signor Toussaint, fino al 13 luglio 1993 la mia vita era precisa come un orologio svizzero».

Philippe detestava quell'espressione, che sua madre usava spesso. Aveva avuto voglia di ammazzarla, ma a che sarebbe servito? Quella donna era già morta, bastava vederla infagottata nel suo cappotto triste, con l'espressione triste e gli occhi tristi. Anche i lineamenti del viso le erano crollati. Le aveva voltato le spalle e se n'era andato senza una parola.

«Signor Toussaint!» l'aveva chiamato.

Lui si era voltato senza convinzione. Non gli andava più di vederla.

«Cosa sta cercando?».

Philippe non le aveva risposto, era risalito sulla moto e ripartito contro voglia per Brancion-en-Chalon. Aveva freddo, era stanco. Da tre giorni era in giro senza dare notizie a Violette. Desiderava lenzuola pulite, aveva voglia di giocare alla Nintendo e non pensare più, riprendere le vecchie abitudini, non pensare più...

*Non sono sicuro di averti dentro di me né di essere
dentro di te, e neppure di possederti. Credo invece
che siamo entrambi dentro un altro essere
che abbiamo creato e che si chiama “noi”*

Gabriel Prudent non condivideva le scelte della moglie. Si addormentava regolarmente davanti ai film che lei noleggiava da Vidéo Futur, il tempio delle videocassette all'angolo della via in cui abitavano. Karine prendeva sempre commedie romantiche, mentre Gabriel preferiva film come *L'avventura è l'avventura* di Claude Lelouch, di cui conosceva i dialoghi a memoria, o *Quando torna l'inverno*, con Jean Gabin e Jean-Paul Belmondo.

In genere, a parte De Niro, gli americani non lo entusiasmavano affatto, ma non contrariava mai Karine, e poi gli piaceva quel rito della domenica sera, stare sul divano, incollarsi alla moglie, chiudere gli occhi nel tepore del suo profumo speziato. I dialoghi in inglese sfumavano poco a poco. Si addormentava immaginando bellissimi attori dall'acconciatura impeccabile che si incontravano, si dilaniavano, si separavano, si rincontravano per strada e alla fine si abbracciavano e baciavano. Quando scorrevano i titoli di coda Karine, con gli occhi arrossati dalla vicenda strappalacrime, lo svegliava delicatamente. «Amore, ti sei addormentato un'altra volta» gli diceva un po' seccata e un po' divertita. Si alzavano, passavano dalla camera della bambina che cresceva troppo in fretta, la guardavano rapiti, poi facevano l'amore, e il lunedì mattina Gabriel ripartiva verso tribunali in cui lo attendevano imputati che proclamavano la propria innocenza.

Quella sera del 1997 Gabriel non si era addormentato. Appena Karine aveva infilato la cassetta nel videoregistratore ed erano comparse le prime immagini era stato catturato dalla storia, quasi risucchiato. L'uomo e la donna straordinari che vedeva sullo schermo non stavano recitando, ma

vivendo sotto i suoi occhi il loro colpo di fulmine, come se lui ne fosse il testimone privilegiato, come davanti agli sconosciuti che si susseguivano alla sbarra e che lui interrogava come testimoni a carico o a discarico. Più volte aveva sentito su di sé lo sguardo silenzioso di Karine, preoccupata che non fosse crollato nel consueto sonno profondo.

Quando nelle scene finali del film la protagonista, seduta accanto al marito, non aveva aperto la portiera della macchina per raggiungere quella in cui la aspettava l'amante, che aveva già messo la freccia per partire per sempre, Gabriel aveva sentito la diga emotiva che aveva eretto da quattro anni per dimenticare Irène cedere poco a poco alla tempesta, al ciclone, alla catastrofe naturale. Aveva sentito la pioggia degli ultimi fotogrammi scendergli addosso. Si era rivisto, tornato da Cap d'Antibes, aspettare Irène in macchina. «Torno fra cinque minuti, il tempo di lasciare le chiavi della mia». L'aveva aspettata per ore con le mani contratte sul volante. Da principio, fissando il parabrezza, aveva immaginato come sarebbe stata la sua vita a fianco di Irène, aveva sognato un futuro a due, poi l'attesa si era fatta eterna.

Alla fine aveva lasciato il volante, era sceso dalla cabriolet, era entrato nel vivaio e la commessa gli aveva detto che non vedeva Irène da qualche giorno. Disperato, l'aveva cercata percorrendo strade a caso, rifiutandosi di accettare che non sarebbe tornata, che aveva scelto di rimanere nella propria vita, che non l'avrebbe cambiata per lui, probabilmente perché amava il marito e il figlio. Con riluttanza, come aveva spesso sentito dire in tribunale.

Era risalito in macchina, ma davanti al parabrezza, davanti ai fari, aveva visto soltanto la notte.

Poi una mattina, in studio, gli avevano detto che Irène Fayolle aveva chiesto un appuntamento. Da principio aveva stupidamente pensato a un'omonimia, ma quando aveva visto il numero di telefono del vivaio, che sapeva a memoria ma non aveva mai osato fare, aveva capito che era lei.

C'erano stati i giorni a Sedan, e per un anno altre città e altri alberghi, poi il cancro di Paul e la nascita di Cloé. Da una parte la malattia, dall'altra la speranza. Era rimasto senza notizie di Irène per più di quattro anni. Si chiedeva come fosse diventata, come stesse, se Paul se la fosse cavata, se visse sempre a Marsiglia, se possedesse ancora il vivaio di rose. Ricordava il suo sorriso, il suo portamento, il suo odore, la sua pelle, le sue

lentiggini, il suo corpo, i capelli che si era divertito a spettinare. Con lei non era mai stato come con le altre, con lei era stato meglio.

Vedendo l'ultima scena del film, quella in cui i figli disperdono le ceneri della madre da un ponte, Gabriel si era messo a piangere. Nel mondo di Gabriel gli uomini non piangevano, neanche in occasione delle sentenze più folli, più inaspettate, più improbabili, più felici, più disperate. L'ultima volta che aveva pianto doveva avere avuto otto anni, quando gli avevano ricucito senza anestesia una ferita alla testa che si era procurato cadendo dalla bicicletta.

Karine non aveva pianto. A cose normali vedendo un melodramma del genere avrebbe dovuto strizzare il fazzoletto, ma l'attenzione con cui Gabriel aveva guardato il film le aveva impedito di provare ogni altro sentimento che non fosse la paura.

Aveva ripensato a Irène nel suo vivaio, alle sue mani raffinate, al colore dei suoi capelli, alla sua pelle chiara, al suo profumo. Aveva ripensato alla mattina in cui le aveva dato la carta d'identità di Gabriel per farle capire che esisteva ed era incinta.

Karine aveva scoperto l'esistenza di Irène quando lo studio di Gabriel le aveva lasciato un messaggio: il portiere dell'Hotel des Loges di Lione desiderava far riavere a Gabriel degli effetti personali che aveva dimenticato l'ultima volta che era stato lì. In effetti la settimana prima l'avvocato Prudent aveva patrocinato al tribunale di Lione. Karine aveva richiamato l'albergo, aveva parlato col portiere, gli aveva dato l'indirizzo di casa e, due giorni dopo, aveva ricevuto un pacco contenente due camicette di seta bianca, un foulard di Hermès e una spazzola a cui era rimasto attaccato qualche lungo capello biondo. Lì per lì aveva pensato che si trattasse di un errore, poi si era ricordata dell'aria cupa che aveva il marito quand'era tornato da Lione, nonostante avesse vinto il processo d'appello. All'epoca aveva pensato che si fosse ammalato, data la brutta cera. Gliel'aveva detto, ma lui aveva scartato l'ipotesi con un gesto della mano e, con un sorriso affaticato, aveva risposto di essere soltanto molto stanco.

Quella notte Gabriel aveva invocato più volte nel sonno una certa Reine. La mattina dopo Karine gliel'aveva fatto notare. «Chi è Reine?». Gabriel, con il naso nella tazza di caffè, era diventato rosso.

«Reine?».

«Hai chiamato questo nome per tutta la notte».

Gabriel si era messo a ridere in quel suo modo tonante che a lei piaceva tanto e aveva risposto: «È la moglie dell'imputato. Quando ha capito che il marito era stato assolto è svenuta». Pessima scelta. Karine conosceva il caso, l'accusato era un certo Cédric Piolet la cui moglie si chiamava Jeanne, ma non aveva battuto ciglio, in fondo il nome si può cambiare, o averne due.

Per varie notti Gabriel aveva continuato a chiamare Reine nel sonno. Karine l'aveva attribuito al lavoro, alla pressione che subiva. Il marito accettava troppi casi.

Quando Karine l'aveva conosciuto, Gabriel era vedovo e separato dalla sua ultima compagna. Gli aveva chiesto se c'era qualcuno nella sua vita, e lui aveva risposto: «Di quando in quando».

Quella risposta le era tornata in mente mentre teneva in mano le due camicette di seta che odoravano di *L'Heure bleue* di Guerlain. Aveva buttato nella spazzatura vestiti e foulard profumati nonché la spazzola. Quelle cose non appartenevano a una puttana di passaggio, era molto più grave. Da qualche mese Gabriel era cambiato. Quando rincasava sembrava assente, con la testa altrove, quasi tormentato. Karine aveva notato che a tavola beveva più vino del solito. Gliel'aveva detto, e Gabriel aveva citato Audiard: «Se qualcosa dovesse mancarmi non sarebbe il vino, sarebbe l'ubriachezza». C'era un'altra donna dietro le sue bugie.

Non era stato difficile individuare il numero che compariva regolarmente sulle ultime bollette del telefono, un numero che risultava solo nelle settimane in cui Gabriel era presente e rimaneva allo studio oppure lavorava da casa, sempre intorno alle nove di mattina. Le conversazioni superavano di rado i due minuti, come per augurarsi una buona giornata e riattaccare. Karine aveva a sua volta composto il numero.

«Vivaio delle rose, dica pure» aveva risposto una ragazza.

Karine aveva riattaccato. Aveva richiamato la settimana dopo ed era capitata sulla stessa persona.

«Vivaio delle rose, dica pure».

«Sì, buongiorno, le mie rose sono malate, hanno strane macchie giallastre all'estremità dei petali».

«Di che varietà si tratta?».

«Non lo so».

«Venga da noi con un paio di fiori».

Karine aveva chiamato una terza volta. Aveva risposto sempre la stessa voce.

«Vivaio delle rose, dica pure».

«Reine?».

«Aspetti, gliela passo. Chi la desidera?».

«È una cosa personale».

«Irène, la vogliono al telefono!».

Karine si era sbagliata: nel sonno Gabriel non chiamava Reine, ma Irène. Qualcuno aveva sollevato la cornetta, e stavolta Karine aveva sentito una voce femminile più bassa e sensuale.

«Pronto?».

«Irène?».

«Sì».

Karine aveva riattaccato. Quel giorno aveva pianto molto. Il “di quando in quando” di Gabriel era lei.

Aveva ritelefonato una quarta e ultima volta.

«Vivaio delle rose, dica pure».

«Buongiorno, mi dà il vostro indirizzo, per piacere?».

«69, chemin du Mauvais-Pas, a Marsiglia 7, quartier de la Rose».

Karine aveva estratto la cassetta e l'aveva rimessa nella custodia. Gabriel era sempre sul divano, imbarazzato per aver pianto. Una volta tanto era lui ad avere la faccia dei colpevoli che passava la vita a difendere.

Mettendo il film nella borsa per non dimenticarselo quando sarebbe andata al lavoro la mattina dopo, Karin aveva detto:

«Quattro anni e mezzo fa, quand'ero incinta di Cloé, ho visto Irène».

Gabriel, pur abituato a confrontarsi in tribunale con i casi più sordidi e complessi e con tutti gli strati dell'umanità, non aveva saputo cosa rispondere, era rimasto a bocca aperta.

«Sono andata a Marsiglia. Ho comprato da lei rose e peonie bianche. Al momento di pagare mi sono presentata. I fiori non li ho piantati in giardino, li ho buttati in mare... Come quando qualcuno muore».

Quella sera non erano passati dalla camera della bambina e non avevano fatto l'amore. A letto si erano dati le spalle. Karine non aveva dormito, aveva immaginato Gabriel con gli occhi spalancati che non riusciva a prendere sonno ripensando alle scene del film che aveva appena visto e a quelle vissute con la sua amante. Non avevano più affrontato l'argomento Irène. Qualche mese dopo si erano separati. Karine aveva rimpianto a lungo di aver noleggiato *I ponti di Madison County* e, diversamente da Gabriel, non l'aveva più rivisto nonostante i numerosi passaggi in televisione.

* * *

DIARIO DI IRÈNE FAYOLLE

20 aprile 1997

È un anno che non tocco questo diario, ma non riesco a separarmene. Lo nascondo in un cassetto, sotto la biancheria, come una servetta. Certe volte lo apro e parto per qualche ora. In fondo i ricordi sono grandi vacanze, spiagge private. Non si tiene un diario quando si supera una certa età, e io l'ho superata da un pezzo. Comincio a pensare che Gabriel abbia il dono di riportarmi sempre all'adolescenza.

Ha perso molti capelli e si è un po' ingrossato, ma il suo sguardo è sempre altrettanto serio, bello, nero, profondo, e la sua voce cavernosa è unica. Una sinfonia. È la cosa che preferisco.

Ci siamo visti in un caffè accanto al vivaio. Ha lasciato che ordinassi tè senza fare commenti tipo "È una bevanda triste", e non ci ha versato dentro un calvados. L'ho trovato più calmo, sembrava meno tormentato, meno in collera, probabilmente per via del fatto che passa la vita a portare il fardello delle accuse di altri e a confutarle. Una sera, quand'eravamo a Cap d'Antibes, mi ha detto che l'ingiustizia di certi verdetti avrebbe finito per ucciderlo, che certe condanne lo corrodevano fino all'osso. Prima di ordinare un caffè dopo l'altro per raccontarmi i suoi ultimi anni, la figlia piccola, la figlia grande che si è sposata, l'ultima moglie, il divorzio e il lavoro, mi ha chiesto notizie di Paul e Julien. Soprattutto di Paul, del regresso del cancro, dei giorni successivi alla malattia, quando ha saputo di essere fuori pericolo.

Mi ha detto che mi capiva, che aveva smesso di fumare, che aveva visto un film che l'aveva sconvolto, che aveva poco tempo, che l'indomani doveva essere in tribunale a Lille, aveva appuntamento con i colleghi nel tardo pomeriggio, avrebbe preso un aereo. È la prima volta che non mi ha chiesto di accompagnarlo, di partire con lui. Siamo rimasti insieme un'ora. Gli ultimi dieci minuti ha preso le mie mani, e prima di andarsene ha chiuso gli occhi e le ha baciato.

«Vorrei che al cimitero riposassimo insieme. Dopo non esserci riusciti nella vita mi piacerebbe che ci riuscissimo almeno nella morte. Sei d'accordo a passare l'eternità accanto a me?».

Ho risposto di sì senza riflettere.

«Non ti tirerai indietro stavolta?».

«No, ma avrà solo le mie ceneri».

«Anche in cenere ti vorrei vicina per l'eternità. I nostri nomi insieme, Gabriel Prudent e Irène Fayolle, suona bene quanto Jacques Prévert e Alexandre Trauner. Lo sapevi che il poeta e il suo scenografo erano sepolti fianco a fianco? Trovo fantastico farsi sotterrare col proprio scenografo. Tu in fondo sei stata la mia scenografa, mi hai regalato i paesaggi più belli».

«Stai per morire, Gabriel? Sei malato?».

«È la prima volta che mi dai del tu. No, non sto per morire, almeno non credo, non è in programma. È colpa del film di cui ti ho parlato prima, mi ha messo sottosopra. Ora devo andare. Grazie, a presto, Irène, ti amo».

«Anch'io la amo, Gabriel».

«Abbiamo qualcosa in comune, allora».

Qui giace il mio amore

È successo una mattina di gennaio del 1998. Ho solo intuito i loro nomi, nomi di sventura: Magnan, Fontanel, Letellier, Lindon, Croquevieille e Petit. Li ho recuperati quasi illeggibili dalla tasca posteriore di un paio di jeans di Philippe Toussaint. La lista era stata in lavatrice, l'inchiostro era sbavato come se qualcuno avesse pianto a lungo sul foglio ormai conciato. Avevo messo i pantaloni ad asciugare sul termosifone del bagno, e quando li ho ripresi ho visto che spuntava qualcosa. Era un pezzo di tovagliolo di carta piegato in quattro su cui Philippe Toussaint aveva scritto quei nomi per l'ennesima volta.

«Ma perché?».

Mi sono seduta sul bordo della vasca ripetendo più volte: «Perché?».

Vivevamo a Brancion-en-Chalon da cinque mesi. Philippe Toussaint scappava ogni giorno in due modi: nei giorni di pioggia con i videogiochi, nei giorni senza pioggia con la moto. Aveva ripreso le stesse abitudini che a Malgrange, ma le sue assenze si erano fatte più lunghe.

Sfuggiva i frequentatori del cimitero, i funerali, l'apertura e la chiusura del cancello. Aveva molta più paura dei morti e dei visitatori in lutto che dei treni e degli utenti delle ferrovie. Si ritrovava con appassionati di motocicletta come lui per fare gite in campagna, lunghi percorsi che immagino terminassero in scappatelle extraconiugali. Alla fine del 1997 se n'era andato per quattro giorni di seguito. Era tornato a pezzi dalla sua fuga, e stranamente avevo subito visto, capito e sentito che non si era incontrato con una delle sue solite amanti.

Arrivando aveva detto: «Scusa, avrei dovuto chiamarti, siamo andati più lontano del previsto, con gli altri, e sulla strada non c'erano cabine telefoniche, era aperta campagna». Era la prima volta che Philippe

Toussaint si giustificava, la prima volta che si scusava di non aver dato segni di vita.

Era tornato il giorno dell'esumazione di Henri Ange, morto in guerra a ventidue anni nel 1918 a Sancy, nell'Aisne. Sulla lapide bianca si vedevano ancora le parole *Con eterno rimpianto*. L'eternità di Henri Ange era finita a gennaio 1998, e i suoi resti erano stati gettati nell'ossario. Era la mia prima esumazione. Io e i necrofori non abbiamo potuto fare niente per salvaguardare il suo riposo, la tomba era troppo rovinata e corrosa dal muschio da decenni.

Avevo sentito la moto di Philippe Toussaint mentre i necrofori aprivano la bara mangiata dal tempo, dall'umidità e dai vermi. Li avevo lasciati a finire il lavoro ed ero tornata a casa. Per abitudine, perché quando Philippe Toussaint tornava lo ricevevo... come i domestici quando rincasa il padrone.

Si era tolto il casco lentamente, aveva una brutta cera, gli occhi stanchi. Era stato a lungo sotto la doccia, poi aveva mangiato in silenzio, poi era salito in camera a fare una siesta e aveva dormito fino al mattino dopo. Io l'avevo raggiunto a letto la sera verso le undici. Mi si era incollato alla schiena.

La mattina, dopo aver fatto colazione, era uscito in moto, ma solo per qualche ora. Più tardi mi aveva confessato che in quei quattro giorni era andato a Épinal per parlare con Édith Croquevieille.

Erano cinque mesi che vivevamo lì. Non ero mai tornata a casa di Geneviève Magnan per interrogare Fontanel né al ristorante in cui lavorava Swan Letellier. Non avevo cercato di sapere dove vivessero le due capogruppo per parlarci. La direttrice doveva essere uscita di prigione, le avevano dato solo un anno di reclusione. Non ero ripassata davanti al castello. Non sentivo più la voce di Léonine che mi chiedeva perché quella notte fosse bruciato tutto. Sasha non si era sbagliato: quel posto mi stava riparando.

Nel cimitero, nella casa, nel giardino avevo subito trovato i miei punti di riferimento. Mi piaceva la compagnia dei necrofori, dei fratelli Lucchini e dei gatti che, quando mio marito non c'era, venivano sempre più spesso in cucina da me a bere gli uni un caffè e gli altri una ciotola di latte.

Quando davanti alla porta del lato strada c'era la moto di Philippe Toussaint nessuno entrava più. Non avevano rapporti, si dicevano giusto

buongiorno e buonasera. Gli uomini del cimitero e Philippe Toussaint non avevano il minimo interesse gli uni per l'altro. Quanto ai gatti, lo fuggivano come la peste.

Solo il sindaco, che veniva a trovarci una volta al mese, se ne infischiava che Philippe Toussaint fosse o non fosse presente, si rivolgeva sempre a me, e sembrava soddisfatto del "nostro" lavoro. Il primo novembre 1997, dopo essere stato sulla tomba della sua famiglia e aver visto i pini che avevo piantato, mi aveva proposto di coltivare e vendere fiori al cimitero, sarebbe stata un'entrata in più. Avevo accettato.

La prima sepoltura alla quale ho assistito in quanto guardiana si era svolta nel settembre del 1997. Da quel giorno avevo cominciato ad annotare i discorsi *in memoriam*, a descrivere le persone presenti alla cerimonia, i fiori, il colore della bara, gli epitaffi sulle targhe commemorative, il tempo che faceva, le poesie o le canzoni scelte per l'occasione e se un gatto o un uccello si erano avvicinati alla tomba. Ho subito sentito la necessità di lasciare qualche traccia dell'ultimo istante perché niente andasse perduto. Quelli che non avevano potuto partecipare a causa del dolore, di un dispiacere, di un viaggio, di un rifiuto o di un'esclusione avrebbero trovato qualcuno che c'era stato e aveva testimoniato, raccontato, riferito, come avrei tanto voluto che avessero fatto per il funerale di mia figlia. Léonine, amore mio grande, ti avevo abbandonato?

Seduta sul bordo della vasca con il pezzo di tovagliolo di carta in mano e i loro nomi sbiaditi sotto gli occhi ho avuto la voglia irrefrenabile di fare come Philippe Toussaint, andarmene per qualche ora, uscire di lì, camminare altrove, vedere altre strade, altre facce, vetrine di vestiti e di libri, tornare verso la vita, verso un corso d'acqua. A parte la spesa che andavo a fare nel piccolo centro città, erano cinque mesi che non mi allontanavo dal cimitero.

Sono uscita, ho cercato Nono tra i vialetti per chiedergli se poteva portarmi a Mâcon e tornare a prendermi nel tardo pomeriggio. Mi ha chiesto se avevo la patente.

«Sì».

Mi ha dato le chiavi dell'utilitaria del comune.

«Sono autorizzata a guidarla?».

«Sei una dipendente comunale. Ho fatto il pieno stamattina. Buona giornata».

Mi sono diretta verso Mâcon. Non assaporavo la libertà che ti dà il volante dai tempi della Panda di Stéphanie. Ho guidato cantando: “Dolce Francia, caro paese della mia infanzia, cullata da tenera spensieratezza, ti ho serbato nel mio cuore”. Perché l’ho cantata? Le canzoni di Charles Trenet, il mio zio immaginario, mi hanno sempre attraversato come ricordi che non esistono.

Ho parcheggiato in centro. Dovevano essere le dieci, i negozi erano aperti. Per prima cosa ho preso un caffè in un bar guardando i vivi che entravano e uscivano, camminavano sui marciapiedi, si fermavano al semaforo rosso con la macchina. Vivi non in lutto.

Ho oltrepassato pont Saint-Laurent, costeggiato la Saona e camminato a caso nelle vie. È stato quel giorno che sono nati il guardaroba estate e il guardaroba inverno. Mi sono comprata un vestito grigio e un dolcevita rosa in saldo.

All’ora di pranzo mi sono diretta verso il quartiere dei ristoranti per procurarmi un panino. Faceva freddo, ma il cielo era azzurro, avevo voglia di mangiare su una panchina in riva al fiume e tirare pezzetti di pane alle anatre. Ripensando al gatto siamese che mi aveva salvato la vita la sera in cui avevo aspettato Swan Letellier, mi sono persa e ritrovata in strade che non conoscevo. A un incrocio ho creduto di orientarmi, ma invece di andare nella direzione giusta mi sono allontanata dal centro percorrendo vie di sole case e abitazioni plurifamiliari. Ho guardato le recinzioni, le altalene vuote e i mobili da giardino che a gennaio erano coperti da teloni di plastica.

L’ho vista in quel momento, posata sul cavalletto con una delle ruote bloccata da un antifurto: la moto di Philippe Toussaint era parcheggiata a cento metri da me. Il cuore ha cominciato a battermi come quello di una ragazzina che è uscita senza il permesso dei genitori. Ho avuto la tentazione di fare dietrofront e scappare, ma qualcosa mi ha trattenuto: volevo sapere cosa stesse facendo. Quando partiva verso le undici per tornare alle quattro del pomeriggio immaginavo che andasse lontanissimo. Certe volte al ritorno mi raccontava quel che aveva visto. Capitava che facesse anche più di quattrocento chilometri nella giornata. Guardando la sua Honda ho pensato che l’avevo sempre vista parcheggiata

davanti a casa nostra. Philippe Toussaint non mi aveva mai proposto di portarmi da qualche parte. In casa non c'erano mai stati due caschi, solo il suo. E quando lo cambiava rivendeva quello vecchio.

Un cane ha abbaiato dietro un recinto facendomi sobbalzare. Nello stesso istante ho intravisto l'uomo dietro la finestra di una casa circondata da un prato ingiallito, dall'altra parte della strada. Ha attraversato una stanza al pianterreno e ne ho riconosciuto la figura, la camminata, il giubbotto che si infilava di fretta, la magrezza, la faccia da faina: era Swan Letellier. Ho sentito un formicolio nelle mani, come se fossi rimasta troppo a lungo nella stessa posizione. Si trovava in un'abitazione a tre piani di cemento dai colori pastello invecchiati. Vecchi balconi con le ringhiere logore portavano le stimmate del tempo. Vi erano ancora attaccate alcune fioriere che sembravano aver conosciuto molte primavere, ma pochi fiori.

Swan Letellier è comparso nell'androne, ha spinto il portone d'alluminio e si è incamminato sul marciapiede di fronte. L'ho seguito fino a che è entrato nel bar lì vicino e si è diretto verso il fondo della sala, dove Philippe Toussaint lo aspettava. Si è seduto al suo tavolo, di fronte a lui. Hanno parlato con calma, come due vecchi conoscenti.

Philippe Toussaint stava risalendo il filo della storia, ma quale? Stava cercando qualcuno, qualcosa. Donde la lista dei nomi, sempre gli stessi, che scriveva dietro un conto o su un tovagliolo, come per risolvere un enigma.

Attraverso la vetrina vedevo solo i suoi capelli, come la sera in cui l'avevo conosciuto al Tibourin, quando mi dava le spalle, quando dal bancone del bar contemplavo i suoi riccioli biondi che con le luci da discoteca passavano dal verde al rosso al blu. Erano un po' imbiancati, e l'arcobaleno della giovinezza si era spento. Anche il prisma luminoso attraverso il quale lo ammiravo. Ho pensato che da anni quando posavo gli occhi su di lui faceva sempre lo stesso tempo grigio. Le belle ragazze che gli mormoravano parole dolci all'orecchio mentre guardavo il suo profilo erano scomparse, dovevano rimanergli solo donne appesantite in letti di fortuna. L'odore che lasciavano sulla sua pelle era cambiato, le fragranze raffinate erano state sostituite da profumi a buon mercato.

Erano soli in fondo alla sala. Hanno parlato per un quarto d'ora, poi Philippe Toussaint si è alzato bruscamente per uscire. Ho avuto giusto il

tempo di infilarmi in un vicolo cieco a lato del bar. È risalito sulla moto e se n'è andato.

Swan Letellier era ancora dentro. Stava finendo il suo caffè quando mi sono avvicinata. Ho visto che non mi riconosceva.

«Che voleva?».

«Scusi?».

«Perché stava parlando con Philippe Toussaint?».

Appena ha capito chi ero la sua espressione si è fatta più dura. Mi ha risposto in tono secco.

«Dice che le bambine sono morte asfissiate dal monossido di carbonio, che qualcuno avrebbe acceso uno scaldabagno o non so cosa. Suo marito sta cercando un colpevole che non esiste. Se vuole il mio parere, tutti e due fareste bene a guardare avanti».

«Può ficcarselo dove dico io, il suo parere».

Letellier ha sgranato gli occhi senza osare ribattere. Io sono uscita in strada e ho vomitato bile sul marciapiede come un'ubriacona.

*Gli uomini hanno delle stelle che non sono le stesse.
Per gli uni, quelli che viaggiano, le stelle sono
delle guide. Per altri non sono che delle piccole luci*

Certe volte rimpiango di aver sgridato Léonine quando aveva disubbidito o fatto un capriccio, rimpiango di averla tirata giù dal letto per mandarla a scuola mentre avrebbe voluto dormire ancora un po', rimpiango di non aver capito che era solo di passaggio... I rimpianti non durano a lungo, preferisco rievocare i bei ricordi, continuare a vivere con quel che di felice mi ha lasciato».

«Perché non hai avuto altri figli?».

«Perché non ero più madre, ero orfana. Perché non avevo il padre adatto per altri figli... E poi è difficile per i figli essere gli “altri”, “quelli dopo”...».

«E ora?».

«Ora sono vecchia».

Julien si mette a ridere.

«Zitto!».

Gli metto una mano sulla bocca. Lui mi prende le dita e me le bacia. Ho paura. Paura del disordine che c'è in casa. Paura delle portiere che fra qualche ora sbatteranno. Paura di andare dritta contro un muro con questa storia senza capo né coda.

Nathan e suo cugino Valentin dormono sul divano accanto a noi, coricati piedi contro testa sotto un groviglio di lenzuola e coperte. I capelli neri sui cuscini bianchi sono come un pezzetto di campagna che fuoriesce, un sentiero che odora di nocciola. Mettere la mano nei capelli di un bambino è come camminare sulle foglie secche della foresta quando comincia la primavera.

Julien, Nathan e Valentin sono arrivati dall'Auvergne ieri sera. Pare che mentre stavano ai Pardons il bambino abbia dato l'assillo al padre: «Non

torniamo a Marsiglia, andiamo da Violette, non torniamo a Marsiglia, andiamo da Violette...» finché Julien ha ceduto e ha preso la direzione del cimitero. Sono arrivati la sera alle otto, dopo la chiusura del cancello. Hanno bussato alla porta lato strada, ma non li ho sentiti, ero nell'orto a piantare le ultime insalatine. I due bambini mi sono arrivati alle spalle in punta di piedi. «Siamo gli zombi!». Éliane ha abbaiato, i gatti si sono avvicinati come se si ricordassero di Nathan.

Ieri sera mi andava di stare sola, ero stanca, volevo andare a dormire presto, guardarmi una serie a letto. E non parlare, soprattutto non parlare più. Ho fatto l'impossibile perché non si accorgessero che non avevo voglia di vederli. Avrei voluto essere felice di quella sorpresa, ma non lo ero, mi dicevo che Nathan parlava troppo forte, che Julien era troppo giovane.

Julien ci aspettava in cucina. Imbarazzato, ha detto: «Mi dispiace che siamo spuntati così all'improvviso, ma mio figlio è innamorato di te... Ho prenotato la solita camera dalla signora Bréant. Possiamo portarti a cena?...».

Appena ha aperto bocca ho sentito la solitudine staccarsi da me come una pelle morta. La sua voce mi ha fatto l'effetto di una schiarita, come se mi avesse acceso un lampione sopra la testa, come quando una giornata si presenta uggiosa, poi il cielo plumbeo si dischiude e il sole penetra non si sa da dove per illuminare certi punti del paesaggio. Mi è venuta voglia di tenermeli tutti e tre.

Niente ristorante, avrebbero cenato da me. E niente camera dalla signora Bréant, avrebbero dormito da me. Ho preparato toast al formaggio, pasta, uova al tegamino e insalata di pomodori. Julien mi ha aiutato ad apparecchiare. Per dessert ho tirato fuori dal freezer dei sorbetti alla fragola. Avere caramelle, gelato, dolci al cioccolato nel cassetto e yogurt in frigidaire faceva parte delle mie vecchie abitudini, così come prendere Nathan per mano.

Ho fatto bere a Julien molto vino bianco perché non potesse cambiare idea e andare a dormire dalla signora Bréant, ma restasse da me, con me.

Dopo aver sparecchiato ho improvvisato un letto per i bambini sull'ampio divano, quello in cui dormivo io quando andavo a trovare Sasha. Loro, esultanti, hanno cominciato a saltare sulle povere vecchie molle che cigolavano dalla gioia.

Prima di mettersi a dormire mi hanno supplicato di portarli nei vialetti del cimitero per «vedere i fantasmi». Leggendo i nomi sulle lapidi mi hanno fatto una quantità di domande, volevano sapere perché certe tombe fossero piene di fiori e altre no, hanno guardato le date e osservato che quasi tutti i morti erano davvero vecchissimi.

Molto delusi di non vedere fantasmi mi hanno chiesto «storie che fanno paura», allora ho raccontato di Diane de Vignerot e Reine Ducha, che si diceva fossero state viste nei dintorni del cimitero, sul ciglio della strada o nelle vie di Brancion-en-Chalon. Sono impalliditi, così per tranquillizzarli ho dichiarato che si trattava di leggende e che personalmente non le avevo mai viste.

Julien ci aspettava su una panchina in giardino. Stava fumando una sigaretta e accarezzando Éliane, perso nei suoi pensieri. Ha sorriso quando i bambini gli hanno detto di non aver avvistato nessun fantasma, ma che qualcuno ne aveva incontrati nel cimitero o nei paraggi. Volevano che mostrassi loro le vecchie cartoline in cui Diane era raffigurata in versione spettro, ho dovuto convincerli che le avevo perse.

Siamo rientrati in casa. I bambini hanno controllato tre volte che le porte fossero chiuse a chiave. Avevo lasciato accesa la luce del corridoio che porta in camera mia, ma quando hanno visto le bamboline della signora Pinto mi hanno chiesto ognuno un lumino da notte.

Io e Julien siamo saliti evitando di rovesciare le bamboline. Era dietro di me. A un certo punto mi sono fermata, e ho sentito il suo respiro sulla nuca. Mi ha accarezzato i fianchi e ha sussurrato: «Sbrigati».

Avevamo appena chiuso la porta che i bambini l'hanno riaperta per venire a infilarsi nel mio letto. Li abbiamo fatti mettere nel mezzo e ci siamo stesi da entrambi i lati per il tempo di farli addormentare accarezzando loro la testa. Ogni tanto le nostre mani si incontravano, si ritrovavano unite fra i capelli di Nathan.

Poi siamo scesi sul divano a fare l'amore. Verso le quattro i bambini hanno sollevato le lenzuola e si sono incollati a noi. Stavamo stretti come sardine. Non ho chiuso occhio ascoltando il loro respiro. Lo ascoltavo come le sonate di Chopin che Sasha metteva in continuazione.

Alle sei Julien mi ha preso per mano e siamo tornati in camera a fare l'amore. Non pensavo che avrei fatto l'amore più volte con lo stesso uomo, pensavo che mi sarebbe capitato tutt'al più con uno di passaggio, uno

sconosciuto, un visitatore, un vedovo, un disperato, solo una volta per ammazzare il tempo.

Al momento stiamo parlando sottovoce davanti a una tazza di caffè. Ho le mani che odorano di cannella e tabacco, il corpo che odora d'amore, rosa e sudore, i capelli aggrovigliati, le labbra screpolate. Ho paura. Fra poco, quando Julien ripartirà, perché ripartirà, la solitudine tornerà a tenermi compagnia, fedele e immortale.

«E tu perché non hai avuto altri figli dopo Nathan?».

«Come te. Non ho incontrato la madre giusta».

«Com'è la madre di Nathan?».

«Innamorata di un altro uomo. È per questo che mi ha lasciato».

«È dura».

«Molto dura».

«La ami ancora?».

«Non credo».

Si alza e mi bacia. Trattengo il respiro. È proprio gradevole farsi baciare nelle belle giornate. Mi sento goffa e maldestra. Ho dimenticato i gesti. Impariamo a salvare vite, ma mai a rianimare la nostra pelle e quella di un altro.

«Appena i bambini si svegliano ce ne andiamo».

«...».

«Se avessi visto che faccia avevi ieri sera quando siamo arrivati... Cavolo, ero imbarazzatissimo... Se non ci fosse stato Nathan sarei ripartito seduta stante».

«È che non sono più abituata...».

«Non tornerò, Violette».

«...».

«Non ho voglia di venire a fare l'amore una volta al mese in questo cimitero».

«...».

«Tu vivi con i morti, i romanzi, le candele e i bicchierini di porto. Avevi ragione, qui non c'è posto per un uomo. Per giunta un uomo che ha un figlio».

«...».

«E poi ti leggo in faccia che non credi a una storia fra noi».

«...».

«Ma insomma, parla, di' qualcosa».

«Lo sai anche tu che un rapporto fra noi non può durare».

«Certo che lo so. Cioè, no, non so niente. Sei tu quella che sa. Dammi notizie ogni tanto. Ma non troppo spesso, sennò le aspetterò».

*Eccoci oggi sull'orlo del vuoto, poiché cerchiamo
ovunque il volto che abbiamo perduto*

DIARIO DI IRÈNE FAYOLLE

13 febbraio 1999

Non so come abbia fatto Gabriel a sapere della morte di Paul. L'ho intravisto stamattina al cimitero Saint-Pierre, in disparte, nascosto dietro una tomba come un ladro.

Seppellivano mio marito, e io avevo occhi solo per Gabriel. Chi sono? Che razza di mostro sono?

Ho chinato la testa, ho detto una preghiera silenziosa per Paul, e quando ho rialzato lo sguardo Gabriel era scomparso. I miei occhi l'hanno cercato disperatamente, hanno frugato ogni angolo del cimitero, invano.

Mi sono messa a piangere come una "vedova".

Una donna che perde il marito si chiama vedova, ma come si chiama una donna che perde l'amante? Canzone?

8 novembre 2000

Vendo il vivaio.

30 marzo 2001

Stamattina ha chiamato Gabriel. Mi chiama circa una volta al mese. Ogni volta che rispondo sembra stupito di sentire la mia voce. Mi fa qualche domanda. «Come stai? Che stai facendo? Come sei vestita? Hai i capelli raccolti? Che leggi in questo periodo? Sei stata al cinema ultimamente?», come se volesse assicurarsi che esisto davvero. O che esisto ancora.

27 aprile 2001

Gabriel è venuto a pranzo da me. Gli è piaciuto il mio nuovo appartamento, dice che mi somiglia.

«Le stanze sono luminose e hanno un buon odore, come te».

Lo diverte il fatto che abiti in rue du Paradis.

«Perché?».

«Perché tu sei il mio paradiso».

«A intermittenza».

«Hai presente le curve delle pulsazioni cardiache in un elettrocardiogramma?».

«Sì».

«Tu sei le curve del mio cuore».

«Sa parlare, lei!».

«Lo spero bene. Mi faccio pagare una fortuna per parlare».

Ha detto che non sapevo cucinare, che ero più brava a far crescere i fiori che a cuocere un animale in pentola.

Mi ha chiesto se non sentissi la mancanza del mio lavoro.

«No. Non proprio. Forse dei fiori, un po'».

Mi ha chiesto se poteva fumare in cucina.

«Sì. Ha ricominciato a fumare?».

«Sì, è come con te, non riesco a smettere».

Come al solito mi ha raccontato dei casi in corso, della figlia grande, di cui ha pochissime notizie, e della piccola, Cloé. Ha detto che le mancava troppo, che probabilmente sarebbe tornato a vivere con la madre.

«Sì, per poter stare di nuovo con mia figlia bisognerà che ripassi per la casella Karine, e questo mi secca un po'».

Mi ha chiesto anche notizie di Julien.

Prima di andarsene mi ha depositato un bacio sulle labbra. Come due adolescenti. “Amore” è maschile o femminile?

22 ottobre 2002

Oggi è giornata Gabriel.

Ormai ogni volta che passa da Marsiglia viene a pranzo da me. Ordina due piatti del giorno alla trattoria qua sotto (perché la mia cucina lo disgusta: «Non metti abbastanza burro, abbastanza panna, abbastanza salsa, fai tutto con l'acqua, preferisco che le mie verdure cuociano nel vino»).

Suona alla porta con due vassoietti d'alluminio. Finisce sempre anche il mio piatto. Di norma mangio abbastanza poco, e quando ho Gabriel in cucina ancora

meno.

È tornato a vivere con Karine per stare vicino a Cloé. Almeno così dice. Del resto glielo faccio notare: «Questo è quello che dice lei» e lui mi risponde: «Non essere gelosa, non hai motivo di essere gelosa. Di nessuno».

«Non sono gelosa».

«Un po' sì, dà. Io lo sono. Vedi qualcun altro?».

«Chi vuole che veda?».

«Non lo so, un amante, un uomo, vari uomini. Sei bella, so che quando entri da qualche parte ti guardano. So che dovunque vai sei desiderata».

«Vedo lei».

«Ma non andiamo a letto insieme».

«Vuole finire il mio piatto?».

«Sì».

5 aprile 2003

Oggi è giornata Gabriel. Mi ha telefonato ieri sera, passerà da me a fine pomeriggio, dopo il tribunale. Devo comprare una bottiglia di Suze, è un amaro che Gabriel adora.

Ci sono le giornate senza e le giornate Gabriel.

25 novembre 2003

Ieri sera Gabriel è arrivato tardi. Ha mangiato un avanzo di minestra, uno yogurt e una mela. E si è riempito un bicchierino di Suze. Ho capito che l'ha bevuto per farmi piacere.

«Se mi addormento, domattina svegliami alle sette, per favore».

L'ha detto come se non facesse altro che dormire da me, mentre non è mai successo. Venti minuti dopo si è addormentato sul divano. Gli ho messo addosso una coperta. Non sono riuscita a chiudere occhio perché era nella stanza accanto. L'uomo della porta accanto. Tutta la notte ho pensato "Gabriel è il mio uomo della porta accanto". Mi è tornata in mente una scena della Signora della porta accanto, il film di Truffaut, quando Fanny Ardant esce dall'ospedale e, pensando all'amante che sta per uccidere, dice al marito: «Bravo, mi hai portato la camicetta bianca, la adoro perché è bianca» e la respira.

Stamattina ho trovato Gabriel a pancia sotto, si era tolto le scarpe, in salotto c'era odore di fumo, doveva essersi alzato nottetempo per accendersi una sigaretta, c'era una finestra leggermente aperta.

Ci sono rimasta male che non sia venuto a raggiungermi nel mio letto. Si è fatto una doccia e ha bevuto un caffè. Tra un sorso e l'altro ha detto: «Sei bella, Irène». Come al solito prima di andarsene mi ha depositato un bacio sulle labbra. Quando arriva fa una grande inspirazione nella piega del mio collo, quando se ne va mi posa un bacio sulla bocca.

22 luglio 2004

Ho deciso di andare a letto con Gabriel. Alla nostra età c'è la prescrizione, e poi non sarà certo durante l'eternità che potremo fare l'amore. Appena ho aperto la porta Gabriel ha capito, visto, letto e sentito che avevo voglia di lui.

«Ahi, cominciano le rogne» ha detto.

«Non sarà la prima volta».

«No, non sarà la prima...».

Non gli ho lasciato il tempo di finire la frase.

*Non rimanete a piangere intorno alla bara,
non sono lì dentro, non sto dormendo,
sono un migliaio di venti che soffiano*

La lista delle istruzioni per Nono è finita. Anche quest'anno sarà lui a sostituirmi, a darmi il cambio nell'innaffiare i fiori sulle tombe delle famiglie andate in vacanza. Elvis penserà a Éliane e ai gatti. A occuparsi dell'orto e dei fiori del giardino sarà padre Cédric. Gli ho dato la scheda scritta a mano da Sasha, che me ne ha lasciata una per ogni mese.

AGOSTO

Priorità del mese: innaffiare.

Bisogna innaffiare la sera perché la frescura si mantenga tutta la notte, e non troppo presto, sennò la terra è ancora calda e l'acqua evapora subito. Innaffiare troppo presto è come fare un buco nell'acqua.

Bisogna innaffiare al calar della sera con un innaffiatoio. Servirsi dell'acqua del pozzo o di quella recuperata dalla pioggia. L'innaffiatoio è più delicato del tubo, se innaffi col getto d'acqua compatti la terra e non la fai respirare. Motivo per cui ogni tanto è saggia precauzione grattare un po' la terra ai piedi delle piante con un uncino, per darle aria.

Raccogliere gli ortaggi maturi.

I pomodori possono aspettare qualche giorno.

Le melanzane vanno prese ogni tre giorni, sennò diventano grosse e si induriscono.

I fagiolini tutti i giorni. E vanno consumati subito, o fatti in conserva, o surgelati dopo aver tolto il picciolo, o regalati in giro.

Idem per il resto. Non dimenticare che si coltiva per condividere, sennò non è divertente.

Padre Cédric non sarà solo a occuparsi dell'orto. Dopo lo smantellamento della giungla di Calais alcune famiglie sudanesi sono state alloggiate nel castello di Chardonnay. Padre Cédric ci va tre volte alla settimana per dare una mano ai volontari. Una giovane coppia di diciannovenni, Kamal e Anita, aspetta un figlio. Padre Cédric ha ottenuto un'autorizzazione della prefettura per ospitarli in casa sua. Cercherà di proteggerli il più a lungo possibile dopo la nascita del bambino, almeno il tempo che i genitori ricomincino a studiare, prendano un diploma e soprattutto un permesso di soggiorno permanente. È una situazione precaria, padre Cédric dice di essere seduto su una polveriera, ma è una fragilità che accoglie con piacere, e fino a che durerà si godrà la gioia di condividere la sua quotidianità con una famiglia adottiva. Che la cosa duri un mese o dieci anni, l'avrà comunque vissuta.

«Tutto è effimero, Violette, siamo di passaggio. Solo l'amore di Dio rimane fisso in ogni cosa».

Da quando vivono nella canonica Kamal e Anita passano ogni giorno dalla mia cucina e, diversamente dagli altri, si trattengono più a lungo. Anita è innamorata di Éliane e Kamal dell'orto. Quando non dà una mano a me Kamal trascorre ore a decifrare le schede di Sasha e i cataloghi di Willem & Jardins. Ha un talento innato. Quando gli ho detto che aveva il pollice verde non ha capito e, un po' sconcertato, ha risposto: «Ma sono nero».

Ho dato ad Anita *La giornata dei piccolissimi*, il metodo Boscher per imparare a leggere. Lo legge a me ad alta voce, e quando sbaglia o si impunta su una parola la correggo senza guardare il libro perché lo conosco a memoria.

La prima volta che Anita l'ha preso in mano mi ha chiesto se era di mia figlia. Le ho risposto con una domanda: «Posso toccarti la pancia?». «Certo, fai» ha detto lei. Le ho posato entrambe le mani a piatto sul cotone del vestito. Si è messa a ridere perché le facevo il solletico. Il bambino ha cominciato a scalciare. Anita ha detto che anche lui rideva. Così, lì in cucina, ci siamo messi a ridere in tre.

Se muore qualcuno e c'è da organizzare una sepoltura mi sostituirà Jacques Lucchini. Siccome dovevo dare qualcosa da fare anche a Gaston durante la mia assenza l'ho incaricato di prendere la posta e metterla sulla

mensola accanto al telefono. Sono quasi sicura che non riuscirà a rompere una lettera.

Dal letto osservo la valigia ancora aperta sul cassettone. La finirò domani. Mi porto sempre troppe cose a Marsiglia, poi quando sono alla casetta non uso quasi niente. C'è troppo "casomai" nel mio bagaglio.

La prima volta che ho visto quella valigia era il 1998, Philippe Toussaint se n'era andato per sempre, ma ancora non lo sapevo. Quattro giorni prima mi aveva dato un bacio sussurrandomi: «A presto». Voleva interrogare Éloïse Petit, l'unica con cui non aveva parlato. «Poi smetto» aveva detto. «Poi cambiamo vita. Non ne posso più delle tombe, andremo a vivere nel Midi».

Ha cambiato vita da solo.

Il giorno di Éloïse Petit ha preso un'altra strada, invece di andare da lei è andato a Bron da Françoise Pelletier.

Ero sola da quattro giorni. Ero inginocchiata nell'orto con il naso tra le foglie del nasturzio che facevo arrampicare su un graticcio di bambù. Come ogni volta che Philippe Toussaint non c'era i gatti si erano avvicinati alla casa, giocavano a nascondino intorno a me, correvano a scatti, finché uno ha rovesciato una bacinella d'acqua, tutti hanno sobbalzato e sono scappati nel panico. Ho cominciato a ridere senza riuscire a fermarmi, e dalla porta di casa ho sentito una voce familiare dirmi: «Che bello sentirti ridere da sola».

Credevo di avere un'allucinazione, che il vento tra gli alberi si stesse prendendo gioco di me. Ho alzato gli occhi e visto la valigia sul tavolo del pergolato, azzurra come il Mediterraneo nei giorni di sole pieno. Sulla porta c'era Sasha. Mi sono avvicinata e gli ho accarezzato il viso perché non ci credevo più, pensavo che mi avesse dimenticato. Gliel'ho detto. «Credevo che mi avesse abbandonato».

«Non ti abbandonerò mai, Violette. Mai, capito?».

Mi ha raccontato alla rinfusa i suoi primi mesi di pensione. Era andato nel sud dell'India dal suo quasi fratello Sany, era andato a Chartres, a Besançon, in Sicilia e a Toulouse, aveva visitato palazzi, chiese, monasteri, strade, altri cimiteri, aveva nuotato in laghi, fiumi e mari, aveva curato schiene rovinare, caviglie ferite e bruciature superficiali. Stava tornando da Marsiglia, dove aveva fatto delle fioriere di piante aromatiche per Célia,

e voleva salutarmi prima di andare a Valence sulla tomba di Verena, Émile e Ninon, la moglie e i figli sepolti lì. Poi sarebbe tornato in India da Sany.

Aveva lasciato le sue cose dalla signora Bréant. Avrebbe dormito due o tre notti da lei, giusto il tempo di andare a trovare il sindaco, Nono, Elvis, i gatti e gli altri.

La valigia azzurra era per me. L'aveva riempita di regali: tè, incensi, foulard, stoffe, gioielli, oli d'oliva, saponi di Marsiglia, candele, amuleti, libri, trentatré giri di Bach, semi di girasole. Ovunque fosse passato mi aveva comprato un souvenir.

«Ti ho portato un'impronta per ogni viaggio che ho fatto».

«Anche la valigia?».

«Certo. Pure tu un giorno partirai».

Ha fatto il giro del giardino con le lacrime agli occhi. «L'allieva ha superato il maestro» ha detto. «Ero sicuro che ce l'avresti fatta».

Abbiamo mangiato insieme. Ogni volta che sentivo un motore in lontananza pensavo che forse era Philippe Toussaint che tornava. Invece no.

* * *

Diciannove anni dopo mi sorprende ad aspettare un altro uomo. La mattina, quando apro il cancello, guardo se nel parcheggio c'è la sua macchina. Certe volte, quando sento dei passi alle mie spalle sui vialetti, penso: «È lui, è tornato».

Ieri sera mi è sembrato che qualcuno bussasse alla porta della strada. Sono scesa, ma non c'era nessuno.

Eppure l'ultima volta che Julien ha sbattuto la portiera dicendo: «Ci vediamo» esattamente come se mi dicesse addio non ho fatto niente per trattenerlo, gli ho sorriso e ho risposto: «Sì, buon viaggio» esattamente come se gli dicessi «È meglio così». Quando Nathan e Valentin mi hanno salutato con la mano dalla macchina sapevo che non li avrei più rivisti.

Da quel mattino Julien mi ha mandato un solo cenno di vita, una cartolina da Barcellona per dirmi che lui e Nathan avrebbero passato lì i due mesi estivi e che la madre di Nathan sarebbe andata a trovarli di quando in quando.

Così l'incontro tra Irène e Gabriel sarà servito a Julien e alla madre di Nathan. Io sono stata un ponte, un passaggio fra loro. Julien doveva passare attraverso me per capire che non poteva perdere la madre di suo figlio. Ma grazie a Julien so che sono ancora in grado di fare l'amore, che posso essere desiderata. È già qualcosa.

*Siamo venuti qui a cercare, cercare qualcosa o qualcuno.
A cercare un amore più forte della morte*

GENNAIO 1998

Il giorno in cui Violette l'aveva visto parlare con Swan Letellier, a Mâcon, Philippe aveva percepito uno sguardo sulla nuca, una presenza familiare alle sue spalle, ma non ci aveva fatto caso, almeno non abbastanza per voltarsi. Aveva Swan Letellier di fronte. "Faccia da topo", un'immagine che già gli era venuta in mente in tribunale, occhietti infossati, lineamenti tagliati con l'accetta, bocca sottile.

Al telefono Letellier gli aveva detto: «Vediamoci verso mezzogiorno al bar sotto casa mia, è un posto tranquillo».

A lui, come agli altri, Philippe aveva fatto le stesse domande in tono gelido, con una voce e uno sguardo carichi di minaccia: «Non mentire, non ho niente da perdere». Insisteva sempre sull'ultima: chi poteva aver acceso il vecchio scaldabagno scassato?

Letellier sembrava ignorare cosa fosse successo quella notte. Era diventato bianco come un lenzuolo quando Philippe gli aveva riferito d'un fiato le confessioni di Alain Fontanel: Geneviève Magnan che era andata dal figlio malato, il suo ritorno al castello, il panico quando aveva trovato i quattro corpi asfissati dal monossido di carbonio, l'idea dell'incendio per far credere a un incidente domestico, i calci che Fontanel aveva assestato alla porta di Letellier per svegliare lui e il resto del personale.

Letellier però non aveva creduto a quella storia. Fontanel era un alcolizzato. Secondo lui aveva solo raccontato la prima cosa che gli era venuta in mente a un padre che cercava una spiegazione all'inspiegabile.

Ricordava i colpi sordi contro la porta, il risveglio difficile perché con la capogruppo avevano fumato qualche canna, l'odore del fumo, il fuoco, l'impossibilità di entrare nella camera 1, le fiamme già troppo alte, una

barriera impossibile da varcare, l'inferno che si era autoinvitato, momenti in cui uno si ripete che è un incubo, che niente è reale. Rivedeva le bambine all'aperto in camicia da notte con le pantofole o le scarpe slacciate, il personale nel panico, la Croquevieille a cui mancava l'aria e tutti gli altri scioccati, tremanti, salmodianti, l'attesa dei pompieri, contare e ricontare le bambine sane e salve con gli occhi assonnati mentre loro, gli adulti, non sarebbero più riusciti a dormire sonni tranquilli, le piccole, terrorizzate dalle fiamme e dal pallore dei grandi, che volevano i loro genitori. Avevano dovuto chiamarli uno dopo l'altro, informarli dell'accaduto, anche mentire, non dire loro che all'interno erano morte quattro bambine.

Ancora oggi se ne faceva una colpa, aveva aggiunto Letellier. Forse non sarebbe successo niente se la capogruppo fosse rimasta al pianterreno.

E, sentendosi in colpa, né lui né Lucie Lindon avevano parlato di Geneviève Magnan alle autorità. Lucie Lindon non avrebbe dovuto chiedere alla Magnan di sostituirla, ma Swan aveva fortemente insistito. Entrambi erano venuti meno al loro dovere.

La Croquevieille che non cacciava un centesimo, il linoleum nelle stanze mezzo scollato, l'amianto sotto i tetti, la lana di vetro che non isolava più, l'intonaco screpolato, gli scarichi in piombo, l'incendio che si era propagato troppo in fretta, i fumi tossici liberati dai decrepiti armadietti della cucina: no, nessuno era pulito, né la Magnan né la Lindon né Fontanel né lui. C'erano tutti dentro fino al collo, ed era un fardello pesante da portare... Però era sicuro di una cosa: che nessuno avrebbe acceso intenzionalmente uno scaldabagno al pianterreno, tutto il personale sapeva che non bisognava toccarli. Del resto quei vecchi apparecchi erano nascosti dietro pannelli di cartongesso, quindi inaccessibili alle bambine. Ricordava bene le parole di Édith Croquevieille il giorno prima che cominciassero ad arrivare bambine che per due mesi si sarebbero avvicendate: «Siamo in piena estate, le nostre ospiti possono sciacquarsi con l'acqua fredda e lavarsi con l'acqua calda nei bagni comuni nuovi di zecca». Swan Letellier se ne ricordava perché cucinava e distribuiva i vassoi. Il suo regno erano le friggitrici e la mensa, con i bagni del castello non aveva niente a che fare.

Poi aveva smesso di parlare. Aveva bevuto qualche sorso di caffè con aria tormentata, ripassandosi mentalmente quello che gli aveva detto

Philippe. Doveva credere a quell'inverosimile versione dei fatti? Fontanel che aveva appiccato il fuoco alle cucine e le bambine che avevano respirato un gas tossico? Aveva fatto un cenno al cameriere per farsi portare un altro caffè. Era chiaramente un frequentatore abituale, la gente gli dava del tu.

Letellier non si era stupito venendo a sapere del suicidio di Geneviève Magnan. Da quella notte era diventata l'ombra di se stessa, bastava vedere in che stato era al processo. Ci aveva parlato per l'ultima volta il giorno in cui la donna era venuta ad aspettarlo all'uscita del ristorante in cui lavorava. Aveva chiamato Geneviève nel panico per dirle che quella donna gli aveva fatto domande. Philippe aveva sentito se stesso chiedere brutalmente:

«Che donna?».

«Sua moglie».

«Si sbaglia con qualcun altro».

«Non credo, mi ha detto: "Sono la madre di Léonine Toussaint"».

«Com'era fatta?».

«Era buio, non l'ho vista bene. Mi aspettava su una panchina, davanti al ristorante. Non lo sapeva?».

«Quando?».

«Un paio d'anni fa».

Philippe aveva sentito abbastanza. Anche detto abbastanza. Era lì per fare domande, non per riceverne. Si era alzato borbottando un saluto, e Letellier l'aveva guardato andarsene senza capire. Girandosi, a Philippe era sembrato di vedere Violette dietro la vetrina, sul marciapiede. "Sto diventando pazzo" aveva pensato, ed era tornato direttamente a Brancion.

Per la prima volta aveva trovato vuota la casa del cimitero. Per la prima volta aveva fatto il giro dei vialetti cercandola invano.

Chi era in realtà Violette? Che faceva quando lui stava fuori intere giornate? Chi vedeva? Che cercava?

Violette era tornata due ore dopo di lui. Entrando in casa era pallidissima. Per qualche secondo l'aveva fissato come stupita di trovare un estraneo in cucina, poi gli aveva allungato un pezzo di carta. «Léonine è morta asfissata?».

Sulla carta logora aveva riconosciuto la propria scrittura, i nomi sul tovagliolino quasi scomparsi. L'inchiostro si era slavato fino a renderli pressoché illeggibili.

La domanda di Violette gli aveva fatto l'effetto di un elettroshock. Aveva cercato una bugia senza trovarla, aveva farfugliato come se la moglie l'avesse sorpreso tra le braccia di un'amante.

«Non lo so, forse, sto cercando... Non sono sicuro di capire, di voler capire, sono un po' confuso».

Lei si era avvicinata e gli aveva accarezzato la guancia con infinita tenerezza, poi era salita in camera senza dire una parola, senza aver apparecchiato né preparato la cena. Quando Philippe si era steso accanto a lei gli aveva preso la mano e aveva chiesto di nuovo: «Léonine è morta asfissata?». Avrebbe continuato a chiederglielo finché non le avesse risposto.

Allora Philippe aveva raccontato tutto. Tutto tranne il rapporto con Geneviève Magnan. Le aveva riferito le sue conversazioni con Alain Fontanel, tra cui la prima nel corso della quale gli aveva spaccato la faccia nella caffetteria dell'ospedale in cui lavorava, con Lucie Lindon nella sala d'attesa di uno studio medico, con Édith Croquevieille a Épinal, nel parcheggio sotterraneo di un supermercato, fino all'ultima quel giorno stesso con Letellier in un bar di Mâcon.

Violette l'aveva ascoltato in silenzio tenendogli la mano. Philippe aveva parlato per ore al buio, senza vederla in faccia. L'aveva sentita attenta, che pendeva dalle sue labbra. Non si era mossa, non aveva fatto altre domande. Alla fine era stato Philippe a farle quella che gli bruciava sulle labbra.

«È vero che sei andata da Letellier?».

Lei aveva risposto senza pensarci due volte.

«Sì, prima. Quando avevo bisogno di sapere».

«E ora?».

«Ora ho il mio giardino».

«Chi altro hai visto?».

«Geneviève Magnan, una volta, ma lo sapevi già».

«Chi altro?».

«Nessuno. Solo Geneviève Magnan e Swan Letellier».

«Giura».

«Giuro».

*Nessun rimorso, nessun rimpianto,
una vita vissuta pienamente*

Ancora oggi, quando guardo in televisione *Fanny*, *Marius* o *César*, i famosi film della trilogia di Marcel Pagnol, mi vengono le lacrime agli occhi fin dalle prime battute, anche se li conosco a memoria. Sono lacrime infantili, di gioia e ammirazione mischiate. Mi piacciono i volti in bianco e nero di Raimu, Pierre Fresnay e Orane Demazis. Mi piacciono i loro gesti, i loro sguardi. Il padre, il figlio, la ragazza e l'amore. Avrei voluto un padre che mi guardasse come César guarda il figlio Marius. Avrei voluto un amore di gioventù come quello di Fanny e Marius.

Dovevo avere una decina d'anni la prima volta che ho visto *Marius*, il primo della trilogia. Ero sola nella casa della famiglia affidataria. Se non ricordo male gli altri bambini erano in vacanza o in visita da parenti. Era estate, il giorno dopo non c'era scuola. La famiglia aveva degli amici a cena, avevano fatto un barbecue in giardino. Mi avevano dato il permesso di alzarmi da tavola. Arrivata in sala da pranzo mi sono ritrovata davanti al grande televisore acceso, e lì ho scoperto quella storia senza colori. Il film era cominciato da circa mezz'ora. Fanny stava piangendo sulla tovaglia a quadri della cucina di fronte alla madre che tagliava il pane. La prima frase che ho sentito è stata: «Dài, sciocca, mangia la minestra, e attenta a non piangerci dentro, è già abbastanza salata».

Sono subito stata affascinata dalle facce e dai dialoghi, dall'umorismo, dalla tenerezza. Impossibile staccarmi da lì. Quella sera sono andata a dormire tardissimo perché ho visto tutta la trilogia.

Tuttora mi piace la semplicità universale e complessa dei loro sentimenti. Mi piacciono le parole che dicono, belle e appropriate, e la musicalità delle loro voci.

Credo di aver adorato Marsiglia e i marsigliesi prima di conoscerli, come un presentimento o un sogno premonitore. Sento quella stessa bellezza

allo stato grezzo ogni volta che torno a Sormiou, quando scendo la stradina ripida che porta al grande azzurro. Capisco Marcel Pagnol, capisco che i personaggi dei suoi film vengono da lì, da quelle rocce scoscese imbiancate dal sole, dal caldo bollente, dalle limpide acque turchesi che giocano a nascondino con un cielo vergine, dai pini a ombrello che la natura ha piantato senza tante smancerie. È un paesaggio che non fa complimenti, è semplice e maestoso, è evidente e basta. È la passione di Marius per la marina, è il signor Panisse che «fabbrica le vele perché il vento porti via i figli degli altri», come dice César.

Quando insieme a Célia apro le persiane rosse della casetta e rivedo la vecchia credenza in cucina, il tavolo di legno grezzo con le sedie gialle, lo sgocciolatoio sull'acquaio, i mazzolini di lavanda secca, le piastrelle scompagnate del pavimento e le pareti celesti, penso a César che impedisce a Marius e Fanny di baciarsi perché lei è sposata con un altro: «No, ragazzi, non lo fate, Panisse è una brava persona, non cercate di renderlo ridicolo davanti ai mobili della sua famiglia».

È stato il nonno di Célia a costruire la casetta nel 1919. Prima di morire le ha fatto promettere di non separarsene mai, perché quel tetto vale tutti i grandi alberghi del mondo.

Sono ormai ventiquattro anni che ci vengo, e ogni estate Célia passa la vigilia del mio arrivo a riempire il frigo e mettere lenzuola pulite. Compra caffè e filtri, limoni, pomodori e pesche, formaggio di pecora, detersivo e vino di Cassis. Per quanto la supplichi, per quanto le dica che sono in grado di fare la spesa da sola, non vuole sentire ragioni e ogni volta risponde: «Mi hai accolto a casa tua quando neanche mi conoscevi». Ho provato a lasciarle una busta con dei soldi in un cassetto, ma la settimana dopo me l'ha rimandata per posta.

Una volta aperte le persiane e disfatta la valigia vado a salutare i non molti pescatori che sono nati lì e vivono tutto l'anno nella calanca. Mi parlano del mare che ha sempre meno pesci e della gente del luogo che ha sempre meno l'accento locale. Mi offrono ricci, seppioline e dolcetti preparati dalla moglie o dalla madre.

Arrivando ho trovato Célia al binario. Il treno aveva un'ora di ritardo, e lei odorava del caffè che aveva bevuto aspettandomi. Era un anno che non la vedevo. Ci siamo abbracciate.

«Allora, che c'è di nuovo?» mi ha chiesto.

«Philippe Toussaint è morto. Poi è venuta a trovarmi Françoise Pelletier».

«Chi?».

*Là dove sono sorrido, perché la mia vita
è stata bella e soprattutto ho amato*

Philippe Toussaint non è mai tornato, e Sasha è rimasto dalla signora Bréant.

Prima di sapere, quando ho aperto la valigia azzurra piena di regali, ho detto a Sasha che probabilmente l'uomo con cui condividevo la vita senza averla mai davvero condivisa era meglio di quanto sembrasse.

Prima di sapere ho detto a Sasha che l'uomo da me considerato soltanto un egoista, quello che non ascoltavo e non guardavo più, quello che mi aveva abbandonato e precipitato in una solitudine abissale mi era apparso sotto un'altra luce quando l'avevo visto nel bar di Mâcon con Swan Letellier.

Prima di sapere ho detto a Sasha che quella sera, dopo essere tornata da Mâcon, Philippe Toussaint mi aveva raccontato che stava cercando di scoprire come si erano davvero svolti i fatti, che aveva interrogato e in certi casi malmenato il personale del castello, a parte Éloïse Petit perché non l'aveva ancora trovata, e che al processo non aveva creduto a nessuno.

Mio marito mi aveva raccontato di Alain Fontanel e degli altri. Gli avevo preso la mano per paura di cadere, anche se eravamo stesi sul letto. Avevo immaginato le parole e le facce di quelli che avevano visto mia figlia viva per l'ultima volta, quelli che non avevano saputo prendersi cura di lei e del suo sorriso, quelli che avevano peccato di negligenza.

Le bambine erano rimaste sole mentre la capogruppo e il cuoco erano al piano di sopra a scopare e farsi le canne, Geneviève Magnan se n'era andata lasciandole senza sorveglianza, e la direttrice, una che nascondeva la polvere sotto il tappeto, era buona solo a incassare gli assegni dei genitori.

Per non soccombere quando mi aveva riferito le parole di Fontanel, la storia dello scaldabagno difettoso e dell'asfissia, mi ero concentrata sull'odore del nuovo detersivo al profumo di fiori che avevo usato il giorno prima per lavare le lenzuola. Per non mettermi a urlare avevo visualizzato mentalmente la decorazione sul fustino, gardenie rosa e bianche. Quei fiori mi avevano riportato ai disegni sui vestiti di Léonine. Per me i suoi vestiti erano tappeti volanti immaginari su cui salivo quando il presente si faceva troppo insopportabile. Per tutta la notte avevo respirato l'odore delle lenzuola pulite ascoltando Philippe Toussaint che parlava con me quasi per la prima volta in vita sua.

Prima di sapere gli avevo di nuovo accarezzato la faccia e avevamo fatto l'amore come da giovani, quando i suoi genitori si presentavano da noi senza avvertire. Prima di sapere. Prima di sapere che quando vivevamo a Malgrange-sur-Nancy si scopava Geneviève Magnan, per la prima volta gli avevo quasi creduto.

* * *

Philippe Toussaint non è mai tornato, e Sasha è rimasto dalla signora Bréant.

Nel 1998, dopo un mese di assenza, sono andata alla gendarmeria a denunciare la scomparsa di mio marito. Ci sono andata su consiglio del sindaco. Fosse stato per me non mi sarei mossa. Il brigadiere che mi ha ricevuto mi ha guardato in maniera strana e mi ha chiesto perché avessi aspettato così tanto tempo per segnalare una scomparsa.

«Perché se ne andava spesso».

Mi ha portato in un ufficio attiguo alla guardiola per riempire un modulo e mi ha offerto un caffè che non ho osato rifiutare.

Ho fatto la denuncia. Il poliziotto mi ha detto di portargli una foto. Non ci eravamo fatti fotografie da quando stavamo al cimitero, l'ultima era quella di Malgrange-sur-Nancy in cui mi teneva il braccio intorno alla vita per sorridere al giornalista.

Il brigadiere mi ha detto di specificare la marca della moto e i vestiti che indossava l'ultima volta che l'avevo visto.

«Jeans, stivali da moto di pelle nera, bomber nero e maglione rosso a collo alto».

«Segni particolari? Tatuaggi? Voglie? Nèi visibili?».

«No».

«Si è portato dietro qualcosa, documenti importanti che potrebbero far supporre un'assenza prolungata?».

«I videogiochi e la foto di nostra figlia sono ancora a casa».

«Aveva cambiato comportamento o abitudini nelle ultime settimane?».

«No».

Non gli ho detto che l'ultima volta che avevo visto Philippe Toussaint doveva andare sul luogo di lavoro di Éloïse Petit a Valence. Aveva ritrovato le sue tracce, faceva la maschera in un cinema. Le aveva telefonato da casa e lei gli aveva dato appuntamento per il giovedì della settimana successiva alle due davanti al cinema.

Quel pomeriggio Éloïse Petit mi aveva telefonato. Doveva aver ritrovato il numero da cui Philippe Toussaint l'aveva contattata. Andando a rispondere pensavo che fosse il comune, l'ufficio degli atti di decesso, in genere era l'ora in cui mi chiamavano per comunicarmi qualcosa o chiedere informazioni a proposito di una sepoltura passata o a venire, un nome, un cognome, una data di nascita, una tomba, un vialetto. Éloïse Petit si era presentata con la voce che le tremava. Non avevo capito subito. Quando alla fine avevo capito chi era e perché chiamava, le mani mi erano diventate umide e la gola secca.

«Qualche problema?».

«Problema? Il signor Toussaint non c'è, avevamo appuntamento alle due davanti al cinema, sono due ore che lo sto aspettando».

Chiunque avrebbe pensato a un incidente, avrebbe chiamato tutti gli ospedali tra Mâcon e Valence, chiunque avrebbe chiesto a Éloïse Petit: “Dov'eri la notte in cui la camera 1 è andata a fuoco? Stavi dormendo tranquilla lì di fianco?”. Invece le avevo risposto che non c'era niente da capire, che Philippe Toussaint era e sarebbe sempre stato imprevedibile.

C'era stato un lungo silenzio all'altro capo del filo, poi Éloïse Petit aveva riattaccato.

Non ho detto al brigadiere che sette giorni dopo che Philippe Toussaint aveva “preso il volo”, sette giorni dopo l'appuntamento con Éloïse Petit a cui non era andato, una giovane donna si era trattenuta in raccoglimento sulla tomba delle bambine, della mia bambina, e che, scossa, si era ritrovata come tanti altri visitatori a comprare dei fiori e bere una cosa

calda a casa mia. Appena l'avevo vista sulla porta l'avevo riconosciuta subito, era Lucie Lindon. Sulla foto che avevo conservato era più giovane, a colori e sorridente. Nella mia cucina era pallida e con le occhiaie.

Le avevo fatto un tè corretto con abbondante acquavite: un paradosso, visto che avrei voluto correggerlo col veleno per topi. Gliene avevo fatto bere una tazza, poi un bicchierino di superalcolico, poi due, poi tre finché, come speravo, Lucie Lindon si era sbottonata.

Ho ancora i segni delle unghie all'interno della mano sinistra, quelli che mi sono fatta mentre Lucie Lindon parlava. Da quel giorno la mia linea della vita è ricoperta di cicatrici. Ricordo il sangue sul palmo, il pugno stretto perché lei non lo vedesse, perché non lo sapesse mai.

Lucie Lindon mi aveva raccontato che faceva parte del personale del castello di Notre-Dame-des-Prés.

«Sa, la colonia di vacanze in cui c'è stato un incendio cinque anni fa. Le quattro bambine sono sepolte qui. Da quando è successa quella tragedia non riesco più a dormire, rivedo le fiamme, ho sempre freddo».

Continuava a parlare, e io a versarle da bere. Stringevo il pugno, avevo le unghie conficcate nella carne, ma soffrivo troppo per sentire il dolore fisico. Verso la fine del suo monologo aveva tirato fuori che «la povera Geneviève Magnan» aveva avuto una storia con il padre della piccola Léonine Toussaint.

«Una storia?».

Avevo sentito un sapore metallico in bocca, un sapore di sangue, come se avessi bevuto acciaio, ma ero riuscita a ripetere: «Una storia?».

Erano state le ultime parole che avevo pronunciato in presenza di Lucie Lindon. Poi non avevo detto altro. Dopo lei si era alzata per andarsene, mi aveva fissato, si era asciugata col rovescio della manica il torrente di lacrime che le uscivano da occhi, naso e bocca, aveva tirato su col naso rumorosamente, e io avevo avuto voglia di picchiarla.

«Sì, col padre di Léonine Toussaint, un paio d'anni prima della tragedia, quando Geneviève lavorava in una scuola... Dalle parti di Nancy, mi pare».

Non ho detto al brigadiere che avevo urlato di odio e di dolore tra le braccia di Sasha quando avevo capito che era stata la Magnan ad aver assassinato quattro bambine per vendicarsi di lui, di noi, di nostra figlia. Non gli ho detto che Philippe Toussaint aveva interrogato il personale del castello in cui era morta nostra figlia e che l'aveva fatto dopo il processo,

perché non credeva più a nessuno. E per evidenti ragioni. Probabilmente stava tentando in tutti i modi di sdoganarsi. Non stava cercando un colpevole, stava cercando la prova della sua non colpevolezza.

Alla fine il brigadiere mi ha chiesto se Philippe Toussaint avrebbe potuto avere un'amante.

«Molte».

«Come, molte?».

«Mio marito ha sempre avuto molte amanti».

Si è quasi sentito male. Ha esitato prima di scrivere sul modulo che Philippe Toussaint si faceva tutto ciò che avesse una gonna. È un po' arrossito e mi ha dato un'altra tazza di caffè. Avrebbero diramato un avviso di ricerca. Mi avrebbe chiamato se c'erano novità. Non l'ho più visto fino al giorno in cui hanno sepolto sua madre, Josette Leduc nata Berthomier (1935-2007). Riconoscendomi mi ha rivolto un sorriso triste.

* * *

Quando ho saputo che Philippe Toussaint aveva avuto una storia con Geneviève Magnan ho perso Léonine per la seconda volta. I suoi genitori me l'avevano tolta incidentalmente, il figlio me l'aveva strappata intenzionalmente. L'incidente è diventato omicidio.

Ho saccheggiato i miei ricordi, cercato e ricercato nella memoria le mattine in cui portavo mia figlia a scuola, i pomeriggi in cui andavo a riprenderla, ho fatto di tutto per visualizzare quell'assistente della scuola materna in classe, in un corridoio, davanti agli attaccapanni, nel cortile della ricreazione, sotto il portico, per ricordare una parola o una frase che avrebbe potuto dirmi, anche un semplice "Buongiorno" o un "Arrivederci, a domani", "Bel tempo, oggi", "La copra bene, che non prenda freddo", "La vedo un po' stanca", "La bambina ha dimenticato il quadernone in classe, quello con la copricopertina azzurra", per farmi tornare alla memoria gli scambi che Geneviève Magnan avrebbe potuto avere con mio marito alla festa della scuola tra canzoncine e stelle filanti, uno sguardo, un sorriso, un gesto, una complicità silenziosa, quella degli amanti.

Ho cercato di ricostruire quando si vedevano, per quanto tempo, perché si era vendicata sulle bambine, come doveva averla trattata Philippe Toussaint per farla arrivare a commettere un'azione del genere. Ho

cercato sbattendo la testa al muro, ma non ho trovato niente, c'era come un'assenza di me stessa.

L'avevo intravista, non l'avevo mai davvero guardata, faceva parte dei mobili della scuola i cui cassetti mi erano preclusi. "Non sei capace di ricordare, Violette". Dopo aver saputo la cosa, quell'inaccettabile cosa, Sasha mi ha sostituito nelle incombenze del cimitero perché di nuovo non riuscivo più a fare niente, sapevo solo stare inebetita su una sedia o a letto a frugare nella mia memoria.

Quella volta, se Sasha non fosse arrivato con la valigia azzurra e i regali in un frangente così delicato, Philippe Toussaint mi avrebbe fatto crepare definitivamente. Sasha si è di nuovo occupato di me, non per insegnarmi a piantare, ma per insegnarmi a resistere a quel nuovo inverno che si abbatteva su di me. Mi ha massaggiato piedi e schiena, mi ha preparato tè caldi, canarini e minestre, mi ha cucinato pastasciutta e fatto bere vino, mi ha letto qualcosa e ha ripreso a curare il giardino da dove l'avevo lasciato io, ha venduto i miei fiori, li ha innaffiati e ha accompagnato le famiglie in lutto, ha detto alla signora Bréant che sarebbe rimasto da lei a tempo indeterminato.

Ogni giorno mi obbligava ad alzarmi, lavarmi e vestirmi. Poi permetteva che mi rimettessi a letto. Mi portava in camera vassoi con i pasti e mi costringeva a mangiare borbottando: «Ma tu guarda che razza di pensione mi fai fare». Metteva musica in cucina lasciando la porta del corridoio aperta perché la sentissi dal letto.

Finché, come i gatti del cimitero, anche il sole è entrato in camera mia, si è infilato sotto le lenzuola. Ho aperto le tende, poi le finestre. Sono scesa in cucina, ho messo a bollire l'acqua per il tè e fatto prendere aria alla stanza. Mi sono ridedicata al giardino, ho ricominciato a cambiare l'acqua ai fiori, ho di nuovo ricevuto le famiglie e offerto loro qualcosa di caldo o di forte da bere. Ripetevo in continuazione: «Ti rendi conto, Sasha? Philippe Toussaint andava a letto con Geneviève Magnan! E non posso nemmeno denunciarla, perché è morta. Capito? Morta!» gli dicevo tutto il giorno.

«Devi smetterla di cercare le cause, Violette, o sarà la tua rovina».

Sasha mi faceva ragionare:

«Non è perché si conoscevano che se l'è presa con le bambine. Probabilmente è stato davvero un incidente, una mostruosa coincidenza».

Nonostante insistessi, Sasha mi ha convinto. Mentre Philippe Toussaint aveva seminato il male, Sasha non ha fatto che seminare il bene.

«L'edera soffoca gli alberi, Violette, non dimenticare mai di tagliarla, mai. Appena i pensieri ti portano verso le tenebre prendi la cesoia e taglia via la tristezza».

Philippe Toussaint è scomparso nel giugno del 1998.

Sasha ha lasciato Brancion-en-Chalon il 19 marzo 1999. È ripartito quando mi ha visto persuasa che la tragedia fosse stata accidentale e non intenzionale.

«Con questa certezza dentro di te potrai andare avanti, Violette».

Immagino che sia partito all'inizio della primavera in modo da essere sicuro che avrei avuto tutta l'estate per rimettermi dalla sua assenza. Rispunteranno i fiori.

Parlava spesso del suo ultimo viaggio, ma appena lo evocava capiva che io non ero ancora pronta a lasciarlo andare via. Voleva riprendere un aereo per Bombay e da lì andare nel sud dell'India, ad Amritapuri, in Kerala. Voleva piazzarsi lì come dalla signora Bréant, a tempo indeterminato.

«Andare a morire in Kerala accanto a Sany è un mio vecchio sogno, anche se alla mia età nessun sogno è giovane, sono tutti invecchiati».

Non voleva essere seppellito accanto a Verena e ai figli. Desiderava che il suo corpo fosse arso su una pira sulle rive del Gange.

«Ho settant'anni. Non ne ho molti davanti a me. Vado a vedere cosa posso fare con la loro terra, come posso trasmettere il poco che so sulle piante. E poi potrò continuare ad alleviare i dolori del prossimo. Sono progetti che mi rendono felice».

«Offrirà il suo pollice verde agli indiani?».

«A chi lo vorrà, sì».

Una sera a cena parlavamo di John Irving, delle *Regole della casa del sidro*. Ho detto a Sasha che era stato il mio personale dottor Larch, il mio padre putativo. Mi ha risposto che presto mi avrebbe lasciato la mano, che mi sentiva quasi pronta, che anche i padri putativi dovevano lasciare che i figli procedessero da soli, che una di quelle mattine non sarebbe venuto a casa col pane fresco e il *Journal de Saône-et-Loire*.

«Non vorrà mica andarsene senza salutarmi!».

«Se ti salutassi, Violette, non partirei. Ti immagini noi due che ci abbracciamo sul marciapiede di un binario? Perché andare a cercarsi l'insopportabile? Abbiamo già dato abbastanza, non ti pare? Il mio posto non è più qui. Sei giovane, è bel tempo, voglio che tu ti rifaccia una vita. Da domani ti saluterò ogni giorno».

E così ha fatto. Dal giorno dopo ogni sera prima di tornare dalla signora Bréant mi abbracciava dicendo: «Arrivederci, Violette, abbi cura di te, ti voglio bene» come se fosse l'ultima volta. L'indomani tornava e posava la baguette e il giornale sul tavolo tra le scatole di tè e le riviste di fiori, alberi e giardini. Poi chiacchierava con i fratelli Lucchini, Nono e gli altri, andava con Elvis a trovare i gatti, dava informazioni ai visitatori che cercavano un nome o un vialetto, aiutava Gaston a diserbare. E la sera, dopo aver cenato con me, mi abbracciava di nuovo dicendo: «Arrivederci, Violette, abbi cura di te, ti voglio bene» come se fosse l'ultima volta.

I suoi saluti sono andati avanti per tutto l'inverno. Poi, la mattina del 19 marzo 1999, non è venuto. Sono andata a bussare alla signora Bréant, Sasha era partito. Già da vari giorni aveva preparato la valigia, finché la sera prima si era deciso a realizzare il suo vecchio sogno, quello più invecchiato di tutti.

*Abbiamo vissuto insieme nella felicità.
Riposiamo insieme nella pace*

DIARIO DI IRÈNE FAYOLLE

13 febbraio 2009

Ha telefonato la mia vecchia commessa: «Signora, alla televisione hanno detto che il suo amico avvocato ha avuto un infarto in tribunale stamattina... È morto sul colpo».

Sul colpo. Gabriel è morto sul colpo.

Gli dicevo spesso che sarei morta prima di lui, ma non sapevo che sarei morta insieme a lui. Se Gabriel muore, muoio anch'io.

14 febbraio 2009

Oggi è san Valentino. Gabriel odiava san Valentino.

Quando scrivo il suo nome sul diario, Gabriel, Gabriel, Gabriel, ho la sensazione che sia accanto a me. Forse perché non è sottoterra. I morti restano nei paraggi, finché non vengono seppelliti. Ancora non esiste la distanza che mettono tra noi e il cielo.

L'ultima volta che ci siamo visti abbiamo litigato. Gli ho detto di andarsene. Gabriel ha sceso le scale furioso, senza voltarsi. Ho aspettato per sentire il rumore dei suoi passi, ho aspettato che risalisse, ma non è mai tornato. Di solito mi chiamava ogni sera, ma da quando abbiamo litigato il telefono non ha più squillato. Ormai non potrò più cambiare il corso degli eventi.

15 febbraio 2009

Quel che mi resta di Gabriel è la libertà di cui godo ogni giorno grazie a lui, sono i vestiti comprati a Cap d'Antibes in fondo a un cassetto, una bottiglia di Suze cominciata, qualche biglietto di andata e ritorno in treno e tre romanzi, Le regole della casa del sidro di John Irving, Martin Eden di Jack London, e una rara

edizione di Una donna chiamata Camille Claudel di Anne Delbée, che mi ha regalato perché era affascinato dalla figura di Camille Claudel.

Qualche anno fa sono andata da lui per trascorrere tre giorni insieme a Parigi. Appena arrivata mi ha portato al museo Rodin. Voleva scoprire con me le opere di Camille Claudel. Nei giardini mi ha baciato davanti ai Borghesi di Calais di Rodin.

«È stata Camille Claudel a scolpire mani e piedi. Guarda che belli».

«Anche lei ha belle mani. La prima volta che l'ho vista, al tribunale di Aix-en-Provence, ho guardato solo loro».

Gabriel era così, come non te l'aspetti. Era una roccia solida e potente, un macho che non tollerava che una donna pagasse il conto o si versasse il vino da sola. Era la mascolinità incarnata. E quando pensavo che gli piacesse molto più Rodin che la Claudel, quando pensavo che si sarebbe prosternato davanti al Balzac o al Pensatore di Rodin, l'ho visto inchinarsi davanti al Valzer di Camille Claudel.

Dentro il museo non mi ha mai lasciato la mano, come fossi una bambina. Non era affatto interessato a ciò che Rodin aveva scolpito di maestoso.

Guardando Les Causeuses, la piccola scultura di Camille Claudel posata su un piedistallo, mi ha stretto forte le dita. Si è chinato sulle quattro piccole donne in onice verde nate più di un secolo fa ed è rimasto per un po' in un tempo sospeso. Sembrava che le respirasse, gli brillavano gli occhi. «Sono spettinate» l'ho sentito mormorare.

Uscendo si è acceso una sigaretta e mi ha confessato di aver aspettato che lo accompagnassi per entrare in quel museo, perché sapeva che avrebbe avuto bisogno di tenermi la mano per non rubare Les Causeuses. Aveva visto la scultura su una foto quand'era studente, e se n'era subito innamorato. L'aveva desiderata al punto di volerla possedere. Sapeva che vedendola dal vero per la prima volta avrebbe avuto bisogno di una barriera.

«Il motivo per cui non sono un malfattore è perché li difendo. Sono così delicate, così piccole queste donnine che chiacchierano, sapevo che avrei potuto infilarmele sotto il cappotto e scappare. Ti immagini che bello possederle? Guardarle ogni sera prima di andare a dormire e ritrovarle ogni mattina bevendo il caffè?».

«Sarebbe stato un po' complicato, visto che passa la vita negli alberghi».

Si è messo a ridere.

«La tua mano mi ha impedito di commettere un crimine. Avrei dovuto prestarla a tutti gli imbecilli che difendo, avrebbe evitato loro di fare un sacco di cazzate».

La sera abbiamo cenato tête-à-tête al Jules-Verne, in cima alla torre Eiffel. «In questi tre giorni faremo tutte le cose classiche che si fanno a Parigi, non c'è niente di meglio dei cliché» ha detto, e finendo la frase mi ha allacciato intorno al polso un braccialetto di diamanti che sulla mia pelle chiara brillava come mille soli. Scintillava talmente che sembrava falso, come le imitazioni che portano le attrici nelle soap opera americane.

L'indomani, al Sacré-Coeur, stavo accendendo una candela ai piedi della madonna d'oro quando baciandomi la nuca mi ha messo intorno al collo una collana di diamanti. Poi mi ha preso per la spalla e mi ha tirato a sé sussurrando: «Amore mio, sembri un albero di Natale».

L'ultimo giorno alla gare de Lyon, subito prima che salissi sul treno, mi ha preso la mano e ha infilato un anello al medio.

«Non fraintendere le mie intenzioni. So che non ami i gioielli, non te li ho regalati perché tu li indossi. Voglio che tu venda questa bigiotteria e che ti conceda viaggi, una casa, quello che ti pare. E non ringraziarmi mai, mi faresti morire. Non ti faccio regali perché tu mi dica grazie, lo faccio solo per proteggerti nel caso mi succeda qualcosa. Vengo a trovarti la settimana prossima. Chiamami appena arrivi a Marsiglia. Già mi manchi, queste separazioni sono durissime. Ma mi piace che tu mi manchi. Ti amo».

Ho venduto la collana e ci ho comprato l'appartamento. Il braccialetto e l'anello sono in una cassetta di sicurezza in banca, li erediterà Julien. Mio figlio erediterà dal mio grande amore. È solo giustizia. Gabriel voleva la giustizia.

Gabriel era un uomo dal carattere forte, a nessuno andava di contraddirlo, me compresa. Eppure è quello che ho fatto l'ultima volta che l'ho visto. Aveva apertamente attaccato una sua collega, ne parlavano tutti i giornali. L'avvocatessa difendeva una donna che, vittima da anni del sadismo del marito, alla fine l'aveva ammazzato. Ho osato rimproverarlo per essersi scagliato contro la collega.

Eravamo in cucina dopo aver fatto l'amore, sorrideva, sembrava leggero, felice. Appena Gabriel varcava la mia porta si rilassava, come se si liberasse di valigie troppo pesanti. Mentre prendevamo il tè gli ho fatto una serie di domande cariche di rimprovero: come aveva potuto attaccare un'avvocatessa che difendeva una donna maltrattata? Come poteva essere così manicheo? Che razza di uomo era diventato? Chi si credeva di essere? Dov'erano finiti i suoi ideali?

Ferito, Gabriel è diventato pazzo di rabbia. Si è messo a urlare che non sapevo niente di quel caso, che era molto più complesso di quanto sembrasse. Di cosa mi

immischiavo? Era meglio che bevessi il tè e stessi zitta, l'unica cosa che ero stata capace di fare era creare povere rose che poi tagliavo, alla fine sciupavo tutto.

«Sei fuori strada, Irène! Non sei mai stata in grado di prendere una sola decisione nella tua cazzo di vita!».

Mi sono messa le mani sulle orecchie per non sentirlo. Gli ho detto di andarsene seduta stante. Quando l'ho visto rivestirsi con aria seria ho rimpianto di averlo fatto, ma era troppo tardi, eravamo entrambi troppo orgogliosi per chiederci scusa. Meritavamo qualcosa di meglio del separarci su una litigata.

Se dovesse ricapitare...

Ho voglia di aprire le finestre e gridare ai passanti: «Riconciliatevi! Chiedetevi scusa! Fate la pace con chi amate, prima che sia troppo tardi!».

16 febbraio 2009

Mi ha telefonato un notaio, Gabriel ha fatto i passi necessari perché sia sepolta con lui nel cimitero di Brancion-en-Chalon, il paese in cui è nato. Mi ha chiesto di passare al suo studio, dove Gabriel ha lasciato una busta per me.

Mio amore, mio dolce, mio meraviglioso amore, dall'alba chiara finché il giorno muore, ti amo ancora, sai. Ti amo.

Io, che patrocino, ricuso, improvviso, difendo assassini, innocenti e vittime, rubo le parole a Jacques Brel per dirti il mio pensiero più profondo.

Se stai leggendo questa lettera vuol dire che sono trapassato. Ti ho anticipato, forse per la prima volta. Non ho altro da scriverti che tu non sappia già, a parte che non mi è mai piaciuto il tuo nome.

Irène è proprio brutto. Ti sta bene tutto, puoi indossare di tutto, ma un nome simile è come il verde bottiglia o il giallo senape, non sta bene a nessuno.

Il giorno in cui ti ho atteso in macchina sapevo che non saresti tornata, che stavo aspettando per niente, ma è stato quel niente a impedirmi di andarmene subito.

Non tornerà, non mi resta niente.

Mi sei mancata tanto. Ed è solo l'inizio.

I nostri alberghi, il nostro amore pomeridiano, tu sotto le lenzuola... Sarai per sempre tutti i miei amori, il primo, il secondo, il decimo e l'ultimo. Sarai per sempre i miei ricordi più belli, le mie grandi speranze.

Non dimenticherò mai le cittadine di provincia che diventavano metropoli appena ne calcavi i marciapiedi, le tue mani in tasca, il tuo profumo, la tua pelle, i tuoi foulard, la mia terra natia.

Il mio amore.

Hai visto, non ti ho mentito, ti ho lasciato un posto accanto a me per l'eternità. Mi chiedo se anche lassù continuerai a darmi del lei.

Non affrettarti, ho tutto il tempo che voglio. Goditi ancora un po' il cielo visto dal basso. Goditi soprattutto le ultime nevi.

A presto,
Gabriel

19 marzo 2009

Per la prima volta sono andata sulla tomba di Gabriel. Dopo aver pianto, dopo aver desiderato tirarlo fuori di lì, scuoterlo, gridargli: «Mi dica che non è vero, mi dica che non è morto» ho posato una nuova palla di vetro con la neve sul marmo nero che lo ricopre. Gli ho promesso che sarei tornata a scuoterla di quando in quando. Ho guardato la tomba in cui sarei finita anch'io.

Ho risposto a voce alla sua lettera.

«Amore mio, anche lei sarà per sempre i miei ricordi più belli... Ho avuto meno donne di lei, cioè, meno uomini, ne ho conosciuti ben pochi. A lei bastava un gesto per sedurre, forse neanche quello, non doveva fare niente, solo essere se stesso. È stato il mio primo amore, il secondo, il decimo, l'ultimo. Ha preso tutta la mia vita. Manterrò la promessa, verrò a raggiungerla nell'eternità. Mi tenga un posto al caldo, come nelle camere d'albergo in cui ci incontravamo: quando era in anticipo mi teneva un posto al caldo in quei grandi letti di passaggio... Mi mandi l'indirizzo dell'eternità, un viaggio come questo va preparato. Vedremo se la ritroverò in treno, in aereo o in nave. La amo».

Sono rimasta a lungo accanto a lui. Ho sistemato i fiori sulla tomba, buttato quelli che erano appassiti sotto le plastiche e letto le targhe funerarie, credo che si chiamino così.

È una signora a occuparsi del cimitero in cui è sepolto. Mi sembra fantastico, visto quanto a Gabriel piacevano le donne. Mi è passata accanto, mi ha salutato, abbiamo fatto due chiacchiere. Non sapevo che esistesse un mestiere del genere, che ci fossero persone pagate per curare e controllare i cimiteri. Vende anche fiori all'entrata, vicino al cancello.

Continuare a scrivere il diario significa continuare a far vivere Gabriel, ma Dio quanto mi sembrerà lunga la vita.

*Novembre è eterno, la vita è quasi bella,
i ricordi sono vicoli ciechi che
rivanghiamo in continuazione*

GIUGNO 1998

Benché tra Mâcon e Valence ci fossero solo duecento chilometri di autostrada il viaggio gli era parso interminabile. Quando Philippe girava senza meta nessuna strada gli sembrava lunga, ma se doveva andare da un punto A a un punto B storciva il naso. La costrizione non gli andava giù.

Da quando Violette aveva saputo che stava cercando di scoprire la verità gli era passata la voglia di scoprirla, come se portare quel segreto da solo lo mantenesse nella sua ricerca chimerica, e averne parlato l'avesse totalmente demotivato. Parlare non l'aveva liberato, ma svuotato.

Perfino Violette sembrava aver voltato le spalle al passato.

Avrebbe parlato con Éloïse Petit, poi sarebbe passato ad altro. Quello con la ex capogruppo era come un ultimo appuntamento col passato.

Éloïse Petit lo stava aspettando come d'accordo davanti al cinema in cui lavorava, sotto il cartello con gli orari degli spettacoli. Sulla facciata era attaccato un immenso poster del *Paziente inglese*. Philippe l'aveva rapidamente individuata nonostante l'agitazione che regnava alle casse e il via vai degli spettatori che entravano e uscivano dalle sale di proiezione. Si erano visti due anni prima al processo, e si erano riconosciuti subito.

Come se avesse avuto paura del “che dirà la gente”, Éloïse aveva trascinato Philippe nella caffetteria di un Relais H a due isolati da lì, non lontano dalla stazione di Valence. Avevano camminato fianco a fianco in silenzio. Philippe continuava ad avere una sensazione di vuoto e scoraggiamento. Si era chiesto cosa stesse facendo su quel marciapiede.

Non aveva particolari domande da fare a Éloïse. Che c'entrava lei con uno scaldabagno? Che ne sapeva di scaldabagni?

Avevano ordinato due toast, un'acqua minerale Vittel e una Coca-Cola. Éloïse emanava una grande dolcezza. Diversamente dagli altri, a Philippe ispirava fiducia. Sentiva che non avrebbe cercato di mentire. Sembrava sincera ancora prima di aprire bocca.

Gli aveva raccontato l'arrivo delle bambine il 13 luglio 1993, l'assegnazione delle camere fatta per affinità. Quelle che già si conoscevano non volevano essere separate. Lei e Lucie Lindon avevano cercato di accontentare tutte, e pensavano di esserci riuscite. Aiutate dalle capogruppo le piccole avevano messo vestiti ed effetti personali negli armadietti delle camere, accanto ai letti.

Poi c'era stata la merenda seguita da una passeggiata nel parco del castello. Erano andate nei prati a vedere i pony e farli rientrare nelle stalle per la sera. Le bambine si erano divertite un mondo a fare la doccia agli animali schizzandosi fra loro, a pulirli, rimetterli nei box e dar loro da mangiare con l'aiuto dei grandi. Erano allegre come fringuelli quando si erano ritrovate a tavola. C'era rumore nella mensa, ventiquattro bambine allegre fanno un bel chiasso. Dopo cena erano andate a lavarsi nelle docce comuni, e verso le nove e mezzo erano tornate nelle proprie camere.

«Perché non si sono lavate nel bagno di camera loro?».

La domanda aveva colto Éloïse di sorpresa.

«Non lo so... La sala docce era nuova, anch'io sono andata a lavarmi lì». Ci aveva pensato un po' mordicchiandosi le labbra. «Ah sì, mi ricordo, non c'era acqua calda nel bagno di camera mia».

«Perché?».

Éloïse aveva gonfiato le guance come se stesse soffiando in un palloncino.

«Non lo so» aveva risposto desolata. «Erano impianti vecchi. Il castello cadeva un po' a pezzi, c'era una discreta puzza di muffa. E poi, anche se c'era solo da cambiare una lampadina Fontanel si faceva desiderare».

Le bambine arrivavano dal nord e dall'est della Francia, aveva continuato Éloïse. Erano andate a dormire senza fare storie. Lei e Lucie Lindon avevano fatto il giro delle camere verso le dieci meno un quarto per vedere che fosse tutto a posto. Sei camere: tre al pianterreno e tre al piano di sopra. Quattro ospiti per camera. Le bambine erano tutte a letto,

alcune leggevano, altre chiacchieravano o si passavano disegni e fotografie da un letto all'altro. Conversazioni da bimbe: "Bello il tuo pigiama", "Un giorno mi presti il tuo vestito?", "Vorrei avere delle scarpe come le tue", e poi il loro gatto, la loro casa, i genitori, i fratelli e le sorelle, la scuola, la maestra, le amiche, ma soprattutto i pony che avrebbero montato il giorno dopo. Non pensavano ad altro.

Éloïse Petit aveva avuto un'esitazione prima di parlare della camera 1. Del resto non aveva citato Léonine, Anaïs, Océane e Nadège, aveva solo detto «le bambine della camera 1» abbassando gli occhi per qualche secondo, poi aveva continuato.

La camera 1 era l'ultima in cui le capogruppo erano passate. Le piccole erano già mezzo addormentate quando lei e Lucie Lindon erano entrate a chiedere se andava tutto bene, a dare a ognuna una piccola torcia tascabile nel caso avessero avuto necessità di alzarsi durante la notte e dire loro che Lucie era nella stanza accanto, casomai qualcuna avesse mal di pancia o facesse un brutto sogno. Una lucina notturna sarebbe rimasta accesa in corridoio tutta la notte.

Poi Éloïse era tornata in camera sua al piano di sopra e Lucie si era vista con Swan Letellier. Per un po' sarebbe rimasta Geneviève Magnan a controllare le camere del pianterreno. Prima di salire di sopra l'avevano vista in cucina, stava pulendo pentole di rame allineate sul grande tavolo, aveva dato loro la buonanotte, Éloïse non sapeva dire se con aria triste o stanca.

«Sono andata in camera e mi sono addormentata. A un certo punto mi sono alzata per chiudere la finestra che sbatteva contro l'infisso».

Una strana luce aveva attraversato gli occhi azzurri di Éloïse Petit, come se stesse rivivendo quel momento e dalla finestra vedesse passare qualcosa in lontananza, come quando alle spalle dell'interlocutore si coglie un movimento inatteso o una sagoma conosciuta.

«Ha visto qualcosa?».

«Quando?».

«Quando ha chiuso la finestra».

«Sì».

«Cosa?».

«Loro».

«Loro chi?».

«Lo sa».

«Geneviève Magnan e Alain Fontanel?».

Éloïse Petit aveva fatto un'alzata di spalle, e Philippe non aveva saputo come interpretare il gesto.

«È vero che lei ha avuto una storia con Geneviève Magnan?».

Philippe si era irrigidito.

«Chi gliel'ha detto?».

«Lucie. Mi ha detto che Geneviève era innamorata di lei».

Philippe aveva chiuso gli occhi per qualche istante e le aveva risposto con la morte nel cuore.

«Sono venuto a parlare di mia figlia».

«Che vuole sapere?».

«Voglio capire chi ha acceso lo scaldabagno della camera 1. Le bambine sono morte asfissiate dal monossido di carbonio, eppure lo sapevano tutti che quegli scaldabagni non andavano toccati!».

Philippe aveva gridato. I clienti che leggevano il giornale o facevano la fila alla cassa si erano voltati a guardarli.

Éloïse era arrossita come se fosse stata una discussione fra innamorati. Si era rivolta a Philippe come se parlasse a qualcuno che aveva perso la ragione, con dolcezza, come si parla ai pazzi per non farli agitare.

«Non capisco quel che dice».

«Qualcuno ha acceso lo scaldabagno del bagno».

«Di quale bagno?».

«Quello della camera che è andata a fuoco».

Philippe si era accorto che Éloïse non capiva un accidente di quel che le stava dicendo, e in quel momento aveva cominciato a dubitare. La storia dello scaldabagno non stava in piedi, era una cazzata. Doveva arrendersi all'evidenza: Geneviève Magnan e Alain Fontanel avevano appiccato il fuoco nella camera 1 per vendicarsi di lui.

«E quindi cos'è stato a scatenare l'incendio, lo scaldabagno?».

La domanda di Éloïse l'aveva distolto dai suoi lugubri pensieri.

«No, il fuoco l'avrebbe acceso Fontanel... per far credere a un incidente domestico e coprire la Magnan».

«Perché?».

«Perché pare che quella sera si fosse allontanata dal castello. Non era rimasta accanto alle bambine e quand'era tornata le aveva trovate...

Insomma, era troppo tardi, erano già morte asfissiate».

Éloïse si era portata entrambe le mani alla bocca. I suoi grandi occhi azzurri luccicavano. Philippe si era ricordato di quando si era tuffato in mare per raggiungere Françoise e lei si era dimenata. Ecco, Éloïse sembrava nel panico come Françoise, come una sul punto di affogare.

Per dieci minuti non si erano rivolti la parola né avevano mangiato quello che avevano davanti. Poi Philippe aveva ordinato un caffè.

«Vuole qualcos'altro?».

«Forse sono stati loro».

«Fontanel e la moglie, sì».

«No, quelle persone».

«Quali persone?».

«I signori che conosce anche lei. Sono loro che ho visto allontanarsi dal cortile quando sono andata a chiudere la finestra».

«Signori?».

«Quelli con cui è venuto il giorno dopo l'incendio, i suoi genitori. Cioè, credo che siano i suoi genitori».

«Non capisco».

«Però lo sa che quella sera sono venuti al castello, no?».

«Ma che genitori?».

Philippe aveva sentito la terra mancargli sotto i piedi, come se stesse cadendo dall'ultimo piano di un grattacielo.

«Il 14 luglio siete arrivati insieme. Credevo che sapesse che il giorno prima erano venuti al castello. Capita in continuazione che le famiglie vadano a trovare i bambini, ma mai di sera, è per questo che mi sono stupita».

«Lei è matta. I miei genitori abitano a Charleville-Mézières, non potevano trovarsi in Borgogna la sera dell'incendio».

«Eppure c'erano. Li ho visti. Glielo giuro. Quando ho chiuso la finestra li ho visti lasciare il castello».

«Deve confondersi con qualcun altro...».

«No no, non mi confondo, ho riconosciuto sua madre, lo chignon, il portamento... E li ho rivisti l'ultimo giorno del processo, a Mâcon. La aspettavano davanti al tribunale».

Allora Philippe aveva ricordato. Era stata una folgorazione, uno shock, come se un infimo dettaglio annidato nel suo inconscio da anni gli

apparisse alla luce del sole, qualcosa di diverso dal solito, un'incoerenza che date le circostanze non l'aveva colpito, ma solo sfiorato.

Quel 14 luglio 1993 aveva telefonato ai genitori e aveva detto: «È morta Léonine». Poche ore dopo erano passati a prenderlo, e per la prima volta Philippe si era messo davanti, accanto al padre, mentre la madre era stesa sul sedile di dietro. Abbattuto, distrutto dal dolore, Philippe non aveva aperto bocca per tutto il tragitto. Ogni tanto sentiva gemere la madre, e sapeva che il padre stava recitando l'Ave Maria in silenzio.

Philippe vedeva il padre come un bigotto che rigava dritto davanti alla moglie. Gli sarebbe piaciuto essere figlio di Luc, lo zio. Madre natura si era sbagliata: l'aveva fatto nascere dalla sorella quando lui avrebbe voluto nascere dal fratello.

Quando Éloïse aveva menzionato i suoi genitori si era ricordato che il padre non aveva cercato la strada, non gli aveva chiesto indicazioni, era arrivato al castello come se conoscesse l'itinerario. All'uscita dell'autostrada c'era il cartello per La Clayette, ma niente segnalava la direzione da prendere per andare a Notre-Dame-des-Prés. Eppure quand'era piccolo i genitori litigavano sempre perché il padre non aveva il minimo senso dell'orientamento e la madre si arrabbiava. Forse quella volta non si era perso perché c'era già stato il giorno prima.

Éloïse l'aveva osservato mentre rifaceva mentalmente il triste viaggio. Nonostante il terrore che gli leggeva in faccia lo trovava bello. Aveva cercato di ricordarsi i lineamenti di Léonine, ma non c'era riuscita, ricordava solo le loro vocine quando le avevano fatto domande a proposito dei pony. Non aveva detto a Philippe che Léonine aveva perso il suo peluche e che l'avevano cercato insieme dappertutto. «È un coniglio che ha la mia età» le aveva spiegato Léonine, e nell'attesa di ritrovarlo Éloïse le aveva rimediato un orsacchiotto promettendole che la mattina dopo l'avrebbe cercato per tutto il castello finché non l'avesse trovato.

Philippe l'aveva riportata sulla terra.

«Deve giurarmi sulla testa di Léonine che non lo dirà mai a nessuno».

Éloïse si era chiesta se Philippe le avesse letto nel pensiero. Era stata incapace di dire qualcosa.

«Io e lei non ci siamo mai visti» aveva insistito Philippe, «non ci siamo mai parlati... Me lo giuri!».

Éloïse aveva sollevato la mano destra e, come se fosse stata in tribunale, aveva detto: «Lo giuro».

«Sulla testa di Léonine?».

«Sulla testa di Léonine».

Philippe aveva scritto il numero di telefono della casa di Brancion e gliel'aveva dato.

«Fra due ore chiami questo numero, le risponderà mia moglie. Si presenti e dica che non sono venuto all'appuntamento, che mi ha aspettato tutto il pomeriggio».

«Ma...».

«La prego».

Impietosita, la ragazza aveva annuito.

«E se mi fa domande?».

«Non le farà domande. L'ho troppo delusa perché faccia domande».

Si era alzato per andare a pagare il conto, poi aveva salutato rapidamente Éloïse, aveva ripreso il casco ed era tornato alla moto parcheggiata davanti al cinema.

Guardando la gente che entrava e usciva gli erano tornate in mente le parole della madre: «Non fidarti di nessuno, capito? Di nessuno».

Erano quasi settecento chilometri, sarebbe arrivato a Charleville-Mézières di notte.

* * *

Philippe si era fermato un momento a osservare i genitori attraverso la finestra del salotto. Erano seduti sul divano di età indefinita con decorazioni di fiori secchi, come quelli sulle tombe abbandonate che Violette non sopportava e toglieva.

Il padre si era addormentato, la madre era assorta in una telenovela. Era una replica, Violette l'aveva già vista, una storia d'amore tra un prete e una ragazza che si svolgeva in Australia o in un altro paese lontano. In certi momenti Violette aveva pianto di nascosto, l'aveva sentita asciugarsi le lacrime. La madre invece stava fissando gli attori a labbra strette, come se trovasse che stavano facendo le scelte sbagliate e avesse voglia di dire la sua. Perché aveva scelto quel programma idiota? Se il momento non fosse stato grave Philippe si sarebbe messo a ridere.

Era cresciuto in quella casa che ormai gli sembrava una scenografia. Con gli anni gli arbusti erano diventati più alti e le siepi si erano infoltite. I genitori avevano sostituito la rete metallica con una staccionata bianca, come nelle serie americane, avevano fatto rifare l'intonaco della facciata e messo due leoni di granito ai lati della porta d'ingresso. I poveri animali dovevano annoiarsi a morte in quel villino anni Settanta, ma bisognava mostrare al vicinato che lì abitavano dei funzionari dello Stato. I genitori erano entrambi pensionati delle poste. Inizialmente postino lui e addetta allo sportello lei, avevano salito gli scalini della gerarchia fino a diventare dirigenti di livello inferiore. E quando alla fine erano arrivati i soldi avevano risparmiato.

Philippe aveva ancora le chiavi. Si portava dietro lo stesso mazzo fin dall'infanzia, con un ciondolo a forma di pallone da rugby come portachiavi che nel tempo aveva perso forma e colore. I genitori non avevano mai cambiato le serrature. A che pro? Chi mai poteva avere voglia di entrare in quel posto e trovare il padre che pregava e la madre che covava rancore? Due cetriolini in un bicchiere d'aceto.

Non metteva piede in quella casa da anni, esattamente da quando aveva conosciuto Violette. Loro non avevano mai invitato Violette, l'avevano sempre disprezzata.

Quando aveva visto il figlio nel vano della porta del salotto Chantal Toussaint aveva cacciato un urlo che aveva svegliato il marito di soprassalto.

Al momento di aprire bocca Philippe aveva visto alcune foto di Léonine appese alla parete, di cui due erano state scattate a scuola. La cosa l'aveva riportato a Geneviève Magnan, al suo sorriso nei corridoi che odoravano d'ammoniaca. Aveva avuto un capogiro, era stato costretto ad appoggiarsi alla credenza.

Violette aveva staccato le foto della figlia, le aveva messe in un cassetto vicino al letto o nel portafoglio o tra le pagine del librone che rileggeva di continuo.

La madre gli si era avvicinata mormorando: «Stai bene, caro?». Con un gesto Philippe le aveva intimato di fermarsi, di mantenere le distanze. Padre e madre si erano guardati chiedendosi se il figlio fosse malato o pazzo. Era spaventosamente pallido. Aveva la stessa aria sconvolta della

mattina del 14 luglio 1993, quando l'avevano portato sul luogo della tragedia, ma sembrava invecchiato di vent'anni.

«Che cavolo facevate al castello la sera in cui è andato a fuoco?».

Il padre aveva dato un'occhiata alla moglie aspettando ordini per rispondere, ma come al solito era stata lei a parlare, con una voce da vittima, un tono da brava bambina come non era mai stata.

«Ci siamo visti con Armelle e Jean-Louis Caussin a La Clayette prima che lasciassero Anaïs e Catherine... cioè Léonine al castello. Avevamo dato loro appuntamento in un caffè, non c'è niente di male».

«E che ci facevate a La Clayette?».

«Eravamo stati a un matrimonio nel Midi... sai, tua cugina Laurence... e tornando verso Charleville ne abbiamo approfittato per visitare la Borgogna».

«Non avete mai approfittato di niente, voi. Mai! Voglio la verità».

La madre aveva esitato, aveva inspirato profondamente a labbra strette, ma Philippe l'aveva bloccata subito.

«Fammi il santo piacere di non metterti a piagnucolare».

Mai il figlio le aveva parlato in quel modo. Il ragazzo educato e cortese che diceva “Sì, mamma”, “No, mamma”, “Va bene, mamma” era scomparso, aveva cominciato a sparire quando aveva perso la figlia, ed era sparito completamente quando era andato a seppellirsi accanto a lei. Philippe li aveva avvertiti: «Vi proibisco di mettere piede nel cimitero, non voglio che incontriate Violette».

Prima della tragedia le uniche volte in cui aveva disubbidito alla madre erano state quando andava in vacanza dallo zio Luc e dalla sua mogliettina con le gonne troppo corte. Philippe era sempre stato attratto dalle donne di bassa lega, dalle ragazze di basso livello, dalla feccia.

La voce di Chantal aveva ritrovato il consueto tono duro e implacabile, un tono da procuratore.

«Avevo dato appuntamento ai Caussin perché volevo vedere quello che tua moglie aveva messo nella valigia di mia nipote, controllare che non mancasse niente, evitare che dovesse vergognarsi davanti alle compagne. Tua moglie era giovane, e Catherine troppo spesso trascurata... unghie lunghe, orecchie sporche, vestiti macchiati o ristretti dai lavaggi... ci stavo male».

«Non dire cazzate! Violette si occupava benissimo della bambina! E si chiamava Léonine, capito? Léonine!».

La madre si era chiusa la vestaglia con gesto goffo e brusco.

«Armelle Caussin ha aperto il bagagliaio della macchina, ho controllato il contenuto della valigia mentre le piccole giocavano all'ombra accanto a tuo padre e a Jean-Louis. Mancavano parecchie cose, e ho dovuto buttare i suoi vestiti a buon mercato o consumati per sostituirli con vestiti nuovi».

Philippe si era immaginato la madre che chiamava Armelle Caussin con una scusa e triturava i vestitini della figlia. Quel diritto di ingerenza che si permetteva da sempre gli aveva fatto orrore, aveva avuto voglia di strozzare quella donna che gli aveva insegnato a disprezzare gli altri. Lei aveva abbassato gli occhi per non vedere lo sguardo d'odio che le rivolgeva il figlio.

«Verso le quattro del pomeriggio i Caussin sono andati al castello con le bambine. Faceva caldo, io e tuo padre avevamo deciso di partire per Charleville con la frescura della notte, così siamo rimasti a La Clayette e siamo tornati al caffè a mangiare qualcosa. Andando in bagno ho visto il peluche di Léonine accanto al lavandino. Sapevo che senza il suo coniglietto non sarebbe riuscita a dormire». Chantal Toussaint aveva storto il naso. «Era sporchissimo... L'ho lavato con acqua e sapone pensando che col caldo si sarebbe asciugato presto».

Era andata a sedersi sul divano come se le parole fossero un fardello troppo pesante. Il marito l'aveva seguita come un cagnolino in attesa di una ricompensa, uno sguardo, un gesto affettuoso che non sarebbe arrivato mai.

«Entrare nel castello è stato come andare al mercato, era tutto aperto, non c'era un'anima, nessuna sorveglianza. Léonine era dietro la prima porta che abbiamo aperto. Era già a letto e si è stupita che fossimo lì. Quando ha visto il peluche che mi spuntava dalla borsa ha sorriso e l'ha preso senza farsi vedere dalle altre bambine. Doveva averlo cercato dappertutto senza poterlo dire per paura che la prendessero in giro».

Mamma Toussaint aveva cominciato a piangere. Il marito le aveva messo un braccio intorno alle spalle che lei aveva respinto con gesto lento. Lui, abituato, l'aveva tolto.

«Ho chiesto alle bambine se volevano una storia, hanno detto di sì e ho letto loro un racconto dei fratelli Grimm, *Pollicino*. Si sono addormentate

subito. Prima di andarmene ho dato un ultimo bacio a mia nipote».

«E lo scaldabagno?» aveva urlato Philippe.

Tapini, raggomitolati su se stessi di fronte alla furia del figlio, i genitori piangevano.

«Cosa, lo scaldabagno? Che scaldabagno?» aveva mormorato la madre tra un singhiozzo e l'altro.

«Quello del bagno! Nella camera c'era un bagno! E una merda di scaldabagno! L'avete toccato voi?».

Il padre aveva aperto bocca per la prima volta e sospirato:

«Ah, quello...».

In quel momento Philippe avrebbe dato qualunque cosa perché stesse zitto come al solito o dicesse una preghiera qualsiasi, ma per un'ora, un'ora soltanto, l'uomo aveva avuto la sensazione di essere stato utile alla moglie, di non essere rimasto con le mani in mano mentre lei finiva di leggere *Pollicino*.

«Tua madre ha chiesto a Léonine se si era lavata i denti prima di mettersi a letto, lei ha risposto di sì, ma un'altra bambina ha detto che non c'era acqua calda in bagno, e che l'acqua fredda le faceva male ai denti. Tua madre mi ha detto di dare un'occhiata, ed effettivamente ho visto che lo scaldabagno era spento, allora...».

Philippe era caduto in ginocchio davanti ai genitori, aveva afferrato con entrambe le mani il collo della vestaglia del padre e l'aveva supplicato:

«Zitto, zitto, zitto, zitto, zitto, zitto, zitto, zitto, zitto, zitto, zitto, zitto...».

Loro erano rimasti impietriti. Philippe aveva farfugliato ancora qualcosa di incomprensibile ed era uscito da quella casa così come ci era entrato, in silenzio.

Risalendo sulla moto sapeva già che non si sarebbe diretto al cimitero di Brancion. Sapeva di non avere più una casa, né quella sera né il giorno dopo, lo sapeva da quando aveva chiesto a Éloïse Petit di telefonare a Violette per dirle che non era andato all'appuntamento, a Violette che da un pezzo non lo aspettava più.

Quella mattina, quando le aveva annunciato che voleva ripartire da zero, andare a vivere nel Midi, le aveva letto negli occhi che faceva finta di credergli. Ormai non poteva più affrontarla, non voleva più incrociare il suo sguardo.

Chantal Toussaint gli era corsa dietro in vestaglia per cercare di farlo ragionare. Era pericoloso mettersi in viaggio in quello stato, doveva riposarsi, gli avrebbe rifatto il letto, non aveva toccato niente in camera sua, neanche i poster, gli avrebbe preparato il filetto alla Stroganoff e il crème caramel che gli piaceva tanto, la mattina dopo avrebbe avuto le idee più chiare e...

«Dovevi morire quando sono nato, mamma. Sarebbe stata la più grande fortuna della mia vita».

Aveva messo in moto ed era partito per Bron senza riflettere. Nello specchietto aveva visto la madre crollare sul marciapiede. Sapeva che con quella frase aveva firmato la sua condanna a morte. Se non oggi, domani. E il padre l'avrebbe seguita. L'aveva sempre seguita.

Non provava altro che la voglia di stare con Luc e Françoise e raccontare tutto. Avrebbero saputo cosa fare, avrebbero trovato le parole giuste, l'avrebbero tenuto con loro perché non dovesse più rendere conto di niente a nessuno. Sarebbe tornato quello che voleva essere, il figlio di Luc. Vita nuova.

*E quando, facendo del mio tumulto
un cuscino, un'ondina verrà graziosa a schiacciare
un pisolino con addosso poco più di niente,
chiedo perdono in anticipo a Gesù
se l'ombra della mia croce le si distenderà
un poco sopra per un piccolo piacere alla memoria*

DIARIO DI IRÈNE FAYOLLE

2⁰¹³

Sono entrata in casa della signora del cimitero. Mi ha guardato come se mi conoscesse di vista, ma non riuscisse a collocarmi. Era sola, seduta al tavolo, stava sfogliando un catalogo di giardinaggio.

«Stavo scegliendo i bulbi di primavera. A lei piacciono più i narcisi o i crochi? Belli questi tulipani gialli».

Le sue dita indicavano foto di gruppi di fiori, una moltitudine di varietà.

«I narcisi, credo di preferire i narcisi. Anche a me piacciono i fiori, avevo un vivaio di rose, prima».

«Ah, dove?».

«A Marsiglia».

«Oh Marsiglia... Ci vado ogni anno, alla calanca di Sormiou».

«Ci andavo anch'io con mio figlio Julien quand'era piccolo. Tanto tempo fa».

La signora del cimitero mi ha sorriso come se avessimo un segreto in comune.

«Vuole qualcosa da bere?».

«Prenderei volentieri un tè verde».

Si è alzata per farmi il tè. Ho pensato che doveva avere più o meno l'età di Julien, che poteva essere mia figlia. Non credo che mi sarebbe piaciuto avere una figlia, non so cosa avrei potuto dirle, come consigliarla, orientarla. Un maschio è un po' come un fiore selvatico, un biancospino, cresce da solo, basta che abbia da

mangiare, bere e vestirsi, basta dirgli che è bello e forte. Un maschio cresce bene se ha un padre. Con le femmine è più complicato.

La signora del cimitero è bella. Aveva una gonna dritta nera e una maglia grigia. L'ho trovata elegante, delicata, mi ha fatto quasi rimpiangere di non aver avuto una figlia. Ha messo in una teiera del tè in foglie che poi avrebbe versato col colino. Ha posato il miele sul tavolo. Si stava bene da lei. C'era un buon odore. Mi ha detto che le piacevano le rose, il loro profumo.

«Vive sola?».

«Sì».

«Vengo in questo cimitero a trovare Gabriel Prudent».

«È nel vialetto 19, settore dei Cedri, mi pare».

«Esatto. Conosce la posizione di tutti i defunti?».

«La maggior parte. E lui era un grande avvocato, c'era molta gente al suo funerale. Che anno era?».

«2009».

La signora del cimitero si è alzata per prendere un registro, quello del 2009, e ha cercato il nome di Gabriel. Allora è vero che annota tutto sui registri. Ha letto: «18 febbraio 2009, esequie di Gabriel Prudent, pioggia torrenziale. Centoventotto persone presenti alla sepoltura, tra cui l'ex moglie e le due figlie, Marthe Dubreuil e Cloé Prudent. Su richiesta del defunto, niente fiori né corone. La famiglia ha fatto incidere una targa sulla quale si legge: In memoria di Gabriel Prudent, avvocato coraggioso. “Il coraggio per un avvocato è tutto. Se non c'è, il resto non conta. Tutto è utile all'avvocato, talento, cultura, conoscenza della legge, ma senza il coraggio al momento decisivo rimangono solo parole, frasi che si susseguono, brillano e muoiono” (Robert Badinter). Niente prete, niente croce. Il corteo funebre si è trattenuto solo una mezz'ora. Quando gli addetti delle pompe funebri hanno finito di calare la bara nella fossa tutti se ne sono andati. Pioveva ancora molto forte».

La signora del cimitero mi ha riempito di nuovo la tazza. L'ho pregata di rileggermi i suoi appunti sul funerale di Gabriel, l'ha fatto di buon grado.

Ho immaginato la gente intorno al feretro, gli ombrelli, i vestiti scuri e caldi, le sciarpe e le lacrime.

Le ho detto che Gabriel si arrabbiava quando gli dicevano che era coraggioso, sosteneva che non servisse alcun coraggio per dire in maniera indiretta a un presidente di corte d'assise che era un coglione, che il coraggio era andare tutti i giorni dopo il lavoro a porte de la Chapelle a distribuire pasti ai poveri, o

nascondere ebrei in casa nel 1942. Gabriel ripeteva sempre che non aveva il minimo coraggio, che non correva alcun rischio.

Mi ha chiesto se io e Gabriel parlavamo molto. Ho risposto di sì, e che quella storia del coraggio, che Gabriel detestava, doveva rimanere tra lei e me. Non volevo che le persone che credevano di aver fatto bene scrivendo quelle parole su una targa potessero sapere che si erano sbagliate.

La signora del cimitero mi ha sorriso.

«Nessun problema. Tutto quello che viene detto tra queste mura rimane un segreto».

Sentivo di potermi fidare di lei, e le ho parlato come se mi avesse messo un siero della verità nel tè.

«Vengo sulla tomba di Gabriel due o tre volte all'anno per scuotere una palla di vetro con la neve che ho lasciato accanto al suo nome. Ritaglio articoli di giornale, cronache giudiziarie che gli interesserebbero, e glieli leggo. Gli do notizie del mondo, almeno del suo, casi criminali, passionali, eterni. Vado più spesso sulla tomba di mio marito Paul, al cimitero Saint-Pierre di Marsiglia. Ogni volta gli chiedo perdono, perché verrò sepolta accanto a Gabriel, le mie ceneri verranno deposte accanto a lui. Gabriel ha fatto le pratiche necessarie col suo notaio, e io pure. Nessuno potrà opporsi. Non eravamo sposati. Sa, volevo dirle che il giorno in cui mio figlio Julien lo saprà verrà a farle domande».

«Perché a me?».

«Quando scoprirà che la mia ultima volontà è riposare accanto a Gabriel anziché a suo padre vorrà capire, vorrà sapere chi era Gabriel Prudent, e la prima persona a cui lo chiederà sarà lei, perché sarà la prima che incontrerà varcando il cancello del cimitero, come me quando sono venuta la prima volta».

«Vuole che gli dica qualcosa in particolare?».

«No, sono sicura che saprà trovare le parole, o che una volta tanto sarà Julien a trovarle e le parlerà. Sono sicura che saprà aiutarlo, accompagnarlo».

Mi è dispiaciuto salutare la signora del cimitero. Ho sentito che era l'ultima volta che venivo a Brancion-en-Chalon. Mi sono rimessa in viaggio per Marsiglia.

2016

Ho terminato il diario. Presto raggiungerò Gabriel, lo so. Sento già l'odore delle sue sigarette. Non vedo l'ora. Se penso che l'ultima volta che ci siamo visti abbiamo litigato! È arrivato il momento di riconciliarci.

Ricordo il suo profumo, ma non ricordo più il suo viso, solo i capelli bianchi, la pelle, le mani esili, l'impermeabile. Ma soprattutto il profumo. Ricordo la dolcezza del momento, le parole che posava su Gabriel. E anche l'eco della sua voce, quando ha detto che un giorno il figlio sarebbe venuto da me.

Bussando alla mia porta, la prima volta che è venuto, Julien mi ha fatto dimenticare Irène. L'ho trovato bello nei suoi abiti sgualciti. Non somigliava alla madre. Lei aveva una pelle liscia, chiara e fragile da bionda, mentre il figlio era tutto sul bruno, capelli ai quattro venti e pelle imbevuta di sole. Mi sono piaciute le sue mani al tabacco su di me, ma ne ho avuto anche paura.

Prima di partire per Marsiglia l'ho chiamato più volte, ma il telefono squillava a vuoto. È come se non esistesse più. Ho perfino chiamato il suo commissariato, mi hanno detto che se n'era andato ma che potevo scrivergli, la posta gli arrivava.

Cosa avrei potuto scrivergli?

Julien,

sono pazza, sono sola, sono impossibile. Mi hai creduto e io ho fatto di tutto perché tu mi credessi.

Julien,

sono stata così felice nella tua macchina.

Julien,

sono stata così felice con te sul divano.

Julien,

sono stata così felice con te nel mio letto.

Julien,

sei giovane, ma credo che ce ne possiamo fregare.

Julien,

sei troppo curioso. Odio i tuoi modi di fare da poliziotto.

Julien,
sarei contenta se tuo figlio diventasse il mio figliastro.

Julien,
sei veramente l'uomo che fa per me. In realtà non lo so, ma immagino
che tu sia veramente l'uomo che fa per me.

Julien,
mi manchi.
Julien,
se non torni morirò.

Julien,
ti aspetto, ti spero, sono pronta a cambiare le mie abitudini se tu cambi
le tue.

Julien,
d'accordo.

Julien,
è stato bello, è stato carino.

Julien,
sì.

Julien,
no.

La vita ha strappato le mie radici. La mia primavera è morta.

Chiudo il diario di Irène col cuore pesante, come si chiude un romanzo
di cui ci si è innamorati, un romanzo amico da cui ci si separa a fatica, che
vogliamo tenere accanto a noi, a portata di mano. In fondo sono felice che
Julien me l'abbia lasciato per ricordo. Quando tornerò a casa lo metterò
tra i libri che tengo preziosamente sulle mensole di camera mia. Nel
frattempo lo infilo nella borsa da mare.

Sono le dieci, sono seduta sulla sabbia bianca, appoggiata a una roccia, all'ombra di un pino di Aleppo. Qui gli alberi nascono nelle fessure delle rocce. Le cicale hanno attaccato a cantare appena ho chiuso il diario di Irène. Il sole picchia già forte, lo sento pizzicarmi le dita dei piedi. D'estate il sole di qui brucia la pelle in pochi minuti.

Dalla stradina ripida cominciano ad arrivare i villeggianti con lo zaino, a mezzogiorno la spiaggia sarà piena di asciugamani, borse termiche, ombrelloni. Ci sono pochi bambini a Sormiou. In alta stagione si può accedere alla caletta solo a piedi, un'ora abbondante di camminata per scendere dal parcheggio delle Baumettes, non è facile per le famiglie. Spesso i bambini che finiscono qui hanno fatto la strada sulle spalle del padre oppure alloggiano in una delle casette per il tempo delle vacanze. Li chiamano *cabanoniers*, perché le casette sulla spiaggia sono definite *cabanon*, ma è una parola che esiste solo a Marsiglia, non si trova sui dizionari.

Qui si può ancora fumare nei bar, e i postini firmano le ricevute delle raccomandate per evitare ai destinatari assenti di doversi poi recare alla posta. A Marsiglia niente è come negli altri luoghi.

Ieri sera Célia è rimasta a cena da me. Aveva cucinato una paella ai frutti di mare che ha riscaldato in una grande padella mentre io disfacevo la valigia azzurra e attaccavo i miei vestiti alle stampelle. Abbiamo portato fuori il piccolo tavolo in ferro battuto, ci abbiamo messo una tovaglia sopra e ci abbiamo posato due caraffe rosse, una di acqua e l'altra di rosé. Abbiamo messo parecchi cubetti di ghiaccio in una ciotola gialla, portato a tavola una pagnotta di campagna e apparecchiato con piatti scompagnati. Tutto è scompagnato nella casetta. Sembra che gli oggetti non siano mai arrivati qui insieme. Ci siamo godute la rimpatriata, le chiacchiere stupide, il riso dorato e il rosé fresco.

Abbiamo parlato fino a tardi e alla fine Célia è rimasta, ha dormito con me come quella sera a Malgrange-sur-Nancy durante lo sciopero dei treni. Era la prima volta che restava a dormire.

Abbiamo continuato a bere rosé stese a letto. Célia ha acceso due candele, i mobili del nonno hanno danzato nella luce. Abbiamo lasciato due finestre aperte per far circolare l'aria. Si stava bene. Aleggiava ancora l'odore di paella, i muri l'avevano assorbito. Mi è venuta fame, e sono

andata a riscaldarmene un po'. Célia non l'ha voluta. Quando ho posato il piatto per terra ho visto il suo profilo, poi i suoi begli occhi azzurri come astri nella notte. Ho soffiato sulle candele.

«Célia, devo dirti una cosa. Non ti farà dormire, ma poco male, visto che siamo in vacanza. E poi non posso non dirtelo».

«...».

«L'amore di Philippe Toussaint era Françoise Pelletier. Ha vissuto da lei negli ultimi anni, era andato da lei il giorno in cui è scomparso, nel 1998. Ma non è tutto. So perché è scomparso, perché non è mai tornato a casa. Quella notte non è stato l'incendio a uccidere le bambine... è stato papà Toussaint».

«Cosa?» ha mormorato Célia afferrandomi il braccio.

«Ha trafficato col vecchio scaldabagno che era nella camera delle bambine fino a farlo accendere. Non sapeva che fosse tassativamente proibito toccarlo. L'apparecchio era in abbandono da anni. Il monossido di carbonio uccide, è subdolo, inodore... sono morte nel sonno».

«Chi te l'ha detto?».

«Françoise Pelletier, a cui l'ha raccontato Philippe Toussaint. È la ragione per cui non è tornato a casa dopo averlo saputo, non sarebbe più riuscito a guardarmi in faccia... Conosci *Dites-moi*, la canzone di Michel Jonasz? "Ditemi, ditemi pure che è andata via con un altro, ma non per colpa mia, ditemelo, ditemi così..."».

«Sì».

«È stato un sollievo sapere che non ero io il motivo della fuga, ma i suoi genitori».

Célia mi ha stretto il braccio ancora più forte.

Non sono riuscita a chiudere occhio. Ho ripensato ai vecchi Toussaint, ormai morti da un pezzo. Nel 2000 mi avevano fatto chiamare da un notaio di Charleville-Mézières, stavano cercando il figlio.

Quando il giorno ha fatto capolino dalla finestra e la corrente d'aria è diventata tiepida Célia ha aperto gli occhi.

«Ora ci facciamo un bel caffè».

«Célia, ho conosciuto un uomo».

«Alla buon'ora!».

«Ma è finita».

«E perché?».

«Ho la mia vita, le mie abitudini... da così tanto tempo. E poi è più giovane di me. E poi non vive in Borgogna. E poi ha un figlio di sette anni».

«Sono parecchi “e poi”, ma la vita e le abitudini si cambiano».

«Tu dici?».

«Sì».

«Tu cambieresti abitudini?».

«Perché no?».

*La vita non è che una lunga perdita
di tutto ciò che si ama*

MAGGIO 2017

Erano diciannove anni che Philippe viveva a Bron, che aveva fatto la strada tra Charleville-Mézières e Françoise. Un mattino di diciannove anni prima si era presentato all'officina in uno stato pietoso. Quel giorno aveva deciso di nascere e di sopprimere il giorno precedente al suo arrivo, quello in cui aveva parlato con i genitori per l'ultimissima volta. Aveva tirato un grosso tratto di pennarello nero su un passato a cui non voleva più partecipare, aveva messo un tappo sul periodo Violette e chiuso a doppia mandata i genitori nella camera oscura della sua memoria.

Era stato facile farsi chiamare Philippe Pelletier, diventare il figlio di suo zio. Nella testa della gente, nipote e figlio è più o meno la stessa cosa. Philippe era “uno della famiglia”, quindi un Pelletier.

Era stato facile infilare i documenti d'identità in un cassetto, svuotare il conto in banca perché la madre non sapesse più niente, trasformare quei soldi in buoni al portatore, non andare a votare, non utilizzare la tessera di previdenza sociale.

Françoise gli aveva annunciato che Luc era deceduto nell'ottobre del 1996. Luc morto e sepolto: era stato un brutto colpo per Philippe, che però si era rifiutato di andare sulla sua tomba. Non voleva più mettere piede in un cimitero.

Françoise aveva venduto la casa l'anno prima, abitava a Bron a duecento metri dall'officina. Era stata molto male, era dimagrita, anche invecchiata, eppure Philippe l'aveva trovata ancora più desiderabile che nei suoi ricordi, ma era stato zitto, aveva fatto già abbastanza danno intorno a sé, aveva esaurito la sua quota di disgrazie sugli altri.

Si era piazzato nella camera degli ospiti, la camera del figlio che non era mai esistito, che era solo stato sperato. Con il primo stipendio che Françoise gli aveva pagato in contanti si era comprato dei vestiti nuovi. Pochi mesi dopo essere arrivato a Bron, quando aveva accennato all'idea di prendersi un monolocale non lontano dall'officina, Françoise aveva fatto finta di non sentirlo. Così era rimasto in quella strana coabitazione: stesso bagno, stessa cucina, stesso soggiorno, stessi pasti condivisi, ma camere da letto separate.

Aveva raccontato tutto a Françoise: Léonine, Geneviève Magnan, lo scaldabagno, l'indirizzo, le orge, il cimitero, la confessione dei genitori sul divano di Charleville. Tutto tranne Violette. Se l'era tenuta per sé. Di Violette aveva soltanto detto: «Lei non c'entra niente».

Con gli anni aveva dimenticato che in un'altra vita si era chiamato Philippe Toussaint.

Vivendo con Françoise aveva ripreso coraggio, aveva imparato bene il lavoro in officina, aveva imparato ad amare le sue giornate fatte di morchia, grasso, motori e lamiere contorte. Riparando motori si era riconciliato con la voglia di vivere.

Nel dicembre del 1999 Françoise era stata male: febbre alta, troppo alta, una brutta tosse. Preoccupato, Philippe aveva chiamato un medico di guardia. Mentre scriveva la prescrizione accanto al letto il medico aveva chiesto a Philippe se Françoise fosse sua moglie, e lui aveva risposto di sì senza pensarci. Sì e basta. Françoise, stesa sotto le lenzuola, gli aveva sorriso senza dire niente. Un sorriso pallido, stanco, rassegnato.

Su consiglio del dottore Philippe aveva riempito la vasca da bagno di acqua a trentasette gradi, aveva portato Françoise in bagno, l'aveva spogliata e aiutata a entrare nella vasca. Lei si era aggrappata a lui. Era la prima volta che la vedeva nuda, che vedeva il suo corpo scosso da tremiti nell'acqua trasparente. Le aveva passato un guanto da bagno sulla pelle, sulla pancia, sulla schiena, sulla faccia, sulla nuca. Le aveva fatto colare acqua sulla fronte. «Stai attento, sono contagiosa» aveva detto Françoise, e Philippe aveva risposto: «Oh, lo so da ventott'anni». Nella notte tra il 31 dicembre 1999 e il primo gennaio 2000 avevano fatto l'amore per la prima volta. Avevano cambiato secolo nello stesso letto.

Erano diciannove anni che Philippe viveva a Bron. Una mattina, con Françoise, avevano parlato di vendere l'officina. Non era la prima volta,

ma quel mattino ne avevano parlato sul serio. Avevano voglia di sole, pensavano di andare a vivere dalle parti di Saint-Tropez, avevano abbastanza soldi per poterlo fare in tutta tranquillità. Presto Françoise avrebbe avuto sessantasei anni, con parecchi anni di lavoro alle spalle. Era arrivato il momento di goderne i frutti.

All'ora di pranzo Françoise era andata in un'agenzia immobiliare specializzata nella vendita di esercizi commerciali e aziende. Philippe era ripassato da casa per cambiarsi, quella mattina si era messo vestiti troppo caldi, sotto la tuta aveva sudato. Si era fatto una rapida doccia e infilato una maglietta pulita. In cucina aveva mangiato un pezzo di formaggio col pane del giorno prima e si era fatto due uova al tegamino. Mentre il caffè stava uscendo aveva sentito cadere sul pavimento la corrispondenza che il postino aveva infilato nella buca della porta d'ingresso. Istintivamente l'aveva raccolta e tirata sul tavolo della cucina: a parte il giornale *Auto-moto*, al quale Françoise si era abbonata per fargli piacere, non leggeva la posta, era Françoise a occuparsi delle scartoffie.

Stava girando il cucchiaino nella tazza quando aveva distrattamente letto: *Sig. Philippe Toussaint c/o Françoise Pelletier, 13 avenue Franklin-Roosevelt, 69500 Bron.*

Aveva riletto il proprio nome senza crederci. Signor Philippe Toussaint. Esitante, aveva preso la busta come se fosse stata un pacco bomba. Era una busta bianca con l'intestazione di uno studio legale di Mâcon. Gli era venuta in mente la volta in cui aveva guardato le bambine che uscivano da una scuola elementare, ce n'era una che aveva un vestito uguale a quello di Léonine, quel giorno aveva creduto che fosse ancora viva.

Tutto gli era tornato alla memoria in maniera fulminante, come un cazzotto nello stomaco: la morte della figlia, il funerale, il processo, il trasloco, il suo malessere, i genitori, la madre, le console dei videogiochi, i corpi caldi delle donne magre, le tette devastate, le pance, le facce di Lucie Lindon ed Éloïse Petit, Fontanel, i treni, le tombe, i gatti.

Signor Philippe Toussaint.

Aveva aperto la busta con le mani che gli tremavano. Si era ricordato delle mani di Geneviève Magnan l'ultima volta che l'aveva vista, quando dandogli del lei e tremando gli aveva detto: «Non avrei mai fatto del male alle bambine».

Violette Ternet coniugata Toussaint aveva dato mandato a un avvocato di procedere al loro divorzio in via amichevole. L'avvocato invitava il signor Philippe Toussaint a chiamare lo studio il prima possibile per prendere un appuntamento.

Aveva letto frammenti di frasi: *munirsi di documento d'identità... nome dello studio notarile... certificato di matrimonio redatto in data... professione... nazionalità... luogo di nascita... dati anagrafici dei figli... accordo di separazione tra i coniugi... nessuna richiesta di alimenti... corte d'appello di Mâcon... abbandono del tetto coniugale... alcun seguito.*

Non poteva essere. Doveva subito bloccare tutto, fermare la macchina che lo riportava indietro nel tempo. Aveva smesso di leggere, si era infilato la busta nella tasca interna del giubbotto, si era allacciato il casco ed era tornato a Brancion. Eppure aveva giurato a se stesso di non rimetterci più piede.

Come aveva fatto Violette a trovare il suo indirizzo? Come sapeva di Françoise? Come sapeva il suo nome? Non potevano essere stati i suoi genitori a parlare, erano morti da un pezzo, e anche prima di morire non conoscevano l'indirizzo di Philippe, non avevano idea che il figlio visse a Bron da Françoise. Assolutamente no. Philippe non aveva nessuna intenzione di andare da quell'avvocato. Mai.

Violette doveva lasciarlo in pace. Voleva partire, andare a vivere con Françoise da un'altra parte, chiamarsi Philippe Pelletier. Il nome Toussaint gli avrebbe sempre portato sfortuna, un nome da cimitero, da morti, da crisantemi, un nome che puzzava di freddo e di gatti.

Due vite a solo un centinaio di chilometri l'una dall'altra. Non aveva mai realizzato che Bron fosse così vicino a Brancion-en-Chalon.

Si era fermato con la moto di fronte alla porta del lato strada. Un estraneo davanti a una casa che aveva sempre odiato, la casa del vecchio guardiano del cimitero. Gli alberi che Violette aveva piantato nel 1997 erano diventati alti. Il cancello era stato ridipinto in verde scuro. Era entrato senza bussare. Da diciannove anni non metteva piede lì dentro.

Violette abitava ancora lì? Si era rifatta una vita? Sicuramente. Era per quello che voleva divorziare, per risposarsi.

Aveva sentito un sapore strano in bocca, come la canna di una pistola infilata in gola, voglia di colpire, l'odio che risaliva in superficie. Da tempo non provava quell'amarezza. Aveva pensato alla bella spensieratezza degli

ultimi diciannove anni, ed ecco che il male si era rifatto vivo, tornava a essere Pilippe Toussaint, un uomo che non gli piaceva e che non si piaceva.

Doveva riprendere le fila da dove le aveva lasciate quella mattina, liberarsi di quel passato sordido una volta per tutte, non impietosirsi. No, non sarebbe andato da quell'avvocato. No. Aveva strappato la carta d'identità, strappato il suo passato.

Sul tavolo della cucina c'erano tazze di caffè vuote su riviste di giardinaggio, appesi all'attaccapanni tre foulard e un gilet bianco, stoffe che emanavano il suo profumo, un profumo di rosa. Violette viveva ancora lì.

Era salito di sopra prendendo a calci contenitori di plastica con orride bamboline dentro. Era più forte di lui. Se avesse potuto prendere a pugni le pareti l'avrebbe fatto. Aveva trovato la camera ridipinta, il tappeto celeste, il copriletto rosa pallido, tende e tendaggi verde mandorla, una crema per le mani sul comodino bianco, libri, una candela spenta. Aveva aperto il primo cassetto del comò, c'erano indumenti intimi rosa dello stesso colore delle pareti. Si era steso sul letto, l'aveva immaginata che dormiva lì.

Si era chiesto se pensasse ancora a lui, se l'avesse aspettato, cercato.

Aveva sì messo un tappo sul periodo Violette, ma per tanto tempo l'aveva sognata. Sentiva la sua voce, lei lo chiamava e lui non rispondeva, si nascondeva in un angolo buio per non farsi trovare e si tappava le orecchie per non sentire più la sua voce implorante. Per tanto tempo si era svegliato madido di sudore tra lenzuola impregnate del proprio senso di colpa.

In bagno aveva trovato profumi, saponi, creme, sali da bagno, altre candele, altri romanzi. Nel cesto della biancheria sporca, mutandine, reggiseni, una camicia da notte di seta bianca, un abito nero e un gilet grigio.

Non c'erano uomini in quella casa, nessuno che abitasse lì. Allora perché gli rompeva i coglioni, perché rigirava la merda? Puntava ai soldi, agli alimenti? La lettera dell'avvocato diceva il contrario: *in via amichevole... nessun seguito...* Aveva risentito la voce della madre: «Non ti fidare».

Era tornato di sotto travolgendo le bamboline rimaste in piedi. Era stato tentato di andare nel cimitero a vedere la tomba di Léonine, ma poi aveva cambiato idea.

Un'ombra si era mossa alle sue spalle, aveva sussultato. Un vecchio cane lo fiutava a distanza. Prima che avesse il tempo di dargli un calcio l'animale era andato ad acciambellarsi nel suo morbido cesto. In cucina aveva visto ciotole di cibo per terra. Gli era venuta la nausea all'idea di vivere con i vestiti pieni di peli. Era uscito fuori dal retro, dalla porta che dava sul giardino privato.

Non l'aveva vista subito. Anche lì la vegetazione era cresciuta come nelle favole di Léonine, edera e vite americana sui muri, alberi gialli, rossi e rosa, aiuole di fiori variopinti. Oltre alla camera da letto, sembrava che fosse stato ridipinto anche il giardino.

Violette era accovacciata nell'orto. Non la vedeva da diciannove anni. Si era domandato quanti anni avesse.

Non doveva intenerirsi.

Violette era di spalle, indossava un vestito nero a pois bianchi, aveva un vecchio grembiule da giardino intorno alla vita, stivali di gomma ai piedi e capelli di media lunghezza legati con un elastico nero. Qualche ciuffo le solleticava la nuca. Aveva alle mani guanti da lavoro, e si era portata il polso destro alla fronte come per scacciare qualcosa che la infastidiva.

Philippe aveva avuto voglia di afferrarla al collo e stringere, di amarla e strangolarla, farla tacere, che non esistesse più, che scomparisse.

Che non lo facesse più sentire in colpa.

Quando si era alzata e voltata verso di lui Philippe aveva letto solo terrore nei suoi occhi. Né sorpresa né collera né amore né rancore né rimpianto. Solo terrore.

Non doveva impietosirsi.

Violette non era cambiata. Philippe l'aveva rivista dietro il bancone del bar del Tibourin, figurina fragile che gli riempiva i bicchieri a volontà, ne aveva rivisto il sorriso. In quel momento rughe e capelli si mescolavano sulla sua faccia. I lineamenti erano ancora sottili, la bocca ancora ben disegnata, gli occhi emanavano sempre una grande dolcezza. Il tempo aveva approfondito le parentesi della sua bocca.

Doveva mantenere le distanze.

Non chiamarla per nome.

Non intenerirsi.

Violette era sempre stata più bella di Françoise, eppure Philippe aveva preferito Françoise. I gusti sono gusti, avrebbe detto la madre.

Aveva visto un gatto seduto accanto a lei, gli era venuta la pelle d'oca, si era ricordato perché era tornato in quel cimitero maledetto, si era ricordato che non voleva più ricordare, né lei né Léonine né altri. Il suo presente era Françoise e il suo futuro sarebbe stato Françoise.

Aveva afferrato brutalmente Violette, le aveva stretto il braccio con forza, troppa forza, come fanno gli uomini quando diventano aguzzini per non soffrire. Doveva evocare l'odio, ripensare ai genitori sul divano a fiori, alla valigia di Léonine nel bagagliaio dei Caussin, al castello, allo scaldabagno, alla madre in vestaglia, al padre inebetito. Le aveva stretto il braccio senza guardarla negli occhi, ma fissandole un punto fra le sopracciglia, un leggero avvallamento all'attaccatura del naso.

Aveva un buon odore. Non impietosirsi.

«Ho ricevuto la lettera dell'avvocato, te l'ho riportata... Ascoltami bene, non scrivermi mai più a quell'indirizzo, è chiaro? Né tu né il tuo avvocato. Mai! Non voglio più leggere il tuo nome da qualche parte, sennò ti... ti...».

L'aveva lasciata bruscamente come l'aveva presa, il corpo di Violette era indietreggiato come quello di una marionetta, lui le aveva infilato la busta nella tasca del grembiule e toccandola le aveva sentito la pancia sotto la stoffa. La sua pancia. Léonine. Si era voltato ed era ripassato dalla cucina.

Rasentando il tavolo aveva fatto cadere *Le regole della casa del sidro*. Aveva riconosciuto la mela rossa in copertina, era il libro che Violette si portava dietro da Charleville, quello che leggeva ostinatamente. Dalle pagine erano uscite sette fotografie di Léonine sparpagliandosi sul tappeto. Dopo un attimo di esitazione si era chinato a raccoglierle: Léonine a un anno, a due, a tre, a quattro, a cinque, a sei e a sette. Era vero che gli somigliava. Le aveva rimesse fra le pagine e aveva posato il libro sul tavolo.

Il tappo che aveva messo sul periodo Violette per diciannove anni gli era esploso sulla faccia in quel momento. La figlia gli era tornata alla memoria a frammenti, poi a ondate: in maternità quando l'aveva vista per la prima volta, nel letto tra lui e Violette, imbacuccata in una coperta,

nella vasca da bagno, in giardino, davanti a una porta, che attraversava una stanza, che disegnava, che giocava col pongo, a tavola, nella piscina gonfiabile, nei corridoi della scuola, d'inverno, d'estate, col vestito rosso un po' luccicante, che faceva i giochi di prestigio con le sue manine. E lui sempre lontano, come in visita nella vita di una figlia che avrebbe voluto maschio. Aveva ripensato alle storie che non le aveva letto, ai viaggi che non le aveva fatto fare.

Salendo sulla moto aveva sentito le lacrime colargli sul naso. «È come per i motori, ragazzo» diceva lo zio Luc spiegando che si piange dal naso quando il naso dà il cambio agli occhi perché il loro serbatoio trabocca. Luc. Philippe era un tale miserabile che gli aveva pure fregato la moglie.

Era partito in quarta, intenzionato a fermarsi poco più avanti per rimettersi e riprendere fiato. Vedendo le croci al di là del cancello aveva pensato che non aveva mai creduto in Dio, di sicuro a causa del padre. Detestava le preghiere. Gli era venuta in mente la sua prima comunione, il vino da messa, Françoise al braccio di Luc.

*Padre nostro che hai solo peli,
Sia maledetto il tuo nome, svenga il tuo regno,
Sia fatta la tua volontà contropelo e sottoterra,
Dacci oggi il nostro vino, che trinchiamo,
Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo a quegli stronzi che ci hanno fregato,
E se ci induci alla penetrazione liberaci il canale.
Alè!*

Durante i trecentocinquanta metri in cui aveva costeggiato i muri del cimitero a sempre maggior velocità tre pensieri si erano scontrati nel suo cranio come una violenta carambola. Tornare sui suoi passi e chiedere scusa a Violette, scusa, scusa, scusa. Tornare al più presto da Françoise e partire per il Sud, partire, partire, partire. Ritrovare Léonine, ritrovarla, ritrovarla, ritrovarla.

Violette, Françoise, Léonine.

Rivedere la figlia, sentirla, ascoltarla, toccarla, respirarla.

Era la prima volta che desiderava Léonine. L'aveva voluta per tenersi Violette accanto, ma in quel momento la voleva come si vuole un figlio. Quel desiderio era più forte del Sud, di Violette e di Françoise, si era preso

tutto lo spazio. Léonine doveva aspettarlo da qualche parte. Sì, lo aspettava. Non aveva capito niente perché era stato un cattivo padre, ma per la prima volta sarebbe diventato un vero papà, là dove si sarebbero rivisti.

Philippe si era slacciato il casco. Subito prima di accelerare in curva per buttarsi contro gli alberi della foresta demaniale un po' più in basso non aveva guardato sfilare la sua vita, non aveva guardato le immagini come sfogliando un libro a tutta velocità, non ne aveva avuto voglia. Subito prima degli alberi aveva visto una giovane donna sul ciglio della strada. Non era possibile. Lo fissava mentre lui andava a duecento all'ora e niente era fermo intorno a sé, a parte lo sguardo della donna. Aveva avuto solo il tempo di pensare che l'aveva già vista su una vecchia stampa, forse una cartolina. Poi era entrato nella luce.

*Siamo la fine dell'estate, il caldo, le sere del ritorno,
gli appartamenti ritrovati,
la vita che continua il suo corso*

Non sono ancora entrata in acqua. Ogni agosto temo il momento del primo bagno. Ho paura di non ritrovare Léonine, di non percepirla, paura che non venga all'appuntamento per colpa mia, che non mi senta chiamarla, attirarla, che la mia voce non le arrivi, che non provi più abbastanza amore da tornare da me. Ho paura di non amarla più, di perderla per sempre. È una paura infondata, la morte non riuscirà mai a separarmi da mia figlia e lo so.

Mi alzo, mi stiracchio, lascio il cappello sull'asciugamano e cammino verso l'immenso tappeto di smeraldo dai riflessi madreperlacei. La luce del mattino è cruda, vivida.

Si annuncia una bella giornata. Marsiglia mantiene sempre le promesse.

A quest'ora dove c'è ombra l'acqua è nera. Le onde sono fresche come sempre. Avanzo piano. Immergo la testa. Nuoto sott'acqua chiudendo gli occhi. Léonine è già qui, è sempre qui, non si è mossa da qui perché la sua presenza eterea è in me. Respiro la sua pelle calda e salata come quando si sdraiava su di me per fare una siesta sotto l'ombrellone, le sue mani che mi correvano sulla schiena come piccole marionette.

Il mio amore.

Tornando in superficie e guardando negli occhi l'azzurro del cielo so che la porterò sempre dentro di me. L'eternità è questo.

Nuoto per un po'. Come ogni volta non ho più voglia di uscire. Osservo i pini piegati dal vento, osservo la vita, le sono vicinissima, lei è vicinissima a me. Poco a poco mi avvicino a riva. Sento di nuovo la sabbia sotto i piedi. Do le spalle alla spiaggia, osservo l'orizzonte, le barche immobili in rada come ciottoli bianchi attaccati alla trasparenza. Niente è più salvifico di

questo luogo del mondo in cui tutto è bello, in cui gli elementi riparano i vivi.

Fa caldo, il sole mi scotta la faccia e ancora di più le labbra. Metto la testa sott'acqua, nuoto a occhi chiusi, mi piace indovinare, ascoltare il mare sotto di me.

Sento una presenza. Un'altra presenza. Qualcuno mi sfiora, mi prende i fianchi, mi posa una mano sulla pancia, si incolla dietro di me, fa gli stessi gesti che faccio io, è una danza, quasi un valzer. Sento il suo cuore battere contro la mia schiena, lascio fare, ho capito. È il trapianto di un amore, l'innesto del cuore di un altro nel mio. Sento la sua bocca sul collo, i suoi capelli sulla schiena, le sue mani che passeggiano su di me a passi leggeri e delicati. Quanto l'ho sperato senza crederci, senza credere in lui! Riemerge, lui sbatte gli occhi, le sue ciglia sulla mia guancia sono come farfalle. Mi respira. Mi allungo, lui mi mantiene a galla, mi lascio guidare, il mio corpo è libero, le mie gambe sfiorano il pelo dell'acqua, mi abbandono, mi ritrovo, lui mi ritrova.

Siamo.

Noi.

Risate.

Un bambino.

Tre.

Un'altra mano mi prende il braccio e si attacca a me. È come quella di Léonine, piccola, nervosa e calda.

Spero di non stare sognando, di star vivendo. Il bambino si getta tra le mie braccia, mi deposita baci bagnati sulla fronte e nei capelli. Si butta indietro lanciando gridolini di gioia.

«Nathan!».

Grido il suo nome come una litania.

Fa gesti maldestri, rapidi. Sgrana gli occhi come un bambino che ha imparato a nuotare da poco, che ha voglia e paura allo stesso tempo. Ride come un matto. Noto che il suo sorriso ha perso due denti. Si infila occhialini e boccaglio e mette la testa sott'acqua. Sembra più a suo agio, nuota in grandi cerchi.

Esce dall'acqua, si toglie il boccaglio e sputa. Si toglie anche gli occhialini che hanno lasciato un segno intorno ai grandi occhi scuri, occhi

luminosi alla luce del Sud. Guarda oltre me, guarda verso Julien che mi dice all'orecchio: «Vieni».

Non passa giorno senza che pensiamo a te

Sabato 7 settembre 2017, cielo azzurro, ventitré gradi, ore 10.30. Funerale di Fernand Occo (1935-2017). Bara di quercia. Lapide di marmo nero. Tomba di famiglia in cui riposano Jeanne Tillet coniugata Occo (1937-2009), Simone Louis coniugata Occo (1917-1999), Pierre Occo (1913-2001) e Léon Occo (1933).

Corona di rose bianche con fascia *Sincere condoglianze*. Corona di gigli bianchi a forma di cuore con fascia *A nostro padre, a nostro nonno*. Rose rosse e bianche sulla bara con fascia *Gli ex combattenti*.

Tre targhe commemorative: *A nostro padre e nostro nonno in ricordo di una vita passata ad amarti ed essere amati da te*, *Al nostro amico, non ti dimenticheremo mai, sei sempre nei nostri pensieri*. *Gli amici pescatori* e *Non sei lontano, solo dall'altra parte della strada*.

Presenti una cinquantina di persone tra cui le tre figlie, Catherine, Isabelle e Nathalie, e i sette nipoti.

Io, Elvis, Gaston e Pierre Lucchini siamo a lato della tomba. Nonno non c'è. Si sta preparando per il matrimonio con la contessa de Darrieux che si svolgerà alle tre del pomeriggio nel comune di Brancion.

Padre Cédric recita una preghiera, ma non è soltanto per Fernand Occo che il nostro parroco si rivolge a Dio. Ormai ogni volta che parla con Dio mette anche Kamal e Anita nelle preghiere: «Ricordiamo le parole della Prima lettera dell'apostolo Giovanni: Miei cari, noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita poiché amiamo i nostri fratelli. Chi non ama rimane nella morte. Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i nostri fratelli. Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello

in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio? Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità».

La famiglia ha chiesto a Pierre Lucchini di mettere la canzone preferita di Fernand Occo mentre calano la bara, quella di Serge Reggiani che si intitola *Oh, liberté*.

Non riesco a concentrarmi sulle parole, peraltro belle, della canzone. Penso a Léonine e a suo padre, penso a Nono che si sta mettendo il vestito da novello sposo e alla contessa de Darrieux che gli fa il nodo alla cravatta, penso a Éliane che è andata a correre nel giardino della sua padrona, Marianne Ferry (1953-2007), penso a Julien e Nathan che arriveranno fra meno di un'ora, penso alle loro braccia, al loro odore, al loro calore, penso a Gaston che cadrà sempre e che noi rialzeremo ogni volta, penso a Elvis che non ascolterà mai altro che canzoni di Elvis Presley.

Da qualche mese sono come lui, sento sempre la stessa canzone. Copre tutto il resto, tutti i mormorii della mia mente. È una canzone di Vincent Delerm che ascolto a ciclo continuo e che si intitola *La vie devant soi*, la vita davanti a sé.

Grazie a Tess, Valentin e Claude, la mia ispirazione essenziale ed eterna.
Grazie a Yannick, mio amato fratello.

Grazie alla preziosa Maëlle Guillaud. Grazie a tutta la squadra di Albin Michel.

Grazie ad Amélie, Arlette, Audrey, Elsa, Emma, Catherine, Charlotte, Gilles, Katia, Manon, Mélusine, Michel, Michèle, Sarah, Salomé, Sylvie e William per il fondamentale accompagnamento. Avervi vicini è stata una fortuna.

Grazie a Norbert Jolivet che esiste davvero, del quale non ho cambiato nome e cognome perché non si cambia niente di quell'uomo, necroforo a Gueugnon per trent'anni. Inventore della gioia e della benevolenza, è diventato mio amico grazie a questo romanzo. Spero di bere caffè e kir con te per l'eternità.

Grazie a Raphaël Fatout, che mi ha aperto la porta di Les Tourneurs du Val, curiosa agenzia di pompe funebri piena di umanità a Trouville-sur-Mer. Raphaël mi ha dato fiducia parlandomi come nessuno dell'amore per il proprio mestiere, della morte e del presente.

Grazie a papà per il suo giardino e per i suoi appassionati insegnamenti.

Grazie a Stéphane Baudin per i saggi consigli.

Grazie a Cédric e a Carol per la fotografia e l'amicizia.

Grazie a Julien Seul che mi ha autorizzato a prendere a prestito il suo nome e cognome.

Grazie ai signori Denis Fayolle, Robert Badinter ed Éric Dupont-Moretti. Grazie agli amici di Marsiglia e di Cassis, la mia casetta siete voi.

Grazie a Eugénie e Simon Lelouch, che mi hanno suggerito questa storia.

Grazie a Johnny Hallyday, Elvis Presley, Charles Trenet, Jacques Brel, Georges Brassens, Jacques Prévert, Barbara, Raphaël Haroche, Vincent Delerm, Claude Nougaro, Jean-Jacques Goldman, Benjamin Biolay, Serge Reggiani, Pierre Barouh, Françoise Hardy, Alain Bashung, Chet Baker, Damien Saez, Daniel Guichard, Gilbert Bécaud, Francis Cabrel, Michel Jonasz, Serge Lama, Hélène Bohy e Agnès Chaumié.

Infine grazie a tutti quelli che hanno letteralmente sostenuto *Les Oubliés du dimanche*, è per merito vostro che ho scritto questo secondo romanzo.

NOTA SULL'AUTRICE

Valérie Perrin lavora da sempre nel mondo dell'arte e per anni è stata fotografa di scena delle più importanti produzioni cinematografiche francesi, tra cui quelle del marito Claude Lelouch. Il suo talento nel cogliere attraverso l'obiettivo situazioni, atmosfere, emozioni le ha fatto conquistare numerosi premi.